This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE LIBRARY

REGENTS OF THE UNIVERSITY OF MINNESOTA

Periodical Collection

CLASS

BOOK

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

ANNO XVIII, 1913

COLLABORATORI:

G. Brognoligo — G. R. Ceriello — R. Cessi
R. Guastalla — M. Manchisi — G. Paladino — B. Pennacchietti
E. Pèrcopo — E. Proto — G. Rosalba — A. Sammarco
A. Sorrentino — F. Viglione — N. Zingarelli

ROMA

1913

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XVIII (1913).(*)

COMUNICAZIONI

G. Brognoligo, I libri e gli autori del Bandello 1-49
G. R. Ceriello, Imitazioni petrarchesche di Fernando de Herrera 87-92
R. Cessi, Vicende « frustatorie » di G. Baretti *1-56*
B. Pennacchietti, L'Armida del Tasso nei melodrammi di P. Metastasio 50-70
G. Rosalba, Tre sonetti rari di A. di Costanzo e quattro di L. Tansillo in un curioso libretto *64-71*
A. Sorrentino, Due battesimi nella poesia cavalleresca . . *57-64*
F. Viglione, La regina Anna d'Inghilterra in due poesie italiane contemporanee 71-86
N. Zingarelli, La corda e Gerione (*Inf.* XVI 106-XVII) . *72-78*

RECENSIONI

G. PALADINO — G. Morpurgo, *Un umanista martire: A. Paleario e la riforma teorica italiana nel sec. XVI.* — G. Borgiani, *M. Palingenio Stellato e il suo poema lo « Zodiacus vitae »* *79-85*
E. PÈRCOPO — T. Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* *107-118*
E. PROTO — C. Pellegrini, *L. Pulci* 93-107
N. ZINGARELLI — E. Bevilacqua, *L'episodio dantesco della corda: genesi e allegoria* *85-86*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

S. Bettinelli, *Le « Lettere virgiliane »* con introduzione e a cura di P. Tommasini Mattiucci (G. Brognoligo) . 88
A. Corbellini, *C. Goldoni nel Ghislieri di Pavia* (G. Brognoligo) 124

(*) Avendo il tipografo per errore incominciato da capo la numerazione delle pagine del 2° fascicolo (luglio-dicembre), invece di continuare quella del primo (gennaio-giugno), siamo costretti a stampare in corsivo le cifre delle pagine del secondo, per non confonderle con quelle del primo. **La direzione**

1122141

Digitized by Google

A. Corbellini, *Di un rimatore parese-veneziano del secolo XVI: A. I. Mezzabarba* (G. Brognoligo) 87-89
L. dalla Man, *Un discepolo di P. Aretino: L. Venier e i suoi poemetti osceni* (E. Pèrcopo) 121
P. Pirri, *Le notizie e gli scritti di T. Pontano e di G. G. Pontano giovane* (E. Pèrcopo) 92-93
Studi boccacceschi (A. Sammarco) 93-103
G. Toffanin, *Il romantieismo e i « Promessi Sposi »* (R. Guastalla) 119-120
P. Zorzanello, *Un « creato » di P. Aretino* (E. Pèrcopo) 121-124
G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duècento* (E. Pèrcopo) 89-92

VARIETÀ

M. Manchisi, *Intorno al nome di Tracalo da Rimini* . . 126-127

ANNUNZI SOMMARI

Bellezza (P.), *Curiosità dantesche* (p. *104*). — Dini-Traversari (A.), *A. Traversari e i suoi tempi* ecc. (p. *108*). — Filippi (L.), *G. Gallina* (p. *106*). — Foscolo (U.), *Scritti varii inediti*, ediz. F. Viglione (p. *104*). — Lo Parco (F.), *Attraverso gli Abbruzzi all' abbazia di S. Spirito e agli eremi di f. P. del Morrone; Niccolò da Reggio antesignano del Risorgimento dell'antichità classica nel sec. XIV; Il voto di due gentildonne guasconi a S. Jacopo di Compostella* ecc., (p. *109*). — Medin (A.), *Per la storia della fortuna del Boccaccio nel Veneto* (p. *106*). — Moschetti (A.), *Il « De lite inter Naturam et Fortunam » e il « Contra casus fortuitos » di A. Mussato* (p. *107*). — Palmieri (R.), *La poesia politica di C. Davanzati; Saggio sulla metrica del canzoniere di C. Davanzati* (p. *105*).

NOTIZIE ED APPUNTI 128-141, *111-117*

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA. 142-157, *118-129*

Digitized by Google

I LIBRI E GLI AUTORI DEL BANDELLO

Grande raccoglitore di libri fu il Bandello: egli stesso ci dice (II, 11) che, essendo a Roma, a Napoli, a Milano e in varii altri luoghi, aveva raccolte e trascritte di sua mano composizioni di molti belli ingegni dell'età sua (1), le quali gli furono rubate nel sacco dato, dopo la battaglia di Pavia, alla sua casa di Milano dai soldati spagnoli. Ci dice ancora ivi che non si stampava libro « ne la Magna, in Francia, e in Italia che egli subito non lo avesse » grazie alla cortesia di A. Manuzio. Perciò fonte di informazioni relativamente preziose per la storia letteraria del sec. XVI sono le sue *Novelle,* ma da questo lato esse poco o nulla furono sfruttate (2). Ho creduto quindi utile e opportuno raccogliere da esse e ordinare sistematicamente per nome d'autore quante notizie vi si leggono d'indole letteraria o più precisamente bibliografica, notizie spesso fuggevoli, qualche volta incerte o inesatte, ma non di rado anche di cose ignote o mal note, di cose che il tempo c'invidiò o che non videro mai la luce, o assai dopo che il B. scrisse (3). Quali si

(1) Doveva comprendere versi latini e italiani di N. Amanio, N. d'Arco, P. Barignano, C. Cerpelio, B. Castiglione, B. Dardano, F. Peto, C. Scarampa, M. A. Sabino, A. Tilesio.

(2) Nello studio sull'Amanio, già pubblicato in questa *Rass.*, ho accennato all'ignoranza che del B. mostra il FINO; aggiungo ora che eguale ignoranza mostrano il SERASSI nella *Vita* del Molza, e anche il diligentissimo MAZZUCHELLI, che pure nei suoi *Scrittori* ha un articolo sul B., di lui non giovandosi affatto negli articoli su autori, che con quello ebbero relazione.

(3) Tali sono le opere, o alcune opere di: L. Alberti, G. Beccaria, G. G. Calandra, C. Fieramosca, B. Giovio, G. Meraviglia, il Platina, B. dell'Uomo.

Digitized by Google

siano esse notizie e quale aiuto possan dare all'erudizione nostra, utili esse sono sempre per conoscere con quali libri, in quali modi lavorava il novellatore medesimo: appar chiaro ch'egli citava molto spesso a memoria e trascurava poi di controllare le sue citazioni, onde confusioni ed errori, di cui non gli può onestamente esser fatto carico. Da ciò nuova luce può venire per la retta intelligenza dell'opera sua maggiore. Anche alcune opere sue egli ricorda nelle *Nov.*, e le notizie di queste mi è parso dover raccogliere e ordinare prima delle notizie delle opere altrui. Egli dunque ricorda di suo:

1. Le *Stanze per Lucrezia Gonzaga di Gazuolo:* I, 57; II, 21 e 36. Notizie particolari di questo suo poema il B. non ci dà nelle tre indicate dedicatorie, la seconda delle quali è diretta alla stessa Lucrezia e le dice ch'ella vedrà nel poema com'egli si « sforza di farla immortale »; questa e la prima delle tre dedicatorie citate sono scritte innanzi che le *Stanze* fossero pubblicate, la terza dopo, e tutte mostrano che della pubblicazione procurata da Battista Fregoso il poeta non era così malcontento, come apparirebbe dalla dedicatoria di questo.

2. Le *Parche:* II, 9 (non più che un fuggevole cenno). Le *Parche* e le *Stanze* furono pubblicate insieme un'unica volta per cura di B. Fregoso nel volume intitolato: *Canti XI composti dal B. de le lodi de la S. L. Gonzaga di Gazuolo, e del vero amore, col tempio di Pudicitia e con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le III Parche da esso B. cantate ne la natività del S. Giano primogenito del S. Cesare Fregoso, e de la S. Gostanza Rangona sua consorte.* Il frontespizio non porta nessuna nota bibliografica; ma in calce si legge: « Si stampavano in Guienna ne la città di Agen per Antonio Reboglio del mese di marzo MDXLV ». Il volume è preceduto dalla dedicatoria a Costanza Fregoso Rangone, nella quale B. Fregoso vuol far credere di averlo pubblicato all'insaputa e a dispetto dell'autore, confortato dal parere di parecchi dotti e in particolare di Giulio Cesare Scaligero, del quale è messo innanzi al poema l'epigramma latino

Digitized by Google

In Bandelli amores pro diva heroina Lucretia Gonzaga Pyrrhi filia, che poi fu raccolto nei *Pöemata* del medesimo Scaligero (v. al nome).

Il poema, oltre che da questo epigramma, è preceduto da un sonetto di dedica del B. stesso alla Gonzaga e porta il semplice titolo *Le Stanze del B.;* termina a p. 193 v. Alla pagina 194 r si legge: *Capitoli III natalitii fatti dal Bandello, e chiamati le tre Parche ne la natività del primogenito del S. Cesare Fregoso;* a p. 194 v. è la lettera di dedica dei tre capitoli al conte Guido Rangone firmata dal B. e datata « da Verona a li xv di Genaro del MDXXXI ». Il primo capitolo s'intitola da Cloto, il secondo da Lachesi e il terzo da Atropo: poverissimi d'invenzione, hanno versi scoloriti e monotoni; notevoli nel secondo di essi il luogo, dove il neonato è sperato difensore dell'onore e dell'indipendenza d'Italia contro « la barbarica gente cruda e alpina », sentimento patriottico cui s'inspirano anche alcune ottave del primo degli *XI canti.* Ai tre capitoli seguono un sonetto del B. medesimo per la nascita del medesimo Giano e un'epigramma latino del Fracastoro (v. al nome).

3. *Rime:* II, 11; III, 35. « Una canzone »: III, 23. Naturalmente è impossibile determinare quale sia la canzone, qui ricordata, che Luigi da Porto a Venezia, lettala e rilettala, largamente lodò alla presenza di molti gentiluomini. Quanto alle rime, il B. ci dice che la maggior parte di esse gli furono rubate nel su ricordato sacco e che poche egli potè ricuperare: come è noto, egli non le raccolse e pubblicò mai, e il Fregoso nella su citata dedicatoria dice che vorrebbe poter averle per pubblicarle, anche contro la volontà dell'autore. Non le ebbe, ed esse furono pubblicate soltanto nel 1816 a Torino da Luigi Costa per i tipi del Pomba, di su un codice già appartenuto a Margherita di Navarra, bruciato nell'incendio della Biblioteca torinese del 1904 (1).

---

(1) Altre *Rime* del B. furono pubblicate da M. MANDALARI nella *N. Ant.* (16 giug. e 16 lug. 1907) e dal PERCOPO in questa *Rass.* (XII, pp. 49 e segg).

Digitized by Google

4. *Epistola latina a Lazzaro Tedesco:* III, 2. Per questa epistola, rimasta ignota agli studiosi del B., cfr. più oltre l'articolo RADINO, dal quale apparirà la notizia di un' altra brevissima composizione latina in versi del B. medesimo, finora sconosciuta.

5. *Traduzione dell' « Ecuba » di Euripide:* IV, 19. Un semplice cenno nella dedicatoria di questa nov. a Margherita di Navarra, alla quale è dedicata anche la traduzione della tragedia euripidea. Questa fu pubblicata soltanto nel 1813 a Roma per cura di Guglielmo Manzi. Cfr. *Ecuba tragedia di Euripide tradotta in verso toscano da M. B.,* Roma, De Romanis, 1813; pp. 127, in 4. A p. 3: « Agli amatori delle belle lettere italiane Guglielmo Manzi salute »: poche e inesatte notizie del B. e del codice dell' *Ecuba* dal Manzi « ritrovato avventurosamente nella Vaticana », nella quale era passato dopo la morte di Cristina di Svezia, che, non so come, l'aveva posseduto; a p. 11 la dedicatoria del B. alla regina di Navarra datata, ma erroneamente, « da Castello Giferedo al XX di Giugno del MDXXXVIIII »; a p. 16: « Argomento in L' Hecuba del Bandello »; a p. 18: « Le persone che parlano in la favola »; p. 19-124 la tragedia; e a p. 125 « a la sua Hecuba il Bandello »: breve canzone con la quale il traduttore invia la sua opera alla regina di Navarra e ritesse le lodi di questa.

6. *Vocabolario latino:* II, 11. Dandone notizia a messer Emilio degli Emilii, bresciano (v. all' art. BARIGNANO), il B. chiama questa sua opera « quel gran volume dei vocaboli latini *da lui* raccolti da tutti i buoni autori che a le mani venuti *gli* erano »; aggiunge che esso molto era piaciuto all' Emilii, cui l'aveva mostrato, e che la perdita di esso nel sacco su ricordato più di ogni altra gli era stata grave, di rinnovare il lavoro non avendo più il mezzo e l'agio, anche per la morte di A. Manuzio (1).

(1) A proposito degli studii classici del B. ricordo che in II, 6 egli accenna allo studio da lui dato ai dialoghi platonici. Nelle *Stanze* (canto VI, pp. 100 r e segg.) accenna ancora a questi suoi studii, e dice che li smise per consiglio di persona autorevole, rivolgendosi invece ad Aristotile; ma conclude che in tal modo non fu nè platonico, nè stagirita.

Digitized by Google

7. *Ragionamenti in nove giornate* intorno agli avvenimenti casuali e fortunevoli: II, 48; III, 9. Questi ragionamenti furono tenuti in presenza di Ippolita Sforza Bentivoglio, e di essi nessuna traccia ci è rimasta se non in questi ricordi dell'autore. Prima del 1525, se questo è l'estremo limite cui si può far risalire la composizione della nov. 9 della p. III (1), erano finiti, « ma non ancora con l'estrema mano rivisti ». Probabilmente ad essi allude B. Fregoso, quando nella su ricordata dedicatoria delle *Stanze* tra le cose del B. che vorrebbe avere per poterle pubblicare, annovera anche gli « amenissimi Giardini »: è verosimile infatti che così si intitolassero questi ragionamenti dal luogo dove si dovevano fingere tenuti; l'aggettivo « amenissimi » ci fa credere poi che il Fregoso li conoscesse, e forse non era lui soltanto a conoscerli. Se è così, bisogna concludere che quest'opera andasse smarrita in Francia dopo la morte dell'autore, e che, morto lui, a chi ne raccolse le carte non paressero degni di pubblicazione quanto la quarta parte delle *Nov.*

8. *Traduzione dagli « Annali dell'Acquitania »* della storia del duca Guglielmo V: IV, 15. La storia di questo duca è dapprima narrata al B. da frate Guglielmo Parvi, o Petit, confessore del re di Francia, il quale poi gliela fa leggere negli *Annales d'Aquitaine* di Jean Bouchet, certamente sopra un testo manoscritto, non essendo quest'opera stata stampata prima del 1525, ed egli, parendogli cosa molto « degna e notabile », la tradusse in italiano. Come da questa traduzione, ora introvabile, compose la novella, mostra il Picco nello studio *Il testo di una novella del Bandello negli « Annales d'Aquitaine » di Jean Bouchet* (2). La novella, se fu scritta al più tardi nel 1509, fu, io credo, rimaneggiata dopo il 1554, quando il B. era

(1) Cfr. la cronologia delle *Nov.* nel libro del MORELLINI, *M. B. novellatore lombardo* (Sondrio, 1900), pp. 159 e segg. Sempre che accenno alla data di composizione delle *Nov.* mi riferisco a questa cronologia.

(2) Torino, 3 febb. 1912, per nozze (in realtà stampato e pubblicato parecchio dopo questa data).

Digitized by Google

ad Agen, e a questo tempo penso risalga l'introduzione del passo sul vino, che ritorna quasi eguale in altra novella (IV, 6), composta ad Agen.

Prima di dare l'elenco (1) degli autori e delle opere che le *Nov.* ricordano, raccoglierò da esse una notizia che, per quanto incompiuta, non può essere senza interesse per la storia del costume e, più specialmente, per quella del teatro milanese, o italiano, se così vuolsi. Nella nov. 3 della P. I (1506-25) il nostro scrittore rammenta, ma troppo fuggevolmente per il nostro desiderio, una *commedia* che il conte Antonio Crivello fece recitare con sontuoso apparato nel suo palazzo e nella 44 pur della I parte (1516-24) rammenta che una *farsa* « non già molto lunga, ma ben sommamente dilettevole », fu recitata nel palazzo di Lucio Scipione Attellano « buona pezza *tenendo* la gioiosa compagnia in grandissimo piacere ». Di più *le commedie volgari,* così indeterminatamente indicate, sono tra i libri che legge la moglie di Gandino Bergamasco (I, 34), lettura che con altre circostanze concorre a dare alla donna « assai pensieri meno che onesti ».

Ed ora ecco gli autori e i libri che le *Nov.* ricordano:

Agostino (santo), *Città di Dio*: II, 21. Si disputa a Diporto tra B. Capilupi, M. Equicola e il B. sul suicidio di Lucrezia moglie di Collatino, quando sopraggiunge Baldassar Castiglione; a lui la marchesa di Mantova dice: « io vedeva, quando voi sète entrato, che il B. voleva entrar in sacrestia e dir sovra questa disputa ciò che ne dice santo Agostino nel suo dotto libro de la *Città di Dio* ». Vedi dunque del *De civitate dei* il l. I al cap. XVI, *De Lucretia quae se ob illatum sibi stuprum peremit.* Discusso nei capi precedenti se lo stupro, di cui sante ver-

(1) Nel quale, naturalmente, ho omesso tutti quei nomi e quei titoli che non danno indizio di particolare studio o conoscenza, o sono diventati patrimonio di ogni più modesta cultura letteraria, così da essere usati quasi proverbialmente: tali assai spesso il B. usa i nomi di Demostene, di Cicerone, di Salomone, di Aristotile, di Platone. Avverto poi che del Barignano, del Fieramosca, della Scarampa altre notizie mi riserbo di pubblicare, già in parte raccolte.

Digitized by Google

gini prigioniere possono essere vittime involontarie, contamina la virtù dell'animo, e del suicidio procurato per timore di male o per vergogna delle violenze libidinose esercitate sul corpo mentre l'anima è in vita, sant'Agostino porta e discute l'esempio particolare di Lucrezia e ne spiega il suicidio con l'essere ella vana e pagana, avida di onore tra gli uomini, mentre le donne cristiane trovano conforto in se stesse e nel sentirsi pure innanzi a Dio; quindi conclude (cap. XX) che nessun'autorità per nessuna causa fa lecito il suicidio dei cristiani. Il B. probabilmente voleva portare la questione sul terreno religioso, mentra i suoi personaggi sottilizzavano restando nel campo delle idee pagane, e ciò è curioso e interessante, perchè ci mostra un B. religioso e teologo (1); vero è, tuttavia, che la novella è narrata con spirito pagano, e questo evidentemente per rispettare il carattere del narratore, che è il Castiglione.

ALBERTI (Leandro), *Annali delle cose dai bolognesi fatte, e tante altre opere:* III, 14. Cfr. « Libro primo (secondo.... decimo) della deca prima delle *Historie di Bologna* di F. Leandro degli Alberti, bolognese, dell'ordine de' F. Predicatori, 1541 ». La dedicatoria al senato e popolo di Bologna porta la data 2 genn. 1540, e ogni libro l'indicazione del giorno che fu finito: il primo 31 dic. 1539 (presentato al senato il 24 febb. 1540), il decimo 15 luglio 1541; in calce a questo è l'indicazione: « finito di stampare per Bartholomeo Bonardo e Marc'Antonio Grossi adì 17 di dicembre 1543 nella città di Bologna ». In calce al primo libro si legge anche: « Imperando per tutto il mondo Christo figliuolo di Dio, a cinque di febbraio del 1541, fu effiggiato questo primo libro ecc., da Bartolomeo Bonardo e da M. Antonio Grosso in Bologna ». La seconda deca fu compiuta da altri e pubblicata postuma.

La composizione della novella III, 14 e della dedicatoria relativa, chè tra le due non mi pare corra diffe-

(1) Della più schietta ortodossia, anzi di un singolar fervore religioso fanno fede le *Stanze* per L. Gonzaga.

Digitized by Google

renza di tempo, starebbe, secondo il Morellini, tra il 1516 e il '25; ma il Prierio, che v'è ricordato, fu maestro del Sacro Palazzo fino al 1523, e d'altra parte questa novella, la 10ª e la 25ª della stessa parte formano un gruppo evidentemente posteriore, secondo me, di qualche anno alle prime scritture del Lutero (v. articolo relativo) e del Prierio, e non possono essere abbassate sino al 1516. Così essendo, è, se non altro, curioso che il B. confonda nell'espressione generica *tante altre opere* non tanto, dell'Alberti, la *Descrizione d'Italia*, che, compiuta fin dal 1537, doveva essere pubblicata solamente nel 1550, quanto di lui i sei libri *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, pubblicati nel 1516, nei quali, facendo a volta a volta opera di autore e di compilatore, l'Alberti raccoglieva notizie e lodi del B. medesimo. Fra le *tante altre opere* si deve anche comprendere una vita del domenicano bolognese Girolamo Albertucci dei Borselli, secondo il Mazzuchelli rimasta inedita presso l'Ordine, la quale può darsi fosse fonte al B. per questa novella III, 14, che è dedicata all'Alberti e della vita del Borselli narra appunto un episodio (1). Invece l'esplicito ricordo, un po' artificioso, dell'opera storica ancora in lavoro e che tanto più tardi doveva, senza esser compiuta, veder la luce, ci prova quanto a lungo ad essa attendesse l'Alberti e quanta fosse la famigliarità del novellatore con lui.

Alfonso X (di Castiglia), *Li canoni o siano le tavole alfonsine, L'istoria generale, Sette libri del modo di vivere:* IV, 9. È bene rileggere quanto il B. scrive di queste

(1) Per l'illustrazione storica di questa novella non sembri inopportuno ricordare che quelli che il B. chiama « certi giubilei a profitto de lo Spedale maggiore », predicati nel duomo di Milano, sono la così detta *festa del perdono*, che ancora si celebra il giorno dell'Annunziata alternativamente nel Duomo gli anni pari, nell'Ospedale i dispari, chi assiste alla quale, istituita nel 1460 a istanza di Francesco I Sforza, fondatore della pia casa, ottiene indulgenza e assoluzione *ab omnibus peccatis, excessibus, criminibus et delictis*. Però l'espressione *certi giubilei* ci dice che quando il B. scriveva quella festa non doveva essere molto frequente e nota, e infatti essa non divenne annuale che nel 1560.

Digitized by Google

opere, della dottrina e della fama del loro autore: « Questo Alfonso X.... fu uomo studiosissimo e di gran fama cerca le scienze matematiche, e massimamente riportò infinita lode ne la astrologia, di modo che communemente da tutti per eccelenzia si dimandava l' « astrologo ». In questa scienzia astrologica compose egli de li movimenti de li cieli e de le stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quell' arte *Li canoni ossia le tavole alfonsine.* Scrisse anco l' istorie de le cose fatte dal principio del mondo sino a li suoi tempi, che gli Spagnuoli appellano l' *Istoria generale.* Scrisse anco sette libri insegnando il modo del vivere a li suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi ». Queste parole sono, a mio avviso, tradotte con la libertà solita del B., giustificata in generale dal carattere novellistico della sua opera e in questo caso particolare dalla diretta conoscenza che egli poteva avere di almeno due delle tre opere ricordate, dai libri di Lucio Marineo Siculo *De rebus Hispaniae memorabilibus,* pubblicati per la prima volta nel 1534. Scrive infatti il Marineo (1): « Alphonsi domi forisque multa praeclara gesta memorantur, qui leges a maioribus in Hispania conditas, immensum opus, in septem digessit volumina, quae *Partitas* appellant; edidit, aliorum tamen ingenio, historiam orbis quam *generalem* Hispani vocant, *Canones* idem in astrologia, quos *tabulas* nominant *alphonsinas* unde astrologi magnum cognomen est adeptus ». Se il B. ignora tanto *Las siete partidas* da fraintendere il latino del Marineo che le riguarda, poteva più o meno essergli giunta notizia della *Cronica general,* la quale, quantunque in un testo che la critica non ritiene genuino, era stata pubblicata nel 1541 a Zamora (2); ma

(1) Cfr. Lucii Marinei Siculi, *regii isthoriographi, De rebus Hispaniae memorabilibus opus libris XXII comprehensum* in (A. Schottus) *Hispaniae illustratae seu rerum urbiumque Hispaniae, Lusitaniae, Aethiopiae et Indiae scriptores varii,* vol. I, Francofurti, 1603; lib. VII, p. 360.

(2) I. K. Fitzmaurice, *Litterature espagnole,* Paris, Colin, 1904, pp. 60-66. La nov. del B. fu scritta tra il 1542 e il 54.

Digitized by Google

più è probabile ch'egli conoscesse le *Tavole,* delle quali era stata fatta un'edizione a Venezia nel 1492, che io potei vedere nella Comunale di Vicenza. Il libro ha questo titolo: *Tabule tabularum celestium motuum diri Alfonsi regis romanorum et Castelli illustrissimi nec non stellarum fixarum longitudines ac latitudines ipsius tempore ad motus veritatem mira diligentia reducte ac in ipsas primo tabulas Alfonsi Canones sive propositiones ordinatissime incipiunt felici sidere.* Sul frontespizio è scritto soltanto *Tabule astronomice Alfonsi regis,* e in calce al volume: « Venetiis 1492 ».

Amanio (Niccolò), *Quanto più cresce amor l'aspro tormento,* capitolo: I, 45. Il B. è il solo, ch'io sappia, che ci conservi in questa novella, trascrivendolo interamente, quest'unico capitolo dell'Amanio, evidentemente avuto dall'amico e trascritto nella sua raccolta. Altre poesie di lui genericamente ricorda in altre novelle; per tutto cfr. il mio scritto sull'Amanio medesimo in questa *Rass.* (XVII, 26).

Anasilla, v. Ateneo.

Antiquario (Giacomo), *Eloquentissima e dotta orazione del trionfo del re* (Luigi XII): III, 32. Cfr. *Oratio Iacobi Antiquarii pro populo mediolanensi in die triumphi Ludovici Galliarum regis et Mediolani ducis de fractis Venetis,* Mediolani, per Alex. Minutianum, 1509 (28 giugno). Nelle prime righe della novella (le surriferite sono della dedicatoria) il B. chiama questa orazione *gravissima e dotta* e la dice « piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi ». Il Picco (1), e non egli soltanto, male interpreta il novellatore mostrando di intendere che l'Antiquario tenesse questa orazione « in casa propria, a molti gentiluomini convenuti », anzichè pubblicamente nel duomo di Milano parlando a nome del popolo.

Apuleio, *L'Asino de l'oro* III, 2. Il B. con le pa-

(1) *I viaggi e la dimora del B. in Francia,* articolo del resto esattamente informato e importante assai, nella *Miscellanea di studi* in onore del prof. Renier (Torino 1913), p. 1705.

Digitized by Google

role « ove (Ap.) si scusa de lo stile che usa se non è latino », allude a questo passo della prefazione di Apuleio: « Mox in urbe latia advena, studiorum Quiritium, indigenam sermonem erumnali labore, nullo magistro praeeunte aggressus, excolui. En ecce praefamur veniam, si quid exotici ac forensis sermonis rudis locutor offendero. Iam haec quidem, ipsa vocis immutatio, desultoriae scientiae stilo, quae accessimus, respondet ». Cfr. L. Apuleii *Metamorfoseos sive lusus asini libri XI.* Di quest'opera è opportuno ricordare l'edizione: « Venetiis, in aedibus Aldi et Andrea soceri, MDXXI », che probabilmente servì al B. Egli parla di Apuleio anche in I, 59 (v. all'articolo Beccaria).

Arco (Niccolò d'), Varie poesie latine: II, 36. Sono specificatamente ricordate: l'*elegia*, che « ne la consacrazione de la *sua* lanugine a Venere » il D'Arco compose in Pavia, non conservataci; la *selva* in morte di M. A. della Torre e l'epitafio per questa medesima morte; l'epigramma dell' « r » del Quinziano, per il quale cfr. il mio scritto sul D'Arco medesimo nel *Fanf. d. dom.* del 7 maggio 1911. Per la morte del Della Torre il D'Arco compose l'epitafio, di cui solitamente son citati i soli due ultimi versi, un « epicedion », che è la *selva* del B. e due anni dopo un'elegia dal titolo *Lacrimae secundae.* L'ignoranza che ha il B. di questa poesia ci significa che egli si allontanò dal D'Arco dopo il 1511, data della morte del Della Torre, e prima del 1513, data delle *Lacrimae secundae.* Dalle parole di lui risulta anche che egli conosceva le poesie del D'Arco non dalla stampa, bensì da comunicazione manoscritta del poeta; erano nella sua raccolta.

Aretino (Pietro), *La « Nanna » ossia la « Raffaella »:* I, 34. È evidente la confusione che fa il B. tra i *Ragionamenti* dell'Aretino, triste eroina dei quali è la Nanna, e il dialogo *La Raffaella* ossia *Della bella creanza delle donne* di Alessandro Piccolomini, che alla moglie di Gandino bergamasco (l'eroina di questa nov.) doveva specialmente esser gradito come quello che insegnava dover nel segreto

Digitized by Google

le giovani spose darsi piacere. Donde la confusione? A me par chiaro che il B. d'altro non si curò che di mettere insieme, citando a memoria, i titoli dei libri che più correvano tra le donne galanti e i loro amici, per dare non una documentazione delle letture della sua eroina, ma un'ultima pennellata al ritratto di lei. La confusione potrebbe mostrare che il B. non avesse troppa dimestichezza con l'uno e l'altro libro e i loro autori: infatti il nome del Piccolomini mai non s'incontra nelle *Nov.* e quest'unica volta quello dell'Aretino.

I *Ragionamenti* furono pubblicati la prima volta nel 1537, e nel 1539 la *Raffaella:* il Morellini, ponendo la data di composizione della novella I, 34 tra il 1516 e il 21, avverte che è anteriore al 1521, perchè narrata sotto il pontificato di Leone X; posteriore al 1516, perchè vi si ricorda il *Furioso,* pubblicato appunto nel 16. Ora può darsi che essa sia stata veramente raccontata, di luglio, come avverte la dedicatoria, presso la contessa di Pandino Isabella Sanseverina e Landriana, alla quale è dedicata, presente il vescovo Francesco Chiericati, ritornato probabilmente prima del luglio 1518 dalla sua legazione nel Portogallo, e che poi il B. rivedendola per raccoglierla con le altre 58 nel primo volume dell'edizione lucchese (1554), non alterando le circostanze della narrazione, abbia aggiunto l'accenno alla *Nanna* e alla *Raffaella:* essendo allora lontano dall'Italia e non avendo presumibilmente a portata di mano i due libri, fu tratto a confonderli e a denominare dall'eroina l'opera dell'Aretino, il cui titolo preciso è *La prima (e la seconda) parte dei Ragionamenti.* Ciò ci fa vedere in azione, a dire così, il B. correttore delle sue novelle, e ci mostra anche quale importanza relativa abbia, chi la consideri per sè stessa, la data della loro composizione.

Ariosto (Ludovico), *Il « Furioso »:* I, 34. È tra i libri che legge Zanina moglie di Gandino bergamasco, e il B. avverte ch'esso « di nuovo era uscito fuori ». Rodomonte, come tipo antonomastico di uomo furibondo, è ricordato in III, 11. Un riscontro è chiaro tra *Furioso,* XXVIII,

Digitized by Google

18 e *Nov.* IV, 19, sfuggito alla Fumagalli: Giocondo e Beraldo scoprono l'adulterio, quello della moglie, questo dell'imperatrice, ritornando improvvisamente a casa per prendere un oggetto dimenticato. Una sol volta (IV, 17), introducendo Galasso Ariosto come narratore di una novella d'argomento ferrarese nel giardino di L. S. Attellano, del quale egli era « continovo ospite », il B. lo ricorda quale « fratello de l'ingenioso e divino poeta messer Lodovico Ariosto », parole, che non ci permettono nessuna induzione sulle relazioni dei due scrittori.

G. Fumagalli (1) pone a confronto la nov. I, 22 (di Fenicia e Timbreo) del B. con l'episodio di Ariodante e Ginevra, la sola reminiscenza ariostesca ch'ella trovi nelle *Nov.,* notata già dal Raina; ma io credo col Fresco che i due racconti, pur somigliandosi nella sostanza, siano tra loro indipendenti (2). Più interessante, almeno per la storia del costume, mi sembra il fatto che l'Aretino tra gli insegnamenti della Nanna alla figlia Pippa pone anche questo (3): « fa vista di leggere il *Furioso,* il *Petrarca* e il *Cento,* che terrai sempre in tavola »: sono gli stessi libri che legge la Zanina del B. (I, 34), ma questa li leggeva sul serio, la Pippa doveva fingere di leggerli, differenza che distingue la mestierante dalla dilettante. Dall'episodio di Astolfo nella luna, mi pare si possa far derivare, ciò che è sfuggito all'attenzione della Fumagalli, quanto nel canto quarto del suo poema per la Gonzaga il B. dice intorno agli effetti della poesia, che salva dall'oblio e dà la gloria; forse dall'Ariosto mede-

---

(1) *La fortuna dell' « Orlando Furioso » in Italia nel secolo XVI,* in *Atti e mem. della Deput. ferr. di st. pat.,* vol. XX, fasc. III. (1912), p. 380. Cfr. anche U. Fresco, *Il B. e le sue novelle* (Camerino, Savini, 1903), pp. 31-32.

(2) Tra le opere derivate dall'episodio ariostesco (*Ecatommiti,* Introd. 9, del Giraldi; *La Gelosia* del Lasca; *La Pazzia di Fileno* di Donato Cucchetti) la Fumagalli non ricorda, forse perchè uscente dai limiti di tempo posti alle sue ricerche, la commedia *Li duoi fratelli rivali* di G. B. Della Porta (ediz. Laterza, vol. II, p. 195), la quale, per altro, a me sembra derivi direttamente dalla nov. bandelliana.

(3) *Ragionamenti,* p. II, giorn. I.

Digitized by Google

simo il B. deriva il modo di cominciare con riflessioni morali i canti di quel suo poema.

ARISTOTILE, *De la generazione degli animali:* II, 49. Cfr. ARISTOTELIS *De natura* (non *generatione,* come a memoria traduce il B.) *animalium interprete* TH. GAZA (Venetiis, Aldus, 1504), libr. VIII, cap. 28: «..... multiformiores in Africa (bestiae sunt), unde proverbio quodam dicitur semper aliquid novi Africam afferre. Facit enim illius situs aquarum penuria ut ferae eodem concurrant bibendi causa, quo quidem loco et quae alienigenae sunt, coëunt et generant; quorum tempora eadem ferendi uteri sint et magnitudines non multo inter se discrepent, redduntur mitiora desiderio fluvii, nam et contra quam cetera potum quaerunt tempore enim hiberno magis quam aestivo. Insuetum namque his est bibere aestate, propterea quod imbres fieri per id tempus non soleant, et mares quidem cum biberint moriuntur ».

ATENEO, lib. IV: II, 4. Non nel quarto, ma nel quattordicesimo libro si leggono i versi di Anasilla ricordati dal B. Cfr. infatti, ATHENAEI *Deipnosophistarum libri,* lib. XIV: « qua propter Anaxilas in *Hyacinto* ait: Musica, ita me dii ament, ut Lybia est: Novam semper feram quotannis parit ». Nel testo greco i due versi suonano:

Ἡ μουσικὴ δ' ὥσπερ Λιβύη....
Ἀεὶ τὶ καὶνον καθ' ἑνιαυτὴν τίκτει θηρίον.

BANDELLO (Vincenzo), *De la Concezione:* III, 12. È il trattato latino intitolato *De singulari puritate et praerogativa conceptionis Salvatoris nostri Ihesu Christi editus per F. Vicentium de Castronovo ecc.... continens disputationem coram Hercule Estensi Ferrariae duce in eius palatio factam,* Bononiae 1481, ma più volte ristampato. A questo trattato V. B., zio del novellatore e generale dell'ordine domenicano, appassionatissimo per la sua tesi, aveva fatto precedere, stampandolo anonimo a Milano nel 1475, un *Libellus recollectionis authoritatum de veritate conceptionis beatae Mariae Virginis gloriosae.*

Digitized by Google

BARIGNANO (Pietro), *Sonetti e un madrigale:* I, 12. Di un madrigale il B. cita (I, 13) due versi: « Cangia sperar mia voglia, chè non si muor di doglia ». La maggior parte delle rime del Barignano furono raccolte dal Ruscelli insieme con quelle di Veronica Gambara e di altri bresciani (1); e queste e altre ancora si leggono nelle varie raccolte del cinquecento, altre sono manoscritte in varii codici (2). Tra tutti questi versi non ho trovato i due citati dal B., probabilmente compresi nella raccolta manoscritta di lui e con essa andati perduti. Egli aveva avuto dal poeta stesso a Montechiari di Brescia i sonetti e il madrigale, li aveva mostrati ad Emilio Emilii, altro verseggiatore bresciano (3), e insieme avevano lodato il *soave stile* e la *ingegnosa* e *bella invenzione del poeta;* la frase: « gli ultimi sonetti... che voi... mi deste », ci permette di credere che altri il Barignano ne avesse già dati al B. e che, forse, fosse solito dargli quanti ne componeva. Il novellatore certo l'ammirava, ma quale giudizio particolare ne facesse, non ci dice. Così nulla ci dice da poter aggiungere al pochissimo che sappiamo di questo rimatore, tranne che egli era anche del circolo della Scarampa, se parlandole di lui lo chiama *il nostro.* Pare fosse pesarese, chè se il Ruscelli e qualche altro lo ritengono bresciano, Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* scrive: « et P. Barignano fu pisaurese dignissimo poeta che passò a miglior diporto questi anni », cioè prima del 1550, data della pubblicazione della *Descrizione;* pesarese lo dicono il Quadrio, seguito se non

(1) *Rime di diversi eccellenti autori bresciani nuovamente raccolte et mandate in luce da Girolamo Ruscelli tra le quali sono le rime della signora Veronica Gambara e di M. Pietro Barignano ridotte alla verà sincerità loro,* Venezia, Pietrasanta, 1554, pp. 20-33.

(2) Dei sonetti che A. C. in *Rime di poeti italiani del secolo XVI (Scelta,* disp. 133), Bologna, Romagnoli, 1873, raccolse da manoscritti ambrosiani attribuendoli a Geri Gianfigliacci, fiorentino, contemporaneo e corrispondente del Petrarca, il terzo nelle raccolte del cinquecento si trova attribuito al Barignano, il secondo a Nicolò Tiepolo pure cinquecentista.

(3) Di questo vedi sette poesie nelle citate *Rime di bresciani.*

Digitized by Google

copiato dal Crescimbeni, e il Mazzuchelli, ma con minor sicurezza; quello lo chiama poeta coltissimo e delicatissimo, abile maneggiatore di affari, molto impiegato e poco rimunerato. Fu amico di B. Tasso, al quale diresse più di un sonetto, e probabilmente si trovò con lui in Lombardia, anzi nel Bresciano, quando col Tasso s'incontrava anche il Bandello; fu pure amico dell' Ariosto, il quale lo annovera tra quelli che l' accolgono al finir del suo poema *(Orl.* XLVI, 16). Se poi, come io credo, deve leggersi « Barignano » dove il Serassi lesse « Barignino » è lui che il Castiglione presenta e raccomanda con un suo biglietto al duca d' Urbino (1); se è così, abbiamo una prova sicura che questo rimatore fu pesarese. Di lui il Muratori nella *Perfetta poesia* (2) esamina il son. « Ove fra bei pensier, forse d' amore », conchiudendo: « poco mancherà che nol chiamiamo (questo sonetto) un degli ottimi di questa raccolta. E sicuramente poi lo giudicheremo vicino agli ottimi ».

Berna (Francesco), *Il piacevole e facetissimo capitolo* (è quello al Fracastoro) *del prete di Povigliano; alcuni sonetti i più festevoli del mondo:* III, 55. Il Berni stesso recita questi versi nella villa di Cesare Fregoso a Montorio presso Verona. Per le relazioni del B. col Berni e per la stima che egli ne faceva cfr. inoltre le nov. I, 34; III, 51; IV, 9.

Beccaria (Giorgio), *Traduzione dell'episodio di « Psiche » nell' « Asino » di Apuleio:* I, 59. Di questa traduzione, presentata manoscritta al B., perchè la leggesse e rileggesse e con libero giudizio ne desse il suo parere, ed evidentemente rimasta inedita, nonchè del suo autore, nessuna notizia mi fu dato trovare. Il Mazzuchelli e l' Argelati, così nell' opera sui traduttori dalle lingue classiche come

(1) Cfr. le *Lettere* di B. Castiglione raccolte dal Serassi (Padova 1769), vol. I, p. 68, lett. XVII (Roma, 8 apr. 1522): di P. da Barignino « suddito e servitore » del duca d' Urbino, il Castiglione scrive che è « persona qualificata di sorte che merita la sua (del duca) grazia ».

(2) Vol. IV, p. 228.

Digitized by Google

in quella sugli scrittori milanesi, ignorano questo Beccaria e nulla mi dettero le biblioteche. Il B., raffrontata attentamente la traduzione col testo, giudica che il Beccaria « ottimamente l'ufficio del buono interprete *abbia* soddisfatto, non *si* curando render parola a parola, ma con circonlocuzioni in alcuni luoghi esprimendo chiaramente il senso de le parole e senso Apuleiano », e soltanto annotò in un foglio a parte, perduto, « qualche passo e alcune poche parole ».

Bergamina (Cecilia), *Un sonetto:* I, 1. È letto in casa d'Ippolita Sforza e Bentivoglia. Non credo che le rime di questa famosa favorita del Moro siano mai state raccolte e pubblicate.

Bibbia, *Ecclesiastico:* IV, 6. Di questo libro sono ricordate alla rinfusa alcune sentenze circa il vino e i suoi effetti, che si leggono nei capitoli XIX, 2 e XXXI, 30, 35-41. *Levitico:* II, 24. Qui è richiamato quanto questo libro prescrive per la purificazione delle puerpere nel cap. XII, 2, 4, 5, 6, 8.

Biondo (Giovanni, il), *Addizioni alle « Croniche » del Carione da lui tradotte di latino in francese:* IV, 24. Il B. allude al libro *Les chroniques de Jean Carion philosophe avec les faictz et gestes du roy François iusque au regne du roy Henry deuxiesme de ce nom à present regnant. Traduict (sic) en françois par maistre Iean Le Blond.* À Paris par Iean Cavalier, 1556. Le *Addizioni* comprendono i fatti di Francesco I ed Enrico II di Francia e sono raccolte in fondo al volume. A p. 329 leggiamo:

« Au mois de mars (1551) Simon Turquy marchant lucquois invita à sa maison d'Anvers Hyeronime Deodato aussi marchant lucquois. Lequel Turquy pour quelque inimitié secrette qu'il tenait de long temps contre iceluy Deodato, le fit asseoir dedans une chaire qu'il avait faict construire tout à propos de tel artifice, qui sitost que le dict Deodato fut dedans assis la dicte chaire par engins le resera si fort qu'il ne s'en peut tirer; et par ce iceluy Deodato en telle captivitè detenu, fut oxcis par le dict Turquy. Le quel delict fut tantost decelé, et

Digitized by Google

pour iceluy le dict Turquy bruslé tout vif dedans la chaire mesme ».

Dalla dedicatoria dell' opera, *Au lecteur salut,* appare che il Le Blond scriveva nel 1555; quindi il B. la conobbe quando egli aveva già composta la novella del Turchi, se questa doveva esser compresa nella terza parte delle *Nov.* pubblicata a Lucca nel 1554: egli la cita, come vedremo che cita il Cardano, non per indicare una sua fonte, ma per mostrare con l'autorità dei due autori che il fatto era veramente accaduto e che egli non poteva essere accusato di averlo inventato a disdoro dei lucchesi. Ma mentre cita il Cardano nella dedicatoria della novella e nell' introduzione di tutta la parte quarta, cita il Le Blond solo nelle ultime righe della novella, le quali evidentemente furono aggiunte dopo ch' essa era stata esclusa dalla stampa per opera dei signori lucchesi. Di più nè il Cardano, nè il Le Blond fanno il nome della donna, Maria Vervè, amata dal Turchi. Per tutto questo possiamo credere che la novella sia stata veramente narrata dal mercante fiorentino Niccolò Nettoli a Bassens presso Gostanza Rangona e Fregosa.

Boccaccio, *Centonovelle:* I, 12, 21, 34, 40, 45, 48, 54; II, 2, 3, 10, 24, 26, 36, 40, 47, 54, 56, 59; III, 20, 53, 55, 60, 61; IV, 22, 23. *Filocopo:* II, 10; IV, 9. *Il Labirinto d' amore:* III, 52. *La Fiammetta:* II, 41. Il Boccaccio è lo scrittore che il B. cita più di ogni altro, e il *Decamerone,* che egli indica col titolo *Centonovelle* e ricorda molto più spesso nei singoli racconti che nell' insieme, l' opera che egli mostra di aver più famigliare; come in generale i novellieri e i trattatisti d'amore del '500, egli lo tiene in altissimo conto non solo quale maestro della novella, ma anche, e forse più, quale maestro d' amore, chè i casi narrati nel *Decgmerone* e le opinioni che vi espresse fanno per lui testo in materia amorosa. Tuttavia appare manifesto che egli sempre, o quasi, lo cita a memoria, tanto frequenti sono le confusioni tra novella e novella e gli scambii dei personaggi: neanche ripulendo e preparando per la stampa le sue *Nov.* il B. si curò di con-

Digitized by Google

trollare le sue citazioni. Ma questo argomento meriterebbe un particolare ed ampio studio, anzi meriterebbe d'essere studiata con profondità e larghezza d'indagine la storia della fortuna del Boccaccio nel Cinquecento, alla quale nessuno che io sappia ha ancora rivolto l'attenzione.

BOLOGNA (Antonio), *Capitolo dei casi suoi:* I, 26. Di questo capitolo che il Bologna, pronipote di Antonio Beccadelli il Panormita e marito sfortunato di Giovanna d'Aragona, duchessa vedova di Amalfi, compose, musicò e cantò egli stesso in casa di Ippolita Sforza e Bentivoglia, nessuna notizia mi fu dato trovare.

BORDEGALESE (Ausonio), *Catalogo de le città:* II, 31. Cfr. DECII MAGNI AUSONII BURDIGALENSIS *Opera Iacobus Tollius recensuit etc...,* Amstelodami, Blaer, 1671, p. 228: *Ausonii Burdigalensis Ordo nobilium urbium;* p. 233 *Mediolanum:*

Et Mediolani mira omnia, copia rerum,
Innumerae cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia et mores laeti. Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri;
Templo, Palatinaeque arces opulensque moneta
Et regio Herculei celebre sub onore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla sinis,
Moeniaque in valli formam circumdata labro.
Omnia quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt: nec iuncta premit vicinia Roma.

CALANDRA (Gian Giacomo), *Questioni amorose:* II, 5. Il caso che dà argomento a questa novella e che deve essere veramente accaduto, « Fabio romano è da Emilia per gelosia ammazzato a ciò che un'altra per moglie non pigliasse, ed ella sovra di lui subito s'uccide », narrato nella rocca di Cavriana alla presenza di Isabella di Mantova da Paride Ceresara, fu cagione, secondo il B., che il Calandra componesse e « gentilmente ventilasse molte belle questioni amorose e in un libretto in prosa volgare riducesse ». Di questa opera, andata irrimediabilmente perduta (1), ci ha conservato un lucido riassunto Mario

(1) Cfr. LUZIO-RENIER, *La cultura ecc.... d' Isabella d' Este* in *Giorn. stor.,* vol. XXXIV; e cfr. anche il vol. XIII, pp. 383-4.

Digitized by Google

Equicola nel suo *Libro de natura de amore.* È bene dunque leggere quanto egli ne scrive (1): Il Calandra « in italica lingua compose un libro nominato *Aura* alludendo alla origine del nome greco, che afflare e spirare denota, quel che noi amore diciamo. Narra il caso de lo amator in Roma novamente occiso per man de la amante delusa; induce alcune damicelle sequestrarse da le altre, e tra varii ragionamenti una si reputa beata in correspondentia de honesto amore; l'altra se querela per non esser mutuamente amata. Appare loro una ombra bene e poeticamente descripta, che è P. Ovidio Nasone. Dopo diverse proposte e risposte il poeta le consiglia come quella se possa mantenere nella felicità, e questa come la possa consequire. Dechiara questo ancora philosophicamente senza mancare al decoro de le introducte persone, il che summo studio, summa dottrina e memoria di buona fede mostra. Lauda la constantia de le donne, la prepone alla nostra, le exhorta ad farsi benivoli li virtuosi; descrive come e qual deve essere loro ornato, e di acconciare il volto l'arte mirabilmente insegna, pregandole che non habian men cura di ornare lo animo di virtù, stabile, firma et eterna, che col tempo non si muta; extolle le eccellentissime virtù della illustrissima dia Isabella da Este, marchesa di Mantua, benchè per tutta l'opera sparsamente il faccia, e se le laude di tanta madama in carte exprimer si potessero, e scriverne in qual si voglia ornato stile, diria questo di tanto gran cumulo haverne electa qualche particella. Propone circa settanta dubii d'amore ». Di questi, l'Equicola ne espone alcuni e poi fa ampie lodi del libro e del suo autore, senza specificar la natura della sua dottrina. È ovvio pensare che la scena del dialogo del Calandra fosse la corte di Mantova, in-

(1) *Libro de Natura de Amore di Mario Equicola secretario de l'illustrissimo S. Federigo II Gonzaga marchese di Mantua,* MDXXV (« stampato in Venezia, per Lorenzo Lorio da Portes, addì 23 zugno 1525, regnante il serenissimo duce Andrea Griti »). Al Calandra e alla sua opera è consacrato l'ultimo capitolo del primo libro, a p. 39 dell'ediz. citata.

Digitized by Google

terlocutrici le damigelle della marchesa, e che nella medesima corte di esso, e dall'autore stesso, avesse notizia il B., e forse anche lo leggesse o l'udisse leggere da lui. Mi par poi assai probabile che al fatto donde derivarono e il libro del Calandra e la novella del B. si riferisca anche il primo dei sonetti inediti di questo pubblicati dal Pèrcopo (1).

CAMPANA (?), *Libro... ove erano molte altre cose* (oltre la novella di Pia de' Tolomei), *descritte degli accidenti che in quelle contrade* (Siena) *accadevano:* I, 12. Il narratore della novella è lo Strascino e l'autore del *libro* un suo bisavolo; ma del libro e del suo autore nessuna notizia mi fu dato rintracciare, oltre questa del B.; forse sono invenzione sua.

CASTIGLIONE (Baldessar), *Il Cortegiano:* II, 57. « Bene si spera che il nostro signor conte Baldessar Castiglione farà conoscere l'errore di questi magri cortegiani (i moderni, che « ancora non sanno ciò che importi questo nome di *cortegiano* ») come faccia imprimere l'opera sua del *Cortegiano* ». Quest'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1528, e di essa non torna più parola nelle *Nov. Un' elegia:* I, 44. « Parmi anco avendomi voi mandata quella vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta de le mie vi debbia mandare, non per scambio, perchè le mie ciancie non sono da esser parangonate alle vostre coltissime muse, ecc ». Naturalmente è impossibile, e del resto senza importanza, identificare l'elegia qui ricordata.

CARDANO (Girolamo), *De suptilitate rerum:* IV, introduzione; *De la suttilità de le cose:* IV, 27. Il B. evidentemente cita a memoria e sbaglia due volte, prima scrivendo inesattamente il titolo dell'opera del Cardano, che è *De suptilitate libri XXI* (Norimberga, 1550), poi con-

(1) Cfr. *Rassegna crit.*, vol. XIII, pp. 49 e segg. Mi pare che il terzo di questi sonetti si riferisca pure a un fatto che è argomento di altra novella bandelliana e precisamente alla I, 13, che narra la morte di Camilla Scarampa, omonima e parente della poetessa.

Digitized by Google

fondendo questa con l'altra *De rerum varietate libri XVII* (Basilea, 1557), nella quale (lib. XI, cap. LIII) è veramente parola del delitto del Turchi (1). Vi si legge infatti: « Illud ad offensam, quod Symon Turca excogitavit adversus Ioannem Baptistam Deodatum. Acceperat in face ab eo vulnus et, simulata pace, in viridarium, quod hac causa conduxerat, iuxta urbis pomarium (erat autem urbis ipsa Antverpia, emporium toto orbe celebre), cathedram trastulit, in qua cum quis sederet, statim atque sponte ita claudebatur ut sessorem undique costringeret. Eo ergo invitato, commercii titulo (nam ambo erant lucenses, ambo mercatores), sedere illum hortatur; sedit; statim vinculis ferreis undique costringitur; tunc Turca, gladio educto, iam es (inquit) in manibus meis, improbe; eo te deduxi quo optaram. Ille rogabat, veniam petebat, supplicabat, sed omnia in inritum; multis eum vulneribus spectantemque mala sua confodit, vultu prius dilacerato, quod in vultu vulnus (ut dixi) ipse accepisset. Sed deprehensus miro casu publice in eadem cathedra totidemque ac similibus vulneribus, Perilai exemplo, mactatus est. Ut vere credam, paucos maleficarum artium inventores inventione sua gaudere ».

Quale importanza ebbe per il B. questo racconto del Cardano? Quella soltanto di uno stimolo a pubblicare, forse dopo qualche dubbio, la novella respintagli, come mi sembra apparisca chiaro da ciò che egli stesso scrive nella introduzione della quarta parte: « Mi deliberai tutte quelle (novelle) che io appo me aveva,.. dare fuora, e porvi per la prima quella de l'enormissima crudeltà di Simone Turchi perpetrata in Anversa, *veggendo* che il dottissimo Cardano ne li suoi mirabili commentari *De suptilitate rerum* di tale enormissimo caso ne fa menzione ».

Nella *Nota* che accompagna la mia ediz. laterziana delle *Nov.* (V, 332), scrissi che la morte del B. non deve essere avvenuta molto dopo il 1555, e ciò perchè, essendo

(1) Nel *De suptilitate,* pubblicato nel 1550, il CARDANO non poteva naturalmente parlare di un fatto avvenuto nel 1551 (v. all'articolo BIONDO).

Digitized by Google

naturale che egli cercasse una rivincita del sopruso patito dalla Signoria di Lucca, la quale rivincita non poteva essere che la pubblicazione di una quarta parte delle *Nov.*, in cui fosse prima quella del Turchi, invisa ai lucchesi, era anche naturale che questa vendetta egli volesse prendersi al più presto: ora la quarta parte delle *Nov.* uscì, postuma, soltanto nel 1573, troppi anni dopo il 1554, perchè la pubblicazione servisse al suo primo scopo di rivincita, e dal settembre del 1555 non abbiamo più notizie del B. Ma la prima edizione del *De rerum varietate* del Cardano è del 1557, e perciò devo riconoscere che di almeno due anni può essere ritardata la data della morte del novellatore.

Carione, v. Biondo.

Casanova (Marco Antonio); *Epigrammi:* IV, 14. Epigrammi del Casanova sono nella nota raccolta *Coryciana;* ma vedine anche in *Carmina illustrium poetarum italorum, I. Matthaeus Toscanus conquisivit, recensuit, bonam partem nunc primum pubblicavit* (Lutetiae, apud Aeg. Garbinum, 1576), I, pp. 216-224, e in *Carmina illustrium poetarum italorum* (Firenze, 1719 a '24), III, p. 284 (il Casanova erroneamente v'è detto mantovano). I più sono epigrammi riguardanti fatti e personaggi della antichità classica, quasi iscrizioni per i piedistalli delle loro statue. Secondo il Giovio, che del Casanova scrisse l'elogio, questi epigrammi ebbero la palma nella difficile Roma, e il B. scrive che in Milano il loro autore era stato « molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si dilettavano, per l'arguzia e soavità de li suoi epigrammi ». Altri epigrammi e poesie latine in *Heroica M. A. Casanovae,* pubblicazione nuziale di F. Volpicella, Napoli, De Angelis, 1867.

Cerpelio (Cristofero), *Elegia latina al Bandello:* III, 56. Ignota mi è rimasta questa elegia, e del pari, il suo autore, che il B. dice bresciano.

Comico (il), « La vecchiezza è una corruzione di tutte le membra del corpo », come saggiamente disse il Comico: II, 29. È di Terenzio, *Phormio,* IV, 1: « Senectus ipsa est morbus ».

Digitized by Google

DANTE, *Il Purgatorio:* I, 12. « La novella (di Pia dei Tolomei) è istoria, de la quale fa menzione Dante nel *Purgatorio* (dedicatoria) ». « Questa è quella Pia che il vertuoso e dottissimo Dante ha posta in Purgatorio (fine della novella) ».

Inf. IV, 131, per indicare Aristotile in II, 31;

Inf. V, 103, semplice citazione in II, 40 e III, 64;

Inf. XVI, 124 in II, 35. Veramente non cita questi versi, ma, chiamandolo « volgato proverbio », ne esprime il senso così: « il vero che ha faccia di menzogna non si deverebbe dire ».

Inf. XXXIII, 42, semplice citazione in II, 24:

Maggior conoscenza della *Com.* il B. nelle *Nov.* non mostra; delle altre opere di Dante non fa parola. Del poeta egli sa (II, 10 e IV, 9) che « fu dottissimo, gran filosofo, teologo e poeta », che « molti anni *a Verona* sotto l'ombra de li signori Scaligeri abitò, e vi lasciò un legittimo figliuolo », dal quale son discesi Lodovico Dante Alighieri, cui dedica la novella 9ª della parte quarta, e il fratello di questo, Pietro, « dotto in greco e latino » (1), l'uno e l'altro somigliantissimi al poeta, quale lo rappresenta la « vera e nativa sua effigie » sculta sul mausoleo di Ravenna. Dello studio posto dal B. alla *Com.* sono testimonianza migliore delle Nov. le *Stanze* per la Gonzaga, particolarmente nei canti VII e VIII, i quali potrebbero essere collocati tra i trattati cinquecenteschi sulla natura d'amore.

DARDANO (Bartolomeo), *Uomo nel verso latino di gran vena:* II, 3. Dell'uomo non ho trovato notizie, nè tracce della sua vena.

DOLCINO (Stefano), *Poemetto latino sul lago di Garda:* II, 58. Il padre Affò (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* Parma, Stamperia reale, 1789, vol. III, pp. 65 e 163), vuol dimostrare l'esistenza di due scrittori a nome Stefano Dolcino, l'uno nato nel 1462 a Compiano

(1) Di questo si legge una lettera in *Lettere inedite di ragguardevoli personaggi del secolo XVI dirette al conte Marco degli Emilii,* Verona, Testori, 1832, p. 17.

Digitized by Google

nel Piacentino e morto a Milano nel 1508, canonico di S. Maria della Scala e autore di opere di erudizione classica ed ecclesiastica; l'altro, di cui s'ignorano gli estremi della vita, parente del primo e autore di alcuni epigrammi latini e del poemetto ricordato dal B. e il cui proprio titolo è *Syrmio* (1): la più antica cosa sua pare sia un'epistola latina *(Dulcinus pro Cornigero)* premessa alle poesie volgari di Gaspare Visconti e diretta all'editore di queste, Francesco Tanzio detto Cornigero, altro dei personaggi bandelliani (III, 43,50); l'ultima l'epitafio per il poeta Lancino Curzio (2), pur questo personaggio bandelliano (I, 9,21; III, 32), morto nel 1511, sculto sul monumento sepolcrale di lui e pubblicato in calce all'elogio che del Curzio scrisse il Giovio. Questo secondo Stefano Dolcino visse a Milano, dove lo incontrò il B., probabilmente presso l'altro Dolcino; secondo l'Affò, dopo il 1511 si sarebbe ritirato nel suo paese d'origine presso i Pallavicini; ma poichè la novella I, 9 del B., della quale egli è introdotto narratore, non può essere, secondo il Morellini, anteriore al 1519, ed essa è raccontata a Milano, dobbiamo credere che fino a quest'anno almeno il Dolcino dimorasse colà. Naturalmente la data della sua morte deve essere posteriore al 1519. L'esistenza di due Dolcino con l'escludere il primo di essi dai personaggi bandelliani risolverebbe quella contradizione che il Morellini nota tra la novella I, 9, e la novella II, 58, che dal B. è dedicata appunto all'autore del poemetto *Sirmio* (3). Oltre questo

(1) Pubblicato a Milano nel 1502 e dedicato all'altro personaggio bandelliano G. A. Della Torre, protonotario apostolico; ma non potei vedere questa edizione, nè averne notizia diretta.

(2) Esso suona: « En virtutem mortis insciam: Vivet Lancinus Curtius Saecula per omnia: Quascumque lustrans oras. Tantum possunt Camoenae ». Questo monumento sepolcrale ora si trova nella sala degli Scarlioni nel Museo archeologico di Milano (Castello Sforzesco); nella sua trascrizione, almeno nell'edizione da me consultata, il Giovio dimentica il penultimo verso.

(3) Degno di nota mi pare che l'Affò trascriva questa dedicatoria (p. 164) dicendola « rara a potersi leggere ».

Digitized by Google

poemetto il B. ricorda di lui un'epigramma sopra Pietole e indeterminatamente alcune prose, dandogli lode di emulare in queste nientemeno che Cicerone.

ENRICO VIII D'INGHILTERRA *catolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero aveva un dottissimo libro composto:* IV, 9. Questo è il libro intitolato *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Lutherum aedita ab invictissimo Angliae et Franciae rege et domino Hiberniae Henrico eius nominis octavo,* Romae, mense decembri MDXXI, Apostolica sede vacante. Alla dissertazione del re seguono: *Io. Clerk pro Henrico VIII Angliae et Franciae rege potentissimo fidei defensore apud Leonem X Pont. Max. oratoris exhibitione regii libri in consistorio habita oratio;* la risposta del Papa all'oratore; la concessione dell'indulgenza di dieci anni ai lettori e la lettera del papa al re datata da Roma 11 ottobre 1521.

EURIPIDE, *Se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d'acquistarsi un dominio:* II, 38. Verso, che spesso, a sua giustificazione, avrebbe allegato, Giulio Cesare, secondo una diffusa tradizione; al B. deve appartenere la non felice traduzione o più tosto interpretazione. Le proprie parole di Euripide (*Phoenissae,* vv. 524-25, ediz. Nauck) suonano:

εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρή, τυραννίδος πέρι
κάλλιστον ἀδικεῖν.

FIERAMOSCA (Cesare), *Novella del « Rammarro »:* I, 6. Delle qualità letterarie di questo avventuroso cavaliere capuano, fratello di Ettore, che ebbe parte non piccola, seguendo Spagna e l'impero, nelle guerre combattute nel primo trentennio del secolo XVI e nei maneggi politici relativi, e morì nella battaglia navale del Capo d'Orso il 28 aprile 1528, unico testimonio ci rimane il B., dovendosi ritenere perduta la novella, della quale egli qui fa cenno, chè non solo io non riuscii a rintracciarla, ma neanche il Faraglia, dotto illustratore delle

Digitized by Google

gesta dei Fieramosca (1). Dalle parole del B., che la novella che egli gli dedica, della cinica beffa fatta dal Porcellio morente al confessore, gli deve ricordare la sua del *Rammarro* e che più volte egli lo ha esperimentato « molto ne le cose sacre cerimonioso », possiamo arguire non soltanto questo particolar tratto del carattere del Fieramosca, singolare in un uomo d'arme del cinquecento, ma anche che essa novella doveva essere d'argomento e di sentimento affine a quella che gli è dedicata. Dalla dedicatoria stessa ricaviamo ancora che egli componeva tra le strepito della guerra (« quando con le genti d'armi eravate al Finale »), e da altra dedicatoria a Margherita Pelletta e Tizzona che egli nello scrivere epistolare usava un suo *dire militare*. Vorremmo perciò che ci fosse rimasta la lunga lettera con la quale, secondo il B. (III, 17), egli commendò la Pelletta a Giulia Colonna Gonzaga e le presentò i madrigali di questa (2); invece una sola lettera, breve e senza alcun particolare carattere, pubblicò il Faraglia tra i documenti del suo bel libro sui Fieramosca (3), un'altra cita il De Leva (*Storia di Carlo V*, II, 413). Certo, dato l'uomo, tra quante opere letterarie il B. ricorda e il tempo a noi ha invi-

---

(1) N. Faraglia, *Ettore e la casa Fieramosca, con appendice e documenti sui cavalieri della disfida di Barletta*, Napoli, Morano, 1883. Di nessuna importanza è l'opuscolo di F. Michitelli, *Cenni storici di Guido e Cesare Fieramosca* (Napoli, 1859), mentre quanto l'Abignente scrive dei Fieramosca, nel libro *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani* (Trani, Vecchi, 1903), è sunteggiato dal Faraglia.

(2) Al Faraglia, che pure conosce il B. e se ne serve, sfuggì questa dedicatoria III, 17, sicchè egli ignora la relazione del Fieramosca con la Colonna Gonzaga, della quale essa pare unica testimonianza. In questa medesima dedicatoria il B. ricorda un Federico Fieramosca, fratello di Cesare: sarebbe questa l'unica testimonianza, a mia notizia, dell'esistenza di un sesto figlio di Rinaldo Fieramosca, purchè, come è probabile, il B., non scriva Federico in cambio di Guido o Alfonso.

(3) Cfr. p. 154. La lettera è datata da Bruxelles, dove il Fieramosca era alla Corte del re cattolico, 22 novembre 1516, e diretta ai magnifici eletti di Capua. Il Faraglia l'ha tratta dal volume 7°, foglio 358-359, della cancelleria Capuana.

Digitized by Google

diato, questa delle cose di Cesare Fieramosca è tra le perdite più dolorose.

FRACASTORO (Girolamo), *Epigramma latino per le « Parche » del Bandello:* II, 9. Questo epigramma, *Hieronymus Fracastorius in Bandelli Parcas ad Ianum Caesaris Fregosi filium, Sacrorum si plena deo sunt pectora vatum,* è stampato in calce ai *Canti XI* del B. già citati, e nelle varie raccolte dei *Carmina* del poeta veronese, senza che in queste sia specificata l'occasione portagli non dalla nascita del bambino, bensì dai tre capitoli bandelliani.

GALENO, *Del modo di conservare la sanità:* IV, 6. È ricordo molto sommario dell'opinione di Galeno (*De salute tuenda,* lib. I) sull'uso del vino nei fanciulli e nei giovani.

GIOVIO (Benedetto), *Istorie della sua patria:* III, 43. Quando il Giovio era introdotto dal B., narratore di questa novella, stava scrivendo, come gli è fatto dire, quest'opera e gli era « quasi venuta voglia », confessa, di inserirvi essa novella; « nè ancora so, aggiunge, ciò che ne farò ». Non ne fece niente, che nell'opera pubblicata soltanto di lì ad un secolo (1), non si trova cenno della trista avventura dei due preti, e come avrebbe essa potuto trovar luogo tra tanta gravità di avvenimenti storici e tra tanta solennità di stile?

GIOVIO (Paolo), *L'istorie del mondo:* III, 43. Poichè questa indicazione non risponde al titolo di nessuna delle

(1) BENEDICTI IOVII *novocomensis historiae patriae libri duo a doctis hactenus expetiti,* Venetiis, 1629. È la prima edizione dell'opera, da Sigismondo Boldoni procurata e dedicata al senatore Domenico Molin con lettera da Pavia dei 10 giugno 1628. Di Benedetto scrisse caldamente e affettuosamente il fratello Paolo nei suoi *Elogia* (p. 247 dell'ediz. di Basilea, 1556), dicendo tra l'altro: « ingenium meum, veri gloriosique itineris monstrator, aemulatione domestica succendisti ». Oltre l'istoria patria, Benedetto scrisse sui fatti e costumi degli Svizzeri, lettere, poemetti e traduzioni dal greco; ma il tutto rimase inedito. Di lui peraltro si leggono ottantaquattro distici epigrammatici nel tomo V, p. 419 dei citati *Carmina illustrium poetarum italorum.* Cfr. anche *Opere scelte di* B. G. *edite per cura della Società storica comense,* Como, 1887: vi è compresa l'*Istoria patria,* tradotta da B. Fossati.

Digitized by Google

opere storiche del Giovio, credo ch' essa sia usata a significare in generale l' attività di storico di lui, mettendone in antitesi il carattere universale col particolare di quella del fratello Benedetto: « scrivendo io l' istorie de la mia patria, fa dire infatti il B. a costui, secondo che mio fratello messer Paolo Giovio scrive l' istorie del mondo ». Cotesta attività egli aveva cominciata già dai suoi primi anni, chè fin dall' adolescenza dice il medesimo Giovio, dedicando a Cosimo duca di Firenze il primo volume delle *Historiae sui temporis,* aveva intrapreso *conscribendae historiae negotium.*

GONZAGA (Luigi, Rodomonte), *Rime:* I, 39. Le rime di questo fiero soldato sono disperse nelle raccolte del tempo.

GRIMANI (Domenico, cardinale), *Lunga epistola latina, impressa in Roma, contro lo stile apuleiano:* III, 2. Varie ricerche ho fatte invano di questa epistola, il cui autore è pur conosciutissimo; essa deve essere stata stampata circa il 1511. Cfr. l' art. RADINO.

IGNOTO, *Tu, che irato sei, rammenta che l' ira del nobil lione, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera:* II, 49. Traduzione, del B. medesimo, di certi versi latini che non mi fu dato rintracciare, i quali « in campidoglio furono in marmo intagliati.... ad altro fine.... che per ammonire i magistrati che usassero clemenzia ».

Da che banda arricchisca nessun cerca;
Ricchezza in ogni modo aver bisogna,

« volgato verso del poeta »: III, 63. Di quale? Non mi fu dato identificarlo.

LUTERO (Martino), *De le indulgenzie:* III, 25. Credo probabile che qui il B. confonda il discorso *De indulgentiis,* dal tedesco tradotto in latino e scritto nel 1518, con le tesi contro le indulgenze da Lutero disputate a Vittemberga nel 1517, alle quali, subito che furono note a Roma, il Prierio rispose col dialogo *De potestate papae et contra Lutheri conclusiones.* Del Prierio (fra Silvestro Mazzolini domenicano, da Prierio presso Mondovì, maestro del Sacro Palazzo dal 1515 al 1523) il B. ricorda qui che mostrò al

Digitized by Google

papa alcuni punti di eresia da Lutero sparsi nell'opera *De le indulgenzie* e allude certamente al dialogo su citato, stampato probabilmente nel 1517. Cfr. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, vol. VII, libro II, cap. I, paragrafo III; e *Tomus primus omnium operum reverendi patris D. Martini Lutheri ecc...*, Iena, 1612, a pp. 10-11: *Duo conciones.... in latinam linguam e Germanica versae, prior De indulgentiis, posterior De poenitentia;* a pp. 14-21: *Dialogus Reverendi patris Silvestris Prieriatis De potestate papae ecc... cum duabus eiusdem epistolae, altera ad Leonem X, altera ad dominum Lutherum;* a p. 26 sono le tesi disputate a Vittemberga. Il B. chiama *opera* quello che non occupa più di tre pagine di stampa. Egli con quanto racconta nella dedicatoria di questa novella III, 25 ci è testimonio non trascurabile, nonostante la confusione accennata, del nessun favore da Leone X dato all'opera del Prierio (vedine le ragioni nella *Storia del conc. trid.* del Pallavicino, lib. I, 6, 53) e dei molti e lunghi commenti che se ne fecero. Del sentimento del B. per il Lutero e, in generale, del suo spirito religioso sono anche buona testimonianza alcune ottave del c. II delle sue *Stanze* (v. pure l'articolo AGOSTINO).

MACHIAVELLI (Niccolò), *Discorsi sulla prima deca* (libro I, cap. 27): III, 55. È il capitolo intitolato: « Sanno rarissime volte li uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni ». Nel medesimo luogo è ricordato fuggevolmente il *Principe* (« ora io non voglio già secondo ch'egli — il Machiavelli — ha discorso in parte l'istorico padovano ed *istituito un principe* ecc.... »).

Dialoghi dell'arte della guerra: I, 40. Non sono indicati col loro titolo, ma vagamente con le parole: « M. Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore per ordinar tremila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto ». Di passata in questa novella il Machiavelli è ricordato come novellatore, narratore forse piuttosto che scrittore; infatti Giovanni dalle Bande nere lo prega di voler ricreare i suoi ospiti con *una delle sue piacevoli novelle.*

Per le relazioni tra i due scrittori cfr. V. OSIMO, *Il Machiavelli e il B.*, in *Giorn. stor.*, vol. LIII (1909), p. 86,

Digitized by Google

MARZIALE, *È il dir lascivo, ed è la vita onesta*: III, 2. È la traduzione poetica del famosissimo ultimo verso dell' epigramma a Cesare: « *Lasciva est nobis pagina, vita proba est* ». Cfr. M. V. MARTIALIS, *Epigrammaton libri XIV*, Venetiis in aedibus Aldi, mense decembri 1501; lib. I, 5. Ma il B. non fa il nome di Marziale, bensì dice « il poeta », il che mostra il valore proverbiale riconosciuto a questo verso, divenuto di tutti e di nessuno. Il verso italiano che lo traduce, è probabilmente del B. medesimo.

MAGNO (Alberto), Il leone « tanto più fuggirà e si colmerà di terrore nè potrà sostener l' aspetto *del gallo*, s' avviene, come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco »: II, 49. Superstizione comune tra gli antichi, accolta e spiegata anche da Lucrezio nel IV del suo poema, era che il leone non potesse sostenere la vista del gallo; che Alberto Magno aggiunga la particolarità del bianco e dove, non potei accertare; nel *De mirabilibus mundi liber* egli scrive soltanto: « in gallo est audacia magna adeo quod dicunt philosophi quot et ipso viso stupescit leo ».

MERAVIGLIA (Giovanni), *Annali delle guerre d' Italia*: II, 58. Di questo Meraviglia, uomo, al dir del B., « che gran parte d' Italia ha trascorso e che tutte le guerre dei nostri tempi, distinte per annali, scrive » e della sua opera, certamente non pubblicata e dispersa, nessuna notizia ho potuto rintracciare. La novella, secondo il Morellini, sta tra il 1506 e il 1508.

OVIDIO (« l' ingegnoso sulmonese »), « Avviene assai spesso ch' un medesimo terreno produce la rosa e l' ortica »: II, 51. Cfr. *Remedia amoris*, 44-6:

> Terra salutares herbas eademque nocentes
> Nutrit, et urticae proxima saepe rosast.

Amore è cosa piena di timore sollecito,..... « ben disse l' ingegnoso poeta »: III, 3. Il B. traduce così il notissimo verso (*Heroidum*, I, 12): *Res est solliciti plena timoris amor*, e aggiunge la glosa « che è quel gelato verme di gelosia ». Noto che Ovidio non è indicato col suo nome, ma ogni volta con la qualifica di « ingegnoso ».

Digitized by Google

PELLETTA e TIZZONA (Margherita, contessa di Deciana), *Madrigali in lode di Giulia Colonna Gonzaga*: III, 17. Di questi madrigali e della loro autrice non mi è venuto fatto di trovare notizia alcuna. Il Vallauri (*Storia della poesia in Piemonte,* Torino, Chirio e Mina, 1841, vol. I, pp. 178 e 324) la dice nativa di Asti e nipote di Camilla Scarampa; ma si limita a riferire quello che di lei scrive il B.

PETO (Francesco), *Epigramma in lode delle maniglie di Ippolita Sforza e Bentivoglia*: IV, 13. Noto l'autore, ma ignoto a quanti s'occuparono di lui, non solo al Tafuri e al Toppi, ma anche al Minieri Riccio e al Tallarigo (1), questo epigramma, recitato nel salotto della Bentivoglio quando il Tilesio vi recitò il suo *Punicum malum,* poi consegnato manoscritto al B., e rimasto ignoto anche a me. Ignote rimasero anche le sue relazioni col B. e perciò credo opportuno indicarle brevemente: il novellatore lombardo gli dedica una novella (IV, 13), lo introduce (III, 67) narratore di un'altra, raccontata a Milano, presente Prospero Colonna, circa lo stesso tempo che recitava l'epigramma per le maniglie della Bentivoglia, e molto tempo dopo dedicata a Cesare figlio di Cesare Fregoso (2), e in una terza (III, 40) lo ricorda molto occupato nelle faccende pubbliche, che non potevano essere altro che il servizio di Prospero Colonna. Egli ci narra (IV, 13) che già prima di vederlo, « sommamente » lo amava e desiderava conoscerlo, a ciò incitato dall'autorità del « magno Pontano, che ne li suoi dottissimi scritti molto onoratamente lo ho collocato »: i « dottissimi scritti » sono il dialogo *Aegidius,* dal Summonte che lo pubblicò dedicato appunto al Peto e a Suardino Suardo, e il libro VI del *De Sermone* (p. 242: v. ediz. aldina indicata

(1) Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Cenni storici dell'accademia alfonsina ecc....,* Napoli, 1875, al nome; C. M. TALLARIGO, *Giovanni Pontano ed i suoi tempi,* Napoli, Morano, 1874, al nome.

(2) La dedicatoria III, 67, è stata, a mio parere, indubbiamente scritta in Francia e circa il 1554, mentre la novella era stata composta verso il 1508; così può dirsi per IV, 13, la novella, narrata dal Tilesio, risalendo pure al 1508 circa e la sua dedicatoria essendo posteriore al 1554.

Digitized by Google

più oltre), nel quale è riferita una pronta risposta del Peto, « quem audio dicere musarum in hortulis adolescere »; i due passi sono del tutto insignificanti. Il desiderio del B. di conoscere il Peto fu soddisfatto a Fondi per opera di Prospero Colonna; là cominciò la loro amicizia, « che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio »; s'incontrarono i due amici in Lombardia, e quindi devono essersi per sempre separati. Ma nel cuore del B. rimase vivo l'affetto per l'amico lontano; e quando raccogliendo e preparando le sue novelle per la stampa, gli vien fatto di trovare quella molti anni prima raccontata dal Peto, ch'egli, come dissi, dedica a Cesare Fregoso iuniore, allora, rievocando l'incontro di Fondi e i lieti conversari di Milano, pensa a dedicare all'amico quella che il Tilesio aveva raccontata in casa di Camilla Scarampa e che egli raccoglie nella quarta parte (v. articolo TILESIO).

Del Peto il Tafuri attingendo al Toppi e alla *Biblioteca* di C. Gesnero (1), sa soltanto che nacque a Fondi e studiò sotto la direzione di Agostino Nifo; che nel principio del costui libro sulle meteore è di lui una *Sylva ad Nifum Avianum rus incolentem,* che nel medesimo libro il Nifo fa le lodi del Peto e annuncia di questo la composizione di un'opera *De rerum naturalium principiis iuxta Aristotilem;* ma il Tafuri non ci sa poi dire se essa sia stata o no pubblicata. In ogni modo scarso assai è il bagaglio letterario di questo pontaniano: ai due scritti ricordati dal Tafuri, uno dei quali ignoto e probabilmente perduto, potendosi aggiungere soltanto un *carmen* latino per la disfida di Barletta (2) e l'epigr. per la Bentivoglio ricordato dal solo B.

---

(1) Cfr. G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* (Napoli, 1752; tomo III, parte II, p. 154). Il Tafuri ignora non solo le relazioni del Peto col B., ma anche quelle col Pontano, sicchè gli è possibile mettere in testa al suo articoletto la data 1572.

(2) Cfr. *Historia del combattimento dei tredici Italiani con altrettanti Francesi fatto in Puglia tra Andria e Quarato ecc. ecc. scritto da Autore di veduta, che v' intervenne. Aggiuntovi in fine di questa edizione le testimonianze*

Digitized by Google

PETRARCA (Francesco), *Le rime*: I, 34. Sono tra i libri che legge Zanina, la moglie di Gandino Bergamasco; I, 41; III, introduz.

Cara la vita e dopo lei mi pare: I, 36; *morale* il B. qualifica questo che è il son. 262 in vita di M. Laura.

Ira è breve furor: I, 55. È riferita l'intera ultima terzina di questo che è il son. 232 in vita.

Piaga per allentar d' arco non sana: II, 37. È l'ultimo verso del son. 90 in vita, e per esso il B. doveva avere molta simpatia se lo trasporta di peso nel 47° dei suoi sonetti (ediz. Costa) e nel canto sesto delle *Stanze* (p. 91. v., st. 2ª).

Come uomo per fama s' innamora (sic): IV, 12. Così il B. stroppia il quartultimo verso della canz. *Spirto gentil.*

I trionfi, episodio di Massinissa e Sofonisba: I, 41. Cfr. nell' ediz. Moschetti *Parti staccate dei Trionfi,* I, 37-69. Episodio di Antioco e Stratonica: II, 55. Cfr. ivi, I, 94-100.

Vivace amor che negli affanni cresce: II, 44. Cfr. *Trionfo d' Amore,* II, 37.

Infinita è la schiera degli sciocchi: II, 14. *Trionfo del Tempo,* v. 84.

Che chi prende diletto di far frode,

Non si de' lamentar s'altri l' inganna: III, 63. Cfr. *Trionfo d' Amore,* I, 119-120.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo: II, 22. Cfr. *Trionfo d'Amore,* II, 66. Parafrasa tutta la terzina.

Opere latine: III, 21. « Egli mi sovviene d'aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta messer Francesco Petrarca, che gli uomini, che tengono servitori non ponno fallire a fare modestamente sferzare i paggi fin che sono piccoli.... perciò che le battiture sono cagione di fargli emendare e divenire di buoni me-

---

d' altri storici contemporanei, Napoli, L. Scoriggio, 1633, e di nuovo per F. Mosca, 1721. A p. 69: *Franciscus Poetus Fundanus.* Sono trentun distici in particolar onore di Ettore Fieramosca, nel quale è mostrato rinato, in Capua, Ettore troiano.

Digitized by Google

gliori ». Neanche con l'aiuto del dottissimo petrarchista prof. L. Mascetta-Caracci sono riuscito a identificare l'opera, o il passo, cui qui il B. si richiama: è questo uno dei non pochi casi in cui, citando a memoria, il B. confonde e sbaglia.

PISTOIA (il), I. 34. È semplicemente ricordato col Berni, come tipico poeta giocoso, degno di celebrar le glorie della moglie di Gandino bergamasco. Cfr. E. PÈRCOPO, *A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*, in *Studi di letter. ital.*, VI, pp. 802-3.

PLATINA, *Le croniche mantovane*: III, 38. Sono la *Historia urbis Mantuae ab eius origine usque ad annum 1464*, che il B. dovette leggere nel manoscritto, e certamente nella corte di Mantova, essendo stata l'opera dedicata al cardinale Francesco Gonzaga; essa fu pubblicata per la prima volta a Vienna nel 1675 e poi nel volume XX, pp. 609 e seg.; dei *Rerum italicarum scriptores*. Di Sordello di Goito, del quale il B. si occupa nella dedicatoria, il Platina parla a lungo (pp. 608 e segg. dell'ediz. muratoriana), magnificandone la prodezza; ma col suo nulla, o quasi, ha da fare il racconto bandelliano, il quale si può dire amplificazione e commento della sola frase: « Erat autem statura mediocris », e fonde in uno due episodii distinti, avvenuti, al dire del Platina, alla corte di Francia. Il secondo di essi è provocato dalla povertà della veste di Sordello, circostanza che pure è richiamata nel resto della dedicatoria del B., ma attribuita ad altri

PLINIO: « scrive Plinio che in dette lapidicine di Paro essendo rotto un pezzo di marmo, vi si trovò nel mezzo l'imagine di Sileno »: I, 56. Cfr. *Naturalis Historiae*, libro XXXVI, cap. V: « Sed in Pariorum mirabile proditur, gleba lapidis cuius cuneis dividentium soluta imaginem Sileni intus extitisse ». Il B. non lo cita, ma egualmente deriva da Plinio quest'altra mirabile notizia, che in Paro cresceva il marmo nelle cave, quantunque Plinio non parli di quelle di Paro, bensì di cave italiane, delle quali non fa il nome; lo fa per lui il B. e scrive:

Digitized by Google

« In Lippia nel contado di Padova grandissima quantità di sassi si suol cavare, e tanti quanti indi se ne cavano, sempre altrettanti di nuovo rinascono, di modo che il luogo non si truova vòto giammai ». Scrive infatti Plinio (*Nat. Hist.,* l. 36, p. 15): « Et inter plurima alia Italiae miracula, ipsa marmora in lapidicinis crescere auctor est Papirius Fabianus, naturae rerum peritissimus, exuitores quoque affirmant compleri sponte illa montium ulcera. Quae si vera sunt, spes est numquam defuturam luxuriam ». Famose le cave di Lippia nel padovano, ma ignota, a quanto mi scrive il Medin, la miracolosa loro prerogativa, della quale quindi non so dire donde il B. traesse la notizia. Per i metodi di lavoro di lui, notevole che egli metta la notizia relativa a Sileno, per la quale soltanto cita la sua fonte, tra quella relativa ai marmi sempre ricrescenti in Paro e quella dell'analogo miracolo di Lippia.

« Narra Plinio de la cattiva de la Getulia, che nelle selve con le dolci ed umili preghiere placò l'ira di molti lioni »; « scrive Plinio che alcuna volta tanta moltitudine di lioni vecchi si è messa insieme che hanno assediate de le città ecc.... », II, 49. Quantunque due sole volte il B. citi Plinio, e sempre così che da lui par derivi soltanto le due notizie per le quali lo cita, tutto il capitolo 16, *De leonibus,* del libro VIII della *Storia naturale* è il fondamento della dedicatoria di questa novella. Sulla « cattiva de la Getulia » le proprie parole di Plinio sono: « captivam certae Getuliae reducem audivi multorum in silvis impetum a se mitigatum alloquio, ausae dicere se foeminam, profugam, infirmam, supplicem animalis omnium generosissimi ceterisque imperantis indignam eius gloria praedam. Varia circa haec opinio ex ingenio cuiusque ».

Plutarco, *Alcuni libri:* III, 5. « Aveva.... il gentilissimo e di tutte le lingue benemerito messer Aldo Manuzio donato ad esso Antiquario (Giacomo) alcuni libri di Plutarco Cheroneo non ancora tradotti ne la lingua romana.... Lessi adunque in detto libro greco — in quello,

Digitized by Google

dico, ove Plutarco parla di molte chiare ed eccellenti donne — l'istoria ecc. ». Dunque il volume cui il B. allude è quello intitolato *Plutarchi opuscula LXXXXII,* edito da Aldo a Venezia nel marzo del 1509 e da Aldo dedicato appunto all'Antiquario. A p. 212 di esso comincia l'opuscolo Γυναικῶν ἀρεταί; a pp. 219-222 (per errore è stampato 218 invece di 222) è il capitoletto Μίκκα καὶ Μεγιστώ: di questo capitoletto è traduzione libera con amplificazioni verbali la nov. del B.

PONTANO (Gioviano), *Traduzione di greco in latino delle « Cento sentenzie » di Tolomeo:* II, 47. Cfr. *Centum Tholomaei sententiae ad Syrum fratrem a Pontano e greco in latinum traslatae atque expositae,* in IOANNIS IOVIANI PONTANI *opera omnia soluta oratione composita,* Venetiis, Aldus, 1518-19. Credo che questa bellissima ediz. in tre volumi di tutte le prose del Pontano sia quella che usava il B. (1), visto che, a sua confessione, Aldo gli mandava tutti i libri che pubblicava; nel terzo volume è la traduzione da Tolomeo e a p. 7 la quinta sentenza, che è quella ricordata dal B. e che suona precisamente così: « Potest qui sciens est, multos stellarum effectus avertere, quando naturam earum noverit, ac se ipsum ante illorum eventum preparare ». Segue il commento del Pontano.

Storia latina della vendetta di un servo moro: III, 21. Cfr. *De oboedientia,* liber III, nel primo volume dell'ed. succitata. A p. 25, nel cap. *De vario servorum usu,* il Pontano narra brevissimamente l'aneddoto che è materia della novella del B. Ma questa è più particolareggiata e manifestamente rivolta ad ottenere un effetto drammatico; non si può parlar di diretta derivazione, bensì di casuale incontro, come nota il novellatore medesimo.

Dottissimi scritti: IV, 13. Cfr. l'articolo PETO.

Queste sono le citazioni bandelliane del Pontano, al quale però il novellatore ricorse più spesso che non paia; infatti hanno riscontro (1):

---

(1) I rimandi sono, qui e dovunque mi accada citare le prose del Pontano, a questa ediz.

Digitized by Google

De Sermone, lib. II (vol. II), pp. 209 v - 210 r con I, 32 — lib. III pp. 218 r con II, 19; III, 40 — pp. 218 v con III, 41 — pp. 219 r con III, 41 — lib. IV, pp. 225 r con III, 48 — pp. 226 v - 227 r con I, 31 — lib. V, pp. 239 v con I, 31 — lib. VI, pp. 243 r con I, 18; II, 46. — *De beneficentia* (vol. I), pp. 120 r con II, 46 — *De liberalitate* (vol. I) pp. 101 v con III, 8 (1).

Possiamo dire che, dopo il Boccaccio e il Petrarca, il Pontano, prosatore, è l'autore più conosciuto e studiato dal B.

Porcellio (Giannantonio de' Pandoni), *Epigrammi* « assai sotto varie pitture nelle sale e camere del palazzo che fu del famoso conte Gasparo Vimercato a Milano »: I, 6. La notizia di questi epigrammi è sfuggita a quanti si sono occupati del P. (2), nè io ho potuto rintracciarli. Al Frittelli è sfuggito anche che, secondo il B. il Porcellio era più tosto vicino ai settant'anni quando gli capitò l'avvertura da lui narrata, mentre quando fu a Milano (1456-9) non poteva averne che una cinquantina; di più egli non lo crede capace di burlarsi oscenamente della religione, perchè autore di versi in lode della Vergine e del cristianesimo. Il Gabotto (3) poi dimostra la impossibilità che il Porcellio prendesse moglie a Milano come narra il B., avendola già a Roma. Tutto ciò, a mio parere, rende nullo il valore di testimonianza storica di questa novella, nella quale manifestamente prevale l'intenzione morale. Solo osservo che non è vero il B. dica esplicitamente, come comunemente si ripete, morto il Porcellio a Milano regnando Francesco Sforza.

---

(1) Alcuni, non tutti, di questi riscontri sono avvertiti dal Fresco (*Il B. e le sue novelle,* ediz. cit.): non per tutti si può parlare di derivazioni e, tanto meno, di fonte.

(2) Cfr. specialmente U. Frittelli, *Giannantonio de' Pandoni detto il « Porcellio »,* Firenze, Paravia, 1909, pp. 62-4. Il palazzo Vimercati, di cui fa parola il B., ora più non esiste.

(3) Cfr. anche F. Gabotto, *Un episodio di storia letteraria del Quattrocento: Il Porcellio a Milano* in *La biblioteca delle scuole italiane,* vol. III, n. 3 (16 nov. 1890), con una ricca bibliografia.

Digitized by Google

PORTO (Luigi da), *Rime:* III, 23. Le *Rime* del Da Porto furono pubblicate postume dal Marcolino a Venezia nel 1539 insieme con la novella di Giulietta e Romeo (1); quindi la conoscenza che il B. ne mostra deriva da diretta comunicazione, orale o manoscritta, del poeta medesimo. Di queste rime egli non ci dice niente di particolare.

PRIERIO, v. LUTERO.

RADINO (Tommaso), *La Calipsichia:* III, 2. Opera rarissima, che il Caversazzi (2) definisce « romanzo spirituale » e il cui titolo preciso è: *Adulescentis artium disciplinarumque omnium amatoris necnon Hierosophiae praecultoris fratris Thomae Radini Todischi placentini canonicae praedicatorii ordinis vitae Calypsichia,* stampata a Milano da Gottardo da Ponte nell'ottobre 1511. Precedono il testo parole di lode di Francesco Silvestri, in prosa, e di Girolamo Tizzone, in versi, l'uno e l'altro confratelli dell'autore e del B. e da questo più volte ricordati nelle *Nov.,* e l'argomento dell'opera steso in prosa latina dal B. medesimo in forma di lettera al conte Lazzaro Radino Tedesco (notevole che il B. nella dedicatoria della novella III, 2 chiama col solo cognome *Tedesco* il conte Lazzaro e col solo cognome *Radino* fra Tommaso), padre o zio dell'autore. In questo argomento egli professa una poetica (ne cita un brano il Caversazzi), dalla quale appare ben lontano, anzi oppositore, nella dedicatoria della nov.: è dunque un episodio curioso di vita letteraria e fratesca che questa ci fa intravvedere e che meriterebbe di essere particolarmente studiato (3). Del B. è anche, nel frontespizio dell'opera, un distico latino,

---

(1) Cfr. *Rime et prosa di M.* LUIGI DA PORTO *dedicate al reverendissimo cardinal Bembo,* MDXXXIX.

(2) Cfr. CIRO CAVERSAZZI, *Un romanzo spirituale ignorato del secolo XVI* in *Bollettino stor. piac.,* V, fasc. IV (luglio-agosto 1910) e cfr. anche C. AGOSTI-GAROSCI, *Per la cronologia di alcune novelle di M. B.,* in *Giorn. stor.,* vol. LXIX, p. 91.

(3) È da credere che alla pubblicazione dell'opera egli concorresse più di quando voglia far pensare con questa dedicatoria

Digitized by Google

nel quale egli finge di essere interprete della Religione presso il lettore: « Religio ad lectorem, F. M. Bandello interprete »:

Non iam me spernes. Latitant sub veste beatum
Ingenium, Musae, Delius, omne Sophos (1).

Rodigino (Celio), *Commentarii de le lezioni antiche:* III, 4. Il B. ricorda quest'opera a proposito di una lunga conversazione, di cui essa fu pretesto ed oggetto, tra lui stesso, Stefano Negro, Valtero Corbetta e forse Antonio Tilesio, tenuta nel convento delle Grazie a Milano. Che se ne dicesse, e importerebbe, non riferisce.

Sabino (Marco Antonio), *Epistola latina « dotta e ingegnosa » intitolata al Bandello:* III, 2. Il B. aggiunge che il Sabino l'ha « fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte stampatore ». Non mi fu possibile vedere questa prima edizione; lessi l'elegia nel tomo VIII, p. 226 dei già citati *Carmina illust. pöet. ital.* (questa epistola è l'unica cosa del S. compresa nella raccolta): « M. Antonii Sabini imolensis, De sui temporis scriptoribus quibusdam ad F. Matthaeum Bandellum castronovensem ordinis praedicatorum ». È breve e vivace satira dei molti e chiassosi poeti contemporanei, senza però che sia fatto il nome o indicata la persona di alcuno:

terrarum tellus pulcherrima gaudet (l' Italia)
scriptorum numero, compositisque libris.
Sed Mediolani mira omnia, copia rerum;
Innumeri vates, scriptor et innumerus.

Il Sabino era (I, 4) « governator dei signori conti Bolognini, figliuoli del conte Matteo Attendulo e de la signora Agnese da Correggio, signori di Santangelo », e in luogo e compagnia indeterminati, dopo aver dichiarato « con gran piacer degli ascoltanti tutte quelle parti che in una giovane da maritare si devono diligentemente ricercare, conchiudendo con vive ragioni che l'ultima de'

(1) Il B. trascura nella dedicatoria III, 2 questo suo distico, nel quale col nome *Delius* ricorda se stesso. Con questo episodio si lega l'epistola del card. Grimani, di cui in questo lavoro al nome.

Digitized by Google

esser la dote », narrò, pregato dal B., la storia della contessa di Challant. La nov. I, 4 fu scritta tra il 1526 e il '42 e la III, 2 tra il 1511 e il 13 (Morellini); ma a mio parere devono essere avvicinate.

SALOMONE, *La clavicula*: III, 26. « Se egli la fece », soggiunge prudentemente il B. parlando di questo libro. Di esso così scrive Martin del Rio *(Disquisitionum magicarum liber primus, quaestio tertia)*: « Praetexunt (i maghi) *Claviculam* et aliud ingens volumen in septem partes distinctum obtrudunt, plenum sacrificiis et incantationibus demonorum. Hunc librum Iudaei et Arabes in Hispania suis posteris hereditario iure relinquebant, et per eum mira quaedam atque incredibilia operabantur. Sed quotquot inveniri potuerunt exemplaria, iustissime, flammis inquisitores fidei concremarunt, et utinam ultimum exemplar nacti fuissent ». Invece ne rimangono numerosissimi nelle biblioteche europee in italiano (tradotto da Abramo Colorno), francese, spagnuolo, latino; un esemplare è nella Estense di Modena descritto da G. Bertoni *(I codici spagnoli estensi,* Halle a. S., 1895).

SANNAZZARO (Iacopo), *Epigramma per Cesare Borgia*: IV, 11. « Soleva (il Borgia).... avere questo motto in bocca: — O Cesare, o nulla. — onde ingeniosamente fu da uno poeta di lui cantato: — Cesare Borgia gridava sino al cielo: o Cesare o nulla. Non potè diventar Cesare, ma ben potè essere nulla ». — Queste parole, evidente traduzione prosastica di un epigramma latino, penso possano essere, fatta a memoria e su reminiscenza un po' confusa, dell'epigramma del Sannazzaro:

Aut nihil aut Caesar vult dici Borgia: Quidni?
Cum simul et Caesar possit et esse nihil.

Vedi questo epigramma nel *Ragionamento delle imprese* del Giovio e nelle *Opera,* Amsterdam, 1728, p. 215.

SCALIGERO (Giulio Cesare), *Eroi, Eroine*: II, 36 (1).

---

(1) IULII CAESARIS SCALIGERI, *viri clarissimi, Poemata omnia in duas partes divisa,* In Bibliopolio Commeliniano, 1600. A p. 286, I. C. SCALIGERI *Heroes ad Guidonem Golardum Brassacum;* a p. 334, I. C. SCALIGERI

Digitized by Google

Si tratta di due serie di brevi epigrammi latini; la prima, intorno ad eroi dell'antichità classica e a personaggi contemporanei del poeta, dedicata a Guido Golardo Brassaco presidente del parlamento di Bordeaux, ricordato anche dal B. (III, 63); la seconda, dedicata al B., intorno ad eroine antiche e a dame contemporanee. Che il B. sia stato consigliere e quasi collaboratore di questa fatica dello Scaligero, ci fa intendere egli stesso nella dedicatoria della novella II, 36 a Niccolò d'Arco: scrive egli infatti che lo Scaligero ha dato nei suoi *Eroi* onorevol luogo al D'Arco, « mosso dal testimonio *suo* », come a istanza di lui « ha fatto ad alcuni altri, e ne le *Eroine* ad alcune gentilissime donne ». Gli *eroi* bandelliani sono il Bembo, M. A. della Torre, N. d'Arco, G. Fracastoro G. Pontano, P. Pomponazzo, C. Fregoso; un'epigramma è per le *Stanze* del B. (v. l'articolo relativo).

Delle *eroine* apre la serie Costanza Rangona e Fregosa, della quale è lodata la serenità sempre eguale dello spirito e la forza dell'animo, per cui

Faxibus amissis regnique illustribus auris,
Fatorum docuit spernere metum.

A lei seguono C. Scarampa, Ippolita Torelli Castiglione, V. Gambara, Lucrezia di Pirro Gonzaga, Cecilia Bergamina, Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria, il ricordo di tutte le quali dobbiam credere sia stato suggerito allo Scaligero dal B.; un complimento a questo deve esser anche l'epigramma intitolato *Megisto infantem filium alloquitur,* come quello che si riferisce a fatto narrato dal B. in III, 5. Niente di particolare offre l'epigramma di dedica al novellatore, alla cui eloquenza poetica son raccomandate le varie eroine.

Del resto questi *Poëmata* sono tutti, direi, intima-

Heroinae ad M. Bandellum. Agli *Eroi* il B. consacra anche i sonetti che nella ediz. Costa delle sue *Rime* portano i numeri 147 e 148, e dello Scaligero fa affettuose lodi nel c. V delle *Stanze* (pp. 85 v - 86 r), ricordando particolarmente la bellezza di un suo giardino sulla Garonna e la sua straordinaria scienza botanica.

Digitized by Google

mente ed essenzialmente bandelliani e *fregosiani* e meritevoli di un attentissimo studio particolare.

SCARAMPA (Camilla), *Amor e gelosia nacquero insieme*, sonetto: III, 23. Credo inedito questo son. non leggendosi tra i quattro che della S. comprese nella sua raccolta Luisa Bergalli. Quanto alla poetessa, che il B. presenta anche (I, 44) come novellatrice, pur non trascrivendo la novella da lei raccontata, troviamo le notizie più sicure nella già citata *Storia della poesia in Piemonte* del Vallauri (vol. I, pp. 178 e 334): nata ad Asti, visse quasi sempre a Milano, dove sposò un Ambrogio Guidobuoni; quando morisse non sappiamo. Le sue rime sono disperse nei manoscritti; oltre i 4 sonn. su ricordati, un quinto son. di lei è stampato dall'Argelati. Un sonetto è ricordato come letto in casa d'Ippolita Sforza e Bentivoglio (I, 1), ma non riferito. Fu lodata dal Sannazaro *(Opera,* ediz. cit., p. 256). Altre sue rime nel cod. oratoriano 189 di Napoli (v. il mio studio: *Rime inedite di G. Verità,* in *Studi di lett. ital.* VII, pp. 127-8).

SCHIAFFENATO (Gian Battista), « Sempre ha alcuna bella *rima* o *epigramma* o *elegia* de le sue dotte composizioni da recitare: I, 55. Le rime di questo poeta milanese furono raccolte a Venezia nel 1534 per G. N. de Niccolini da Sabio; tra esse è la favola di Mirra narrata in ottave. Un sonetto di lui è riferito nel dialogo *Torricella* di Otho Lupano (Milano, 1540). Un volumetto in ottavo pubblicato a Venezia nel 1541, raccolse di lui *Elegiae et epigrammata;* poche poesie latine non interessanti sono a pp. 1 e segg. del t. IX dei citati *Carmina illustrium poëtarum italorum.* Secondo l'Argelati *(Bibliotheca scriptorum mediolanensium,* vol. II, p. 1304), lo Schiaffenato, patrizio milanese, figlio di Andrea, scrisse in latino e in volgare così « ut inter optimos vates saeculi XVI computari meruit »; ma di lui non ci dà che notizie vaghe, e neanche gli estremi della vita.

SIMONETA (Giovanni), *Opera latina,... che egli già compose dei fatti e opere militari del glorioso Francesco Sforza primo di questo nome duca di Milano*: II, 26. Cfr. MURA-

Digitized by Google

TORI, *Rerum italicarum scriptores,* vol. XXI: *Ioannis Simonetae Historia de rebus gestis Francisci Sfortiae Vicecomitis mediolanensium ducis in XXX libros distributa.* Di quest' opera fu fatta, col titolo di *Sforziade,* da Sebastiano Fausto una traduzione italiana, pubblicata a Venezia nel 1543. E scrive il traduttore che egli l'ha « raccolta, riformata e ritornata a la luce » per essere essa stata gran tempo « riposta in un canto e quasi del tutto derelitta ». Nel libro IV, a p. 262 dell' ediz. muratoriana, è diffusamente raccontato l'episodio, avvenuto a Casanova nel 1437, di cui la dedicatoria del B.: questo segue il Simoneta assai da vicino, ma tace che la ragazza aveva il suo fidanzato prigioniero e che rifiutò i doni dello Sforza, perchè non si sospettasse di lei. L' episodio è nella chiusa simile al liviano di Scipione, pur ricordato dal B., il quale in questo punto si scosta dal Simoneta, forse per non ripetersi. Le differenze appaiono maggiori tra il B. e il traduttore del Simoneta, ciò che attesta la poca fedeltà di questo.

Giovanni Simoneta, fratello del più famoso Cicco, visse a Milano nel secolo XV; la sua storia fu stampata per la prima volta a Milano nel 1479 e poi nel 1486, e subito tradotta dal Landino. Di Bartolomeo e Gian Angelo Simoneta appare amico il B. (III, 9, 28, 36, 45).

TASSO (Bernardo), *Sonetti in lode di Ginevra Malatesta:* I, 43. Sono dal poeta stesso recitati, secondo il Morellini nel 1526, ad una lieta compagnia, raccolta intorno a Guido Rangone in Lombardia, di cui fa parte il B.; poco più tardi entrarono nel *Libro primo de gli amori,* dedicato alla signora Ginevra Malatesta e pubblicato a Venezia, in un sol volume col secondo, da G. A. da Sabio nel settembre del 1534.

TILESIO (Antonio), *Il pomo punico o granato,* poema: IV, 13. Questo Tilesio, zio del filosofo, nato a Cosenza nel 1482 e morto colà nel 1533 o 34, fu professore di lettere umane a Roma, a Milano, a Venezia e molto scrisse e in prosa e in verso, tutto in latino; appunto a Milano, nei primi tempi che era stato colà « condutto....

Digitized by Google

con pubblico e onorato salario per isponere poeti e oratori a la nobilissima gioventù milanese », udì raccontar la novella, della quale il B. lo introduce narratore, pure a Milano, in casa di Camilla Scarampa e Guidobuona, nella quale occasione recita con la « soavissima sua pronunzia » (questa lode data da un lombardo a un calabrese non va trascurata) e poi dona manoscritto al B. il suo poemetto latino *Malum punicum*. Questo poemetto rimase inedito fino al 1762, quando l'erudito napoletano Francesco Daniele lo trasse da un manoscritto della biblioteca di Emilio Giannuzzi Savelli dei principi di Cerenzia (1): sono diciassette esametri di intonazione piuttosto epigrammatica, che non hanno alcun pregio particolare; essi rimasero sconosciuti anche al Giovio, che del Tilesio scrisse l'elogio e della sua poesia dà un giudizio non entusiastico, ma, a quanto mi pare, esatto (cfr. gli *Elogia* del Giovio, Basilea 1556, p. 264). Il Tilesio scrisse anche un poema *De ortu Archintorum*, che pare sia andato perduto, e dei medesimi Archinti descrisse in molti esametri (*Archinti hortulus*), anch'essi senza pregi particolari, il giardino, celebrato pure dal B. (III, 12). Questo ricorda il Tilesio anche in III, 4, e con lui e con altri dotti rammenta di aver disputato un giorno nel convento delle Grazie a Milano intorno ai *Commentarii delle lezioni antiche* di Celio Rodigino (2).

Tito (Livio): II, 37. « Di Annibale scrive il candidissimo istorico Livio.... che tante sue vertuti, quante narrate aveva, vizii grandissimi agguagliavano ». Cfr. *De-*

---

(1) Cfr. Antonii Thylesii consentini, *Opera* (Napoli, Simoni, 1762, a cura di Francesco Daniele); a p. 51 *Archinti hortulus*, a p. 88 *Malum punicum*. — Antonii Thylesii consentini, *qui saeculo XVI claruit, Carmina et epistolae quae ab editione neapolitana exulant, praefigitur auctoris vita a Francisco Daniele conscripta* (Napoli, Tipografia regia, 1808). Cfr. anche Tiraboschi, *Storia d. letteratura italiana*, vol. III, P. IV, lib. III, cap. V, § V, e il tomo IX, p. 248 dei citati *Carmina ill. poët. ital.*

(2) Delle relazioni del B. col Tilesio è testimonianza una lettera di G. P. Sambiase all' Equicola, dalla quale appare che questo chiedeva al domenicano l'orazione detta dal cosentino nei funerali di G. G. Trivulzio: v. questa lett. in *Giorn. stor.*, vol. XXXIV, p. 21.

Digitized by Google

cades lib. XXI: « Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum iusiurandum, nulla religio ».

II, 21: Isabella d'Este Gonzaga « mi comandò che io, prendendo le *Decadi* liviane, dinanzi a lei leggessi lo stupramento di Tarquinio in Lucrezia, con la morte di lei ». Il passo letto dal B. e commentato dalla dotta compagnia è del primo libro e comincia: « Forte potantibus his (iuvenes regii) apud Sex. Tarquinium ubi et Collatinus cenabat.... ». Seguendo forse a memoria, come il solito, il suo modello, il B. fa che la cena sia invece presso Collatino.

Evidentemente da Livio deriva anche l'aneddoto relativo a Scipione Africano in II, 26; ma lo storico non è citato.

Tolomeo: v. Pontano.

Uomo (Bartolomeo dell'), ferrarese, *Vita del buffone Gonnella*; IV, 23. E l'opera e l'autore mi rimasero egualmente ignoti; il B. non ci lascia neanche intendere se questa vita fosse scritta in latino o in italiano, e quantunque la dica stesa « in prosa con stile molto elegante », lamenta che al Gonnella sia mancato un Boccaccio. Cfr. F. Gabotto, *La epopea del Buffone*, Bra, Racca, 1893.

Usperto (Giampietro), *Prose e versi latini e italiani*: IV, 28. Oltre quello che dell'Usperto qui ci dice il B. (fu dottore in ambo le leggi, conobbe « le buone e recondite latine e greche lettere », ebbe la cura del vescovado di Fano per commissione del reverendissimo suo cardinale e a Bassens fu maestro del giovane Ettore Fregoso), nessun'altra notizia potei rintracciare di lui e dei suoi scritti. Per ciò che riguarda la data di composizione delle due novelle in cui è parola dell'Usperto (III, 29 e IV, 28), osservo che tra quella e questa egli aveva abbandonata la Francia ed era « ritornato » a Fano alla cura del vescovado; quindi la prima va avvicinata al 1542 e la seconda posposta al 1551, nel qual anno il vescovo di Fano, Pietro Bertani, aveva avuta la porpora.

Digitized by Google

VALLE (Galeazzo), *Improvvisazioni varie*: I, 56, III, 23 e 65. Quasi nessuna notizia potei rintracciare di questo vicentino, probabilmente nativo di Valdagno, la cui vita, al dir del B., fu assai avventurosa; e dico « quasi » perchè nel Sanudo (*Diari* XVI, p. 206), alla data 2 maggio 1513, leggo che alle nozze di Federigo Foscari, capo dei Dieci e nipote del Doge, con la figlia di Giovanni Venier, Marco Antonio Memmo quondam Lorenzo « volse si udisse uno suo Galeazzo de Valle, vicentino, qual con la lyra disse a la improvisa, e poi partì ». Secondo il B. il Valle era (III, 65) « in Italia nel cantare a l'improviso da essere annoverato tra i primi,.... facondo, copioso, dolce, e presto al cantare ». « Un'altra parte avete, — gli scrive dedicandogli la novella, ed è tratto interessante, — che a me pare mirabilissima: che da ogni tempo e in ogni luogo sempre sete pronto a dire, non sofferendo d'esser pregato (1) ». Il Morellini nota che la nov. I, 56 fu narrata a Venezia prima della morte di Alvise Foscari avvenuta nel 1531, ed è giusto; ma se pensiamo che essa fu narrata appunto in casa Foscari e che il Valle vi parla di cose da lui vedute nei mari del Levante, e se pensiamo che dalle parole del Sanudo pare che sia stato presentato per la prima volta alla società veneziana nel 1513, possiamo credere che la novella sia stata composta poco più tardi di quest'anno.

VALERIO (Massimo), *De la somiglianza degli aspetti di alcuni:* IV, I. È il capo XV (*De similitudine formae*) del libro IX dell'opera *Dictorum et factorum memorabilium libri novem,* di cui Aldo procurò un'edizione a Venezia nel 1502. Non è male rileggere le parole che sono fonte dell'aneddoto bandelliano: « Magno Pompeio Virbius ingenuae stirpis et Pubblicius libertinus ita similes fuerunt ut permutato statu et Pompeius in illis et illi

(1) A Graziosa Pia il B. raccomandava invece (III, 22): « Quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, vogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo ». Noto di passaggio che la VITAGLIANO nella sua *Storia della poesia estemporanea* (Roma, Loescher, 1905) non conosce neanche il nome del Valle.

Digitized by Google

in Pompeio salutari possent. Certae quocumque aut Virbius aut Pubblicius accesserant, ora hominum in se obvertebant, unoquoque speciem amplissimi civis in personis mediocribus annotandae. Quod quidem fortuitum ludibrium quas hereditarium ad eum penetravit. Nam pater quoque eius eo usque Menogenis coci sui similis esse visus est, ut vir et armis prepotens et ferox animo sordidum eius nomen repellere a se non valuerit ».

Questo il brano che Alfonso Toscano leggeva ai suoi discepoli, figli di Alfonso Visconti e di Antonia Gonzaga.

VARTOMANNO (Lodovico), *Itinerario*: III, 52. È l'*Itinerario* del bolognese Lodovico Varthema (o Barthema), che dal 1502 al 1508 viaggiò in Oriente, di cui pubblicò da non molti anni una edizione A. Bacchi della Lega nella *Scelta* del Romagnoli (Bologna, 1885). Un capitolo di questo *Itinerario* (p. 90 dell'ediz. cit.; p. 156 del primo volume della *Raccolta* del Ramusio): « del soldano di Ormus e della crudeltà del figliuolo contro il soldano suo padre, sua madre et fratelli, quali ammazzò, e poi fu morto egli », può dirsi l'abbozzo di questa novella III, 52 del B., il quale, pur compiacendosi di porre la narrazione in bocca a Cristofero Orefice milanese, da poco ritornato dall'Oriente, fa capire chiaramente che attinge dal Vartomanno. Di questa fonte discorse or è poco il Picco (1), e a me non resta nulla da dire; soltanto aggiungo che, a mio vedere, l'edizione dell'*Itinerario* che servì al B. deve essere la latina milanese del 1508 *(Varthomani novum itinerarium Aethiopiae ecc....)*, dell'esistenza della quale dubitò l'Amat di S. Filippo (2), avendone solamente trovato notizia in un catalogo: ciò mi fa credere il fatto che unicamente in questa edizione si leggerebbe il nome dell'autore nella forma *Vartomanno* usata dal B., mentre in tutte l'altre si legge nella forma *Varthema;*

(1) F. PICCO, *Una fonte diretta del B. nell' « Itinerario » di Lodovico Varthema*, Piacenza, Del Maino, 1912 (per nozze).

(2) Cfr. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata*, Roma, Salviucci, 1874, p. 43.

Digitized by Google

invece nella traduzione latina di Arcangelo Madrignano, pubblicata a Milano nel 1511 e che quindi poteva essere facilmente conosciuta dal novellatore, il cognome di Lodovico è taciuto.

VIRGILIO, *Eneide,* lib. IV: II, 55. Ippolita Sforza e Bentivoglia legge questo libro a N. Amanio, G. Cittadino, T. Castellano e al B., e su di esso, avendo proposto « bellissimi e ingegnosi dubii », sono dette « molte belle cose e da lei e dagli altri »; ma la disputa non ci è riferita.

Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?

Due volte ritornano nelle *Nov.* queste famosissime parole del poeta, che anche per il B. fu « un savio uomo e in ogni sorte di dottrina molto eccellente (III, 53) », ma sempre tradotte: la prima (III, 4) in questi due orribili versi, che non so di chi siano:

A che non sforzi i petti dei mortali
Essecrabile o fame d'aver oro?

La seconda (III, 53) in queste righe di prosa anche peggiore dovute al B. medesimo: « Che cosa è al mondo, che tu, o cupidigia essecrabile d'oro, non sforzi gli umani a fare? (1) ».

GIOACHINO BROGNOLIGO

APPENDICE

Non credo del tutto inutile riferire i capoversi dei cinque sonetti-epitafi che si leggono nelle *Nov.* del B., le sole poesie, che col capitolo dell'Amanio ricordato a suo luogo, egli riferisca per intero:

La greca ch'ebbe il titol d'esser bella (I, 51).
Fenicia fu 'l mio nome e indegnamente (I, 22).
Credea Romeo che la sua sposa bella (II, 9).
Tu che qui passi e 'l bel sepolcro miri (II, 22).
Ferma, viator, il passo: io son colei (II, 24).

Di quest'ultimo dice il B. ch'è riduzione dal francese: di nessuno ricorda l'autore.

---

(1) Ecco una « variazione » dell'Aretino (*Lettere,* I, 4, ediz. NICOLINI, Bari, Laterza) su questo tema: « Ahi, sfrenate voglie di regnare e di arricchire, a che non ispingnete voi gli animi ardenti di tal cupidità? »

Digitized by Google

L'Armida del Tasso nei melodrammi di P. Metastasio

Siamo appena nel 1724 e il Metastasio non gareggia ancora coi tragici francesi. La *Didone abbandonata* è il suo primo scalino: egli si è proposto di lasciare le basse regioni dell'idillio e tentare i nobili argomenti della tragedia; ma non ostante avesse studiato molto Virgilio ed Ovidio, poche tracce della Didone latina ritroviamo nel dramma. Le reminiscenze classiche son soverchiate da impressioni fresche e contemporanee e il capolavoro, caldo della vita del tempo, si fa leggere d'un fiato, perchè nei panni dell'innamorata regina di Cartagine scorgiamo Armida, cioè la più popolare figura femminile del Tasso, la donna terrena, appassionata, femminile veramente sin nelle sue smanie, nelle sue furie: « un' Armida col commento della Bulgarelli » scrive il De Sanctis (1), una creatura reale, piena di vita.

La scena (2), in cui Enea rivela alla regina il proposito di partire, è assai bella. Io convengo col Melodia (che ne fa oggetto d'attentissimo esame (3)) che la conversione di Rinaldo nella *Gerusalemme liberata* sia logico effetto di movimenti interni e naturali, ma trovo il paladino molto crudele. Egli fugge (4) senz'aver il coraggio della rivelazione. Solamente per consiglio di Ubaldo osa affrontar la sua vittima (5) e:

> lei non mira; e, se pur mira, il guardo
> furtivo volge e vergognoso e tardo.

Il figlio di Bertoldo sa bene d'esser colpevole verso la donna che gli ha dato tutto! Ma se, come osserva argutamente il Melodia, le sue sottigliezze, i suoi raggiri

(1) *St. della lett. italiana*, ediz. Croce, Bari, Laterza, 1912, vol. II, p. 330.
(2) I, 17.
(3) G. Melodia, *Affetti ed emozioni in T. Tasso*, negli *Studi di lett. italiana*, III, 209 sgg.; IV, 1 sgg.
(4) Come del resto l'Enea virgiliano.
(5) *G. L.*, XVI, 42.

Digitized by Google

sono le scappatoie a cui gli uomini di tutt'i tempi han ricorso e ricorrono in simili circostanze, egli trascende, eccessivamente duro e retorico verso la sciagurata che gli si è prostrata ai piedi piangendo e supplicando, pronta a divenire la sua ancella, la sua serva, il suo scudiero, il suo scudo, purchè possa seguirlo.

Rinaldo, così umano nella sua caduta e nel successivo desiderio di libertà d'onore e di gloria, così simpatico e cavalleresco in fine (*G. L.*, XX), nel suo ultimo incontro con la bella incantatrice, per quanto sazio d'amore e vergognoso di se stesso, non doveva, come qualunque volgare amante, rinfacciare la seduzione alla donna. Appena veduti gli amici « il pudico Senocrate » non ama più; peggio ancora: rivela di non aver mai amato col cuore e l'incontro del c. XX riesce una vera sorpresa.

Il Metastasio nello studio dei moti dell'animo di Enea, della lotta fra i vari sentimenti è molto più sottile, più raffinato.

Mai Enea riesce a chiuder gli occhi al sonno, che non gli si presenti innanzi, torva e minacciosa, l'ombra d'Anchise: ah, così egli ubbidisce gli dei? così mantiene il giuramento al padre moribondo? Ed Enea risolve di partire: però nulla dice: continuamente procrastina; una grande pietà per l'infelicissima lo trattiene. Egli l'ama e nulla chiederebbe di meglio che continuare la dolcissima vita. Ma l'ombra del genitore seguita ad apparirgli più che mai adirata, ed egli si fa coraggio e parla alla regina (I, 17):

Fin ch' io viva, o Didone,
dolce memoria al mio pensier sarai;
nè partirei giammai,
se per voler de' numi io non dovessi
consacrare il mio affanno
all' impero latino. (1)

(1) *G. L.*, XVI, 54:

Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioie e negli affanni:
Sarò tuo cavalier quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.

Di tutt'il gonfio ragionamento del paladino l'abate romano con finissimo discernimento ha scelto soltanto questi quattro dolci versi.

Digitized by Google

Almeno Enea spiega il motivo della propria determinazione! È vero che Armida, maga e personaggio importantissimo dell'esercito nemico, di delucidazioni speciali non ha nessun bisogno.

Alle amare risposte di Didone, Enea si dichiara pronto a rimanere, a rendersi spergiuro:

Ah, pria ch' io t' abbandoni
pera l' Italia, il mondo;
resti in oblio profondo
la mia fama sepolta;
vada in cenere Troia un' altra volta.
Ah, che dissi! Alle mie
amorose follie
gran genitor perdona; io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta.... E l' empio moro
stringerà il mio tesoro?
No.... Ma sarà frattanto
al proprio genitor spergiuro il figlio?
padre, amor, gelosia, numi, consiglio!

Moti vari, complessi e progressivi che rivelano nel Metastasio un fine psicologo dell' amore. Nè diminuisce il suo merito il fatto ch' egli in questo melodramma esprimeva sentimenti propri (1).

Nella prontezza con cui Didone s' abbandona all' ira vediamo proprio la regina avvezza a comandare sempre. Armida, che l' amore ha reso una semplice cara donna, prima piange, prega, supplica, s' umilia. Anche sulle labbra di lei risuona l' ironia, anzi il più amaro sarcasmo, ma Didone vi si abbandona più prontamente. Allorchè Enea le accenna il volere degli dèi (I, 17):

Veramente non hanno
altra cura gli dei che il tuo destino,

ella risponde, come la Didone virgiliana (2); e come quest' ultima (3) e come Armida (XVI, 59, 60) ella impreca.

(1) Cfr. A. DE GUBERNATIS, *P. Metastasio*, Firenze, Le Monnier, 1910; pp. 161 sgg.

(2) Nel *Pastor fido* a Linco che lo sprona alle nozze che faran paghi i numi, Silvio ancora risponde (I, 1):

Altro pensiero appunto
I sommi dei non hanno: appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.

(3) Cfr. *Eneide*, IV, 380 sgg.

Digitized by Google

Ma il Metastasio ha ancora due atti a sua disposizione ed il riso ironico e l'ira si spengono assai presto nei singhiozzi: anche la regina si mostra un'umile debole donna annientata dalla passione. Ella non vedrà più Enea, sin che viva. Ma egli — le dicono — vuol parlarle. « Enea? dov'è? ». Venga dunque il temerario! Osmida s'allontani! La quarta scena del secondo atto è piena d'interesse. Come regale Didone nella sua ironia superba! e quanto più commovente, dopo tanta alterigia, il grido d'angoscia, che, incapace di fingere ancora, parte dalla sua anima!

Inumano! tiranno! È forse questo
l'ultimo dì che rimirar mi dei:
vieni su gli occhi miei;
sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
d'una lacrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
un segno di pietade in te non trovo.

Ancora il lamento d'Armida (*G. L.*, XVI, 57) e della eroina virgiliana. Ma la Didone del Metastasio ha nelle mani un'arme che manca ad Armida, che su Rinaldo non ha più alcun ascendente: suscitare in Enea la gelosia. Nei movimenti improvvisi e irrefrenabili, irragionevoli ed assurdi quasi, è il comico della tragedia: in questa scaltrezza tutta femminile, da regina e da donna del popolo, in questi maneggi che rendono il povero Enea ridicolo. Egli abbandona, è vero, ma paga cara l'obbedienza agli dèi. Ed è profondamente umano che finisca coll'impazientirsi (II, 2). A Didone che sembra ormai una calda ammiratrice di Jarba, chiede inquieto:

Non ti basta
quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh! taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
brami ch'io tel consigli,
tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor tra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto e non ch'io taccia.

Digitized by Google

Did. Odi. A torto ti sdegni *(s'alza)*
Sai che per ubbidirti....
En. Intendo, intendo:
io sono il traditor, son io l'ingrato;
tu sei quella fedele,
che per me perderebbe e vita e soglio:
ma tanta fedeltà veder non voglio. *(parte)*

Come succede nella vita reale, le querele, gli ostacoli, le astuzie non han servito che ad inasprire il suo animo e ad intepidire assai il suo affetto. E la partenza, che dà principio gli straziava il cuore, diventa per lui la liberazione. Alla dolce Selene, che tenta ancora di trattenerlo, rammentandogli l'afflitta, risponde sgarbatamente (III, 6):

Al partir mio
manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita:
stenda ad Jarba la destra e si consoli.

Proprio come Rinaldo conclude il suo discorso ad Armida (*G. L.*, XVI, 56):

Rimanti o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.

Selene lo supplica che almeno abbia pietà di lei che lo ama, che l'ha amato in silenzio, ma Enea non vuol più ascoltar nulla:

Non più amante: qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
chi trattien le mie glorie è mio nemico.

Il suo cuore è ormai di gelo: egli è pervenuto gradatamente allo stato d'animo di Rinaldo:

A trionfar mi chiama
un bel desio d'onore
e già sopra il mio core
comincio a trionfar.

Ed in Rinaldo (*G. L.*, XVI, 41):

ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

Digitized by Google

Cartagine è in fiamme, anche la reggia è minacciata e ad Jarba, che la insulta, Didone risponde sdegnosamente (III, 17), come Armida a Rinaldo nel ventesimo canto (131, 2, 3); se non che la regina è stremata di forze:

Ecco Didone
ridotta alfine a lacrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
chiedo a Jarba ristoro:
da Jarba per pietà la morte imploro.

Mentre Armida, pur non bramando che la morte, non l'attende da Rinaldo: chè tutto le è odioso ciò che le viene da lui.

Didone inveisce ancora contro Enea ed offende la timida Selene che, tremante per le imprecazioni scagliate dietro il fuggiasco, le scopre, nella speranza di recarle sollievo, la propria immensa quanto celata passione. Ma che cos'ha mai fatto l'infelicissima per meritare tanto? tutti la tradiscon, tutti l'insultano; il cielo l'inferno si sono scagliati insieme contro lei? Osmida l'invita a non irritar gli dèi:

Che dèi? son nomi vani,
son chimere sognate, o ingiusti sono

gli risponde la regina, per riprendersi però subito (III, sc. ult.):

Ah, che dissi, infelice! A qual eccesso
mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro
mi vien la morte e lo spavento in faccia:
trema la reggia e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
tutti cedeste alla mia sorte infida:
non v'è chi mi soccorra o chi m'uccida.
Vado.... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... che fo?
Dunque morir dovrò
senza trovar pietà?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
abbia nel mio destino
un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
arda la reggia, e sia
il cenere di lei la tomba mia.

Digitized by Google

La disperazione più cupa, che trova sollievo soltanto nella morte: lo stato d'animo d'Armida nel c. XX. La quale però all'odio e con le invettive e coi fatti dà più largo e più possente sfogo (1), mentre Didone non oltrepassa mai certi limiti, anche nei momenti di maggior furore. Ella muore perchè l'eroina virgiliana è morta. Muore disperata e rassegnata al tempo stesso; perchè si ritiene vinta, perchè le forze non la sostengono più: ma oh, se potesse tornare indietro, se potesse come Armida riattaccarsi alla vita! se potesse come Armida perdonare a colui che le ha fatto tanto male! L'ultima invettiva è mite; un ravvedimento quasi del cuore, che vorrebbe dimenticar l'odio.

Più chiaramente che nella *Didone abbandonata,* nella lettura della quale è impossibile perder di vista l'eroina virgiliana, a cui del resto anche il Tasso chiese tanta ispirazione, ritroviamo le tracce d'Armida in altri melodrammi.

Il summentovato episodio è la fonte del Metastasio allorchè nella *Semiramide riconosciuta* vuol rappresentar l'ira di Tamiri che vede disprezzata la propria mano. È il giorno destinato dalla principessa de' Battriani alla scelta dello sposo: molti principi son convenuti in Babilonia, ma un solo di essi ha immediatamente conquistato il cuore della fanciulla regale: Scitalce, l'antico amante di Semiramide. E a lui essa offre la coppa. Ma il pegno d'amore, che dovrebb'esser anche strumento di morte, perchè gli altri aspiranti, accortisi della preferenza di Tamiri, han ordito una trama per sopprimer il rivale fortunato, è, contro ogni aspettativa, rifiutato da Scitalce, che in Nino, lì presente, ha riconosciuto la donna ch'egli aveva tanto amata e riteneva d'aver uccisa in un impeto di gelosia folle.

Successivamente ad altri due principi offre la coppa la povera Tamiri; ma questi, che vi avevan messo dentro un veleno, son costretti, loro malgrado, a respingerla;

(1) *G. L.*, XVI, 59 e sgg., XX, 126.

Digitized by Google

e la malcapitata ragazza, così oltraggiata, ridotta a mendicar chi accetti le sue nozze, prende in prestito da Armida (1) le espressioni d'odio e di vendetta (II, 2):

Alcun d' amore
più non mi parli. Io son offesa, e voglio
punito l' offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
il mio dono avvilì. Chi sua mi brama
a lui trafigga il petto;
venga tinto di sangue ed io l' accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato,
ma non andarne altero,
trema d' aver mirato,
superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l' impero
passi quel core indegno,
voglio che sia lo sdegno
foriero dell' amor.

È il terribile desiderio di Armida (2) espresso con una precisione, una fredda chiarezza che n'aumentano quasi la ferocia. Ci troviamo di fronte ad una collera trattenuta, tremenda quanto dignitosa. Anche in Tamiri si

(1) Cfr. *G. L.*, XVI 66, 67.

(2) *G. L.*, XVII, 47, 48:

. . . . . or tanto basti: io vo vendetta
E la procurerò: chè non in vano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti:
Ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso e me 'l presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fóra:
A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesor dotata e di me stessa
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro invïolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

Anche Emira del *Siroe* ed Emilia del *Catone* si offrono in premio all' uccisore di colui ch'esse odiano. Siroe, disperato, odia tutti, e fin'anco se stesso, al par d'Armida.

Digitized by Google

sente l'animo regale. Perchè non bisogna dimenticare che la principessa si trova in condizioni diverse d'Armida. La quale abbandonata dall'amante e però maestra nell'arte di sedurre e maga, poteva ben offrire alteramente la propria bellezza a chi l'avesse aiutata a vendicarsi del fuggitivo, mentre l'eroina metastasiana, che ha veduto rifiutar la propria mano successivamente, pubblicamente, da tre principi, avrebbe dovuto esser molto avvilita. Con buona psicologia il poeta poco prima l'ha fatta esclamare:

Il mio sembiante
è deforme a tal segno,
che a farlo tollerar non basta un regno?

Un momento di debolezza che rende la povera Tamiri profondamente umana.

Come Adrasto e Tisaferno nella *G. L.* si contendon immediatamente l'onore di recider il capo di Rinaldo, Mirteo ed Ircano si disputan subito la gioia d'offrir a Tamiri la testa di Scitalce (II, 3); ma, quanto più tremendamente feroci appaiono i due pagani (XVII, 49, 50), divorati dal desiderio della bellissima incantatrice! Nel rappresentare i sentimenti suscitati da Armida il Tasso è proprio insuperabile.

Dal c. XVI della *G. L.* un'altra assai bella scena ha derivato il Metastasio, una vivace scena, originale nei particolari (II, 10). Semiramide e Scitalce si sono ormai riconosciuti. Invano ella ha indossato abiti maschili, invano egli ha mentito il nome. I cuori han parlato ed han sentita risorger più viva che mai l'antica fiamma. E il finto Nino chiede pace, finalmente: ah, essi son nati per amarsi! Ma l'uomo, che crede sempre di esser stato tradito (il malvagio Sibari, innamorato di Semiramide, gli dette ad intender ciò) si sdegna: ella dimentica dunque d'aver tentato d'ucciderlo; però la frode svanì:

dell'innocenza
i numi ebber pietà.

Digitized by Google

E Semiramide:

Quei numi stessi,
se v' è giustizia in cielo,
dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti e sei
luce degli occhi miei,
del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
di nuovo ingiustamente,
come già fece Idreno,
torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Ma Scitalce è diventato molto scettico. Come Armida, allorchè si ritrova inaspettatamente fra le braccia di Rinaldo (*G. L.*, XX, 131), egli risponde:

Tu vorresti sedurmi; un' altra volta,
perfida, m' ingannasti;
trionfane, e ti basti:
più le lacrime tue forza non hanno.

La risposta di Semiramide ha tutta l'amarissima ironia di quella d' Armida (1):

In vero è un grande inganno
a uno straniero in braccio
sè stessa abbandonar, lasciar per lui
la patria e il genitore!
Se questo è inganno, e qual sarà l' amore?
Scit. Eh, ti conosco.
Sem. E, mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io prego, egli m' insulta;
io tutta umile, egli di sdegno acceso:
la colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Ancora, come nella *Didone abbandonata* le parole d'Armida (*G. L.*, XVI, 57, 58).

---

(1) *G. L.*, XVI, 46:

T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore:
Far delle sue bellezze altrui tiranno:
Quello ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

In Armida la coscienza della propria bellezza è sempre profonda.

Digitized by Google

Ma anche nel cuor di Scitalce è grande l'amarezza:

No, no; la colpa è mia; pur troppo sento
rimorso al cor; ma sai di che? d'un colpo
che lieve fu, nè vendicommi allora.

E Semiramide:

Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
passami il cor: già la tua mano appresc
del ferirmi le vie. Mira, son queste
l'orme del tuo furor.

Come Armida, ella non brama più che la morte, ma come Didone, non guarda alla mano che gliela darà: e si abbondona interamente a colui da cui crede di esser odiata. Si abbandona anche Armida, finalmente (*G. L.*, XX 136), con infinita umile dolcezza: ma la gioia e non il dolore la prostra.

In procinto entrambi d'esser riconosciuti, Semiramide di nuovo supplica: le porga egli la mano e tutto s'accomoderà. Scitalce non sarà più il temuto rivale dei pretendenti di Tamiri e conservare il trono sarà ben facile (III, 4):

Oh, viver fortunato;
oh, dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Però il principe indiano teme ancora d'esser ingannato e rifiuta un'altra volta, suo malgrado; e di nuovo il Metastasio ricerca nel c. XVI della *Gerusalemme* le espressioni di dolore e di sdegno:

Sem. E questa è la mercede
che rendi a tanto amore,
anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
ferita, abbandonata,
mi scopro, ti perdono,
t'offro il talamo, il trono;
e non basta a placarti?
e a pietà non ti desti?
qual tigre t'allattò? dove nascesti?

Digitized by Google

Scit. E ancor con tanto orgoglio....
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
il brando al prigionier: libero sei;
va pur dove ti guida
il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
perfido ingannator;
ricordati che sei,
che fosti un traditor,
ch' io vivo ancora (1).

Come l'antico Achille in Sciro fu una delle fonti del Tasso, credo di non errar affermando che l'episodio di Armida e Rinaldo sia stata la principal fonte del Metastasio pel suo *Achille in Sciro,* una parodia di dramma, ch'ei si compiacque assai a torto (2) d'aver condotto a termine in soli diciotto giorni; chè nulla di prodigioso invero ha l'azione, dove per confessione dello stesso autore niente è inventato (3).

Mai eroe fu rappresentato in veste più umana e più ridicola dell'invulnerabile figliuolo di Teti e di Peleo in gonne femminili e sospiroso d'amore come un pastorello d'Arcadia. Achille è la caricatura di Rinaldo, è un Rinaldo settecentesco; ed anche la scena, spogliata interamente del favoloso molle e seducentissimo, di tutto l'apparato misterioso e fantastico, che rende così incantevole la descrizione della *G. L.*, è proprio da commedia.

---

(1) Cfr. anche l'arietta (I, 12) e *G. L.*, IV, 77.

Nell' *Endimione,* in una scena interamente guariniana, ritroviamo ad un tratto due versi d'Armida; dice Nice all'amato che non vuol saperne di lei:

Restati e teco resti
Quella pace, o crudel, ch'a me togliesti.

Cfr. *G. L.*, XVI, 59.

(2) Cfr. DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, pp. 242, 262.

(3) Dice il METASTASIO nell'argomento: « Incontrai questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senza attenerci più all'uno che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

Digitized by Google

Sulle porte della superba dimora d' Armida (1) magnifici bassorilievi rappresentan ozi inoperosi e la vita ignava cui Armida avea voluto costringer il suo amante: Alcide che favoleggia con la conocchia, la vergognosa fuga d' Antonio innamorato. Ma nel palazzo reale dove Achille abita, gli sculti marmi rappresentan eziandio Alcide che abbatte l' Idra: e lo spirito guerriero si scorge sul volto dell' eroe e l' eccelsa anima traluce dalla sua fronte. E lo si vede altresì atterrar Antèo.... Possibile che il predestinato vincitore di Troia non avesse mai dato uno sguardo alle pareti, attendendo proprio l' arrivo di Ulisse per rifletter (II, 2) che molto

accende,
quand' è sì al vivo espresso,
di virtude un esempio?

Io trovo assai naturale la beata incoscienza di Rinaldo nella deliziosa dimora, fra soavissimi suadenti canti e blandizie e bellezze ed eccitamenti d'ogni genere; e realistico, d' immancabile efficacia, il mezzo cui il Tasso ricorre per suscitar con prontezza nel suo eroe la vergogna e il ravvedimento. Ma Achille è inverosimilmente effeminato. Egli è un buon ragazzo che vuole e non vuole; la gloria gli sorride e il pensiero di Deidamia lo strazia: vero è che Nearco è il suo cattivo genio. Il quale (II, 6) si meraviglia egli stesso dell' effetto delle proprie parole:

Oh incredibile, oh strano
miracolo d' amor! Si muova all' ira,
è terribile Achille: arte non giova,
forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
nudo in mezzo agl' incendi, andrebbe solo
ad affrontar mille nemici e mille:
pensi a Deidamia, e mansueto Achille.
Così leon feroce
che sdegna i lacci e freme
al cenno d' una voce
perde l' usato ardir:

(1) Cfr. *G. L.*, XVI, 2, sgg.

Digitized by Google

ed a tal segno oblìa
la ferità natìa,
che quella man, che teme,
va placido a lambir (1).

Quanta fatica per riscuoter Achille! persino, nel ricevimento in onore d'Ulisse, il Metastasio mette in bocca al coro un timido inno al piacere: assai povero in confronto al bellissimo dolcissimo canto della Sirena (*G. L.* XIV, 62 sgg. (2)). Un discorso patriottico prima e poi la vista delle armi che l'astuto Ulisse offre al re e sinanco un simulato tumulto: e finalmente la vil cetra d'Achille vien gettata a terra. Ulisse non cessa d'incoraggiar il giovinetto (II, 8):

Sì, tu la speme sei,
tu l'onor della Grecia,
tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
gl'impeti generosi
del magnanimo cor? Son di te degni;
secondali, signor. — Lo so, lo veggo,
raffrenar non ti puoi. Vieni, io ti guido
alle palme, ai trofei. La Grecia armata
non aspetta che te. L'Asia nemica
non trema che al tuo nome. Andiam.

Deidamia, alla quale anche Ulisse pensa, un giorno lo vedrà tornar cinto d'allori e più che mai degno d'esser amato.

Ach. E intanto.....
Ulis. E intanto
che d'incendio di guerra
tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
qui languir tu vorresti in vil riposo?

---

(1) *G. L.*, VIII, 83:

Così leon ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero
Se poi veda il maestro onde fu doma
La natìa ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma
E teme le minaccie e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie c'hanno
Tanta in sè forza insuperbir il fanno.

Anche la figura d'Ulisse (I, 12) richiama alla memoria del Metastasio una similitudine della *Gerusal.* (XV, 5).

(2) Cotesto canto si ritrova invece quasi per intero in uno dei minori componimenti: l'*Alcide al bivio*.

Digitized by Google

Dirìa l' età futura:
di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
miser tutto in faville
Stenelo, Aiace.... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
traea misto e sepolto
fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine; emenda
il grave error. Più non soffrir che alcuno
ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
quale oggetto di riso
con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
lo puoi veder. Guardati Achille. Dimmi:
ti riconosci?

Le stt. 30, 31, 32, 33 del c. XVI della *Gerusalemme.* Ma che valore può aver mai qui la rampogna d' Ulisse? Possibile che Achille, che vivea da tempo in una reggia, accanto alla principessa reale, fra le ancelle di questa, non avesse mai avuto occasione di veder in uno specchio qualsiasi il comico effetto dei suoi abiti femminili?

Ed ecco che la ribellione del Pelide si viene accentuando. A Nearco che lo chiama « Pirra, Pirra, ove corri? » risponde (II, 9 :

Anima vile,
quel vergognoso nome
più non t' esca da' labbri: i miei rossori
non farmi rammentar.
Near. Senti: tu parti!
E la tua principessa?
Ach. A lei dirai.....
Ulis. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Ach. Dille che si consoli
dille che m' ami; e dille,
che partì fido Achille
che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
vuo' che il mio cuor si stempre
che l' idol mio fu sempre,
che l' idol mio sarà.

Digitized by Google

L'addio d'un buon ragazzo innamorato. La leggenda, il mito sfatati completamente; sì che le scene consecutive, anche queste imitazione fedele del c. XVI della *G. L.*, diventan quasi illogiche: perchè tante incertezze, perchè tanto dolore, se il valorosissimo sarebbe tornato? Deidamia che conosceva così bene il giovinetto, avrebbe dovuto esser sicura del cuore di lui, e fiera del suo valore. In condizioni tanto diverse da Armida, come quest' ultima si lamenta e piange e vuol morire. Teagene, che nel dolore dell' infelice non capisce un bel nulla, è ancora una nota comica.

Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai

grida Armida (XVI, 67) e le tremende parole sembran sibilate dalla bocca bellissima, contratta dallo spasimo. E Deidamia a Teagene (II, 11):

Non vedi, tiranno,
ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa
che tutto mi spiace?
che quasi me stessa
non posso soffrir?

Nella melodiosa dolcezza dell' arietta molt' efficacia si perde, ma il concetto è press' a poco il medesimo.

Allorchè la sorte chiama l' attempato conte di Tolosa a combatter contro Argante (VII, 71), Raimondo ringiovanisce

Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e n' contra al sol si lisce.

Così Achille, appena ripresi i propri abiti (III, 1):

Ringiovanita al sole
esce così la nova serpe; e sembra,
mentre s' annoda e scioglie,
che altera sia delle cambiate spoglie.

Ma quanto la verbosità del figlio di Teti è meno simpatica del silenzio assorto con cui Rinaldo (XVII, 54)

Digitized by Google

compie il viaggio di ritorno! Quest' ultimo ascolta attento l'alte parole e i saggi consigli del mago naturale (XVII, 64):

Fea dei detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.

La visione di tutta la gloria avvenire lo turba, e modesto, anzi umile, si presenta a Goffredo.

Ancora dunque una differenza fra i due giovani: Rinaldo è il vero predestinato, lo strumento della Provvidenza. Dal momento che ha abbandonato Armida tutto in lui rivela l'essere superiore, che impone rispetto, ammirazione. Achille è un ragazzo presuntuoso. Non è neppure partito, ancora avrà più d'un momento d'esitazione ed eccolo risponder alle lodi che gli fa Ulisse (anche questi si vede proprio che deve invogliare un ragazzo!) (III, 1):

Ah perchè mai le sponde
del nemico Scamandro
queste non son! come s'emendi Achille
là si vedrà, cancellerà le indegne
macchie del nome mio di questa fronte
l'onorato sudor: gli ozi di Sciro
scuserà questa spada; e forse tanto
occuperò la fama
co' novelli trofei,
che parlar non potrà de' falli miei.

E lo scaltro Ulisse, sentendo questo sproloquio, si commuove immensamente.

Ma Deidamia, come Armida, forsennata, corre dietro al fuggiasco.

Se a lei rispondi,
sei vinto

meno forte d'Ubaldo, raccomanda Ulisse al suo giovane amico. « Tacerò », risponde Achille, che ha improvvisamente dimenticata la spavalda baldanza. E ai lamenti di lei, che la didascalia raccomanda sian pronunziati « con passione, ma senza sdegno » risponde, ad onta dello scoraggiamento del Laerziade che, a quanto pare, ha una terribile paura della seduzione femminile.

Digitized by Google

L'addio dei due amanti è una scena realistica che, prendendo ancor una volta lo spunto dal summentovato (1) addio di Rinaldo, si spoglia della sua fredda e crudele retorica, per ispirarsi alla più fresca naturalezza (III, 3). Anche il figlio di Teti tiene gli occhi bassi e poi... chiede consiglio ad Ulisse. E la nota comica pur troppo di nuovo impera. Se il predestinato trionfatore non si risolve immediatamente, il re d'Itaca partirà solo.

Ach. A compiacerti.... (2) (o stelle!
è debolezza). A seguitarti.... (3) (o numi!
è crudeltà). Sì, la mia gloria esige....
no, l'amor mio non soffre.... O gloria! O amore!

E Deidamia diventa ironica: parta pure, ma prima l'uccida; così comincerà ad avvezzarsi alle stragi. È inutile aggiungere che Achille si commuove e, senza i sarcasmi d'Ulisse, mettrebbe nel dimenticatoio la guerra. La fanciulla allora chiede delle frasi ad Armida (*G. L.*, XVI, 59):

Ah perfido! Ah spergiuro!
barbaro! traditor! parti? E son questi
gli ultimi tuoi congedi? ove s'intese
tirannia più crudel? Va, scellerato,
va pur; fuggi da me: l'ira de' numi
non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
se v'è pietà, congiungeranno a gara
tutto tutti a punirti. Ombra seguace,
presente ovunque sei,
vedrò le mie vendette (4). Io già le godo
immaginando; i fulmini ti veggo
già balenar d'intorno....

Ma ella è una dolce giovinetta e s'interrompe:

Ah no, fermate,
vindici dèi. Di tanto error se alcuno
forza è che paghi il fio,
risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera,
s'ei non è più qual era, io son qual fui:
per lui vivea; voglio morir per lui.

(1) A proposito della *Didone abbandonata*.
(2) A Deidamia, poi da sè.
(3) Ad Ulisse.
(4) Come faccia Deidamia a dir questo non si capisce affatto, visto ch'ella non ha il magico poter d'Armida. Il modello fa dimenticar al Metastasio la situazione da lui creata.

Digitized by Google

Non bisogna dimenticare che anche Armida (*G. L.* XVI, 50) offre il proprio seno in difesa di Rinaldo. E al par d'Armida (XVI 60), Deidamia sviene. Alla maniera d' Ubaldo, Ulisse sprona Achille a partire ugualmente. Abbandonarla in quello stato sarà una prova di valore.

Eh tu pretendi
prove di crudeltà, non di valore.
Scostati

risponde sdegnato il Pelide. E soccorre l'afflitta e s'adopra a farla rinvenire... e torna a mostrarsi un ragazzo senza volontà propria: no, non è stato lui a volerla abbandonare; è stato Ulisse. Ma dove s'è mai cacciato questi? sarebbe forse corso a rivelar al re che la creduta Pirra.... Oh terrore! ed anche Teagene ha scoperto l'inganno! La povera Deidamia si sgomenta: ma Achille la rassicura: egli avrà cura di lei! e le sospira una delle piú sdolcinate ariette.

Ci allontaneremmo dal nostro compito se seguissimo il melodramma nelle sue ultime scene dove il comico divien grottesco. Solamente osservo che a me non pare (come suppose il De Gubernatis (1)) che la natura del soggetto obbligasse il Metastasio a simile dimessa forma di poesia; e pensar che l'autore abbia voluto tentar con l'*Achille* una nuova maniera, mi sembra un elogio immeritato. Se la figura del figliuolo di Teti è stata così rimpicciolita, la colpa è della nota tendenza del poeta a travestir da eroi i mediocri, spesso meschini uomini del suo tempo, e della fretta con cui il melodramma fu compilato, e dell'occasione nuziale che richiedeva — ahimè! — non troppe ire, molti slanci amorosi, molto apparato scenico (2).

Reminiscenze di minor conto ritroviamo nell'*Antigono,* nell'*Ipermestra,* nella *Zenobia;* e nel *Temistocle* la disperazione di Rossane che si vede posposta ad Aspasia

(1) V. *Op. cit.*, p. 263.

(2) L' *Adriano in Siria* p. e., di contenuto tanto più serio, si chiude con grand' apparato scenico al par dell' *Achille*.

Digitized by Google

— la buona Rossane che non sa odiare — ci rammenta ancora lo straziante dolore dell'eroina tassesca.

La quale ci appare nel pieno esercizio delle sue funzioni d'ammaliatrice nell'*Alessandro nelle Indie* — nei panni di Cleofide, che si giova dei propri vezzi, per indebolir e domar le forze del nemico. Armida nel c. IV cerca d'ingraziarsi Goffredo con una finta pietosa narrazione; Cleofide (I, 12) cerca di sedur Alessandro con ricchi doni. Goffredo non si commuove molto (punto nel senso in cui Armida vorrebbe) e nega pel momento il suo aiuto all'affascinante pagana: Alessandro, pur cedendo ai vezzi, rifiuta dignitosamente i doni. Piange ipocritamente Armida (IV, 74) e piange ipocritamente Cleofide e, proprio come la bellissima maga, dette poche dignitose parole, finge di voler partire. Ma Alessandro la trattiene ed ella, dopo aver mormorato fra sè: « Mie lusinghe, alla prova! » ricomincia a recitar la sua parte:

In faccia ad Alessandro
mi perdo, mi confondo e non so come....

Abile, astuta ed in certo modo onesta donna, Cleofide, perchè ella è tutt'intesa a difendere il suo amore: Alessandro combatte contro lo sposo di lei: perciò ella cerca di menomar la forza del nemico; continuamente e comicamente alle prese per giunta con Poro che, gelosissimo, le scompiglia tutt'i piani (1).

Le arti d'Armida son insegnate dal furbo Aquilio alla dolce Emirena nell'*Adriano in Siria* (II, 1):

Un tuo sospiro
interrotto con arte, un tronco accento
ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo
che sembri tuo malgrado
nel suo furto sorpreso, un moto, un riso
un silenzio, un rossor, quel che non dici
farà capir....

(1) Nulla trattien Armida, furibonda per l'abbandono di Rinaldo e nulla arresta Poro, appena sa che Cleofide sta per sposar Alessandro. Cleofide poi, imitando Alete (*G. L.*, II, 63), fa prima d'ogni altra cosa saper ad Alessandro ch'essa ed il suo popolo sono grandi ammiratori della virtù di lui.

Digitized by Google

Non sembra di sentir parlar Idraote? Se non che Emirena ha già innamorato il suo re, e con queste arti dovrebbe finger soltanto di ricambiar l'affetto (1).

Questi i partiti che il Metastasio ha tratto dall'episodio d'Armida. Le note voluttuose, rilevate con compiacenza, sottigliezza, abilità inarrivabile dal Tasso — nell'amore più spesso che dal cuore, mosso e governato dai sensi — son evitate con cura dal nostro poeta, che le ha raccolte soltanto in alcuni componimenti giovanili: negli epitalami in cui, del resto, più che del Tasso è visibile l'imitazione del Marino. Qui soltanto, e precisamente nel primo, composto nel 1720, in occasione delle nozze di don Antonio Pignatelli principe di Belmonte con donna Anna Francesca Pinelli de' principi di Sangro, vediam riprodotto nel monte dell'Amore il magico incantevole giardino della maga, suadente alle dolcezze.

Calmati i primi impeti giovanili, impadronitosi della forma, trovata la propria via, Pietro Metastasio nella rappresentazione degli affetti preferì ispirarsi al forte onesto amore di Tancredi, ai sospirosi palpiti d'Erminia e d'Amarilli, alla rigidezza di Sofronia, alle gentili appassionate follie d'Olindo, d'Aminta, di Mirtillo.

BERENICE PENNACCHIETTI

---

(1) Emirena a sua volta insegna ad Aquilio ad esser, in special modo, simile ad Alete (*G. L.*, II, 58). Le arti d'Armida inoltre son da Medoro insegnate a Licori nell'*Angelica*.

Digitized by Google

La regina Anna d'Inghilterra

IN DUE POESIE ITALIANE CONTEMPORANEE

Quando, nel marzo del 1603, moriva in Inghilterra la regina Elisabetta, cento poeti ne piansero la morte con appassionati canti funebri, che mandavano note di un'arte nuova, — « a pleasant new tune », — destinata a trionfare sotto il successore Giacomo I (1). La poesia inglese, invero, se perdette, durante il regno del monarca Stuardo, in freschezza d'impressioni, sincerità di ispirazioni e dolcezza di sentimenti, guadagnò, d'altra parte, in profondità di pensiero, ardore di passione, slancio di fantasia e tecnica della forma. Ma, tra l'un periodo e l'altro, non vi poteva essere un taglio netto, onde alcune tendenze e alcuni caratteri del primo continuarono a dar frutti anche nel secondo, poichè sopravvivevano parecchi poeti Elisabettiani, massimo fra tutti Guglielmo Shakespeare.

Di queste tendenze e di questi caratteri primo fra tutti fu la poesia cortigiana. Il re stesso era poeta e prosatore non degli ultimi (2); e la regina, Anna di Danimarca, con l'esempio delle virtù pubbliche e private, col fascino della sua bellezza, con l'affabilità dei suoi modi, compiva l'opera di Mecenate del magnifico suo consorte.

Ecco Samuel Daniel e Michael Drayton che levano un inno di gloria ai sovrani nel fausto giorno dell'ascensione al trono. Anzi, dopo il solenne avvenimento, come

(1) E. Gosse, *The Jacobean poets*, London, Murray, 1899, pp. 1 e sgg.

(2) Delle opere in poesia ricordo soltanto: *Essayes of a Prentice in the divine art of Poesie;* di quelle in prosa: *A Counter Blaste to Tobacco*. Ma, in generale, sulla produzione letteraria del re, cfr. D. of N. B. and Rait, *R. S., Lusus Regius*, 1902. Recentemente sono state messe in luce altre poesie: A. F. Westcott, *New poems by James I of England*, New York, 1911. Ricordiamo ancora che nel 1611 venne in luce l'« autorised version » della *Bibbia*, fatta proprio sotto la direzione di Giacomo I.

Digitized by Google

osserva uno storico recente della letteratura inglese, « followed a few years in which Daniel's attention was very largely occupied by the composition of the masques in which the queen, Anne of Denmark, delighted (1) ».

La popolarità che godeva tra i suoi sudditi questa bionda figlia dello Iutland, ebbe una nobile e concorde espressione, quando essa fu colpita nei suoi più cari affetti con la perdita del primogenito Enrico, principe di Wales. Un coro di grandi e piccoli poeti versò lacrime di compianto sulla tomba del giovane ventenne in versi inglesi, greci e latini, un coro composto, per nominare i maggiori, di G. Chapman, Th. Campion, W. Drummond, W. Browne, G. Withrer, J. Donne, e G. Herbert.

Questo avveniva nel 1612, e quando l'anno seguente la principessa Elisabetta andava a nozze con Federico V, elettore Palatino, J. Donne salutava, con un inno d'amore, la nuova regina di Boemia, e un altro poeta di corte, Francis Quarles, accompagnava, di persona, col canto della sua lira, la giovane sposa fino in Germania. La poesia dunque aleggiava attorno alla bella e liberal regina nei giorni di dolore, come in quelli di gioia, e quando essa morì, poeti, come G. Herbert, e P. Hannay, ne lamentarono la morte come una sventura nazionale.

Alla bella compagnia di queste muse cortigiane, inneggianti alla regina in lieti e luttuosi avvenimenti, unì non indegnamente la sua voce un poeta italiano.

Egli cantò le lodi della regina in una canzone intitolata: « Ritratto della Serma Madama Reina d'Inghilterra », e in un poemetto in ottava rima, dal titolo, non nuovo nella nostra letteratura: *La Ninfa del Tamigi.* I due componimenti sono tratti da un manoscritto del British Museum, che non reca il nome dell'autore (2), ed è invero non facile l'indovinarlo.

---

(1) H. Child Harold, in *The Cambridge History of English Literature*, Cambridge, University Press, 1909, vol. IV, p. 131.

(2) Il manoscritto fa parte del fondo *Royal Mss.*, 14, A, IV, ff. 1 sgg. e 7 sgg.; è di formato grande, e non offre alcun indizio per iscoprire il nome dell'autore delle poesie. La scrittura mi sembra dello stesso secolo XVII.

Digitized by Google

Di congetture se ne possono fare: ad esempio, io per il secolo, per lo stile, per il genere dei componimenti avevo pensato al cav. Marino. Pochi sanno come l'autore della *Cuccagna* ottenne la liberazione dalle prigioni del duca di Savoia, Carlo Emanuele, per intercessione soprattutto dell'ambasciatore d'Inghilterra, ossia dei Sovrani della Gran Bretagna.

Ma c'è già a stampa un panegirico del Marino — « Alla regina d'Inghilterra », — che è cosa tutta diversa dalle poesie che ora noi diamo in luce (1). E mi par difficile che uno stesso poeta abbia potuto più volte cantar sulla sua lira, in forma diversa, uno stesso argomento (2).

Comunque sia, sta il fatto notevole, che se la storia letteraria inglese del periodo di Giacomo I non è molto studiata dai dotti, del tutto ignota è la storia delle relazioni tra Italia e Inghilterra in questo stesso periodo. Mentre da tal punto di vista il secolo di Elisabetta è un terreno abbastanza sfruttato, quello, invece, del re Stuardo, si può dire quasi inesplorato (3).

Non è dunque inutile portare, con la pubblicazione delle due poesie, un contributo, sia pur piccolo alla storia delle relazioni che corsero tra le due grandi letterature nel primo quarto del secolo XVII. La canzone

---

(1) Vedilo in *Lettere del cav. Marino,* Venezia, 1627. Ma si trova anche in altre edizioni dell'epistolario. In una lettera diretta al card. Gonzaga (15 luglio 1612) il poeta dice apertamente che la sua liberazione « è stata effettuata ad istanza del signor ambasciatore inglese ». Cfr. G. B. MARINO, *Epistolario*, a cura di A. Borzelli e F. Niccolini, Bari, Laterza, 1911, p. 121. Rilevo questo fatto, perchè non troppo noto ai numerosi manuali di storia letteraria, che di solito attribuiscono la liberazione all'ambasciatore di Francia, il quale invece vi ebbe parte secondaria.

(2) È da augurarsi che qualche studioso, il quale abbia maggiore conoscenza della letteratura secentistica, possa riprendere e risolvere in modo soddisfacente la questione dell'autore ch'io ho potuto soltanto sollevare.

(3) Si sa che il miglior libro illustrativo dell'influsso del rinascimento italiano sul rinascimento inglese è quello di L. EINSTEIN, *The Italian renaissance in England,* New York, 1902. Ma il libro, eccellente, non va oltre la fine del sec. XVI.

Digitized by Google

e il poemetto, testè ricordati, dovettero essere scritti tra il 1612 e il 1619, cioè tra la morte del principe di Wales, pianto nel poemetto, e la morte della regina, che invece figura come ancora vivente in tutt'e due i componimenti.

Il poeta disegnando il « Ritratto » della regina, ad una felice interrogazione, in principio, sulla bellezza di lei, risponde che sotto la luna non v'ha maraviglia uguale a questa: anche gli Orti Esperidi cedono davanti a questo miracolo di bellezza sovrana. Sventuratamente, il canto del poeta non si mantiene all'altezza del soggetto, poichè lo gravano qua e là frequenti artefici del peggior secentismo. La fronte, per esempio, è di alabastro, le labbra son file di coralli, le ciglia sono d'ebano, l'anima un tempio d'onestà da rassomigliarsi a quello favoloso di Efeso.

L'autore ricama a lungo su di un'idea, e non sa staccarsene finchè non ha detto tutto. Qualche tratto felice non manca; e valga, come saggio, quello dove si rassomigliano ad un'armonia divina i dolci detti che scoccano dalle labbra della regina.

Accanto ad essa è rievocata, alla fine, la figura del regal consorte che,

> Adoprando or la penna ed or la spada
> Calca famosa strada,

e si predice una maggiore grandezza della patria sotto l'egida del futuro re, Carlo, secondogenito, ora congiunto ad Imenei felici.

Il poemetto in ottave, — *La Ninfa del Tamigi,* — si ricollega, chi ben pensi, per il titolo, a tutta una nostra tradizione letteraria. È un componimento in forma di visione che rivela meglio dell'altro i pregi e i difetti dell'ingegno e dell'arte del poeta.

Egli immagina, sul far del giorno, tra l'armonia festante della vita e della natura, di trovarsi sulle rive del Tamigi e di udire il canto di vaga fanciulla che si leva in mezzo alle onde del gran fiume. La poetessa invita bellamente le aure, i ruscelli, e gli augelli a tacere

Digitized by Google

un istante e ad ascoltare il suo canto a cui potranno dopo far eco. Ma le prime note del canto sono, ahime! troppo stridenti. La regina Anna è rassomigliata a un palazzo, di cui si descrivono le mura, le volte, le finestre, il tetto. In mezzo sorge un altare su cui spicca il volo la fenice, e davanti, si eleva una colonna rilucente di cristallo,

In cui mirando disvelate e chiare
Si veggon dalla cima al piedistallo
Effigïate le future cose.

Se non in tutto, originale, bella questa trovata della colonna, invece del classico e vecchio scudo, che a noi richiama solenni memorie di storia antica e moderna. Questa seconda parte è la migliore di tutto il poemetto.

Il poeta comincia a passare in rassegna gli eroi della casa Magdeburgo, dond'è uscita la bella regina Anna, e di lei ci canta con amore e passione d'artista la nascita, le nozze, l'assunzione al trono. Ecco il suo nobile consorte, Giacomo I; ecco lo sventurato principe Enrico, felicemente raccostato al virgiliano Marcello; ecco il nuovo Alcide, Carlo I, che degnamente sostituisce il primogenito fratello. Ma, dopo questa digressione, la fantasia del poeta rivola subito alla simpatica regina, che fa germogliare erbe e fiori dovunque volga il suo sguardo, e spira tanta grazia e amore, che sembra un angel celeste, sceso in terra a ristorare, dopo tanta ruina del passato, i danni d'Albione. Per lei tornan da l'Indico mare le navi cariche d'oro e di gemme; per lei gli elci si mutano in cedri, le querce stillano nettare, i monti s'incoronano di rose e gigli.

O veramente ricche e fortunate
Isole di Brettagna, ov' ha soggiorno
Luce sì bella che fa invidia al sole,
Versate a piene mani gigli e viole.

Con questa bella e commossa invocazione siamo alla fine del poemetto; e il poeta si è rifatto, ha sentito spirar l'ambrosia della sua musa, e si è elevato in una sfera luminosa e serena di poesia e d'arte. E a questo

Digitized by Google

vaticinio ispirato, a quest'apostrofe fantasiosa rispondevano a coro le aure i rivi gli angelli, facendo risonar nell'aria il gran nome di Anna di Danimarca.

Questa seconda parte si leva notevolmente sulla prima; e non istiamo a sofisticare che le lodi tributate alla regina non rispondano alla verità. La storia è una cosa, la poesia è un'altra. Nel nostro autore c'è un vigore di pensiero, un'esuberanza di fantasia, uno slancio di passione, che avrebbero potuto dare frutti migliori, se a tali virtù poetiche non si fossero uniti certi gravi difetti, proprî dell'età della decadenza.

Lo sfoggio, infatti, dell'erudizione, la manìa dell'allegoria, la predilezione delle immagini strane od esagerate, il giochetto di parole e frasi rivelano qua e là un modo di sentire e di esprimersi assai vicino al secentismo. Non per nulla in Italia eravamo proprio nel secolo del cav. Marino, e in Inghilterra era, adesso, tutt'altro che cessata la manìa dell'eufuismo. Il nostro autore passava in un paese atto a fecondare quei germi di decadenza ch'egli portava con sè dalla madre patria.

Per tutte queste considerazioni si potrebbe applicare alla canzone e al poemetto che diamo in luce, in veste italiana, il giudizio che Edmondo Gosse pronunziava su tutta la produzione letteraria inglese dei tempi di Giacomo Primo: « In poetry, that tended to become turbid which had been so transparent, and that conscious and artificial which had been natural and unaffected. Erudition became more and more a feature of poetry, and the appeal to primitive observations and emotions less piquant than references to the extraordinary, the violent, and even unwholsome. In this way, even in work of the magnificent first decade of James, we can see the sprouting of those seeds which were to make a wilderness of poetry thirty or forty years later (1) ».

FRANCESCO VIGLIONE

(1) E. GOSSE, *Op. cit.*, p. 3.

Digitized by Google

RITRATTO DELLA SERENISSIMA MADAMA REINA D'INGHILTERRA (1)

In qual parte del cielo,
Rispondi, amabil Clio, vide Natura
La bellissima idea,
A cui poscia simil formò quel velo,
Che l'alma eterna e pura
Vestì fra noi di questa immortal Dea?
Volgi pur della mente il guardo intorno,
Penetrando le viscere profonde
Della terra, e dell'onde,
Da dove nasce a dove more il giorno;
E vedrai che non è sotto la luna
Che questa agguagli meraviglia alcuna;
Di' pur che i biondi crini, (2)
Sien crespe fila di purissim'oro,
D'alabastro la fronte,
Le labbra di coralli o di rubini;
Fra cui ricco tesoro,
Chiuso di perle e di dolcezza un fonte;
Fingi d'ebano eletto ambe le ciglia,
Sovra base d'avorio archi d'onore,
Ove trionfa Amore,
Saettando ogni cor di meraviglia,
E rassembra le guancie all'ametisto,
Ch', in un, di rose e di viole è misto.
E quindi, imaginando, (3)
Scendi di Pesto nel giardin più ameno;
O corri col pensiero
Agl'orti delle Esperidi, e, mirando
Poi dentro al bianco seno,
Di' pur che cede il favoloso al vero.

---

(1) Questa poesia, ch'è una canzone di 10 strofe di dodici versi ognuna, settenari ed endecasillabi, rimanti a B c A b C D E e DFF, è nel cit. cod. 14, A. IV, cc. 1-6 del fondo « Royal Mss. » del British Museum di Londra. — La pubblico secondo l'ortografia e punteggiatura moderna, sopprimendo le *h*, le mainscole, le virgole e gli accenti inutili.

(2) Proprio biondi erano i « crini » della Regina, come si vedono ancora in un bel ritratto in miniatura di Isacco Oliver, che si conserva in Londra, nella « National Gallery ».

(3) Così il ms.

Digitized by Google

Così, per adombrare, in qualche parte,
D' una Vener pudica il bel sembiante,
Scegli e prendi pur quante
Eccellenze in mill' altre ha 'l Ciel cosparte,
E nulla o poco fia, chè troppo avanza
Opera divina ogni mortal sembianza.
Ergi, cantando, l' ali
Di vaghezza terrena oltre il confine,
Alle forme più belle;
E, schiva omai delle caduche e frali,
Agguaglia all' aureo crine
La chioma, ch' è là sù, cinta di stelle.
Di' che la fronte sia fascia lucente
Di puro latte, e l' uno e l' altro ciglio
Un polo; e del vermiglio,
Che sparge in sul matin l' Alba nascente,
Tingi le gote, e dentro al sen gentile,
Versi ella de' suoi gigli un vivo aprile.
Mentre col plettro eterno,
Che la cetra beata ogn' or percote,
Delle sfere correnti
Le Sirene motrici il canto alterno,
Su le celesti rote,
Odi accordare e i musici concenti,
Di' se l' agguagli all' armonia divina
Dei dolci detti, che la bella bocca, (1)
Quasi faretra, scocca,
Alla cui dolce forza umil s' inchina
Qualunque alma gentile, anzi si spetra
D' ogni selvaggio cor più dura pietra.
Dimmi se mai sì bello
Rider vedesti l' orizzonte allora,
Che vien, con l' aurea chiave,
L' Alba ad aprir del giorno il ricco ostello;
Come dolce innamora
Del vago riso il lampeggiar soave,
Ma qual sembianza fra i superni giri
Rassembri alle due luci uniche e sole?

---

(1) Questo particolare mi par non dubbia prova che il poeta sia stato contemporaneo e cortegiano della Regina Anna.

Digitized by Google

Chè, se l' agguagli al sole,
Povero è 'l ciel, poichè qui due ne miri,
Cui di nube non vela oscuro nembo,
Ne mai d' occaso assorbe il fosco grembo. (1)
Qual vista per lodarvi,
Potrà, soli d' onore e di bellezza,
Soffrire il vostro lume?
Ben c' insegna Onestà com' adorarvi
Possa mortal vaghezza,
Senza temer d' incenerir le piume;
Santa Onestà che, con le Grazie unita,
Si fe' della bell' Alma un vivo tempio,
Il cui divino esempio
Qual miracolo d' Effeso (2) s' addita;
Tanto più bel, quanto non fia chi dica,
Che questo ardesse mai fiamma impudica. (3)
Veggio ben che da lunge,
Come senno e valor, pietate e fede
Magnanimo retaggio
Di Dania e Mandeburgo in un congiunge. (4)
La Gloria in cima siede
Del carro della mente, e, giusto e saggio
Auriga regge il destrier nero e 'l bianco.
E speglio farsi di beato oggetto
Scorgo il puro intelletto;
Ch' a tanta luce non però vien manco;
Tal che, se cielo è di bellezza il viso,
L' anima è di virtuti un Paradiso.
Tu, con penne di cera,
Musa, tropp' alto sorvolare osasti,
Discendi a terra omai,
E lascia pur che fissi, aquila altera,

---

(1) Gli occhi della Regina erano azzurri e vivacissimi, come a noi appaiano dal ritratto ricordato; si capisce quindi e si scusa l' iperbole del poeta

(2) Così il ms.

(3) Questo richiamo al classico tempio di Diana incendiato da Erostrato, mi sembra tirato con gli argani.

(4) La regina Anna era figlia di Federico II, re di Danimarca, e di Sofia di Mecklenburg-Schwerin.

Digitized by Google

Gl' occhi dei pensier casti
D' Anna real ne i luminosi rai,
Il Grande che d' allori, e palme onusto,
Adoprando or la penna ed or la spada,
Calca famosa strada;
Dell' ultima Brettagna invitto Augusto,
Principe e Padre, che con giusta legge,
Di sì gran Monarchia tre scettri regge.
Già Carlo, il novo Alcide,
Domati i mostri velenosi e fieri,
Sottentra al grave pondo, (1)
Gran cose in sè volgendo; e 'l Cielo arride
Ai suoi vasti pensieri,
Onde ripieno ha di speranze il Mondo.
Mira l' imprese con benigni auspici
Sul cominciar finite, e che l' Istoria
L' incorona di gloria;
Vedil congiunto ad Imenei felici, (2)
Ma taci l' ordin dei futuri eroi,
Ch' è d' altr' omeri soma che dei tuoi.
Con loquaci colori,
Musa, adombrasti in parte imagin bella;
Ma fu quant' io con la tua penna scrissi,
Picciola stilla d' infiniti abissi.

LA NINFA DEL TAMIGI (3)

Fuggiva omai dalle noiose piume,
Del geloso Titon l' Alba vermiglia,
E già spargea di rugiadose brume
Tutta la verdeggiante ampia famiglia;
Vedeasi fra le tenebre e fra 'l lume,
Biancheggiar l' orizonte (4) e, l' aurea briglia

(1) Carlo I fu incoronato il 28 febbraio 1625.

(2) Carlo I sposò il 1° maggio 1625 Enrichetta Maria, figlia di Enrico IV e di Maria dei Medici. Le vittorie accennate qui dal poeta si riferiscono a quelle contro il Parlamento che il re Stuardo riuscì a sciogliere dopo aspre lotte (1629); ma è noto com' egli poi finisse quando trionfò il Cromwell.

(3) Questo poemetto segue la canzone nel cit. cod. del *British Museum*, cc. 7°-16.

(4) Così il ms.

Digitized by Google

Morder Eto e Piroo, (1) udiansi i Cori
Degl' augelletti salutar gl' albori.
Da tante squille rimbombar s' udiva
L' aer, ch' al fine un pellegrino stanco,
Che dormia del Tamigi in sulle riva,
Svegliato alzossi sopra il destro fianco,
E mentre gl' occhi sonacchiosi (2) apriva
Vide, cinta d' un velo azzurro e bianco,
Vaga fanciulla, in mezzo all' acque assisa,
La qual mosse a cantare in questa guisa.
Biondo pastor delli stellati armenti,
Apri l' uscio seren del ricco ovile,
E, guidandoli ai paschi almi e lucenti,
Che lassù veste e infiora eterno aprile,
Prendi l' aurea zampogna, e i dolci accenti
Accorda al suono, e con l' usato stile
Dettami i versi; ond' io, sol di te piena,
Canti le lodi d' una Dea terrena.
Aure, che della cetra, onde natura
Loda il fattor, le verdeggianti corde
Risonar fate, e voi che con misura
Augei movete sinfonia concorde;
Rivi, di cui l' armonia dolce e pura,
Tragge le pietre inanimate e sorde,
Intenti ad ascoltar, tacete alquanto,
E poi tutti farete Eco al mio canto.
Qual già mura inalzar d' ampia cittate,
Apollo ed Amfion co' i versi loro,
Vivo tempio d' onore e di beltate,
Formerà 'l canto mio, fabro canoro;
Di cui saran le parti men pregiate
E pareti di gemme e tetti d' oro;
Chè di nobil virtù, di gloria interna,
Ombra fugace è la bellezza esterna.
In trono di smeraldo ecco la rosa
Fra la plebe dei fior siede reina,
Vergine mezz' aperta e mezz' ascosa,
Cui fin dall' oriente il sole inchina;

(1) I cavalli del Sole.
(2) Così il ms.

Digitized by Google

Già donna a terza, tumida e fastosa
Apre il purpureo seno, e 'n su la spina
Langue, poi fatta vecchia a mezzo il giorno,
Cade col sol, nè fa col sol ritorno.'
Di bellezza mortal lucido oggetto,
Il cupid' occhio a rimirare invita;
Mira, e tosto l' inebria un tal diletto,
Ch' imaginato (1) il desiderio incita;
Per ch' egli, acceso d' amoroso affetto,
Dai raggi al sol della beltà infinita
Erga la mente, argomentando quanto
Sarà poi quel piacer, se questo è tanto!
Ond' io dall' ombre, trapassando al vero,
Per meraviglie così rare e tante,
Faceromi (2) il mirabil magistero
Di quel ch' appar di fuor vago sembiante,
Che di cristallo ha 'l frontespizio altero,
E mura d' ametisto e di diamante,
Di zaffir due finestre, anzi orïenti,
E porta di rubin vivi e lucenti.
Con soave armonia casta Sirena
Apre l' uscio di perle, e quindi spiega
Di dolcissimi detti aurea catena;
Onde l' anime prende, e i sensi lega;
Qui la modestia e il riso, e 'l gioco affrena,
E severa ai profan l' entrata nega
Innocente Onestate; onde furtivo,
Penetrar non vi può pensier lascivo.
Sembra un prato di gemme in fior converse,
L' alabastro del suol candido e puro;
Di gioie intorno di color diverse,
Splende incrostato il prezïoso muro;
Qui dal fabro (3) divin lucide e terse,
Colonne di smeraldo erette furo,
A sostener le volte di zafiro,
Senz' archi d' oro in duplicato giro.
Scintilla, quasi un ciel di stelle adorno,
Il ricco tetto, in mezzo a cui s' accende
Luce maggior che, fiammeggiando intorno,

(1) (2) (3) Così il ms.

Digitized by Google

In ogni parte si riflette e splende;
Nè qui distinguon dalla notte il giorno
L' orto e l' occaso, nè d' oscure bende
Nube importuna può velar già mai
Di sì bel sole i luminosi rai.
Quattro lion rivolti all' orïente,
Scolpiti di finissimo iacinto,
Sostengon d' un piropo altar lucente,
Da due viticci d' agate ricinto,
Che dai lati e d' intorno unitamente
Tesson di varii gruppi ordin distinto.
Han di smeraldi le pampinee fronde,
Di topazii e rubin l' uve feconde.
Sta sopra l' ara, entro il suo rogo assisa,
Ch' è di legni sabei, fenice vera,
Che, dibattendo l' ali, il guardo affisa
Del primo sol nella beata sfera;
E tutta assorta in lui, da sè divisa,
La fiamma incita, e, quasi molle cera,
Ivi si strugge, e, poi ch' è incenerita,
Rinasce a nuova e più felice vita.
Sorge dal rogo prezïoso e santo
Candida nube di soavi odori,
Che, spargendosi, stende il sottil manto,
Smaltato di faville e di splendori,
Riempion l' aria di celeste canto,
E quinci e quindi triplicati cori,
Formando, al suon di musici instrumenti,
Alternamente misurati accenti.
Nel centro poi, davanti al sacro altare,
Sorge, ma pur con debito intervallo,
Colonna che riluce e che traspare,
Fatta di puro orïental cristallo;
In cui mirando, disvelate e chiare
Si veggon, dalla cima al piedistallo,
Effigïate le future cose,
Non sotto l' ombre dei misteri ascose.
Qui dal ceppo d' Alcide, in cui fioriro
Gl' eroi, ch' in lunga e perigliosa guerra,
L' armi felici di colui seguiro,
Che vide e corse vincitor la terra,

Digitized by Google

Alto rampollo germogliare io miro,
Le cui radici termine non serra,
In Mandeburgo cresce arbor fecondo
D' eruli Duci, per dar legge al mondo.
Ecco ch' inserto, poi, sul tronco altero
Che di Dania e Norvegia il suolo ingombra, (1)
Fertile alligna, e del felice Impero,
Con novi germi fa più grata l' ombra;
Scorgo dei Figli e dei Nipoti al vero
L' effigie, che scalpel presago adombra,
Ed Anna veggio su le regie piume, (2)
Sparger vagiti ed apri[r] gl' occhi al lume.
Ornan dei cieli il limpido sereno
Benigni aspetti, mentre ella già nasce,
La pudicizia la raccoglie in seno,
Preparan le tre Grazie e cuna e fascie;
E lei, che fè dall' attico terreno
Spuntar l' oliva, di sua man la pasce;
La Fede, d' un vel candido vestita,
Con dolcissime nenie il sonno invita.
Veggio degl' anni suoi nel più bel fiore,
Ordir santo Imeneo nodo fatale:
E con la face e con li strali Amore
Scherzar d' intorno al talamo reale:
E, già formando di due cori un core,
Vibra la face e scocca l' aureo strale:
Stringe il nodo Giunon stabile e forte,
Eccola in Scozia, in un, madre e consorte.
Arde tutto per lei l' invitto Alcide,
Ch' al Tuëdo al Solvèo sì grato impera, (3)
Ella per lui si strugge, Amor ne ride,
E prole illustre ne disegna e spera.
Oh come tosto il primo frutto vide,
Cui, qual novo Marcello, infausta e nera,
Ingiustissima Parca, in su l' aurora
Degl' anni, estinse, non maturo ancora. (4)

---

(1) Federico II di Danimarca.

(2) Anna di Danimarca, più tardi Regina d' Inghilterra.

(3) Tuedo (Tweed) è un fiume dell' est, e Solveo (Solway) un estuario dell' ovest, nei confini meridionali della Scozia.

(4) Si lamenta la morte immatura del primogenito Enrico, principe di Wales, che visse solo diciotto anni. (1594-1612)

Digitized by Google

Svelta dalle radici Anglia rimira,
Cader dei regi suoi la pianta, ond' ella,
Che d' altro Numa la prudenza ammira,
E dell' Egeria sua pudica e bella,
Tosto alla Scozia i languid' occhi gira,
Ed al retaggio della Madre appella
Iacopo ed Anna, e pone a quegli e a questa
Lo scettro in mano e la corona in testa. (1)
Festeggia Londra che due regni vede,
Sotto una monarchia, bramata pace
Congiunger seco, di giustizia e fede
Con nodo indissolubile e tenace;
Odo che l' aria strepitoso fiede
Di trombe e di tamburri (2) il suono audace;
Ed al nitrir dei fervidi cavalli,
Tonar già sento i concavi metalli.
Ecco di nove feste alta cagione
Anna gl' accresce, poichè ha grave il seno;
Onde feconda, senza duolo, espone
Carlo, il secondo figlio, (3) al ciel sereno:
Sostegno in cui Brettagna al fin ripone
Tutte le sue speranze. (4) O come a pieno
Tosto vedrà nei figli e nei nipoti
Fortuna amica secondare i voti.
Ond' ella d' Anna con diletto ammira
L' alte bellezze e le maniere oneste,
Vede ch' ovunque i due begl' occhi gira (5)
La terra d' erbe e fior orna e riveste;
Grazia ed Amor sì dolcemente spira,
Che sembra, fra' mortali, angel celeste,
Venuto doppo (6) un longo volger d' anni,
D' Anglia dolente a ristorar i danni. (7)

---

(1) Siamo al 1603, quando, morta la grande Elisabetta, il trono d' Inghilterra fu ereditato da Giacomo I e da Anna, fin allora sovrani soltanto del regno di Scozia, e chiamati rispettivamente dal poeta « Numa » ed « Egeria ».

(2) Così il ms.

(3) Carlo I.

(4) Il ms. ha qui una semplice virgola, che mi par da correggere in punto fermo.

(5) Gli occhi eran belli davvero; e anche adesso, nel citato ritratto in miniatura, brillano affascinanti.

(6) Così il ms.

(7) Ma i danni arrecati all' Inghilterra dagli Stuardi con la seconda rivoluzione furono indubbiamente maggiori di quelli prodotti dalla prima rivoluzione, ai tempi della grande Elisabetta.

Digitized by Google

Alma real, che, quasi augel sublime,
Cui l' ali non gravò limo palustre,
Dalle valli del mondo oscure ed ime,
Spieghi al ciel della gloria il volo industre,
E, sormontando le più eccelse cime,
Segni ai posteri tuoi sentiero illustre,
In cui ciascun le tue vestigie imiti,
E 'l mondo qual miracolo t' additi,
Veggio per te solcar l' indico mare,
Carchi di gemme e d' oro, i curvi pini,
E col suo flusso l' Oceàn portare
Su pel Tamigi a te perle e rubini,
E gl' elci in cedri subito cangiare;
Stillar le quercie nettari divini,
Di gigli e rose incoronarsi i monti,
E mèle e latte traboccare i fonti. (1)
Chiaro sol di bellezza e d' onestate,
Di mille raggi di virtuti adorno,
Che, nascendo, portasti a questa etate
Così felice e luminoso giorno;
O veramente ricche e fortunate
Isole di Brettagna, ove ha soggiorno,
Luce sì bella, che fa invidia al sole:
Versate a piene man, gigli e viole! (2)
Tacque e concorde ripigliando il Coro,
Dell' aure, degl' augelli e dei torrenti,
Soavemente replicar tra loro
Del vaticinio suo gl' istessi accenti:
E, mentre l' aria il mormorio canoro
Empieva di dolcissimi concenti,
Intorno a questa fortunata riva
D' Anna il gran nome risonar s' udiva. (3)

---

(1) Bella poesia; ma con la Regina Anna non tornarono in Inghilterra i beati regni di Saturno.

(2) VIRGILIO, *En.*, VI, vv. 883 sgg.

(3) Nel ms. a queste poesie fa seguito un *Dialogo pastorale* che tralascio perchè è povera cosa, ed ha un legame troppo sottile con la regina Anna. E poi sull' argomento già la canzone e il poemetto offrono materia d' illustrazione, più che sufficiente.

Digitized by Google

Imitazioni petrarchesche di Fernando de Herrera

Fernando de Herrera, il « divino », viene considerato dagli storici e dai critici della letteratura spagnuola come la « riproduzione castigliana della figura e dell'arte di Francesco Petrarca ». Io lo direi, invece, la figura completa del petrarchista dell'ultimo cinquecento. Egli ripresenta, negl'innumerevoli sonetti, nelle canzoni, sestine ed elegie, le finzioni poetiche petrarchesche in onore di Laura: la sua donna (Leonora di Milà) è chiamata or « Eliodora », or « Luz », or « Lucero », or « Lumbre ». Nella sua abbondante opera poetica non si rivela un solo accento di sincera passione, un motivo originale sia pur di veemente sensualismo. L'autore si abbandona tutto all'artifizio, attinto tanto direttamente dal Petrarca, quanto dai nostri artifiziosi cinquecentisti, a cui eran grati i concetti, le iperboli, le sottigliezze e le antitesi.

L'Herrera confessa schiettamente il suo petrarchismo (cfr. il son. a p. 282) (1):

« Se amore gl'inspirasse il generoso e dolce afflato, egli esalterebbe, con la nobile lira, l'occasione del suo tormento »:

A quel que en tierno y nuevo y alto acento
celebrò el verde lauro en quien espira
Erato, y à quien signe, honra y admira
de Italia bella el docto ayuntamiento,

Diria en el puro Elisio prado
entre felices almas la armonìa
que llevaria deleitosa la aura,

Y diria del canto arrebatado:
« o es esta la suave lira mia.
o Bétis, (2) cual mi Sorga, tiene à Laura ».

(1) *Biblioteca de autores españoles* del RIVADENEYRA, XXXII. N'è editore A. DE CASTRO. Cfr. E. BOURCIEZ, *Les sonnets de F. de H.*, in *Annales de la Faculté des Lettres de Bourdeaux*, 1891, pp. 200-227; e J. FITZMAURICE-KELLY, *Littèrature espagnole*, Paris, Colin, 1904. pp. 189-92.

(2) Il Guadalquivir: il bel fiume dell'Andalusia è la sua Sorga.

Digitized by Google

L'imitazione dell' Herrera non è mai plagio o traduzione; bensì spesso contaminazione di vari luoghi petrarcheschi: egli verseggia soltanto per continuare l'opera di Garcilaso (su cui esercitò anche il suo spirito critico, scrivendo le *Anotaciones sobre Garcilaso)* coll' intento, cioè, di perfezionare la lingua poetica, non perchè una reale passione lo animasse.

Da ciò si potrà comprendere come egli resti lontano dal Petrarca e perchè si debba avvicinare piuttosto ai bembisti.

L'atmosfera che si respira, leggendo l'Herrera, è petrarchesca; dallo schema generale ai metri, dalle finzioni psicologiche agli artifizi preferiti ogni lettore sente che lo spirito animatore di quella poesia è petrarchesco. Certo l'autore non è pedissequamente attaccato ai suoi modelli; ma, se spesso si discosta ne' particolari dalle forme italiane, le linee generali architettoniche del suo pensiero rimangono fedeli ai canzonieri italiani e al convenzionalismo che pesava sulla lirica nostra.

Citerò qualche esempio (1):

Ardia en varios cercos recogido
del crispante cabello en torno el oro
que en bellos lazos coronado adoro,
dichoso en el dolor del mal sufrido.

Vibrava el esplendor esclarecido
y dulces rayos, del amor tesoro
por quien perdida busco siempre y lloro
la gloria de mi daño consentido.

Veste negra, descuido recatado,
suave voz de angélica armonia
era, mesura y trato soberano.

Yo, que tal no esperaba, trasportato,
dije, en la pura luz que m' encendia:
« No encierra tal valor semblante humano ».

La contaminazione di vari luoghi petrarcheschi è evidente: la prima strofa, infatti, ricorda:

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi (2);

(1) Son. XX nel cit. vol. della *Biblioteca,* p. 260.
(2) Cito sempre il *Canzoniere* nell' ediz. CARDUCCI-FERRARI, p. 133.

Digitized by Google

in generale, oltre a reminiscenze e riscontrj particolari, come nella prima terzina, l'armonia del sonetto spagnuolo risente di quello italiano. Nello stesso tempo ricorda anche le due quartine del sonetto (CCXXVII):

Aura che quelle chiome bionde e crespe ecc.,

in cui noto identità perfetta di rime e di armonie; qualche immagine è ancora nella visione petrarchesca di madonna Laura, nel terzo cielo in compagnia delle anime beate (CCCII). E l'ultimo verso del sonetto spagnuolo non ricorda « mio ben non cape in intelletto umano » (CCCII)? Del resto, ogni mediocre conoscitore del Petrarca e de' petrarchisti sentirà con quante abili contaminazioni abbia l'Herrera raffazzonato il suo componimento. *Ab uno...:* il canzoniere spagnuolo in generale ricalca sempre le stesse orme italianeggianti.

Nel principio del sonetto (XXI):

De bosque en bosque, de uno en otro llano
solo, en medroso horror y en sombra oscura,
voy suspirando ausente, y la luz pura
busco, que me encumbriò el amor tirano,

chi non ricorre col pensiero alla canzone (CXXIX) « Di pensiero in pensier » e al sonetto (XXXV) « Solo e pensoso »?

Corto el rio y traspaso el monte en vano:
que no se debe mas à mi ventura
el bien que la esperanza me procura
huye y se me desliza de la mano.

En esto duro estrecho me lamento,
porque sea mi daño manifiesto
y alguno se conduela en mi cuitado.

Altrove gli stessi concetti sono svolti così: considerando l'A., in una selva orrida e deserta, il suo stato e la sua vita incerta, dice:

Non veo àrbol ramoso ni desnudo
Que non sea mi bella fiera, y siento
Cuajármese la sangre al pecho fria... (1)

(1) Cfr. *Epist.*, ediz. Rossetti, I, 7.

Digitized by Google

Questa finzione di veder Eliodora in un albero è petrarchesca (CXXIX):

> I' l' ho più volte....
> veduto viva, e nel troncon d'un faggio ecc.

La « sextina primera » (ediz. cit., p. 260) ha le movenze e in parte il pensiero della sestina petrarchesca « Alla dolce ombra delle belle fronde » (CXLII).

> Un verde lauro (1) en mi dichoso tiempo
> solia darme sombra, y con sus hojas
> mi frente coronaba junto a Bétis.

Si confronti la sestina (ibid). « Un lauro mi difese allor dal cielo »; ed il son. (LX):

> L' arbor gentil, che forte amai molt'anni,
> mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno,
> fiorir faceva il mio debile ingegno ecc.

Vi si trova lo stesso simbolismo del lauro, dell' ombra, delle foglie (le quali, cadendo, privano della loro protezione il poeta), che nelle due sestine petraschesche (CXLII e XXX: « Giovene donna sotto un verde lauro »).

Il poeta spagnuolo continua:

> Entonces yo en su gloria alzaba el canto,
> y resonaba como el blanco cisne;
> la soledad testigo fué y el bosque....;

Ma, poichè il « verde lauro » gli negò le « dolci foglie », il canto glorioso si converte in canto di tristezza: si rilegga il sonetto citato del Petrarca:

> L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
> mentre.....
> poi che, securo me di tali inganni,
> fece di dolce sè spietato legno,
> i' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
> che parlan sempre de' lor tristi danni.

> Yo busco el lauro junto al grande Bétis,
> y està cerrado en el espeso bosque,
> do apena llega el lastimoso canto
> que le ofrecì el pasado alegre tiempe:
> mas él huye de darme mas sus hojas
> y yo me quejo come suele el cisne.

---

(1) Cfr. « verde lauro » in s. CXCVII.

Digitized by Google

Il sonetto (ediz. cit., p. 263):

De vos ausente, ocupo en llanto el dia,
y la noche me acoge en mi lamento,
y para mas dolor, conmigo cuento
mi breve bien perdido y alegria,

può egualmente paragonarsi al petrarchesco CCXVI, al quale è certo ispirato:

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali,
trovomi in pianto e raddoppiarsi i mali:
così spendo 'l mio tempo lagrimando.

Confronta anche la sestina « A qualunque animale » (XXII), la canzone « Nella stagion » (L) e il sonetto « Or che 'l cielo » (CLXIV).

Così pure il sonetto (XCI):

alma, que ya en la luz del puro cielo,

è ispirato al petrarchesco (CCCV):

anima bella, da quel nodo sciolta.

In un altro sonetto c'è la figurazione della vita, come una nave:

Al mar desierto en el profundo estrecho
entre las duras rocas con mi nave
desnuda tra el canto voy suave
que forzado me lleva á mi despecho.

Temerario deseo, incauto pecho,
a quien rendí de mi poter la llave,
al peligro me entregan fiero y grave,
sin que pueda apartarme del mal hecho.

Veo los huesos blanquear, y siento
el triste son de la engañada gente,
y crecer de las ondas el bramido.

Huir no puedo ya mi perdimiento;
que no me da lugar el mal presente
ni osar me vale en el temor perdido (1).

Mentre alla prima lettura si pensa al son. CLXXXIX, in cui è adombrata l'allegoria delle perturbazioni, che la passione amorosa porta nella vita dell'uomo, molte somiglianze ancora si trovano nella sestina « Chi è fermato » (LXXX), in cui il Petrarca mostra che coloro

(1) Ediz. cit., son. 269.

Digitized by Google

i quali si sono abbandonati alla passione sono in pericolo di perdere l'anima.

La stessa canzone « Chiare, fresche » (CXXVI) è imitata nella « Cancion VII » (1). Finzioni e immagini petrarchesche, simboli e concettini, nutrono la ben scarsa fantasia del poeta spagnuolo.

Il linguaggio antitetico abbonda: le « dolci ire » « i dolci sdegni », sono « trabajo dulce » e « amado sufrimiento » ecc.

Il Petrarca, certo, non è privo di giuochi di antitesi, di artifizi rettorici; però, per spiegarci le esagerazioni, dell' Herrera, bisogna pensare ai petrarchisti dell'ultimo periodo del '500, che si contondono coi primi secentisti.

Sentite un po':

Oh! cara perdicion! oh dulce engaño!
suave mal, sabroso descontento,
amado error del tierno pensamiento,
Luz que nunca descubre el desengaño;
puerta por la cual entra el bien y el daño,
descanso y grave pena del tormento,
vida del mal, vigor del sufrimiento....

E leggiamo ancora qualche verso di questo sonetto ben degno del Góngora e dell' Acevedo:

Amor en mi se muestra ardiente fuego
y en las entrañas de mi luzes nieve;
fuego no hay que ella no torne nieve,
ni nieve que no mude yo en mi fuego.
La fria zona abraso con mi fuego (2)
la torrida mi luz convierte en neve ecc.

Così, dunque, l'Herrera non è che l'evoluzione degenerante o involuzione del petrarchismo spagnuolo, che sarà una delle cause del gongorismo, come in Italia fu del marinismo: dal Petrarca, a Garcilaso, all'Herrera e al Góngora corre la stessa distanza che dal Petrarca, al Bembo, al Di Costanzo e al Marino.

GUSTAVO RODOLFO CERIELLO

(1) Ediz. cit., p. 296.
(2) Ediz. cit., p. 312.

Digitized by Google

RECENSIONI

CARLO PELLEGRINI. — *Luigi Pulci.* L'uomo e l'artista. (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. XXV). — Pisa, Nistri, 1912 (8°, pp. 210).

Avverte l'A. (p. 3): « È stato mio intendimento, nell'accingermi a questo lavoro, di tentare un genere di studi non molto comune fra noi: la monografia complessiva, che, poggiando sul solido terreno dei fatti, e questi illuminando e spiegando coll'analisi psicologica ed estetica, serva a farci conoscere e capire di un autore tutti gli aspetti degni di essere considerati. E tanto più mi è parso opportuno di tentar questo lavoro per il Pulci, in quanto che, mentre erano numerosi gli studi speciali su questa o quella parte della figura di lui, si sentiva il bisogno di un lavoro d'insieme che, togliendo dagli studi particolari quello che vi fosse di caratteristico e di essenziale, ci presentasse *tutta* la complessa figura del poeta ». E ha fatto benissimo. Come, nell'ascendere un monte, giova ogni tanto riposarsi e guardar dall'alto tutto il cammino percorso; così, negli studi letterari, giova ogni tanto soffermarsi e volgere uno sguardo comprensivo a tutto ciò che si è scritto, a tutte le ricerche già fatte. Si ha così un punto di partenza per le nuove ricerche; come dopo il riposo si attinge nuova lena per l'ascesa. È inutile avvertire che in questa sorta di lavori, quando sian fatti da persone colte e intelligenti, non bisogna limitarsi a riassumere gli studi altrui; ma aggiungere quel tanto, che possono dar gli studi propri sull'argomento. E questo è proprio il caso, mi giova dirlo subito, di questa monografia, che non è una pura esposizione delle ricerche e degli studi altrui, ma contiene anche molte nuove osservazioni.

In un capitolo è studiato l'« uomo », negli altri l'« artista ». Il primo è, quindi, la biografia del poeta, condotta sulle poche e frammentarie notizie della vita del P., che si hanno, specialmente per le ricerche del Volpi: e, come il Pell. stesso dichiara, in essa son tralasciati, o messi in seconda linea, quei fatti che non sembravano significativi, rilevando invece anche piccoli particolari, che parea spiegassero in qualche modo lo svolgersi del carattere del poeta. Nel II cap. (Quali sono le opere del Pulci?) si rifà brevemente ogni quistione intorno all'attribuzione delle

Digitized by Google

Opere minori; nel III si studia il *Morgante;* nel IV le altre opere, che, secondo la dimostrazione tentata nel cap. II, sarebbero del P.; nel V ed ultimo si dà un' idea della varia fortuna dell' opera del poeta.

Del primo capitolo basti dire che il Pellegrini è riuscito, com' egli si prometteva, di collegar gli scarsi documenti in modo, che non apparisse troppo la soluzione di continuità nella narrazione della vita del Pulci. Ma, come poc' anzi dicevo, egli non si limita ad esporre il risultato delle altrui ricerche; chè pur v' inserisce qua e là quello di ricerche proprie. Serva d' esempio la ricostruzione della cronologia del *Morg.*, come a me pare, assai probabile. Notevole anche il cenno (p. 58 n.) che le note all' edizione fulginate della *Div. Comm.* del 1472 non possono esser di Luca, morto nel 1470; ma son forse di Luigi. Due altri punti interessanti sono quelli in cui si tratta della religiosità del P. e del suo carattere giocondo: e qui non potrei essere in tutto d' accordo col Pell. Quanto egli dice sulla religiosità del P., che questi fosse in sostanza religioso, benchè non ortodosso, e che la sua satira si volgesse su quanto vi è di esteriore nella religione cristiana, mi sembra esagerato. Questo concetto si riverbera anche nell' esame dell' episodio di Astarotte. A proposito del quale, per ora, non saprei come conciliare l' affermazione, che il P. si avvicinasse di più alla religione rivelata verso gli ultimi anni, il che sarebbe mostrato dagli ultimi cinque canti del *Morg.*, che sarebbero ispirati ad un sentimento religioso molto più vivo, ed ostenterebbero un' ortodossia che qualche volta può dare un po' da pensare (pp. 45-46), con lo stesso episodio diabolico, ove sono idee che ripugnano fortemente alla teologia cristiana, e col fatto, che nella morte d' Orlando, non solo, come osservò lo Scherillo, il P. trova modo di parodiar la morte di quel paladino, ma, come osservai io, (1) di parodiare anche l' apparizione dell' anima in forma di colomba. Perciò mi sembra esagerato farne un cristiano puro, o addirittura un platonico della scuola del Ficino: il P. a me sembra uno spirito bizzarro e scettico, come molti del suo tempo, che non sa forse lui stesso in che cosa veramente creda. Così anche intorno all' indole gioconda del P., gli è stato autorevolmente osservato, (2) che non dalle

(1) Cfr. E. Proto, *Beatrice beata* (estr. dal *Giorn. dant.* XIV, II), Prato, Passerini, 1906, pp. 55-56.

(2) Cfr. *Giorn. stor.*, LXII, 219.

Digitized by Google

opere, ma dalle lettere si rivela la vera indole di un uomo; e quindi, dati gli scarsi documenti psicologici che di lui abbiamo, meglio è soprassedere su ciò.

Il secondo capitolo è quello che, in parte, m'interessa direttamente.

Come si sa, alcune opere, cioè *Le stanze per la giostra di L. de' Medici*, il *Ciriffo Calvaneo* e il *Driadeo d'Amore*, sono attribuite a Luca; ma esse han fatto molto parlare in questi tempi intorno alla loro paternità, se sieno cioè, in tutto o in parte, opera di Luigi. E di questo si occupa prima il Pell.

Quanto alle *Stanze per la giostra*, egli, seguendo il buon lavoro del Carocci, (1) ed aggiungendo qualche osservazione secondaria, conclude per l'attribuzione totale a Luigi, come feci pur io, nella recensione a quel libro in questa *Rass.* (VI, 236 sgg.) Anch'io, quindi, credo che quel poemetto debba ascriversi risolutamente all'autore del *Morgante*.

Venendo al *Ciriffo*, il Pellegrini fa la breve storia della quistione, fino al lavoro della Mattioli (2), che parea l'avesse risolta interamente in favore di Luigi, concludendo che, dopo il primo canto, pure ritoccato dal minor fratello, gli altri quattro fossero interamente opera di Luigi: quando (egli dice) agli argomenti della Mattioli furono fatte molte e non lievi obiezioni da me, in questa *Rass.* (VI, 243 sgg.), a cui sembrava che niente di sicuro potesse affermarsi, all'infuori di questo: che nel *Ciriffo* si vede anche l'opera di Luigi, ma questa non si può determinare con precisione, ed autore principale del *Ciriffo* rimane sempre Luca. Egli, quindi riprende la quistione, tenendo presenti le mie obiezioni.

Essendo chiamato direttamente in causa, i lettori della *Rass.* mi perdoneranno, se mi dilungherò un poco.

Adunque, io mossi agli argomenti della Mattioli molte e gravi obiezioni; ma aggiunsi che esponevo soltanto dei dubbi, non per iscalzar la sua dimostrazione; ma soltanto per invitar lei, così competente nell'argomento, a prenderli in esame, vagliarli, e, se vani, dissiparli, con vantaggio della critica. Tutto questo, che non fece la Mattioli, tenta ora di fare il Pell.; ma, debbo subito confessarlo francamente, non mi pare che vi sia riuscito. Perchè, anzi tutto, non prende in esame tutte le mie obiezioni;

(1) Cfr. C. Carocci, *La giostra di L. de' M.*, Bologna, 1899.

(2) Cfr. Laura Mattioli, *Luigi Pulci e il «Ciriffo Calvaneo»*, Padova, 1900.

Digitized by Google

e a quelle, che prende in considerazione, non fa che opporre, salvo qualche osservazione secondaria, quelle stesse ragioni della Mattioli, contro di cui io avevo già mosso i miei dubbi. Ad ogni modo, io non posso lasciar senza risposta le sue argomentazioni.

Anzi tutto, vediamo su che si fonda la tradizione, che attribuisce il poema a Luca. Il Pell. ricorda come il *Ciriffo* fosse continuato dall'amico dei poeti, Bernardo Giambullari, il quale, ad un certo punto, esclama (st. 655):

> Ma non avendo in tutto soddisfatto
> Col vago stile ornato d'eloquenza,
> Qual nel principio Lucio Pulcro ha fatto
> E poi Luigi, fonte di scienza....

E osserva: « È evidente che Lucio Pulcro non può essere che Luca, ed è sicura l'attestazione del Giambullari, dalla quale apprendiamo che Luca ebbe mano, per lo meno in parte, nel poema: ma da questa stessa testimonianza ci sembra che si possa dedurre — e questo non è stato abbastanza posto in rilievo — che l'opera di Luca si è limitata al *principio*, mentre maggiore estensione ha avuto quella del fratello: *E poi Luigi....* ».

Io non so, veramente, come si possa fare questa sottile distinzione: intanto, osservo che il Pell. tralascia un argomento, che a me parea importante assai.

Come si concilia questa affermazione col titolo dell'ediz. fatta dallo stesso Giambullari a Roma, « per Iacopo Mazochio », nel 1514: « *Ciriffo Calvaneo et il povero adveduto* composto per Luca Pulci la prima parte: la seconda tertia et quarta parte composta per Bernardo Jambulari ecc. »? Un' intestazione così esplicita come può mettersi in dubbio, se il Giambullari dovea certo sapere qual fosse l'opera di Luca? Evidentemente, tutta l'opera di Luca è compresa nella prima parte, la quale finisce col verso: « E così detto fè chiamare il boia », dal quale comincia la continuazione del Giambullari, cioè senza le 29 ottave stampate nelle altre edizioni col nome di « giunta ».

Ora, a che allude il Giambullari nei versi citati? Poichè si tratta di un poema tutto in quattro parti, di cui solo la prima è di Luca, non potrebbe alludere a questa con quel « principio »? E, quanto all'opera di Luigi, non potrebbe indicar la correzione di lui « fonte di scienza », oppure le 29 stanze scritte da Luigi (se sono sue), dopo che egli avea preso a continuare il poema, nell'ultima delle quali è annunziato il continuatore? Ovvero l'una e l'altra cosa? Ma, ammettiamo pure che non si possa trarre

Digitized by Google

alcuna conclusione sicura, nè per l' una, nè per l' altra opinione, e passiamo oltre.

Segue il Pell.: « Inoltre, un'altra testimonianza, di Tommaso Baldinotti, poeta pistoiese morto nel 1511, e quindi in grado di essere bene informato, ci induce a credere, — come fu osservato per primo dal Flamini, — che la parte avuta da Luigi nella composizione del poemetto sia grandissima. In un sonetto « In morte di Luigi », il poeta pistoiese esclama:

Pianga Morgante e 'l suo compagno insieme
Ciriffo Calvaneo e 'l buon Pallante,
e faccia festa in ciel di quello spirto.

Quanto a Pallante, noi abbiamo la sola allusione dei versi del *Morg.* (XXVIII, 147):

Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a se mi tira,
Tanto che insieme troverrem Pallante.

E più giù (148):

Io condurrò Pallante a Delfi e Delo;
Poi se n' andrà, come Quirino, in cielo.

Ma di un poema su Pallante non sappiamo nulla: quindi, avea ragione il Carducci, quando arguiva che qui il P. « dice di voler porre mano a un nuovo poema, il *Pallante*, allusivo certo a Lorenzo de' Medici ». Or, se con l' allusione a Pallante s' indica un poema non ancora scritto; perchè con quella a Ciriffo Calvaneo si deve indicare un poema già scritto; quando nello stesso canto il P. indica pur col futuro un poema su Ciriffo Calvaneo? Infatti, nella str. 118, riferendosi a Ludovico di Francia, scrive:

Ma perch' io serbo altrove a fargli onore,
In altro libro o libel cominciato....

Qui, a differenza della Mattioli, il Pell. intende giustamente con me, che il poeta voglia significare il lavoro cominciato da Luca (perchè in realtà fu cominciato da questo); quindi, quel « serbo » indica un' intenzione non ancora posta in esecuzione. Più giù, lo stesso Luigi (str. 129) precisa questa sua intenzione, quando, riferendosi a Carlo, scrive:

E s' io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch' io passi il consueto segno;

Digitized by Google

E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliol suo degno:
Ch' io farò in terra più che semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

Quindi, il lavoro in cui il P. serbava a fare onore a Ludovico di Francia e a ristorar Carlo, è il seguito di un poema, già cominciato da altri, ma non ancora preso a continuar da lui; se a quel lavoro allude con un futuro molto lontano, nella fine del c. XXVIII del *Morg.*, scritto dopo il 25 marzo 1482, cioè due anni prima di morire. Come, dunque, Pallante indica un personaggio di un poema che era nelle intenzioni del P. di scrivere, così Ciriffo, messo accanto a lui, può indicar benissimo il personaggio della continuazione del poema di Luca, che Luigi si proponeva di compiere. Tanto più che, come rilevavo nella mia recensione, Ciriffo entrava veramente in iscena nella materia, che seguiva, e che fu presa a rifar dal Giambullari; e quindi ben potea dire il P.: « Dove sarà Ciriffo Calvaneo ». Finalmente, mettendo insieme queste due prove, dell' edizione del Giambullari, che fa chiaramente Luca autore di tutto quello che si ha del *Ciriffo*, fuori delle 29 strofe, e del cenno di Luigi stesso, che mostra di non aver intrapresa ancora la continuazione del poemetto cominciato e lasciato incompiuto dal fratello; se ne ricava che, se pure non scarsa, la cooperazione di Luigi deve intendersi di correzione o magari, in qualche punto, di rifacimento dell'opera lasciata incompiuta, e fors' anche impertetta dal fratello.

Invece, si vuol fare Luigi autor di tutta l'opera, tranne forse il I canto; e si cerca dimostrarlo con argomenti interni.

Anche qui il Pell. ripete quelli della Mattioli, già combattuti nella mia recensione; alla quale potrei io rimandare, per risparmio di tempo. Ma la stima, che ho dell' ingegno del Pell., mi sforza a replicare alle osservazioni da lui aggiunte, a rincalzo di quelli. Scrive egli, dunque: « .... ad una prima lettura del poema, vien subito fatto di domandarsi come un lavoro abbastanza ricco di pregi poetici, e che manifesta nel suo autore una fantasia non comune, possa essere uscito dalla stessa penna che scrisse il *Driadeo* e le *Pistole* ». Veramente, questo argomento potrebbe esser rafforzamento di altri più validi: ma, quando questi mancano, anch'esso perde valore. Ad ogni modo, anche preso isolatamente, non è molto sicuro. Venendo alla specificazione di esso, il Pell. osserva (con la Mattioli): « Intanto dobbiamo notare in esso un'abbondante e felice vena comica, assolutamente mancante nelle opere di Luca, una naturale disposizione

Digitized by Google

a cogliere il lato caratteristico delle cose, uno spirito acuto ed arguto, quasi sempre vigilante nel poema.... Notevole inoltre nel *Ciriffo*, specialmente dopo il primo canto, la freschezza e la modernità della lingua, di rado inquinata di latinismi e di parole viete; e notevolissima una beata facilità nel rimare, per cui i versi si succedono ai versi e le strofe alle strofe con una fluidità ed armonia delle quali non si può trovare nelle opere di Luca neppure un esempio ».

Rilevai allora che la stessa Mattioli ammetteva nel II e nel III c. qualche cosa che potrebbe non esser di Luigi; e aggiunsi che neppure il IV può dirsi rallegrato da quella continua gaiezza di pensiero. Dove comincia l'opera di Luigi? Non è, dunque, essa sparsa qua e là? Or, se, come la stessa Mattioli ammetteva, anche nel I c. si vede, benchè scarsa, l'opera di Luigi, perchè non ammettere l'opera sua di correzione in tutto il resto? Perchè qui si tratta di correzioni formali. E di correzioni formali si potrebbe trattare anche in quei non molti versi del *Ciriffo*, che corrispondono ad altri del *Morg.*; se pure non si tratti d'imitazione di Luca o d'incontri casuali.

Ancora. Il Rossi avea rilevato, e la Mattioli confermò, che gli altri canti del *Ciriffo* sono diversi dal I, infarcito di classicismo. Ed io mi permisi di rilevare (naturalmente con tutto il rispetto pel Rossi) che nel I c. l'abbandono di Massima ha, è vero, tutt' i caratteri di quello di Arianna, ma intanto, il fatto si trova già nel romanzo laurenziano. E ammettendo che debba esser di Luca il colorito classico dato all'episodio, come spiegare l'episodio di Antandro, nel III c., imitato dalla leggenda di Danao? Se carattere della poesia di Luca è la riproduzione di episodi classici, deve esser suo anche questo: tanto più che episodi d'imitazione classica non se ne hanno nel *Morg.*; e invece la leggenda di Danao è nelle *Eroidi* di Ovidio, da Luca appunto imitate nelle *Epistole*? Mi risponde il Pell.: « ....anche se è vero che Luigi non ha introdotto nel suo maggior poema un intero episodio classico, sappiamo però che conosceva abbastanza le più note leggende classiche, tanto da permettersi il lusso di foggiar sopra una di esse un episodio ». Tutto è possibile, a questo mondo; ma intanto non sappiamo che egli veramente l'abbia fatto; quindi, per ora le prove sono in favor di Luca!

Io rilevai che i canti del *Ciriffo* sono senza introduzione e chiusa, che erano di obbligo nei poemi romanzeschi e che l'autor del *Morg.* non dimenticò mai; e dissi questo anche un indizio che

Digitized by Google

il poema è di Luca. Risponde il Pell.: « Ma, prima di tutto, non è detto che uno scrittore debba produrre sempre opere congegnate nello stesso modo; in secondo luogo, potrebbe congetturarsi che nel *Morg.* il P. conservasse quella vecchia formalità, perchè la trovava nel poema dal quale traeva la materia, ed il toglierla avrebbe potuto sembrare un atto di ribellione e, peggio, di miscredenza. Nel caso del *Ciriffo*, prendendo la materia da una narrazione prosastica, egli era libero di metter le invocazioni ed i commiati, o di lasciarli, e preferì quest' ultimo partito, che più si confaceva alla sua indole: ad ogni modo, trattandosi di un' innovazione, è più logico e naturale crederne autore Luigi che Luca, il quale era in arte tutt' altro che un novatore ».

Ecco: qui siamo puramente nel campo delle congetture, che non hanno valore di prove, specialmente quando non sono neppure ammissibili. Infatti, chi sapeva, prima della scoperta del Rajna, che il P. avesse preso a rifare un poema popolare? Che dovere aveva egli, dunque, di rispettar quelle formalità? Ma il vero è, che, come osservai, quelle formalità erano di obbligo nei poemi romanzeschi, e Luigi le rispettò. Or, perchè non dovea rispettarle in un altro poema romanzesco? Se toglierle poteva sembrare atto di ribellione e, peggio, di miscredenza, nel primo caso; perchè non nel secondo? Se, trattandosi d' innovazione, è più logico e naturale crederne autore Luigi che Luca, perchè allora Luigi non la pose in pratica nel poema più vasto? Inoltre, come rilevai, e nella recensione e nel mio lavoro sul *Renaldo* del Tasso, quella era una imitazione del poema classico. Infatti, il principio del *Ciriffo*, che non si nega esser di Luca, ha proprio la proposizione e l'invocazione secondo le regole classiche; quindi, anche d' imitazione classica è la mancanza delle introduzioni e delle chiuse. Or, se la riproduzione del classicismo è più confacente all' indole di Luca che a quella di Luigi, logica vuole che il poemetto fosse già composto da quello, secondo i suoi criteri artistici, così che, quando Luigi vi pose mano, non credette o non potè alterarne la fisonomia (1).

Ma, si oppone, « fra i due poemi ci sono anche altre relazioni

(1) Aggiunsi anche, come indizio secondario, che nel *Ciriffo* mancano gli accenni ai lettori, frequenti nel *Morg.* Il Pell. me ne indica uno, nel c. II, str. 92. Ma il fatto che in sette canti non se ne sia potuto trovare che uno, mostra che alla composizione di quel poema presedette un altro criterio e che, forse, quel solo accenno si deve a Luigi.

Digitized by Google

meno estrinseche, che ci convincono sempre più ch' essi necessariamente debbono esser il prodotto di un unico ingegno ». E si cita la figura di Falcone, che ha molta analogia con Margutte: « come questo, è pieno d' ogni vizio, ladro, lussurioso, scettico, e per di più, greco di origine, ed a Gano si ravvicina per i tradimenti che fa e per le ricompense che ne riceve ».

Io già rilevai che la figura di Falcone somiglia al Sosia del *Driadeo*, il quale, come fu osservato, somiglia tanto a Margutte, che ne fu sospettato modello: perchè Falcone è, come Sosia, anche ipocrita e traditore; mentre Margutte si dichiara reo di tutti i vizi, meno che del tradimento. E ricordavo l' ipotesi del Volpi, che Luca, scrivendo del suo Sosia, sentisse l' influsso del fratello, il quale componea forse allora le strofe di Margutte. E si noti che Falcone, in generale, è un traditore, come Gano, personaggio quasi comune nei poemi romanzeschi popolari, e che Luca potea anche vedere nelle strofe del *Morg.*; tanto vero che il tradimento di Falcone (c. VII) è simile a quello di Gano, nel c. VI (cioè nel principio) del *Morg.* Inoltre, Falcone stesso acquista la figura di Margutte, quando il poeta, tardivamente, lo ripresenta come tale, nelle famose ottave 11-12 del c. IV, rilevate dal Rossi, e indicate dallo stesso Pell. come compienti la figura del corsaro (p. 159). Ora, se si ammette l' ipotesi del Volpi per Sosia, perchè non può ammettersi per Falcone: cioè che Luca sentisse l' influenza del fratello, che in quel mentre scrivea l' episodio di Margutte (scritto, come congettura lo stesso Pell., pp. 26-27, nel 1467)?

Ma si oppone che neanche l' episodio di Sosia nel *Driadeo* deve esser di Luca, ma di Luigi, secondo il dubbio del Rossi, dubbio che per la Mattioli e il Pell. rasenta la certezza. Ora, io debbo qui ripeter quello che scrissi allora: che a me (con tutto il rispetto pel Rossi) sembra un po' troppo veder Luigi dappertutto, e specialmente dove non ci fa comodo di vedervi Luca. In tal modo, secondo il mio debole parere, si possono fare tutte le attribuzioni, che si vogliono. Qui a me sembra che ci aggiriamo in un circolo vizioso: l' episodio di Falcone non può esser di Luca, perchè questi non era capace di scriverlo: e perchè si oppone l' episodio di Sosia, neanche questo deve esser suo, ma di Luigi! Invece di concluder che Luca, avendo scritto l' episodio di Sosia, potea benissimo scriver quello di Falcone; si conclude il contrario! Non solo; ma si afferma che anche la bella descrizione della tempesta del *Driadeo* deve esser di Luigi!

Digitized by Google

Ora, ognun può vedere se i riscontri di 4 o 5 versi, rilevati dal Pell. col *Morg.* (pp. 80-81), ci possano autorizzar a concluder ciò; quando quella tempesta è un'imitazione di Ovidio, il poeta caro a Luca, il quale, pur nel racconto di Massima, nel 1° canto del *Ciriffo*, certamente suo, seppe essere non gretto imitatore dell'abbandono di Arianna.

Ma ammettiamo pur l'impossibile, cioè che nell'episodio di Sosia si debba riconoscer l'intervento di Luigi: perchè allora non ammetter lo stesso nell'episodio di Falcone, il quale, specialmente per qualche tocco, qua e là, principalissimo quello delle strofe più sù citate, si avvicina a Margutte?

Ma l'ipotesi più serena a me sembra quella dell'imitazione di Luca; ed imitazione potrebbe esser anche la ingordigia dei giganti nel *Ciriffo*, che ricorda quella dei giganti in sul principio del *Morg.*

Io non voglio dilungarmi a ripetere tutti gli argomenti, che addussi allora; perchè sarebbe una soverchia noia, contento di aver soltanto replicato a quelli ripigliati qui dal Pell. E vengo all'argomento più grave, cioè a quello delle stampe.

Tutte queste, si sa, attribuiscono il poema a Luca; cominciando da una ignota del 1479, vivente Luigi, e venendo a quelle del 1490 (?), del 1494, 1509, fino a quella del 1514, curata dal Giambullari. Questo è un argomento molto grave in favor dell'attribuzione del poemetto a Luca. La Mattioli lo vide e cercò di evitarlo abilmente; e ora il Pell. non fa che ripetere le sue ragioni, senza curarsi di quello che opposi io allora. Perchè, parlando delle edizioni che tutte attribuiscono il poema a Luca, scrive (78-79): « Di queste, la prima sarebbe del 1479; ma ci sono buone ragioni per credere che questa data sia falsa, e quindi vien tolto l'inconveniente assai grave che ci si opponga un'edizione fatta vivente Luigi ». Ma il vero è che l'inconveniente rimane, pur troppo! Le ragioni per creder falsa quest'edizione sono quelle dell'Audin, che il Pell. ripete in nota: « Questa edizione, che sarebbe stata fatta da Andrea da Pavia a Venezia, fu citata dal Gamba nella terza ristampa della *Serie dei testi di lingua*, poi ripudiata nell'edizione successiva. Come nota l'Audin, nella *Bibliografia del Ciriffo* premessa all'ediz. cit., n. 3, non conoscendosi nessuna edizione di questo stampatore prima dell'anno 1485, siamo indotti a credere che sia falsa ». Ma già il Tosi, nella *Bibliografia* del Melzi da lui rifatta, aveva osservato: « Il Gamba non può essersi sognato, nè avere inven-

Digitized by Google

tato queste particolarità ». E quando apparve la ediz. del 1839, dove quell'edizione è soppressa, il Tosi stesso osservava: « Ora, non trovandone fatto cenno nella *Serie* 1839, mi conviene supporre, che l'autore, avvistosi di avere errato, l'abbia rifiutata. Ma affinchè, confrontando le due edizioni della *Serie*, non restasse al lettore alcun dubbio sopra questa edizione, conveniva o ammetterla, o confessare lo sbaglio ». Ben detto! E l'unica conclusione, che ne può trarre il lettore, è questa, che il Gamba avesse avuto indicata e descritta da altri quell'edizione (chè certo non potea inventare quelle particolarità), e che poi, non avendola potuta vedere, per scrupolo, la sopprimesse nell'edizione successiva. Ma se un bel giorno saltasse fuori? Io voglio qui recare un esempio bellissimo di queste sorprese, toccato proprio a me.

Nella *Bibliografia dei romanzi di cavalleria* del Melzi, rifatta dal Tosi, si legge, alla lettera M:

« MONTEFUSCO (Tommaso). Le imprese di Carlo Magno e suoi Pala-
« dini, con la morte de' Paladini, e con la venuta di altri Paladini,
« poema eroico. Milano, 1737, in 4 ».

« Non ci accadde di vedere alcun esemplare di questa edizione, che
« citiamo sopra una nota manoscritta ». Nota Melzi. « Io posso aggiun-
« gere di non avere mai visto portato in alcun catalogo questo libro ».

Invece, il libro esiste, e lo posseggo io da parecchi anni (e forse lo farò conoscere agli studiosi, se avrò tempo ed agio). Or bene, chi vi assicura, che un giorno, come è saltato fuori questo, non salti fuori quell'altro?

Ma la Mattioli non si scoraggiò per questo: e, nel caso di dover ammettere quell'edizione del 1479, spiegò l'intestazione a Luca con un atto di generosità di Luigi. E il Pell. dice acuta questa congettura, ma la relega in nota. Ora, io non so che cosa dire! Se questa sembra una buona ragione, tenetela per tale; a me sembra una stranezza bella e buona! Ad ogni modo, bisogna tener conto delle obiezioni che io feci ad essa, e a cui rimando i lettori, per risparmio di tempo.

Ma lasciamo stare questa edizione. Come spiegate allora che le altre edizioni tutte, a cominciar da quella del 1490 (?), fatta a Firenze (si noti), il poema è intitolato sempre a Luca, e che quelle del '94 in poi, se fanno il nome di Luigi, è semplicemente per accennare alla giunta delle 29 ottave? La Mattioli rispose che, forse, perchè il manoscritto portava intestato il nome di Luca, l'editore lo dette per opera tutta di lui. E il Pell. ripete quest'ar-

Digitized by Google

gomento, senza tener conto di quello che io vi opposi. Qui voglio aggiungere una semplice osservazione. Più in là, discutendo della paternità del *Driadeo*, il Pell. rileva come, dopo quella del 1479, che ha il nome di Luca, le altre edizioni, fra le quali quella del 1481, fatta vivente Luigi, hanno il nome di Luigi; e dopo di aver cercato di dimostrare che i due episodi già rilevati, quello di Sosia e quello della tempesta, siano di Luigi, non di Luca, conchiude: « Probabilmente era noto in Firenze, che nel lavoro aveva avuto parte anche il più celebre dei due fratelli, che anzi ad esso eran dovuti i due episodi migliori del *Driadeo;* quindi è facile comprendere come l'editore si lasciasse trascinare ad attribuire a Luigi l'intero poemetto (82) ».

Ora, a prescindere dal fatto, che qui se ne va per aria la generosità, che la Mattioli e il Pell. vogliono attribuire a Luigi, pel *Ciriffo*, perchè anzi, lui vivente, lasciava pubblicare un'opera certamente di Luca col suo nome; ma, se il sapersi soltanto che erano di Luigi due episodi potette indurre l'editore ad attribuirgli tutta l'opera, perchè dovea accadere il contrario del *Ciriffo*, quando si sapea che quasi tutto il poema era di Luigi?

Ad ogni modo, quella della Mattioli e del Pell. è semplicemente un'ipotesi (la quale anzi spiegherebbe l'origine dell'attribuzione a Luca più facilmente col lavoro formale di Luigi, che col lavoro sostanziale), ma nient'altro che ipotesi, contro di cui stanno tutte le prime stampe, fino a quella autorevolissima curata dal Giambullari, che attribuiscono il poema a Luca. E qualche cosa dee pur valere la prova delle stampe (fra le quali quella del 1490 fatta a Firenze), se l'attribuzione delle prime stampe è valsa al Carocci per dare definitivamente a Luigi la *Giostra*.

Conchiudendo: gli accenni dei contemporanei e dello stesso Luigi, e le antiche stampe dànno il *Ciriffo* a Luca; però l'esame diretto del poema ci rivela molti punti di relazione con le opere di Luigi, tanto da farci sospettare, oltre l'imitazione di Luca, anche l'intervento diretto del fratello più celebre. Ma da questo esame non possiamo con precisione indicare quale sia l'opera di Luca, quale quella di Luigi. Questa conclusione, che in sostanza è quella assai prudente del Rossi, io credetti, e credo ormai con maggior forza, di poter trarre dall'esame delle prove addotte pro e contro. E non so come il Pell. mi attribuisca la congettura di una collaborazione dei due fratelli, che io anzi rigettavo come assurda.

Digitized by Google

Venendo poi a discuter del *Driadeo*, già abbiam visto come il Pell. faccia suo il dubbio del Rossi, che sospettò la mano di Luigi nei due episodi più su accennati; perchè l'opera intera non si può togliere a Luca, a cui l'attribuiscono, come mostrò il Flamini, nove autorevoli manoscritti del sec. XV, anteriori o sincroni alle stampe. Il Pell. cerca, con alcune sue osservazioni, di render certezza il dubbio del Rossi: ma ho avuto occasione di osservare che le prove addotte per la descrizione della tempesta non mi sembrano sicure, perchè il confronto di quei pochi versi non basta, mi pare, a dimostrar che tutto il brano sia dello stesso autore; anzi i primi due versi (che traducono un passo ovidiano) non possono essere della stessa mano. La parentela poi fra Sosia e Margutte non basta a dimostrare che l'altro episodio debba esser per necessità dello stesso Luigi, perchè potrebbe anche esser vera l'ipotesi del Volpi. Ad ogni modo, i manoscritti autorevoli dànno tutta l'opera a Luca; e quelle edizioni posteriori alla prima del 1479 si possono spiegar meglio con l'errore di prender « Lucio » per « Luigi », o con l'interesse d'intitolare il poemetto al fratello più celebre, anzichè con l'ipotesi meno semplice, che abbiamo avuto occasione di esporre più su. Ma io non voglio più oltre ingolfarmi in siffatte questioni, perchè mi son troppo dilungato.

Seguendo a parlar delle opere attribuite a Luigi, il Pell. mostra, a parer mio, con molta abilità, che la novella attribuitagli concordemente è, invece, una falsificazione del Doni. Di alcune liriche d'incerta attribuzione il Pell. mostra che verosimilmente appartengono al P.; e quanto agli strambotti, egli viene alla conclusione che bisogna accoglier quelli attribuiti a Luigi dalle stampe, mantenendo i dubbi sulla loro vera paternità, la quale è quasi impossibile a dimostrare.

Ho serbato all'ultimo una osservazione d'una certa importanza. Il Pell. trae da un opuscolo nuziale rarissimo del 1884 un contrasto amoroso, che trovasi nel cod. Ricc. 3469 attribuito al P., e che manifestamente è imitato dal carme orazione « Donec gratus eram tibi », e lo pubblica in appendice: cautamente osservando che, essendo il cod. miscellaneo del s. XVIII, contenente rime e lettere di vari secoli, potrebbe trattarsi di una falsa attribuzione per opera di qualche abile studioso. La cautela non è mai troppa! Il carme, di fatti, si trova pubblicato (con lievi varianti) nelle *Opere di G. G. Trissino* (Verona, 1729, vol. I, p. 362), col titolo di serventese. E che sia del Trissino, ce lo dice lo stesso

Digitized by Google

autore, quando, nella *Quarta divisione della Poetica*, parlando di altre sorte di serventesi, oltre la principale, aggiunge: « avegna che io alcuna volta gli abbia usati, come in quello, che comincia:

Mentre che a voi non spiacqui ».

Liberatosi da queste questioni pregiudiziali, il Pell. procede all'analisi delle opere, che crede si debbano attribuire al P: e prima dell'opera più vasta, sicuramente sua, cioè del *Morg.* L'analisi, che egli fa di «questo poema, quantunque non tutta originale, come è stato osservato, pure è assai fine e ricca di belle osservazioni, specialmente sui caratteri e su gli episodi più caratteristici. Anzi, se debbo dire intero il mio pensiero, mi sembra assai più accurata e bella l'analisi delle parti, che quella del tutto, intendo, cioè, di tutto il poema, considerato come il primo tentativo di dar forma artistica al poema cavalleresco popolare. Ma di questo certo io non posso qui occuparmi. Voglio, però, qui ripetere la riserva, che ho accennata poc'anzi, rispetto al carattere di Astarotte, che sarebbe, secondo il Pell., il vero rappresentante delle idee del poeta. Se questo fosse vero, e se quelle idee fossero state professate sinceramente dal P., noi ci troveremmo di fronte ad uno spirito non puro cristiano, ma eretico, come ho notato e come rileva anche il Pell. Ma, come ho detto, il P. era uno spirito scettico, bizzarro, che non prendeva sul serio le dottrine religiose; e tale si mostra pur nella formazione del carattere di Astarotte. Il quale o è una creazione genialissima, degna di un poeta sommo, stante fra il nero cherubino di Dante e il Mefistofele del Goethe, o è una bizzarria che finisce nel riso. Tale lo ritenne il De Sanctis, e tale lo credo anch'io.

Ma non voglio dilungarmi più in questa recensione già troppo lunga; e mi affretto alla fine.

Segue l'analisi, anche accurata e fine, del *Ciriffo*, della *Giostra*, della *Beca* ecc.; e chiude la monografia un importante capitolo sulla « Fortuna del P. » [1], sino al Foscolo e sull'influenza che egli potè esercitare su poeti italiani e stranieri.

---

[1] Nel far la storia della « fortuna » del *Morgante* e del suo autore presso i contemporanei, al Pell. è sfuggito qualche cosetta. Alessandro Braccesi (1445-1503), rimatore burlesco fiorentino, ricorda in due sonetti il poema e i due personaggi principali (v. B. AGNOLETTI, *A. B.*, Firenze, Seeber, 1901, pp. 72 e 78):

Chi non risponde e tace
a chi il riprende, e sta fermo e costante,
può star ben col Margutte o col Morgante;
. . . . . .
Sareste mai di Luigi il Morgante,
che strusse un monte con una correggia?

Digitized by Google

Nell' « Appendice » son pubblicati, oltre il contrasto che abbiam visto del Trissino, tre sonetti inediti anonimi di riprensione al P., in risposta al famoso di lui « Costor che fan sì gran reputazione », a Pandolfo Rucellai (p. 36-37).

Finisco col ripetere le lodi di questa monografia, la quale mi duole di aver dovuto contraddire in qualche punto, augurandomi che presto il Pell. ci dia qualche altro di siffatti lavori.

ENRICO PROTO

TOMMASO PERSICO. — *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (« Nuova biblioteca di letteratura, storia ed arte diretta da F. Torraca, VI »). — Napoli, Perrella e C., 1912 (8°, pp. XX-414).

Questo libro dell' avv. Persico, egregio e noto studioso di scienze economiche e sociali, riguarda la letteratura politica del mezzogiorno d' Italia, cominciando dagli umanisti e terminando ai secentisti. È diviso giustamente in tre parti: nella prima delle quali, in tre capitoli, si tratta degli « Umanisti puri nell' Italia Meridionale », delle « Varietà d' indirizzi e di scuole sul cadere del sec. XV » e dell' « Ultima fase dell' umanesimo napoletano »; nella seconda, suddivisa in due capitoli, degli « Echi della scuola fiorentina » e della « Controriforma negli

---

Anche il pistoiese Tommaso Baldinotti (1451-1511) rammenta, oltre che nel son. in morte del poeta (cit. dal Pell., p. 73), il P. nelle sue polemiche poetiche coll' altro rimatore fiorentino Borsi, composte fra il 1481 e l' 84 (cfr. A. CHITI, *T. B.*, Pistoia, Niccolai, 1898, pp. 66, 70-71, 143), dove accusa il suo avversario di farsi aiutare, nel comporre le sue cose, dal P:

Bisogna che tu vadi
per materie e sentenze al nostro Pulcro;

ed in altri sonn., in cui accenna alla malattia e alla morte dell' autore del *Morgante* ed al poema. E naturalmente anche il Borsi fa il nome del P. nel rispondere al Baldinotti, soggiungendo che Luigi allora non era più in Firenze. Finalmente, il P. vien nominato dal Pistoia nel suo *Dialogo*, insieme col fratello Luca (v. la mia ediz. *I sonetti faceti di A. Cammelli secondo l' autografo ambrosiano*, Napoli, Jovene, 1908, p. 32, rimasta sconosciuta al Pell., che cita quella incompleta del Renier), e, oltre che nel son. 272 (della mia ediz.), cit. appena in una nota dal Pell. (p. 188), ma che bisognava riferire per intero perchè è un' arguta enumerazione dei personaggi del *Morgante*, anche in altri due componimenti (nn. 137, 236). Pure in altri poemi e poemetti del primo cinquecento, come nel *Tempio d'Amore* di Galeotto del Carretto e simili, che sarebbe troppo lungo enumerar qui, vien ricordato, fra gli altri poeti, il P. — E. PÈRCOPO].

Digitized by Google

scrittori napoletani »; nella terza, in tre capitoli, dei « Moralisti e cortigiani », degli « Anticurialisti » e della « Politica positiva e gli avversari della Spagna ». Di tutti questi politici il P. mette in vista specialmente ciò che disser di nuovo e di moderno, accennando appena, o tralasciando, tutto ciò ch' essi debbono ai politici dell' antichità e del medio evo.

I. Tra quelle degli umanisti esamina l' opera del Beccadelli, *De dictis et de factis Alphonsi,* che definisce un panegirico, ad imitazione della *Ciropedia* di Senofonte, senza alcuna importanza politica; e il *De gerendo magistratu* di Giovanni Antonio Campano, che, occupandosi dei requisiti necessari al magistrato, tratta l' argomento più sotto il riguardo morale che quello politico, come non fece, però, nell' orazione inculcante la guerra contro il Turco, pronunziata nella dieta di Ratisbona. In questo discorso, semplice ed efficace, il « vescovo aprutino » si allontana dall' umanismo puro, che mette capo al Petrarca e che ha le sue « radici nello stoicismo e nel cristianesimo ».

Fra i giureconsulti napoletani del quattrocento, i quali, a differenza degli umanisti, che sottoponevano « i fatti particolari alle idee generali », studiavano « un certo ordine di fatti e di istituzioni in pieno vigore al loro tempo » e ne regolavano la pratica, il P. s' intrattiene lungamente a parlare di Paride del Pozzo, di Gragnano, regio consigliere degli Aragonesi e lettore nello Studio napoletano. Egli è autore di un trattato latino *De re militari,* sul duello, del quale « ammette la legittimità », sanzionandola con brani del Vecchio Testamento e degli scritti scolastici di Bartolo e Baldo. Questo libro, in cui non mancano « questioni di diritto feudale e imperiale e di giurisprudenza militare », nè « consigli di prudenza politica », fu criticato dal mirandolano Battista Susio nell' opera *Della ingiustizia del duello* (1558). In queste prime manifestazioni della letteratura politica nelle province napoletane il P. trova, dunque, « da un lato, la politica teorica ed astratta » degli umanisti puri; dall' altra, la politica di adattamento alle convenienze sociali, dei giureconsulti.

E, venendo agli scrittori che si allontanano dall' umanismo puro, il P. si occupa del Pontano, il quale nella sua epistola *De principe* tratta poco di politica e ben poco si allontana dai soliti trattati morali degli altri suoi colleghi sull' istesso argomento (Platina, Patrizi). Come questo, anche gli altri scritti pontaniani sulle virtù morali dei principi *(De liberalitate, De ma-*

Digitized by Google

gnificentia, De fortitudine, De obedientia e *De magnanimitate),* « trattano di politica solo indirettamente o si tengono troppo sulle generali ». Un solo di essi, quello sull' *Obbedienza,* « merita nella letteratura politica del secolo un posto dei più segnalati », perchè « ci fa conoscere intimamente il pensiero » di lui intorno alla politica. Il P. si ferma ad esaminarne il contenuto e a giudicarne alcune affermazioni, rilevando alcune osservazioni importanti, come quelle avverse alla schiavitù, che son « forse la prima voce che risuoni alta e sdegnosa contro il mercato degli uomini ». Ma quello che è sovrattutto importante è che il Pontano pone già la questione, — così essenziale in politica ed enunciata e risoluta dal Machiavelli in senso tutto contrario alla scuola teologica medievale e del puro umanismo, — « se l'onesto si debba in ogni caso preferire all'utile ». L'umanista ed uomo di stato umbro dichiara già che « se l'utilità è grande, si può recedere un cotal poco dall' onesto »; ed, anzi, per la salvezza del principe e dello stato scusa anche la menzogna. Per le idee politiche del Pontano andavano studiati anche i *Memoriali* e le *Lettere* che l' umanista, come primo ministro, diresse ai suoi re; ma il P., non sappiamo perchè, li ha del tutto trascurati (1).

Benchè posteriore di qualche anno a questi trattati del Pontano, il *De Maiestate* (1492) di Giuniano Majo, — un retore che non si era mai occupato di politica, — andava collocato prima di essi, accanto a quelli del Panormita e del Campano, dai quali quasi nulla si differenzia, essendo, come lo stesso P. dice, « una esercitazione accademica a base di adulazione » e non discostandosi punto da « quella cerchia d' idee che mettono capo all'umanesimo puro ». Così dal Pontano sarebbe stato più facile il passaggio ad un altro vero uomo politico, a Diomede Carafa, che, come l' umanista umbro, coprì importanti cariche nella corte aragonese e fu per molti anni consigliere di Ferrante I. Nel suo scritto i *Doveri del Principe* egli si occupò, in fatti, di politica pratica, trattando dell' interna ed estera, di giustizia, di finanza e d'economia; dando norme più pratiche ed opportune del Pontano, di cui pur accetta qualche massima; e precorrendo anche il Machiavelli in qualche altra. Il P., che si occupò anni fa, in una

(1) *Lettere di* G. PONTANO *a principi ed amici,* a cura di E. PÈRCOPO (estr. dagli *Atti dell' accademia pontaniana,* vol. XXXVII), Napoli, Giannini, 1907.

Digitized by Google

buona monografia (1), di quest'uomo di stato napoletano, riassume qui tutte le dottrine politiche di lui, mostrando quanto esse sian vicine alle moderne e come schiudano alla futura letteratura politica nuovi orizzonti. Il Carafa si appassiona in ispecie « per le fonti del benessere e della ricchezza sociale ». Così che nel Mezzogiorno spuntano, come tant'altre cose, « prima che altrove », anche « i germi del realismo » nelle dottrine politiche, di quella scienza, cioè, che dovea immortalare Niccolò Machiavelli.

Qualche idea del Pontano e del Carafa si trova nelle opere di Tristano Caracciolo, nobile, come il secondo, ed amantissimo della sua patria. Nella sua *Orazione* ad Alfonso II, nel *De varietate fortunae*, — sul sorgere, il fiorire e il decadere delle monarchie, — nell'*Epistola* sul tentativo d'introdurre a Napoli l'inquisizione spagnuola, il Caracciolo, uomo d'ordine e gentiluomo di seggio, si mostra politico troppo prudente, troppo pauroso, troppo remissivo verso gli Spagnuoli dominatori, troppo avverso ai moti popolari, che talvolta salvano le nazioni dalle tirannidi (2).

Nelle medesime condizioni del Caracciolo si trovò il Galateo, amico degli Aragonesi e nemico acerrimo dei loro nemici, gli Spagnuoli, ma che finì poi per inneggiare agli oppressori. In due delle sue opere, — l'*Esposizione del « Pater Noster »* e il *De educatione*, — espresse specialmente le sue idee politiche, che oscillano tra la difesa della potestà temporale dei papi e la condanna dello stato ecclesiastico, fra l'odio agli Spagnuoli e la loro esaltazione. Perchè egli sia passato dalle prime alle seconde opinioni non è ben chiaro: se non si voglia pensare, — come fa il P. e come a me non pare, — che ragioni d'interesse privato l'abbiano spinto a mutarle; o che si sia rassegnato al fatto compiuto, alla vittoria definitiva delle armi spagnuole in Italia, come ritiene il Croce (3) e a me sembra più probabile. In ogni

(1) *D. Carafa, uomo di Stato e scrittore del sec. XV*, Napoli, 1899: cfr. questa *Rass.*, V, 1900, pp. 44 sgg.

(2) Il P. ha fatto, tempo fa, una mezza promessa di pubblicare le opere di questo importante scrittore napoletano, che merita di esser conosciuto più di quello che non è. La carità di patria, se non la riconoscenza dei suoi concittadini, lo spinga a non abbandonare il suo disegno che troverebbe un posto adatto nella ristampa dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, così amorosamente curata da V. Fiorini.

(3) Nell'articolo *Il trattato « De educatione » di A. Galateo*, nel *Giorn. stor.*, XXIII, 394, che il P. ha dimenticato di ricordare insieme ad altre recenti pubblicazioni sullo scrittore leccese.

Digitized by Google

modo, l'ideale del suo principe è troppo evangelico, è lo stesso tipo che han disegnato gli umanisti; la sua politica, troppo semplice e bonaria: il Galateo non fa « nessuna concessione alle tendenze realistiche, le quali », già allora, « si facevano strada nelle dottrine politiche ». Egli ha, però, un alto sentimento dell'italianità, a cui vuole che sia informata tutta l'educazione del principe.

Più importanza ha il noto autore di egloghe e sonetti petrarcheggianti, e d'un lungo poema d'imitazione dantesca, Pietro Iacopo de Gennaro, che, se come rimatore non ha alcun valore, è invece, nelle sue prose, uno degli scrittori politici più notevoli di questo periodo per la sua operetta sul *Reggimento degli uomini illustri*, di cui ci rimane solo il terzo libro, ed in cui egli, mettendo « a profitto le cognizioni politiche ed amministrative fornitegli dalla sua esperienza personale » (ebbe molti ed importanti uffici dai re aragonesi), precorre il Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, perchè, come quello, si serve dei fatti degli antichi per ammaestramento dei contemporanei. È un ammiratore della repubblica di Venezia, e vorrebbe che la sua patria fosse meglio ordinata e governata. Formulò anche una riforma dell'ordinamento municipale di Napoli, facendo delle « proposte, che modificavano sostanzialmente la costituzione politica della città », e mettendo « il dito sugli abusi, la negligenza e la disonestà dei pubblici funzionari »: riforma che restò, come tutte le buone riforme, lettera morta.

L'operetta di Bellisario Acquaviva, conte e poi duca di Nardò, seguace prima degli Aragonesi, poi degli Spagnoli: *De instituendis liberis Principum* (1519), non ha alcuna importanza per le idee politiche che vi si espongono, essendo esse ripetizione di quelle classiche ed umanistiche. L'esperienza di cortegiano e di soldato non valsero a nulla, perchè l'Acquaviva aprisse gli occhi sulla vita reale, della quale nel suo libro non si trova neppure una debole eco.

II. Intanto il *Principe* del Machiavelli era già stato composto (1513), quando apparvero le operette politiche di Agostino Nifo: il *De Principe* (1521), il *De regnandi peritia* (1522), il *De rege et tyranno* (1526) e il *De re aulica* (1534), tutte accademiche e aristoteliche, non arrecanti nulla di nuovo, tranne la seconda, che è importante non per proprio merito, ma perchè è un plagio, ormai indiscutibile, dello scritto fondamentale del Segretario fiorentino.

Digitized by Google

Il P. conferma ciò che era già assodato dalla critica, sin dal 1862 (quando Giuseppe Ferrari ne discorse nel suo *Corso degli scrittori politici italiani*), arrecando nuovi significanti confronti fra le due opere, sì che può conchiudere giustamente non esserci « quasi capitolo del classico libro del Machiavelli, di cui non si segua quasi per intero il ragionamento, sminuzzandone il testo in varie parti, a parecchie delle quali è lasciato anche il titolo dei capitoli di quello » (1). In conferma di questa abitudine del Nifo, di vestirsi delle penne del pavone, il P. arreca opportunamente l'altro caso del *De rege et tyranno*, dove sono incorporate intere pagine del *De principe* del Pontano, senza mai citarvisi l'autore.

Il P. passa, quindi, a dar conto di un dialogo sulla nobiltà, in cui la politica « entra di straforo », ma « in modo originale e bizzarro », e che dal nome dell'autore, Giambattista Nenna, barese, s'intitola il *Nennio*. Costui, che fa da giudice fra due contendenti, finisce per dar ragione a quello che sostiene che la base della nobiltà consista nel merito individuale, e non nella chiarezza degli antenati e nelle ricchezze. Così il P. può conchiudere che, nella prima metà del Cinquecento, « i dettami della ragione e un più giusto concetto dei doveri civili, avevano fatto un gran passo negli spiriti colti della società napoletana ».

Le operette politiche scritte dagli altri giureconsulti meridionali del tempo non hanno, però, neanche il pregio dell'originalità: esempio le *Utili instructioni et documenti per qual se voglia persona ha da eliger officiali circa il regimento de' populi* ecc. (1530 : la prima forma delle quali appartiene al procuratore fiscale Giovanni Galluccio, mentre la seconda, ampliata e definitiva, al giureconsulto Cesare de Parrinis; ma è roba vecchia e stantia. Del tutto diversi sono gli storici; i quali accolgono le nuove idee; e fra essi è da ricordare specialmente Camillo Porzio, che nella *Congiura dei baroni* mostra continue ed evidenti tracce delle dottrine esposte dal Machiavelli nel *Principe* e nei *Discorsi*, come vien rilevato qui dal P., il quale accenna anche alle altre due operette del Porzio, l'*Istoria d'Italia dell'anno 1547* e la *Relazione del Regno di Napoli*, che con-

(1) Cfr. anche O. Tommasini, *La vita e le opere di N. Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, Loescher, 1911, vol. II, p. 158 *n.*, che il P. non poteva conoscere. Egli, però, poteva servirsi e citare il primo vol. di quell'opera, uscita nel 1882.

Digitized by Google

tengono altri aspetti del suo pensiero politico, non del tutto favorevole alla dinastia spagnuola o almeno ai suoi rappresentanti napoletani.

Fra gli scrittori politici meridionali nel periodo della Controriforma è da annoverare principalmente l'Ammirato, che compose alcuni suoi *Discorsi* per difendere i papi dell'accusa, rivolta loro dal Machiavelli, di aver ostacolata l'unità politica dell'Italia: e così quelli *Sopra Cornelio Tacito*, pure in opposizione alle teorie del Segretario fiorentino, senza però mai nominarlo. Egli è il campione della nuova scuola storica, per così dire dei neo-guelfi, a capo della quale sta il Botèro, fosco e intransigente, di cui, però, l'Ammirato si mostra più mite verso i nemici dello stato e della fede. Fu pur egli avverso, in cuor suo, alla dominazione straniera in Italia; e biasimò apertamente i ministri spagnuoli di Filippo II, che aveano accesa nelle Fiandre la sanguinosa rivolta. Delle scienze economiche, di cui pure si occupò in queste opere, non fu che cultore assai modesto.

La seconda parte del libro, sugli scrittori del sec. XVI, si compie con un esame rapido delle operette politiche e militari del cosentino Bernardino Bombini, le quali si distinguono, tra quelle dei contemporanei, « per una tendenza più accentuata al realismo », e per un'ammirazione al Machiavelli, di cui l'autore si dichiara discepolo; e dell'*Istituzione del principe cristiano* di Mambrino Roseo, che fu veramente marchigiano, ma di cui il P. si occupa largamente nel suo studio, perchè possano intendersi meglio le opere politiche degli scrittori meridionali del Seicento, sui quali ebbe grande efficacia quel libro famoso, che in complesso non è che un puro e semplice ritorno all'ascetismo medievale.

III. Gli scrittori politici meridionali del Seicento, nelle loro opere barocche, non hanno alcuna spiccata caratteristica, ma gli stessi difetti degli scrittori d'arte: metafore strampalate e paragoni strani. Così Vincenzo Gramigna, autore di un trattato *Del governo tirannico e regio*, e più tetro, più fanatico, più feroce di Mambrino Roseo. Così Giulio Cesare Capaccio, meglio noto per le altre sue opere che riguardano le antichità di Napoli e dei dintorni, il quale nel suo *Principe* non fece che parafrasare gli *Emblemata* di Andrea Alciato, e nulla c'insegna di nuovo in quanto alla politica. Così Antonio Alferi, di Aquila, nel suo *Pentateuco politico*, diviso in cinque parti, in ciascuna delle quali parlano secentisticamente gli arnesi o gl'istrumenti

Digitized by Google

del duca di Guisa, Enrico di Lorena (« Spada », « Tamburo », « Piffero », « Scudo » e « Tromba »), cui è dedicato quel libro, pieno di stranezze e di esagerazioni. Così Niccolò Giovanni Abrusci, con un opuscolo intitolato *Croma-diatonico-historico-militare-politico-christiano consonante la Temperanza della Potestà dei Principi,* estratto dal « concento X » della *Fonte armonica dei Regnanti,* opera politico-morale, dov' egli inneggiò così sfacciatamente alla Casa d' Austria, da giungere a dire che essa non fu mai ambiziosa e « non uscì mai fuori del suo »!! Chiude questo gruppo di « simbolisti » Francesco Maria Cimino col suo *Ritratto del Principe,* insignificante.

Altri scrittori politici di quel secolo, quasi tutti preti e frati, sostengono l' unione del Trono e dell' Altare, con la sottomissione, però, del re al papa: così il teatino Andrea Levati col suo *Re Malvaggio* (sic!); l' agostiniano Diodato Solera con le due operette *I memoriali di Stato* e il *Principe vigilante;* e, più servile e fanatico di tutti, Flavio Fieschi (oriundo genovese, ma nato a Cosenza), che nel *Perfetto ministro* arriva pertino a mostrarsi inconsolabile che don Pietro di Toledo non sia riuscito ad impiantare in Napoli la sacra Inquisizione spagnuola, ed ammira in Cesare Borgia (perchè spagnuolo) il salvatore della Chiesa, alla quale ridona le terre, di cui si erano impossessati i tiranni!! Alessandro dei Medici è collocato da lui fra i principi più « ammirabili per la pietà cristiana e per la prudenza »!! Al P., come a tutti gl' italiani, codesto Flavio Fieschi fa addirittura nausea: la generosa Calabria si consoli che questo indegno non sia vero sangue suo. Gl' interessi del papato con quelli di Spagna tenta anche di conciliare il minore osservante Serafino delle Grottaglie, più acuto degli altri, nelle sue *Lettere scritturali* e nei suoi *Aforismi politici,* che s' occupano delle forme di governo, fra le quali il frate preferisce quella mista dei tre ceti (nobiltà, borghesia e plebe), anteponendo alla monarchia ereditaria l' elettiva. Difende la potestà temporale dei papi, ai quali concede pure le armi « per la difesa e l' onore di Dio ». Insomma, si ritorna al concetto teocratico medievale della Chiesa, la quale, anche nel secolo XVII, avrebbe dovuto dominare le varie monarchie europee.

I diritti della Chiesa, i privilegi del clero e perfino l' Inquisizione spagnuola son difesi strenuamente pur anche nel *Princeps probus* dell' avvocato Gian Leonardo Rodoerio: il quale ha il coraggio d'affermare che gli scrittori che disser male del « san-

Digitized by Google

guinario Tribunale », averlo fatto per dispetto di veder la Spagna salvata, per opera di quello, dal protestantesimo!!! Anche l'abate Scipione Coppa nella sua *Eco politica* invita i principi europei a fissare i loro sguardi nel Sole di Spagna, che li avrebbe preservati dall'eresia. Un ritorno puro e semplice alla scolastica segnano altre due operette di nessuna importanza politica: il *De ethicis politicisque actionibus sive de prudentia* del gesuita Francesco Pavonio, ed il *Princeps*, « esposizione sistematica dei principii che costituivano allora la sana politica », del conte Ludovico Caracciolo Nè molto interesse hanno i *Discorsi sulla vera ragion di stato* di Giovanni Antonio Palazzo, il quale, convinto che gli uomini nascono e rimangono in gran parte malvagi, è più propenso alle oligarchie che alle repubbliche; e il *De regimine reipublicae* di Agostino Caputo, che tratta più particolarmente del governo municipale.

Quasi tutti questi scrittori ritengono o chiamano addirittura « scellerato » il Machiavelli. Uno di essi, però, l'avvocato Giambattista Mucci nel suo libro sulla *Sicurtà del trono* si prese la briga di confutarlo, dimostrando ai principi che, seguendo le dottrine del Segretario fiorentino, invece di consolidare il trono, l'avrebbero trascinato nell'estrema rovina.

Fra gli scrittori di politica ortodossa è da riporre, finalmente, il principe della Roccella, Carlo Maria Carafa, che nelle sue opere, — una delle quali s'intitola *Scrutinio politico contro la falsa ragion di Stato di N. Machiavelli*, — raggiunge « l'ultima espressione dell'ascetismo che investe la politica e l'assoggetta: l'arte di stato si riduce quasi ad un affare di coscienza ». Insorge continuamente contro le teorie del *Principe* e vomita continuamente ingiurie contro l'autore di quello, che spesso non intende, o, volontariamente, fraintende.

Non è a credere, però, che il governo napoletano se ne stesse tranquillo innanzi alle pretensioni della Curia romana, di cui erano sostenitori, più o meno interessati, questi scrittori. Un gruppo di giureconsulti, che furon certo portavoce delle idee dei monarchi spagnuoli, si opposero ostinatamente alle pretese del clero. I decreti del concilio di Trento ebbero, sì, accesso nel vicereame, come in tutt'i dominii spagnuoli, ma gli effetti n'eran resi nulli, quando derogavano alla giurisdizione sovrana ed alle consuetudini del Regno. La difesa delle prerogative regie, minacciate o insidiate dagli ecclesiastici, era affidata ai fedeli vicerè, che si servivan dei più autorevoli magistrati per opporsi

Digitized by Google

alla Curia. Contro una bolla pontificia del 1591, — che limitava le concessioni fatte antecedentemente dai papi ai magistrati secolari per l'estrazione dei delinquenti dalle chiese, — furono scritte parecchie memorie da un anonimo, da Fulvio di Costanzo e da Antonio di Gaeta, che compose anche un *Dialogo tra un ecclesiastico zelante ed Onantio Atega*. Francesco de Ponte difese più ampiamente i diritti dello Stato nella sua opera a stampa sui poteri del Vicerè e del Consiglio Collaterale e sul governo del Regno, e in alcuni opuscoli, ancora inediti, contro gli ecclesiastici riottosi e turbolenti, sulla bigamia ecc. Meno coraggiosamente combattè Camillo de Curtis nel suo *Diversorium juris feudalis*, ove tratta anche della regia giurisdizione. Il Di Costanzo, il De Ponte e il De Curtis presero anche parte attiva ad una sessione tenuta dal vicerè, conte di Benavente, nel 1603, « per deliberare sulle misure da prendere contro i prelati che contrastassero la pace del Regno ». Un altro magistrato, Fabio Capece Galeota, compose un trattato sulla questione: se, per punire un chierico reo d'assassinio, fosse necessaria la sentenza del giudizio ecclesiastico, e conchiuse pel no. In opposizione ad un atto di Urbano VIII, sull'imprescrittibilità dei diritti della Santa Sede, scrisse un altro anonimo; e, prima, della concessione delle decime al re avea dissertato, in ispagnuolo, Francesco Merlino, altro giureconsulto. Quest'ultimo ottenne, in fatti, che spesso i re di Napoli vietassero agli arcivescovi ed ai vescovi del Regno di riscuotere decime irregolarmente imposte.

Formano tutt'un gruppo a parte alcuni altri scrittori, che « si elevano col pensiero ai fenomeni più gravi della vita civile: ricercano l'azione de' governi sui popoli o di questi su quelli, ovvero si fermano ad esaminare le condizioni del loro paese, svelando con franchezza i difetti degli ordinamenti, le miserie dei sudditi e le colpe dei governanti ». Fra essi è da ricordare specialmente un nobile, Ottavio Sammarco, barone di Rocca d'Evandro ecc., nel cui libro *Delle mutazioni dei regni* (1628) si enumerano tutte le cagioni dei rivolgimenti politici e tutte le condizioni, per cui si mutano i governi, e si finisce per dissuaderli, pessimisticamente, dalle novità, che sono inutili, consigliando quasi l'immobilismo politico. Nella letteratura politica napoletana, secondo il P., sarebbe il primo libro che studia i « fenomeni particolari cui va soggetta la vita della società ». Ma, come il Croce ha mostrato in un suo articoletto, il P. ha

Digitized by Google

qui esagerata l'importanza dell'opera del Sammarco (1), la quale non è altro che « una raccolta di generalità, un catalogo, che potrebbe continuare a lungo, delle cause astratte o degli incidenti che possono occasionare i mutamenti degli Stati ». Un forte pensatore è pure, — benchè G. Ferrari nel citato *Corso* lo imbrancasse fra i mediocri, — il cavaliere Fabio Frezza, autore di *Discorsi politici e militari*, di altri *Intorno ai rimedii di alcuni mali ai quali soggiace la città ed il Regno di Napoli*, e di alcune *Massime, regole e precetti di Stato e di guerra cavati da Tacito*, dei quali esamina ampiamente le opinioni, le teorie, le proposte, i disegni, altamente elogiandone il buon senso e l'acume.

Ma se il Sammarco ed il Frezza non furono avversi al regime spagnuolo, pur conoscendone i difetti, lo scrittore anonimo (forse un esule napoletano) di un *Trattato della politica*, ancora inedito nella biblioteca Mazarino di Parigi, ma esaminato brevemente dal Ferrari, nell'opera citata, enumera coraggiosamente tutt'i vizi di quella monarchia, giudicandoli inseparabili dalla natura di essa. Non è uno dei soliti sfoghi di malcontento personale, ma « un attacco a fondo contro il regime spagnuolo, ovunque si stendessero i suoi tentacoli ». Fra l'altre cose vi si sostiene che i cristiani non han diritto di occupar le terre degli infedeli, nè le nazioni quello d'invadere e conquistare regioni straniere sotto il pretesto « di portare con le armi la civiltà fra i popoli che contravvengono alle leggi della natura » ecc. ecc. L'anonimo è in perfetto accordo, dunque, con i moderni socialisti. Giustifica pienamente la rivoluzione di Masaniello, scagliandosi non contro i cattivi governanti, ma contro gli usurpatori succeduti a Ferdinando il Cattolico, che fu « il primo che con tradimento occupò al re Federico D'Aragona, re legittimo, il Regno ». E ai dominatori di Napoli ripete il detto di Salomone: « Chi troppo smunge, non spreme che sangue ». È naturale che

(1) *Intorno alle « Mutazioni de' Regni » di O. Sammarco* (nella *Critica* XI, pp. 77-80), dove parla anche delle varie edizioni, antiche e moderne, di quel libro, della fortuna di essa nel principio del secolo XIX (V. Cuoco, G. Ferrari, N. Nicolini), e della confusione fatta fra lo scrittore delle *Mutazioni*, che fu anche autore di un *Discorso politico intorno alla conservazione della pace d'Italia*, ed un suo zio omonimo, editore, fra l'altro del *Tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona* (Padova, 1564). Tutte cose che il P. non avea conosciute.

Digitized by Google

parlando così libero e franco, non si rivelasse e non pubblicasse il suo libro: il quale è vergognoso per gli studiosi italiani di storia e di politica lasciare ancora inedito e anonimo in una biblioteca straniera.

Questo è il contenuto del buon libro del P., riassunto da noi il più fedelmente possibile; che ha difetti e lacune e divagazioni nelle sue parti, ma nel complesso ci sembra doppiamente importante: perchè riguarda così i precursori, i seguaci, i plagiari e gli avversarii meridionali del Machiavelli, come gli antecessori e gli oppositori del Giannone. Renderà, quindi, un buon servizio agli studiosi dell' uno e dell' altro, e maggiormente a quelli del secondo, l'autore se s' indurrà, come ci promette nell'avvertenza, a trattare, in un altro volume, degli scrittori politici meridionali del settecento.

E. Pèrcopo

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIUSEPPE TOFFANIN. — *Il romanticismo latino e i « Promessi sposi »*. — Forlì, Bordandini, 1913 (8°, pp. 229).

All' A. di questo libro non fa certamente difetto nè la cultura, nè, talvolta, la originalità delle vedute: al contrario, egli conosce, nella loro intima essenza, opere che il più dei lettori ha sentito semplicemente nominare, e, nel ricercar gli elementi onde si venne a fermare la complessa psiche manzoniana e nello stabilire il valore etico e sociale dell' opera del grande Lombardo, e nel vedere, in fine, che cosa gli debbano e in che e per che gli siano rimasti al di sotto quanti, in Italia e fuori, trattarono il romanzo storico dopo di lui, il T. mostra quasi sempre notevole forza di ingegno ed abilità nel tentar di avvalorare i più paradossali fra i propri giudizi. Egli è un adoratore di Alessandro Manzoni, col quale trovasi in perfetta e piena identità di vedute, e questo sconfinato amore e questa simpatia spirituale lo accecano a tal punto, che non gli sembra bello, vero ed originale se non ciò che il Manzoni abbia scritto; volgare e poco significativa l' opera di infiniti altri, pur grandissimi, ma che militarono in campi diversi. Così parmi che egli non riconosca intera l' importanza che ebbe nel suo secolo e nei successivi l' opera alfieriana che, sotto le apparenze del classicismo più puro, nasconde tanti germi che il romanticismo doveva poi fecondare; nè, pur notando la « nuova malinconia » dei *Sepolcri*, si è stabilito di quanta efficacia la lettura e lo studio di essi possa essere stata sull' animo e sull' arte di Alessandro Manzoni; e del Parini dovevasi parlare più diffusamente e meno enigmaticamente; nè direi che il *Bardo della Selva nera* del Monti sia opera « grottesca ». Ciò per i precedenti: in quanto ai contemporanei e ai susseguenti, a Victor Hugo non è dato il posto che gli compete, lo Châteaubriand è, con troppa leggerezza, qualificato come scrittore « volgare », lo Zola è maltrattato con spietata ironia, e, con lui, Francesco de Sanctis, che, negli ultimi anni della sua vita, spezzò più di una lancia in pro del verismo zoliano; nel Carducci il T. nota, — se nell' arruffio di quelle pagine io ho ben afferrato il suo pensiero, — un che di vuoto, che altro non avrebbe potuto colmare se non una grande fede religiosa. Riguardo al Pascoli, dopo di avere constatato che egli, come il D' Annunzio, tentò di rompere « il breve cerchio della lirica giovanile tutta smarrita in un piccolo io senza fede e senza passione, e trovar finalmente una gran voce da gettar fra le turbe », così si esprime: « Io leggo e penso al Pascoli che parla a Lucheni:

> Potevi dir tendendo le tue braccia,
> Voi tristi io buono, e voi tutto ed io niente!

Digitized by Google

Che bel complimento! E il cristiano Pascoli incrocia le braccia contento e persuaso d'aver detto alle plebi una grande parola ». E l'espressione del Pascoli, presa così, staccata dal resto, non è, nè può essere, certamente grande; ma il T. aveva l'obbligo di riferire intero il pensiero del Poeta: che è, se io non mi sbaglio, quintessenza di morale cristiana.

« Allora mi s'erge contro », continua l'A., « sbuffante sotto i baffi impregnati dell'odore indefinibile del Sud, Corrado Brando: sta per spianare contro il delegato di pubblica sicurezza il suo bravo fucile africano, e grida: Vivere non est necesse. E d'Annunzio sorride persuaso d'aver superato e affogato in Nietszche il suo individualismo. Sono [il D'Annunzio e il Pascoli] i contemporanei di Stendhal ». E di tutto questo il lettore capisce ben poco.

Giudizi inesatti, erronei, oscurità di espressioni sono i peggiori difetti del libro del T. Così egli afferma, senza dimostrarlo, che « il Petrarca è grande per quanto si ricongiunge al dolce stil nuovo (p. 35) », e poco dopo: « La Divina Commedia psicologicamente sarà un regresso sul Dante delle rime amorose ». E poi: « Carlo Gozzi voleva sollevare la vecchia bandiera del classicismo contro quella letteratura ch'era sorta con la borghesia ciarliera del secolo nuovo (p. 49) »; mentre il Gozzi, conservatore sino alla midolla delle ossa, sostenne e teoricamente e con le sue fiabe i diritti della commedia dell'arte contro la riforma goldoniana, che è, in fine, un ritorno del teatro alla sua forma classica: e ancora: « la Francia, leonessa magnifica (p. 96); » e: « terribile era il pubblico inglese dei tempi dello Shakespeare: in esso, *come in un centauro*, il cristiano e il pagano eran confusi (p. 121) »; e: « Amleto si avanza nell'enigma del suo mantello nero (p. 124) »; e infine, per non prolungare troppo la enumerazione: « Passava già allora, tra le fosche compagini della società medioevale, il primo acre vento dell'individualismo, e Dante stesso lo aveva sentito gemere sulle sue carni. Ma quando, accortisi di un mondo che gli era contro, volle affidare a un poema di vita intera la sua vendetta, scrollò dalle carni i brividi che quel vento gli aveva ormai infusi, e si ritrasse nel profondo, dove il gran cuore del medioevo fumigava (p. 138) ».

Tutto questo che io ho accennato, e la consuetudine di ritornare più volte su cose già dette, rende il libro del T., che, per la vasta materia in esso trattata e per la larga cultura del suo autore (voglio ripeterlo), poteva riescire quanto mai piacevole, oltremodo penoso e pesante: il lettore arriva alla fine con una sola idea, che probabilmente aveva anche prima: il Manzoni è stato un grande uomo, ma il T. non sarà riuscito davvero a convincerlo col suo libro che la grandezza di Alessandro Manzoni sia stata tale che nessun'altra, o passata o presente, l'agguagli.

R. GUASTALLA

Digitized by Google

LEONE DALLA MAN. — *Un discepolo di Pietro Aretino: Lorenzo Venier e i suoi poemetti osceni.* Contributo alla storia del costume veneziano nella prima metà del secolo decimosesto. — Ravenna, Lavagna, 1913 (8°, pp. 180).

PIETRO ZORZANELLO. — *Un « creato » di Pietro Aretino:* Note ed aggiunte a una recente pubblicazione (estr. dall'*Ateneo veneto,* XXXVI, 1). -- Venezia, Callegari, 1913 (8° gr., pp. 31).

Su questo degno discepolo del « divino » il prof. Della Man ha cercato di scrivere con ogni diligenza una monografia completa, e si può dire che vi sia riuscito in buona parte; non completamente, però, come dimostrano le aggiunte e le correzioni fattegli dal dott. Zorzanello nel secondo opuscolo annunziato qui sopra.

Il Della Man, che si occupa da qualche tempo dei bembisti veneti (come B. Cappello, sul quale ha scritto un apposito lavoro), ricordata e descritta, con la scorta di recenti opere (Graf, Molmenti ecc.) e fugacemente, la corruzione di Venezia nel secolo XVI, dichiara sul bel principio che il suo autore non fu molto peggiore dei suoi contemporanei, ma « uomo del suo tempo », più audace e franco, più leale e sincero di molti altri: « cantò la società nella quale viveva, espresse ciò che realmente sentiva ». È migliore, però, secondo il P. M., di tanti petrarchisti, « che, pur conducendo una vita scandalosissima, sapevano atteggiarsi a santi padri, immuni da ogni macchia, nelle rime castissime, ove idealizzavano le bellezze femminili ». Il Venier, invece, scrisse dei poemetti osceni (*La p . . . . . errante,* la *Zaffetta,* se non la *Tariffa,* che il D. M. pur gli attribuisce, ma non par di lui) non già per solleticare la lussuria della gioventù, sì bene per « metter*la* in guardia e distoglier*la* dalla pratica di quelle donne che spesso rovinavano materialmente, finanziariamente e moralmente i miseri che avevano la sfortuna di incappare nei loro lacci ».

Poche notizie biografiche ci rimangono di L. Venier. Nato nel 1510, era patrizio, perchè figlio di Giovan Andrea e da donna Foscarina de' Foscarini, ed ebbe fratello quel Domenico che fu uno dei più noti rimatori di Venezia. Fu soldato di mare, nel 27 era « nobile di galea », nel 30 pubblicò la *P . . . . . errante,* allorchè doveva essere già in istretta relazione d'amicizia con l'Aretino, di cui ci restano lettere a lui dal 37 al 49. Dal 33 in poi il D. M. ritiene che cambiasse « tenore di vita »: perchè in quell'anno chiese di esser dei « cinque savi all'ordine », ebbe 111 voti favorevoli: ma se non allora, nel 35, nel 37 e nel 38 ottenne per tre volte quella magistratura. Nel 41 era eletto « sindaco avogadore e inquisitore » in Dalmazia. Seppe allora conciliarsi l'affetto e la stima dei Dalmati, come si sa da un capitolo in terza rima del petrarchista Lodovico Pascale, di « Cataro dalmatino » (1549), diretto al Venier ed al suo collega in quell'ufficio. Nel 44, intanto, il Venier avea sposato la patrizia Maria Michiel, dalla quale, nel 45, ebbe un figlio,

Digitized by Google

Alvise. Crede il D. M. che questo matrimonio sia un altro segno della mutata vita del suo autore, pur ricordando che padrino del figliolo fosse lo stesso Aretino.

Quest' ultimo fatto ch' a noi sembrerebbe una prova in contrario, anche perchè e in quell' anno e nei successivi (nel 48 e 49) il Venier frequentava sempre i ritrovi del Maestro, al D. M. pare semplicemente un « segno evidente delle buone relazioni che continuavano a correre » fra i due! Nel 45 istesso fu nominato podestà di Vicenza, ma non v' andò che nel 47. Nel 50 o 51 morì, quarantenne, lasciando altri due figli, l' ultimo dei quali, Maffio, fu arcivescovo di Corfù e letterato. Il D. M. e il Zorzanello hanno dimenticato di citare su costui la buona monografia di N. Ruggieri (1).

L' *Errante* fu composta probabilmente nel 30 e pubblicata nel 31 a Venezia, insieme con la *Zaffetta;* tutt' e due i poemetti furon ristampati nel 38 nella medesima città. Due edizioni introvabili; sicchè per la ristampa parigina del 1883 bisognò ricorrere ai manoscritti; ma anche quest' ultima è tanto poco accessibile, che il D. M. non ha potuto legger nel testo l' *Errante*, e si è dovuto servire del riassunto datone dal Luzio nel suo *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia* (App. 3ª), al quale debbono ricorrere i lettori che voglian conoscerne meglio i particolari. Diviso in quattro canti e in 185 ottave, esso narra « la sfacciata vita di una cortigiana, — Elena Ballarina — la quale, dopo un osceno torneo tenuto a Ferrara, una pubblica disputa sostenuta a Siena intorno alla pornografia, un solenne trionfo riportato a Roma, e aver compiuto altre prodezze di simil genere a Napoli, ritorna a Venezia accolta con pompa magna da tutte le consorelle » (p. 48).

Della *Zaffetta*, invece, il D. M., avendo avuto fra le mani la ristampa parigina del 1883, ha potuto dare un riassunto minuto con molti piccanti e edificanti particolari. È un poemetto in ottave, pur esso, che descrive un'atroce burla fatta ad un'altra grande cortigiana di Venezia, dal cui soprannome prende il titolo l' operetta. Angela dal Moro, detta Zaffa o Zaffetta, — non già perchè figlia d' uno sbirro « zafio »), come fu detto e ripetuto dal D. M., ma, come dice il Venier, e rileva il Zorzanello, per le opere sue da « sbirro », — avendo « ricusate le sue grazie ad un giovane gentiluomo », — che è l' autore istesso, — fu da costui condotta a Chioggia e lì costretta a farsi ...abbracciare da ottanta persone (pescatori, facchini, ortolani, frati, preti ecc.): era la notte del giovedì santo, il 6 aprile del 1531, onde il poemetto si disse pure il *Trentuno,* col qual titolo fu anche più conosciuto. Degno coronamento di queste due operette sarebbe l' altra intitolata la *Tariffa delle p* . . . . . ., se si potesse attribuire con sicurezza al Venier. Pubblicata, anonima, nel 35,

(1) *M. Venier, arcivescovo e letterato veneziano del Cinquecento.* Studio storico-critico con un' appendice di versi inediti e un indice di nomi, Udine, Bosetti, 1909. Cfr. questa *Rass.*, XIV, 274.

Digitized by Google

anch'essa divenuta rarissima, così che l'editore parigino del 1883 dovette ristamparla sur una copia, la *Tariffa* è un poemetto non in ottave, ma in terza rima, ove un gentiluomo veneziano passa in rassegna ad un forestiere, quasi sempre con intenzione satirica, tutte le cortigiane di Venezia, così nobili che plebee, nonchè le mezzane che vivevano in quella città intorno al 35, dicendo di esse il bene e il male, ma più questo che quello, ed elogiando specialmente una sola, la « Vienetta » (1), verisimilmente amante o favorita del rimatore.

Il D. M. ne fa un riassunto particolareggiato; e, additandone le somiglianze con gli altri due poemetti, viene alla conclusione che le maggiori probabilità (2) per la paternità della *Tariffa* sono pel Venier. Ma veramente le ragioni addotte dal D. M. mi sembrano tutt'altro che convincenti; sicchè rimane ancora in piedi l'ipotesi del Luzio: che l'operetta s'abbia ad attribuire a quell'Antonio Cavallino, che nel 36, inviando alcune sue composizioni letterarie all'Aretino, gli scriveva da Padova: « Per ora non mando la Tariffa delle P . . . . . ., perchè non l'ho potuta riavere; per la prima mia la manderò ». Se la *Tariffa* fosse stata del Venier, il suo maestro e duce l'avrebbe ricevuta in dono e in omaggio dall'autore istesso, che non solo stava allora a Venezia, ma era continuo visitatore di messer Pietro. Che bisogno c'era che gliela mandasse il Cavallino da Padova? Le parole « perchè non l'ho potuto riavere » vanno spiegate: « perchè, avendo data a leggere l'opera mia, non mi è stata ancora restituita »; e non già riferirsi ad un'opera non sua, che egli avesse data in prestito. Le poche somiglianze fra la *Tariffa* e la *Zaffetta*, raccolte dal D. M. per provare l'identità dell'autore delle due operette, oltre ch'essere di pochissimo conto, possono spiegarsi benissimo con l'imitazione che il Cavallino avrebbe fatta del poemetto di L. Venier, pubblicato quattro anni prima. In quanto poi alle analogie ripescate dal D. M. fra la *Zaffetta* ed i *Ragionamenti* dell'Aretino, non è da parlare d'imitazioni di quest'ultimo, sì bene di semplici reminiscenze che il maestro, scrivendo quattro o cinque anni dopo, avea fatto del poemetto dello scolaro.

Rilevati alcuni pregi nell'opera letteraria del Venier (nello stile energico e dignitoso, nella lingua dialettale, nel verso armonioso), il D. M. viene finalmente a quella che, — come dicemmo, — è la tesi del lavoro: a difendere, cioè, il suo autore dall'accusa di immoralità, sostenendo che il Venier non fu diverso da altri scrittori contemporanei, come il

---

(1) Questa « Vienetta », di cui il D. M. non dice nulla, dev'essere quella « Vienna » ricordata nella *Zaffetta* e che il Zorzanello (il quale non ha però tenuto presente il brano della *Tariffa*) identifica con quella « famosa signora », cui accenna il Sanuto nei *Diarii* il 12 giugno 32, e che fu assolta in un processo pel gran favore che avea fra i « gentilhomeni » veneziani.

(2) È curioso notare come il D. M. scriva costantemente questa parola e le sue derivate, certo per influenza del suo dialetto natio (pp. 77, 122-23, 138, 148): « provabilità, provabilmente, provabili ». Certo, non può trattarsi d'un errore di stampa.

Digitized by Google

Bembo, il Della Casa, il Caro, il Tansillo ecc. Se non che, questi scrissero delle oscenità, ma copertamente, mentre quelle del Venier non hanno alcun velo. I suoi due poemetti non si propongono un fine morale, come continuamente afferma il D. M., ma sono un'opera di vendetta tutta personale, dove si narrano, sì, tutte le « ladrerie » delle cortigiane, si scoprono tutte le loro magagne, ma si descrivon pure con tanto lenocinio di forma e con tanta voluttà le loro attrattive e le loro lascivie, che, più che allontanare i giovani da quelle, si sarebbe ottenuto lo scopo di stuzzicare in essi vieppiù l'appetito.

L'opuscolo del dott. Zorzanello, fatto con molta diligenza, è un necessario ed utile complemento al libretto del D. M. (come abbiamo accennato), della cui monografia si correggono non poche affermazioni e si colmano non poche lacune.

Tra le altre correzioni ed aggiunte, son notevoli, fra le prime, quella con cui lo Z. spiegherebbe le su accennate reminiscenze della *Zaffetta* nei *Ragionamenti* aretineschi: e cioè che messer Pietro avesse avuto le mani nella composizione dell'operetta del suo creato, allora giovanissimo; e, fra le seconde, la pubblicazione del capitolo in terza rima del Venier al Pregadi, che il D. M. non riuscì a vedere e che lo Z. trovò in uno dei zibaldoni dello Zeno, che ora si conservano nella Marciana (1).

E. PÈRCOPO

ALBERTO CORBELLINI. — *Carlo Goldoni nel Ghislieri di Pavia* (Estr. dal *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, vol. LXII). — Torino, Loescher, 1913 (8.°, pp. 77).

Con documenti indubbiamente autentici, cercati e trovati dovunque c'era ragione di sospettare si nascondessero, discussi e vagliati come si conviene, il C. *saggia* la veridicità della prefazione del VII tomo dell'ediz. Pasquali delle commedie goldoniane e di quel tratto notissimo dei *Mémoires*, in cui il veneziano fa la storia del suo soggiorno a Pavia nel collegio Ghislieri. La veridicità della prefazione appare quasi nulla, più vicini alla verità, o men lontani, appaiono i *Mémoires*, quantunque anche in essi la fantasia comica dell'autore si diverta a lavorare sul fondo della realtà, che dopo tanti anni doveva essere povero e mal sicuro. Egli procede a un dipresso come Lelio, il bugiardo, onde anche la sua narrazione non bugia si deve chiamare, e tanto meno menzogna detta sapendo di mentire, ma « spiritosa invenzione ». E a questo proposito mi sia lecito osservare, come nessuno, ch'io sappia, finora ha notato quanto sia impropria la qualifica di « bugiardo » data dal Goldoni medesimo al suo Lelio e gridata nel titolo stesso della commedia, nella stessa guisa che è impropria la qualifica di

(1) Non abbiamo insistito nel rilevare la continua prolissità e la cattiva divisione del libretto del D. M. specialmente per gli ultimi capitoli VI, VII ed VIII, che potevan esser benissimo incorporati nei precedenti, e perchè si tratta di un lavoro di un giovane e perchè queste imperfezioni sono state già rilevate dal Zorzanello.

Digitized by Google

« maldicente » data a don Marzio: il Goldoni ha veduto due caratteri singolari, o, se preferiamo, due singolari fatti morali, ma nella sua lingua non ha saputo trovare la parola che con precisione li definisse, e la sua mancanza non è stata da altri compensata. Tornando al C., egli dimostra anzi tutto come il marchese Goldoni non era governatore di Pavia nel 1721, ma lo era stato un dieci anni prima, e che quindi tutto il racconto del commediografo sull' incontro di suo padre col marchese, e la stessa forma datagli di lettera del dott. Goldoni alla moglie, sono invenzione di lui; ciò non toglie che un incontro dei due Goldoni, il marchese e il medico, possa essere avvenuto egualmente e che la protezione di quello abbia aiutato il figlio di questo ad entrare nel collegio. Per entrare nel quale non eran rari quelli che falsavano l'atto di nascita, fatto che si lasciava correre forse a cagione delle poche domande di ammissione che c'erano, e che perciò non ha quel carattere di singolarità che apparirebbe dai *Mémoires:* in questo particolare io vedrei un riflesso dell' innata, ingenua onestà del Goldoni, per la quale dopo tanti anni si maravigliava ancora che la truffa fosse stata possibile. Invece pare, il C. non vuole affermare risolutamente, che a una ambizioncella del Goldoni, di farsi credere sempre valente negli studi, si deva, come già la piccola bugia di essere stato approvato nel collegio gesuitico di Pavia, quando per poco non era stato bocciato, la notizia che al suo terzo ritorno a Pavia era pronto a sostenere l'esame di laurea, mentre non doveva essere affatto preparato ad esso: del non averlo sostenuto egli dà la colpa all' espulsione dal collegio, dalla quale fu colpito. Questa con lungo, sottile e documentato ragionamento il C. mostra essere avvenuta nel dicembre del 1725, correggendo alcuni particolari del racconto goldoniano, e assodando, tra l'altro, che i viaggi del poeta a Pavia furon quattro e non tre. Quanto al fatto punito con l'espulsione, disgraziatamente si sottrasse alle accurate ricerche del C. il corpo stesso del reato: una satira dialogata intitolata *Il colosso,* secondo il Goldoni; una corona di sonetti secondo quei pochissimi, il Cosmo e il Mazzoni tra gli altri, che lo poterono vedere e non seppero salvarlo dalla dispersione. In ogni modo possiamo affermare con sicurezza che il fatto fu grave e che era giustificato l' orrore che in seguito sempre ne mostrò l' onesto poeta. Bisogna per altro ricordare che la disciplina era tutt' altro che rigida tra i collegiali, e frequenti le espulsioni di essi Così il C. chiarisce, fermandosi su altri curiosi particolari del soggiorno pavese, una pagina interessante della vita giovanile del Goldoni; ma il suo chiarimento sarebbe potuto essere, forse, più compiuto e certo più vivace, se una soverchia prudenza critica non l' avesse trattenuto dall' identificare, negli avvenimenti e nei personaggi della *Donna di garbo*, avvenimenti e personaggi della vita pavese del tempo del Goldoni. Alla possibilità dell' identificazione egli si accontenta di accennare; ed il cenno ci lascia col desiderio che di quella commedia il C., della vita pavese del settecento conoscitore perfetto, ci dia una compiuta illustrazione.

G. BROGNOLIGO

Digitized by Google

VARIETÀ

Intorno al nome di Tracalo da Rimini

A. F. Massèra, discorrendo nel *Giornale storico* (1) dei poeti isottei, scrive un notevole capitolo su Tracalo da Rimini, aggiungendo importanti notizie alle poche che di questo soldato e poeta già si avevano.

Ed innanzi tutto si ferma alquanto sul nome di lui: ricorda che il Crescimbeni lo chiamò « Tracolo », come pure tutti gli altri fino a noi; nè pertanto tralascia di osservare che pure in qualche codice è chiamato « Tracolo », come nel magliab. II, IV, 250 (2); ma, per le molte prove addotte, egli giunge alla sicura conclusione che il nome del rimatore è propriamente « Tracalo » e non già « Tracolo ». Questo, però (continua ad osservare il Massèra), non fu un nome di battesimo o di famiglia, ma soltanto designativo della provenienza di lui, e piuttosto uno pseudonimo letterario di foggia classicamente erudita.

Posto ciò, dice il Massèra, sorge spontanea la questioncina: qual fosse il nome vero, corrente o volgare, del poeta riminese. Ma egli non tenta di risolvere il piccolo « enigma, » come lo chiama, non avendo il minimo dato positivo. Ora questo dato, di cui egli va in cerca, c'è, ed io lo comunico agli studiosi per risolvere la piccola questione.

Nel cod. vaticano-urbinate 699, che contiene le rime di Angelo Galli, poeta anch'egli riminese, leggiamo un sonetto che lo stesso Galli dirigeva al Tracalo con la seguente didascalia: « Per lo mio Bolza Tracolo che morì per soperchio affanno preso in far l'archimia ».

Dunque il cognome del poeta fu « Bolza », ch'è ripetuto anche nel vs. 5° del medesimo componimento.

---

(1) Vol. LVII, pp. 21-32.

(2) Il nome « Tracolo » ricorre anche nel magliab. VII, 1009. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, IX, 179.

Digitized by Google

Ecco intanto per intero il sonetto (1):

Io terrò gli occhi miei sempre mai molli,
il cor afflitto, in gran pensier la mente,
e la mia lingua pronta, ne la mente
volgendo in miglior uso il viver molle;

che 'l Bolza mio, oimè, qual sempre volle
quel che vols' io, è gito fra i contenti.
Ma tu, morte, perchè non mi contenti,
che lasci sempre i rei e i buon ti tolli?

L' amor de l' eccellenza e il cor suo grande,
per lasciar dietro a sè gran fama poi,
il fe' cercar per via non vera l' oro.

Questi affanni sì rupper gli anni soi;
ma s' egli è morto, e' fia pur gran ristoro
che 'l nome vive ed ognor più si spande.

Avverto qui intanto, e lo dissi già altra volta (2), che nel cod. vatic. urbin. si legge: « Per lo mio Bolza Tricolo ecc. »; ma io corressi l'errore del copista Federico Veterano, considerando che d' un casato « Tricolo » (come ce ne assicurava il compianto Luigi Tonini, bibliotecario della Gambalunghiana) non si trova traccia nel territorio riminese, mentre negli altri codici ricorre solo il nome del poeta « Tracolo » o « Tracalo da Rimini ».

Resta assodato adunque che il vero cognome di quel rimatore fu « Bolza ».

MICHELE MANCHISI

---

(1) Questo son. fu già da me pubblicato per la prima volta nel mio studio su *A. Galli* in *Giorn. stor. e letter. della Liguria* (IX, p. 307).

(2) Nel mio cit. studio su *A. Galli*.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** La collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia* ha ormai raggiunto e sorpassato, in meno di quattro anni, i cinquanta volumi! Ecco l'elenco di quelli pubblicati durante il presente anno. Il n. 43, a cura di FAUSTO NICOLINI, contiene il *Saggio storico della rivoluzione napoletana del 1799* (1801) di VINCENZO CUOCO, seguendo il testo del 1806, cioè della seconda edizione, ritoccata e corretta dall'autore; ed il *Rapporto fatto da Lomenaco patriota napoletano al cittadino Carnot ministro della guerra* (1800), strettamente legato con il *Saggio*. La presente accuratissima edizione è arricchita anche da un'appendice recante i brani soppressi o radicalmente mutati della prima stampa; un « Elenco dei giustiziati politici a Napoli e nelle isole negli anni 1799 e 1800 », la solita « Nota » bibliografica e l' « Indice delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli » (pp. 395). — Il n. 45 è il secondo volume de' *Poeti minori del Settecento*, a cura di A. DONATI, e contiene i frugoniani: A. MAZZA, C. G. REZZONICO DELLA TORRE, C. BONDI, S. FIORENTINO, F. CASSOLI, L. MASCHERONI, dei quali si fa una scelta molto parsimoniosa, servendosi, per le liriche propriamente dette, della raccolta del Carducci. Si danno anche le annotazioni più importanti apposte dagli autori alle loro poesie; la nota bibliografica e un indice dei capoversi di ciascun poeta (pp. 356). — Il n. 46 comprende il secondo volume delle *Opere* metastasiane (il primo fu già annunziato in questa *Rassegna* XVII, 263), curata dal Nicolini, e contiene, con le lor varianti, la *Semiramide*, l' *Artaserse*, l' *Adriano in Siria*, il *Demetrio* e l' *Issipile* (p. 361). — Il n. 47 è una raccolta di opere dei migliori nostri *Economisti del cinque e seicento*, e cioè l' *Alitinonfo* (1582) di GASPARO SCARUFFI, reggiano, il *Trattato* di ANTONIO SERRA, calabrese, (1613) e la *Zecca* di GEMINIANO MONTANARI, modenese (1683). Ha riprodotto questi tre libri, secondo le edizioni originali, con gran competenza e diligenza, il prof. AUGUSTO GRAZIANI, che nella « Nota » bibliografica dà tutt' i necessari chiarimenti per poter intendere quei testi (pp. 400). — Il n. 48 contiene le *Poesie* di GIOVANNI FANTONI a cura di GEROLAMO LAZZERI, divise in due libri di *Odi* oraziane (il primo formato dai due scelti dal Carducci nella sua nota raccolta; l' altro dalle odi tralasciate da lui), in *Scherzi*, in *Notti*, in *Idilli*, in *Sciolti* ed in *Varie*. Il L. ha tenuto presente le edizioni varie fatte dall' autore medesimo (1782, 1784, 1792, 1800), quella pubblicata dal nepote di lui, Agostino (1823), la scelta del Carducci (1871), quella del Solerti (1887) e finalmente un disegno di edizione elaborato dal poeta che segnò, fra l' altro, accanto ad ogni poesia l' anno della composizione. La presente edizione critica, oltre la nota bibliografica e la ristampa del predetto disegno, contiene

Digitized by Google

anche le varianti delle stampe precedenti la definitiva (pp. 478). — Il n. 49, il secondo volume delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* a cura di A. SEGARIZZI; e cioè quelle che si riferiscono a Milano di G. I. Caroldo (1515-20), di G. Basadonna (1531-33), di G. A. Novello (1551-3), di A. Mazza (1560-3), di B. Anselmi (1579-87), di B. Valier (1633), di A. Alberti (1785-91), di F. Alberti (1791-4); e le altre che riguardano Urbino, di F. Badoer (1547), di L. Mocenigo (1571), di M. Zane (1575), di un anonimo (1597) e di A. Donato (1631). Di tutte offre l'editore gli opportuni schiarimenti nella « Nota », seguìta da un indice dei nomi ricordati nelle relazioni (pp. 290). — Il n. 50 ci offre il primo volume del « sommario » *Della storia d' Italia, dalle origini fino ai nostri giorni,* di CESARE BALBO, a cura dell'instancabile NICOLINI: giunge sino al libro sesto, cioè a tutta l'età dei comuni (pp. 303). — Il n. 51 contiene una scelta di *Poesie varie* di GIAMBATTISTA MARINO, fatta da quel competentissimo ch'è BENEDETTO CROCE: con l' *Epistolario,* edito dal Borzelli e dal Nicolini nella medesima collezione, e con l' *Adone,* da pubblicarsi, il presente volume compirà tutta l' opera del voluttuoso poeta napoletano (non avendo alcun valore, come avverte il Croce, le vuote prose di lui). La presente scelta comprende le migliori liriche scritte dal Marino, esclusone solo le troppo oscene, — come il *Duello amoroso* e la *Pastorella,* che il Croce non ha avuto « il coraggio » di ristampare, ma che in una seconda edizione di queste *Poesie* sarebbe bene pubblicare, tanto più che la seconda fu ricordata e lodata dal De Sanctis (II, 206) — ed è divisa in nove parti, cui fa da prologo la *Bruna pastorella* (da non confondere con la *Pastorella*): « Canzoni e madrigali amorosi », « Sonetti amorosi », « Gl' idilli pastorali », « Gl' idilli mitologici », le « Pitture e sculture », « Versi d' occasione », « Epitalami e panegirici », « Versi sacri e morali » e « Versi satirici ». Tutte queste poesie son tolte dalle vecchie e nuove stampe liriche del Marino, che il Croce enumera e descrive nell' interessante « Nota » bibliografica (pp. 429). — Il n. 52 ci offre le *Rime di* GASPARA STAMPA *e di* VERONICA FRANCO, bene appaiate ora, poichè l' editore A. SALZA ha mostrato altrove (*Giorn. stor.,* LXII, 1 sgg.: e cfr. Croce in *Critica* XI, 5, G. Brognoligo e G. Bertoni in *Fanf. d. domen.* XXXV, 32-3, e *Rass. bibliogr.* XXI, 300-4), secondo noi, esagerando molto la testimonianza di un maligno, che anche la prima di queste poetesse fosse un' etera. Le rime di Gaspara son riprodotte secondo la prima stampa fattasene a Venezia nel 1554, e ad esse son aggiunte quelle di diversi in lode e in morte di lei, le rime di Baldassarre, suo fratello, e quelle di Collaltino di Collalto e di Vinciguerra II di Collalto, secondo varie stampe del Cinquecento e più moderne. Le *Terze rime* della Franco sono state pubblicate secondo la rarissima edizione del 1575, riprodotta una sola volta ai giorni nostri, assai scorrettamente, come sempre, nella collezione degli *Scrittori nostri* di R. Carabba (1912); cui son aggiunti sonetti presi da varie raccolte a stampa o manoscritte, che l'editore ha descritte insieme alle precedenti da noi ricordate, nella « Nota »

Digitized by Google

bibliografica, seguita da un indice dei capoversi delle due poetesse e da quello del volume (pp. 415). — Il n. 53 ci dà *Il primo libro delle Lettere di* P. ARETINO, a cura del NICOLINI (pp. 458), che riproduce la edizione *principe* del gennaio 1538, fatta da Francesco Marcolini a Venezia, e la terza eseguita dal medesimo nel 42, tutt'e due originali, volute dall'Aretino, ma non seguendole « pedissequamente », sì bene attingendo « a entrambe, in guisa da stabilire un testo, che, pure rispettando l'ultima volontà dell'autore, non facesse perdere alle singole lettere il loro valore documentario, e che quindi restituisse in ciascuna, per quanto era possibile, la data e il destinatario genuini, e quei brani o parole, che soltanto ragioni d'indole pratica avevano potuto indurre l'A. a mutare o sopprimere ». Della 2ª ediz. marcoliniana (sett. 1538) il N. non ha tenuto alcun conto, perchè è materiale ristampa della prima, tranne per 25 lettere, aggiuntevi alla fine. Così delle stampe originali, come delle ristampe, è discorso lungamente nella « Nota », ove si parla anche dell'Aretino come scrittore di lettere e precursore del giornalismo moderno. Insomma, in questo volume, così importante, noi possediamo ora ristampato il primo libro delle *Lettere* aretinesche secondo la rarissima prima stampa marcoliniana del 38, con le varianti di quella, anche arcirarissima e pure del medesimo stampatore, del 42; ma disposte in ordine cronologico, il quale in quelle due stampe non è sempre mantenuto; corrette in qualche piccola anomalia linguistica e ritoccate nei loro evidenti errori di stampa. Chiudono il grosso volume due indici: dei corrispondenti e dei personaggi ricordati nelle *Lettere* (nel secondo dei quali è da correggere il « Fassitello » in Fascitello, « Pomponio Gàurico » in Luca Gàurico, essendo questi l'astrologo bersagliato dall'Aretino, non il primo, umanista, sconosciuto a messer Pietro; come a p. 124 « Lodovico Frati » in Carlo Frati, ed aggiungere a p. 402, n. 2, alla citazione degli studi sull'Aretino scrittore di pasquinate, quello del PÈRCOPO su *A. Lelio romano e di alcune pasquinate contro Leon X*, in *Giorn. stor.* XXVIII, 45, dove si cerca di dimostrare, tutto all'opposto di quel che ripete il Nicolini, che m. Pietro non fu il primo a convertire la statua di Pasquino, « da palestra di frigide esercitazioni accademiche in " organo ", diremo così, ufficiale della più sanguinosa maldicenza popolare », come aveano affermato il Luzio e V. Rossi. Il Nicolini segue anche il Luzio nel mostrarsi troppo ostile al Franco, che non è ben conosciuto ancora, e che era in ogni modo più colto e più onesto dell'Aretino. — Il n. 54, anche molto interessante, forma il primo volume delle *Opere* di LORENZO DE' MEDICI, ed è pubblicato da ATTILIO SIMIONI, che da parecchi anni era attorno ad un'edizione critica delle cose del Magnifico (pp. 323): qui son riprodotte l'*Epistola a don Federigo d'Aragona*, il *Commento sopra alcuni de' suoi sonetti*, le *Rime*, le *Selve d'Amore*, l'*Ambra* e le due *Egloghe*, « Corinto » e « Apollo e Pan ». Dei manoscritti e delle stampe adoperate per questa pubblicazione parlerà l'editore in fine dell'opera sua. — Il n. 55 contiene il primo volume delle *Prose* di G. PARINI, curate da

Digitized by Google

EGIDIO BELLORINI (pp. 384), e ci dà la *Lettera intorno al libro intitolato « I pregiudizi delle umane lettere »*, gli *Scritti polemici contro il p. P. O. Branda*, gli *Elogi e pareri letterari*, l' introduzione e le lezioni sui *Principi di belle lettere*, i *Discorsi detti nell' Accademia dei Trasformati*, due *Relazioni ufficiali*, e alcune *Riflessioni e pensieri*. — Nel n. 56 GIUSEPPE ZONTA raccoglie quattro *Trattati del cinquecento sulla donna* (pp. 409), e cioè: il *Dialogo de la bella creanza de le donne de lo* STORDITO INTRONATO (vale a dire il filosofo, commediografo e rimatore senese ALESSANDRO PICCOLOMINI), riprodotto secondo l' edizione di Curzio Navò del 1540, che, come crede l'editore odierno, dev'essere la prima; l'*Angoscia, Doglia e Pena, le tre furie del mondo*, trattato misogino scritto dal veneziano MICHELANGELO BIONDO, in un linguaggio ibrido, un veneto meridionalizzato (riprodotto qui testualmente secondo l' unica stampa completa di Venezia, 1542), essendo stato egli a Napoli, dove sposò la donna che con le sue molte virtù gli fece odiare tutto il sesso femminile; l' altro trattato *Della bella donna* dell' udinese FEDERICO LUIGINI, secondo l'edizione originale di Venezia del 1544, già ristampata, ai giorni nostri, dal Camerini; e, finalmente, il *Convito* di G. B. MODIO, medico e letterato calabrese, poi prete filippino, di su la prima edizione di Roma, 1554. Di tutto ciò e delle innovazioni e correzioni apportate nella presente ristampa si discorre nella esauriente nota finale. — Il n. 57 ci offre il secondo volume delle *Prose* di U. FOSCOLO, curata da V. CIAN (pp. 342), che nell' ultimo volume di esse darà conto dell' opera sua di editore. Il presente ci dà la *Continuazione della seconda redazione delle « Ultime lettere di I. Ortis »*, le « Varianti » offerte dalle edizioni di Milano, 1801, Zurigo 1816 e Londra 1817, la *Notizia bibliografica* sulle edizioni e traduzioni, sulla storicità ecc. ecc., alcuni *Scritti e frammenti vari dal 1802 al 1805*, e, finalmente, *La chioma di Berenice*, coi suoi quattro discorsi e le sue quattordici considerazioni. — Nel n. 58 son pubblicati dal prof. GIUSEPPE PALADINO, già noto per altri lodati lavori su Giulia Gonzaga ed altri seguaci del Valdès, il primo volume di *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento* (pp. 291), e cioè il *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i Cristiani*, espressione fedele e genuina della dottrina valdesiana « sulla giustificazione per la fede senza esclusione delle opere », scritto da don BENEDETTO DA MANTOVA, stampato a Venezia nel 1543, ritenuto quasi smarrito, ma riprodotto da C. Babington a Londra nel 1855, in fac-simile, dal quale è ricavata la presente ristampa; una *Lettera* di CELIO SECONDO CURIONE, la quale precede le *Cento e dieci divine considerazioni del Valdès* (Basilea, 1550); cui seguono molte altre epistole di valdesiani o di partecipanti alle loro dottrine, quali M. A. Flaminio, V. Colonna, I. Bonfadio, G. Gonzaga, P. Carnesecchi e G. Seripando; e finalmente una scelta di *Prediche* di B. Ochino da Siena, qui riprodotte secondo le stampe più autorevoli.

*** Agli studiosi della nostra letteratura del Cinquecento annunziamo che si è pubblicato il sesto volume della monumentale *Geschichte der Päpste*

Digitized by Google

di LODOVICO PASTOR (Freiburg im Breisgau, Herdesche Versagshandlung, 1913, 8° gr., pp. 723), così piena, come al solito, di nuovi documenti estratti dagli archivi italiani e stranieri, alcuni dei quali riguardano anche i poeti e letterati nostri del secolo XVI. Esso abbraccia i pontificati di di Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-59).

*** Nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di Gasparo Gozzi (4 dec. 1713) la *Gazzetta di Venezia* ha pubblicato un numero speciale, nel quale è riprodotto il primo (5 febbr. 1760) della *Gazzetta Veneta* fondata, e per un anno, diretta dal Gozzi stesso. Il cimelio è accompagnato da una serie di articoli, che nulla aggiungono a quanto del Gozzi sappiamo, se non per ciò che riguarda quel ramo speciale della sua attività che fu la critica teatrale: notevoli a questo proposito l'articolo di G. DAMERINI e, più, la breve nota di E. MADDALENA. Se non che in questi e in altri scritti del numero la figura che giganteggia è quella del Goldoni. L'importanza del numero è data dalla conferenza, non nuova, ma interessante e bella di R. SIMONI. *Un giornalista e quattro donne del settecento*, nella quale alla conoscenza estesa e sicura del passato si accompagna l'arte difficile di farlo rivivere.

*** Col titolo di *Appunti e saggi di storia letteraria* (Livorno, Giusti, 1913; 8°, pp. 304) il prof. LUIGI PICCIONI raccoglie i seguenti suoi scritti, già pubblicati in periodici ed in altre occasioni, ma riveduti, ampliati, messi al corrente degli studi, e talora così rifatti di sana pianta da potersi dire del tutto nuovi: *A proposito di un plagiario del « Paradiso » dantesco* (« Benedetto da Cesena »), *Briciole umanistiche* (« Un maestro perugino a Cesena nel sec. XV: Michelangelo Panicalesio »: « Il riminese Angelo Vadio maestro a Cesena »), *Pro e contro il Petrarca nel sec. XVII, Una parafrase giocosa dell' « Asino d' oro » di Apuleio, Da un epistolario del sec. XVIII: G. Tagliazucchi, A proposito di divinazioni dantesche, Quando G. C. Passeroni fu a Roma?, Per la fortuna del « Rasselas » di S. Johnson, in Italia, Barettiana* (« L' Inghilterra e G. Baretti: a proposito di un'opera recente », « Per un pittore romano del settecento », Un manipolo di lettere inedite o mal note »: 22 lettere del B. dal 1765 all' 88), *Letteratura periodica innovatrice, Intorno a V. Alfieri* (sul libro di C. Dejob, *De la tendresse dans le théatre d' Alfieri*), *A proposito del Monti « abate » e « cittadino »* (« spigolature d' archivio »), *Per gli antecedenti del romanticismo* (« Notiziole ed appunti »). In complesso è un buon volume e riuscirà molto utile agli studiosi.

*** È venuto in luce la traduzione italiana (di S. Iacini) della parte prima del secondo volume dell' opera di CARLO VOSSLER, *La divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* (Bari, Laterza, 1913; 8°, pp. 224). Questo vol. (com' è noto tratta della « Genesi letteraria della *D. C.* », cioè passa in rassegna tutti gli scrittori stranieri e italiani precedenti o

Digitized by Google

coetanei di Dante, che egli certo conobbe e che, quindi, poterono influire in qualche modo sull'opera filosofica, religiosa, rettorica, artistica di lui: le prose francesi e i poeti provenzali, la lirica italiana delle origini coi siciliani, i toscani, i francescani, i bolognesi, la *Bibbia* e la letteratura religiosa medievale, gli autori contemporanei fiorentini e italiani, gli scrittori classici latini, dei quali tutti il V. esamina quelle produzioni che più specialmente potettero interessare e ispirare il divino poeta.

*** La « Biblioteca dei classici italiani » dell'editore Giusti di Livorno si è arricchita di un altro volume: *Il « Giorno », odi scelte, poesie e prose varie di* G. PARINI, commentate da R. GUASTALLA (8°, pp. 253, 1913, ma con la data del 1914). L'egregio commentatore si è servito, in quanto al testo del poema, dell'edizione di F. Reina, accogliendo le « poche correzioni che il buon senso reclama e lo studio dei manoscritti, compiuto dal Salveraglio, conferma; e in quanto a quello delle *Odi* seguendo la lezione accertata da quest'ultimo studioso; e per quello delle poesie e prose varie, scelte parcamente, risalendo alla stampa del Reina medesimo. Le note sono sobrie ed accurate. — La medesima Ditta ha intrapreso a pubblicare nella sua piccola « Biblioteca degli studenti » una serie di biografie dei grandi autori della letteratura italiana, che s'inizia con due volumetti editi in quest'anno, ma recanti la data del 1914. Uno di A. MARENDUZZO, autore di un commento alle poesie del recanatese, sulla *Vita e l'opera di G. Leopardi* (pp. 80) che, diviso in cinque capitoli (« Cenno biografico », « I Canti e lo svolgimento progressivo del dolore nella lirica leopardiana », « Le prose », « Gli scritti minori e i *Paralipomeni* », « La fortuna e la grandezza del L. ») ed accompagnato da una diligente bibliografia delle edizioni delle cose leopardiane e degli scritti critici sul poeta, ci sembra un buon lavoretto che tien conto di tutti gli studi sino ai più recenti sul poeta. L'altro di N. BUSETTO sulla *Vita e le opere di V. Alfieri* (pp. 67), in tre capitoli (« Il meriggio del sec. XVIII », « La vita di V. A. », « Le opere di V. A. ») e pur esso fornito di una bibliografia degli studi sul poeta di Asti, ci dà un racconto della vita, dal quale vien fuori « col suo temperamento, il suo carattere e la sua politica », ed uno studio dell'opera dello scrittore, dal quale si vede il poeta « con la sua passione in movimento fantastico e la sua arte espressiva ».

*** LODOVICO FRATI comincia con un primo volume la pubblicazione delle *Rime del codice Isoldiano (bologn. univ. 1739)* nella « Collezione di opere inedite e rare » (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1913; 8° gr., pp. XXXII-322). Come il F. mostrò altrove (*Il libro e la stampa*, II, 116) quel ms. rappresenta un'antologia di rimatori, specialmente romagnoli ed emiliani, messa assieme, pare, da Sabadino degli Arienti per offrirla a Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, di cui volea guadagnarsi la protezione. Le rime di questa raccolta, quasi tutte sparsamente pubblicate, son ri-

Digitized by Google

prodotte dall' editore secondo la grafia del codice e sempre con l' indicazione del libro, ove furono primamente edite. Dei poeti più noti hanno qui rime (oltre Dante e il Petrarca) maestro Antonio da Ferrara, il Giustiniani, il Sanguinacci, il Sordini ecc. ecc. Di tutti questi e degli altri men conosciuti dà alcune notizie (non complete però) il F. nella prefazione al volume.

*** Nella *Miscellanea in onore di Albino e Nina Zenatti*, per le loro nozze d'argento, pubblicata dagli « amici veronesi » e formata da versi e da prose (Verona, Franchini, 1913; 8° gr., pp. 72), troviamo quattro articoli che riguardano i nostri studi: L. SIMEONI, *Il poemetto della Maddalena di Cecco d' Assisi*, del sec. XIV, pare, in 100 ottave, conservato in un ms. della Capitolare di Verona ed ispirato, forse, dagli affreschi che Giotto e qualche suo discepolo fecero nei primi decenni del 1300 in una cappella della basilica inferiore d' Assisi: il S. ne dà un sunto ed alcune ottave — FL. PELLEGRINI, *La vendetta di Cibalino* (« rima inedita del sec. XIII »), una ballata contro Lapo degli Ughi, pistoiese, podestà di Bologna nel 1293, scritta da un « Cibalino » e da un « Plagentino » che accusano il loro signore come mancator di parola per aver dimenticato di dare « la roba d' un garzone », secondo avea promesso. Del curioso e importante documento, dettato in un dialetto della Lombardia, il P. dà una trascrizione diplomatica e una ricostruzione. — G. BIADEGO, *La prima lettera di A. Aleardi* (« nota bibliografica »), estrae dalla sua raccolta epistolare del poeta veronese una lettera ch' è del 1840, la prima che si possegga di lui, ad Alessandro Torri, e la illustra.

*** ANTONIO FIAMMAZZO ristampa, con numerose aggiunte, diciassette sue *Note dantesche sparse* (Savona, Bertolotto, 1913; 8°, pp. 399), pubblicate in varii periodici letterarii e che riguardano Malebolge (a proposito di una lettera inedita di A. Cesari); il verso (*Inf.* II, 81) « Più non t' è *uopo aprirmi* il tuo talento », da leggersi, coi migliori codd., « uo' ch'aprirmi »; il « nobile castello »; la fortuna di Dante nell' otto e novecento; il *Discorso sul testo della D. C.* del Negroni; una lezione secondaria (*Purg.* XXI, 25); l' edizione critica della *D. C.;* due chiose a *Inf.* I, 63 e X, 82; il silenzio di Virgilio; il vs. 133 del III *Purg.;* le pene degl' iracondi; l' edizione oxfordiana dell' opere dantesche e la *Concordanza* dello Sheldon, la *Fama di Dante in Italia nel sec. XVIII* di G. Zacchetti; le *Chiose antiche al « Purg. »* edite dal Luiso; il monte Catria (*Par.* XXI); Folgore e Dante; i dantisti S. Grosso e lo Scartazzini, di cui si dà la biografia e la bibliografia. Son tutte queste *Note* interessanti per accuratezza d' indagini e giustezza d' opinioni.

*** Tutte le carte della illustre famiglia Tommasini di Parma, contenute in cinque grandi casse, furono negli scorsi mesi depositate alla R. Biblioteca Palatina di Parma; onde un copioso tesoro di notizie riguardanti la

Digitized by Google

vita italiana, scientifica e letteraria della prima metà del secolo XIX sarà messo tra poco a disposizione del pubblico per liberale concessione del prof. Gustavo Tommasini, ultimo erede della famiglia del celebre clinico prof. Giacomo. Il Giordani e il Leopardi tennero per parecchi anni un fervido carteggio con tutta la famiglia Tommasini e non poche tra le lettere dei Tommasini e del Poeta videro la luce. Rimane, però, dell'altro e forse non poco anche per la sola parte leopardiana. Ma la famiglia Tommasini così nel tempo che rimase a Bologna (dal 1816 al 1829), come negli anni seguenti, quando ritornò in Parma, sino alla vigilia della rivoluzione del 1848, fu il geniale convegno, per merito dell' uno e dell' altro dei coniugi, di tutto quanto era di eletto in Italia nel campo delle scienze e delle lettere. Oltre i carteggi, le casse contengono i consulti clinici di Giacomo Tommasini, nonchè le monografie di Antonietta, che, donna di alti e nobili sentimenti e anch' essa scrittrice di cose di educazione, esercitava quel fascino che proviene dalla bellezza dell'aspetto congiunto all' ingegno. « Se tutte le donne pensassero e sentissero come voi » (scriveva il Leopardi nel 1828), « la sorte dell' Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai di quella che è ».

*** È d' imminente pubblicazione la seconda edizione del volume primo della *Storia della letteratura italiana* del GASPARY, tradotta da NICOLA ZINGARELLI. Nella nuova veste il Gaspary riapparisce tutto rinnovato e per le grandi cure che il traduttore ha messo nello sveltirne la forma e per le numerose annotazioni che ha apposte a piè di pagina, quando nuovi studi e nuove ricerche modificavano o correggevano le asserzioni e le opinioni del critico tedesco. In fine del volume, naturalmente, anche l'appendice bibliografica sarà posta al corrente degli studi presenti; in principio una breve biografia del Gaspary accompagnata dal ritratto. La *Vita di Dante* dello stesso ZINGARELLI nella collezione di F. Vallardi è già pronta e sarà pubblicata pure fra breve, tutta rifatta ed accresciuta.

*** Della monumentale *Caterina Sforza* del senatore P. D. PASOLINI (Roma, Loescher, 1893, voll. 3, ed un'appendice di *Documenti*, Bologna, Garagnani, 1897), già esaurita in commercio, è stata fatta ora una bella « edizione ridotta dall' autore » (*Caterina Sforza*, Firenze, Barbèra, 1913; 8°, pp. VII-456, con un'elegante riproduzione del ritratto che di lei fece il Vasari). « Più breve più semplice », ma conservando « tutto lo spirito e la forma » della prima edizione, la presente, divisa in 37 capitoli (con un' appendice contenente la lettera del Savonarola a Caterina e un articolo sulle « Leggende e tradizioni popolari » ispirate dalla Sforza), è riuscita davvero più popolare, più snella, più rapida, più attraente: insomma, si legge tutta d'un fiato, con molto diletto ed interesse. Dispiace, però, che nè il Pasolini, nè la sua gentile cooperatrice (la sig.na Anna Evangelisti, del cui « aiuto prezioso » l'autore confessa d'essersi servito) si siano accorti che nell'intervallo fra le due edizioni, dal 1893-97 ad

Digitized by Google

oggi son venuti in luce delle cose nuove che riguardano appunto la bella e audace contessa. Il Pasolini ha del tutto ignorati i sei entusiastici sonetti ed un settimo, di palinodia, che il Pistoia compose in onore e gloria della « Madonna di Forlì », assomigliata da lui alla Camilla virgiliana, e detta rinnovatrice della fama della milizia italiana, caduta allora sì in basso. Quei sonetti sarebbero stati certamente una delle migliori aggiunte alla nuova edizione: tanto son sentiti e belli! Furon pubblicati la prima volta dal PÈRCOPO nei *Sonetti faceti* di quell'autore (Napoli, 1908, pp. 554 e segg. (« Quel vince più, che, pugnando, più dura », « Imola ha dato il castellan perìto », « Sta più forte che puoi, Madonna d'Imola », « Aiùtati, Madonna di Forlì », « Di Forlì non si dice ben nè male », « Forlì ha tratto, or tu, Pesaro, guàrte », « Credei che de le donne questa guerra »). Essi trattano dell'assedio, della resistenza e della resa di Imola e di Forlì, del castellano Dionigi Naldi, del Valentino ecc. L'ultimo solo è in derisione della contessa, quando si sparse la voce che ella, prigioniera, avesse ceduto alla prepotenza di Cesare Borgia, piuttosto che alla maschia bellezza di lui, deturpata allora da una schifosa malattia (v. le note ai *Sonetti* citt. e il loro commentario nella monografia dello stesso PÈRCOPO su *A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »* negli *Studi di lett. ital.*, vol. VI, 1-2 e 3-4, pp. 444 segg., ov' anche altri accenni a quel glorioso episodio della nostra storia nazionale e all'eroina sforzesca, nelle rime di Marcello Filosseno, pure sfuggite al recente istorico). E tanto più duole questa lacuna nel bel libro, in quanto che di poesie scritte per Caterina in lotta col Borgia, il P. non conosce che il solo *Lamento* popolare di Marsilio Compagnoni, mentre il Machiavelli avea scritto nell'*Arte della guerra* (VII) che « molti epigrammi » (cioè sonetti) celebrarono il coraggio di lei. Non si può più dire ora, come fa qui il P., che tutti questi « epigrammi, forse andarono perduti » (p. 338). Il Machiavelli dovette conoscere i popolari componimenti del Pistoia ed altri ancora che o sono ancora nascosti o davvero non esistono più.

*** Nella « Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. PASSERINI » (Città di Castello, Lapi, 1913) sono apparsi quattro nuovi volumetti: *Il pastore Aligerio*, « appunti per la storia della fortuna nel secolo XVIII » (nn. 121-22, pp. 142), di LEONARDO CAMBINI; *L'« Opera » di* NANNI PEGOLOTTI *e in appendice il « Canzoniere »* (nn. 125-6), di EUGENIO TREVES; e le *Pagine dantesche* (nn. 127-8) di CORRADO RICCI. *Il pastore Aligerio* (titolo non bene scelto, che fa pensare piuttosto alle egloghe dantesche) tratta del culto di Dante presso i pastori e le pastorelle d'Arcadia, e delle imitazioni ch' essi fecero della *D. Commedia*, del Gravina, del Metastasio, del Bucci, del Varano sino a quelle del Monti. Nel secondo di questi volumetti son pubblicati con introduzione e note un poemetto in 6 canti d' imitazione dantesca e di nessuna importanza artistica, ed un piccolo canzoniere amoroso e politico, del medesimo autore, Nanni de' Pegolotti, fiorentino dell'ultimo trecento e del primo quattro-

Digitized by Google

cento (1345-1431). — Nel quarto volumetto si ristampano alcune *Pagine dantesche* di C. Ricci, e cioè: « Dante a Bologna », « Dante a Ravenna », « Le carte di Dante », « Ad orezza », « Moronto ed Eliseo », « I cani nella *Commedia* », « Impressioni perdute », « Il canto XXII del *Paradiso* ». — La medesima Casa S. Lapi, ha iniziata anche una « Galleria dantesca », producendo per primo *Le figurazioni dantesche* dell' « Inferno » che, in numero di 44, Luigi Adamolli (1764-1849) « inventò ed in parte incise » per l'ediz. così detta « dell'Àncora », pubblicata a Firenze nel 1817-19 e dedicata ad Antonio Canova. Se non son molto belle, hanno importanza storica. — Una nuova « Collezione dantesca » della stessa Ditta, che in quest'anno ha assunta una prodigiosa attività che va altamente encomiata, ci si presenta con tre eleganti volumi fregiati di tre bei nomi di studiosi: Tommaso Casini, Giulio Salvadori e Giovanni Federzoni; il primo ristampa otto suoi *Scritti danteschi* e quattro lunghe « rassegne », fra le tante scritte da lui, di libri che riguardano l'Alighieri, e quasi tutti con nuovi ritocchi, messi al corrente degli studi e illustrati « con due facsimili e documenti inediti » (pp. 344). Ecco i titoli degli studi e dei discorsi riprodotti: « Dante e la patria italiana », « Sulla soglia del tempio » (lettura del primo canto dell'*Inf.*), con una nota « Sopra un serventese del sec. XIII », « Toscana e Romagna » (nel secondo cerchio del *Purg.*), « Ricordi di Sardegna », « L'ultimo rifugio di D. Alighieri », « Nei paraggi di Marcabò », « Dante e la poesia siciliana », « Un poeta umorista del secolo decimoterzo » (Rustico di Filippo). — Nel secondo vol. della « Collezione » il Salvadori riproduce due sue letture sui canti XV e XVI del *Parad.* col titolo *Famiglia e città secondo la mente di Dante* e *L'esilio* (pp. 117), cui ha aggiunto « un breve saggio sul fondamento del diritto e il vincolo della società civile », e che ha intitolato *Il fondamento della famiglia e della città*. Tutti sono anche chiariti con « Note o documenti ». — Il terzo vol. della raccolta ci offre alcuni *Nuovi studi e diporti danteschi* del Federzoni (pp. 240), i quali già editi in vari periodici, ci ricompariscono qui divisi in tre parti, quelli riguardanti la *Vita Nuova* e quelli che l'autore intitola « Conversazioni e divagazioni intorno al poema di Dante » e « Varietà dantesche e non dantesche ». In quest'ultima parte son compresi il testo ed il commento della canz. di Dante « Io miro i crespi e li biondi capelli », e di quella del Guinizelli « Al cor gentil ripara sempre Amore ». — La medesima Ditta S. Lapi si fa anche coraggiosa editrice di altre due nuove collezioni. La prima intitolata: *Documenti di storia letteraria italiana,* intende, sotto la direzione di P. Tommasini-Mattiucci, di raccogliere e pubblicare scritti inediti o rari che riguardano la nostra letteratura nazionale. Inizia la serie, con un elegante volumetto, Ferdinando Neri che, col titolo poco perspicuo, *Scenari delle Maschere in Arcadia* (pp. 93), pubblica, dai noti manoscritti della Casanatense e della Nazionale di Napoli, cinque canovacci di commedie dell'arte: « La pazzia di Filandro », « Il gran mago », « La neve », « Li tre satiri » e « L'Arcadia incantata », la cui scena è posta in Arcadia e i cui per-

Digitized by Google

sonaggi son pastori, maghi e ninfe. Sono insomma scenari fantastici, commedie fiabesche che precedono le *Fiabe* del Gozzi, e il cui tipo lo Shakespeare dovette conoscere certamente per la sua *Tempesta,* come il Neri sostiene giustamente nella succosa prefazione che precede quei testi. Dove mostra anche che questi derivano senza dubbio dalla commedia passionale, che fornì larga materia agli scenari e alla drammatica letteraria, e furono portati in Inghilterra dalle compagnie di comici italiani, che vi appariscono sin dalla fine del cinquecento. Tutta la materia della commedia shakespeariana si trova già in essi: « la tempesta che disperde i naviganti in un' isola lontana, per volontà di un mago che guida l'azione in un giorno d'incanti, dopo il quale spezzerà la sua verga; una terra selvaggia popolata di spiriti; due gruppi di personaggi, i nobili e i plebei, rivolti i primi all'ambizione e all'amore (con le nozze finali), i secondi al godimento brutale e riserbati allo scorno ». S'intende, naturalmente, che quegli « scenari non spiegano la *Tempesta,* come gli *Ecatommiti* non ispiegan l'*Otello* ». Si annunzia come secondo volume di questa collezioncina la *Vita di U. Foscolo* di G. Pecchio. — L'altra collezioncina iniziata dalla medesima Ditta sarà formata di « Classici italiani » sotto la direzione dello stesso prof. Tommasini-Mattiucci (Roma, Liceo Umberto I), i quali non saranno solo quelli che un tempo si chiamavan classici, soltanto per i pregi della forma; sì bene tutti quelli che sono importanti per l'arte o pel pensiero. Brevi note accompagneranno il testo più sicuro di questi scrittori che saranno stampati nello identico formato piccolo della precedente collezione. Fra breve vedrà la luce il primo volume, contenente *La Caccia di Diana e le liriche di G. Boccacci,* con itroduzione e a cura di A. F. Massèra. Gli altri « Classici » sono stati quasi tutti già affidati a valenti professori delle nostre università, licei, istituti tecnici e d'altre scuole superiori: molti bei nomi che affidano sulla serietà e importanza della collezione.

*** Col titolo *Disciplina e spontaneità nell'arte* B. Croce ha ripubblicati quindici « saggi letterari » di Adolfo Borgognoni (nella « Biblioteca di cultura moderna » del Laterza, Bari, 1913; pp. xi-319), i quali trattano di « A. Manzoni », di « Don Ferrante », del « Manzoni nelle scuole », del « Sonetto », della « *Mandragola* », delle « *Lettere famigliari* di N. Machiavelli », del « Secentismo », dell'« Intento del *Giorno* » del « *Dialogo di F. Ruysch e delle sue mummie* », della « Prosa del Leopardi », della « Canzone del Leopardi *Alla sua Donna* », delle « Prose del Giordani », di « L. C. Farini », dei « Colori nei proverbi ». Quest' ultimo solo, ch'è una lettera a C. Ricci, è inedito e fu tratto dalla minuta autografa del Borgognoni, comunicata al Croce dai figliuoli di lui insieme alle altre opere e carte postillate, dalle quali son tolte le varianti, in cui questa edizione si diversifica dalle precedenti. In appendice v'è anche pubblicato un saggio dei versi dello scrittore romagnolo: « Il canto dello sbadiglio », scritto in risposta al « Canto dell'amore » del Carducci e

Digitized by Google

al « Canto dell' odio » di F. Fontana. Così, con gli *Studi di erudizione e d'arte* (Bologna, Romagnoli, 1877-8), gli *Studi di letteratura storica* (Bologna, Zanichelli, 1891) e con la *Scelta di scritti danteschi* (Città di Castello, Lapi, 1897), questi « Saggi letterari », che si rileggono con piacere perchè scritti bene e contengono riflessioni notevoli, ci danno il meglio dell'opera critica del professore dell' Ateneo pavese. Il vol. laterziano si adorna anche di un bel ritratto di lui.

*** ALESSANDRO D'ANCONA ci ha allestito un altro dei suoi bei volumi di scritti già editi, intitolandoli *Saggi di letteratura popolare:* « tradizioni, teatro, leggende, canti » (Livorno, Giusti, 1913; 8°, pp. 524). Son dodici: « Le tradizioni carolingie in Italia », « Le leggende di Vergogna e di Giuda », « La leggenda dell' ebreo errante », « La leggenda di Leonzio », « Misteri e sacre rappresentazioni in Francia e in Italia », « Il teatro comico dei Rozzi di Siena », « Una poesia e una prosa di Antonio Pucci », « La canzone di donna Isabella », « La storia del padre che assassina il figlio », « La vita a Napoli nel secolo XVI », « Canti narrativi del popolo siciliano », « I canti popolari del Piemonte ». Tutti ritoccati e messi al corrente degli studi con nuove note.

*** L'editore prof. A. F. Formiggini ha coraggiosamente intrapresa, al cominciare del presente anno, una magnifica collezione di *Classici del ridere,* nella quale saran compresi gli scrittori di tutte le letterature antiche e moderne, i quali del riso si servirono o come mezzo o come fine dell'arte loro. Verranno, quindi, pubblicati in questa raccolta tutt' i comici, i novellieri, i poeti satirici e burleschi, nostri e stranieri: quest' ultimi nelle migliori traduzioni. I volumi, di varie dimensioni, nell' edizione comune, in carta a mano e copertina in pergamena, saranno tutti adorni di xilografie, disegni, ornamenti ecc., e, nell' edizione di bibliofili, in carta di filo e legatura di pelle. La collezione riuscirà anche di gran vantaggio agli studiosi per la tenuità del prezzo dei volumi, fra le 2 è le 3 lire. Sono già comparsi una diecina di volumi, ma solo quattro di essi riguardano la letteratura nostra. Il *Decamerone* inizia degnamente la serie, oltre perchè in quest' anno ricorreva il 600° anniversario della sua nascita, perchè il Boccaccio è il padre del comico nell' arte italiana e a lui si sono ispirati direttamente e indirettamente tutt' i nostri artisti che trattarono quel genere. Del *Decamerone,* che sarà compreso in dieci volumi, è venuta fuori sinora solo la prima giornata (pp. 156), illustrata da eccellenti xilografie di E. Mantelli, e a cura di ETTORE COZZANI, che vi ha premesso un saggiuolo d' introduzione, un po' vuoto, intitolato « Come ride il Boccaccio ». Particolarità di questo e del seguente volume è la punteggiatura modernizzata, per rendere più facile la lettura alle persone colte, non letterate di professione. — Seguono le *Novelle* del FIRENZUOLA (n. 4, pp. 175), con bei disegni di Giustin da Budiara, a cura di GIUSEPPE LIPPARINI, che v' ha premessa una garbata introduzione sul

Digitized by Google

carattere del novelliere toscano e sulle sue *Novelle*, accolte qui in numero di dieci, e tolte, con alcuni « Aneddoti », dai suoi *Ragionamenti:* fresche, fiorite e semplici. — Il terzo volume, comprende, col titolo di *Scritti varii*, ventisette novelle ed altri componimenti capricciosi e bizzarri di ANTON FRANCESCO DONI (n. 5, pp. 295), estratti dalle numerose opere di quel poderoso e bislacco ingegno: dai *Marmi*, dalle *Librerie*, dagli *Umori*, dalle *Lettere*, dai *Mondi*, dalla *Zucca*, dai *Pistolotti amorosi*, dalla *Moral filosofia* ecc. ecc. Adorno da qualche xilografia del Mantelli, questo volume è stato messo assieme da FERNANDO PALAZZO, che assicura d'aver studiato « con molto amore » il suo autore e che, in un saggio d'introduzione, paragonato il Doni a « Cirano di Bergerac e a certi letterati bohèmiens del romanticismo francese », rileva che egli « un secolo avanti Galileo dimostrò, con argomenti non tutti da burla, il moto della terra (*Marmi*, I, 1); e fece caso, molto tempo prima del Galvani, dello sgambettar delle rane scorticate; e precorse Camper e Gall con sorprendenti accenni alla teoria dell'angolo facciale (*Marmi*, IV, 2); e prenunziò il socialismo con la sua visione del *Mondo pazzo*, ed ebbe altre mirabili intuizioni che toccan da presso le teorie dell'evoluzione, della telepatia ecc. ecc. È questo, ad ogni modo, uno dei volumi più utili fra i comparsi sinora, perchè gli scritti di questo scrittore non sono facilmente accessibili, nè tutti ristampati in edizioni moderne. — Un'*Antologia* delle poesie di CARLO PORTA, dovuta al prof. ATTILIO MOMIGLIANO, che ha studiato con tanta genialità il poeta milanese, in una nota monografia e in uno dei *Profili* editi dal medesimo editore (*Rass.* XIV, 265-6, XV, 275), forma l'ultimo dei volumi che dobbiam ricordare. Illustrato da delicati disegni di R. Salvadori, è divisa in due parti, la prima col titolo: « Il popolo e gli oppressori », ci dà quei capolavori che sono il *Lament del Marchionn di gamb avert*, la *Ninetta del Verzee*, le *Desgrazi de Giovannin Bongee* e le *Olter desgrazi de Giovannin Bongee*, che il M. chiama giustamente « Storie di poveri diavoli », e due sonetti « Ai francesi dominatori »; la seconda, intitolata: « Un mondo di sopravvissuti », contiene gli altri deliziosi bozzetti dei preti e delle dame milanesi, fautori e fautrici d'un passato che non potea più ritornare, come *La guerra di pret*, *Fraa Diodatt*, *Fra Zenever* e *La nomina del cappellan* ecc., e, in fine, alcune delle poesie portiane contro i classicisti. In appendice, il principio della *D. Commedia* e l'episodio di Francesca da Rimini, tradotti in meneghino. Non sarebbe stato male, però, che in fin del vol. vi fosse stato un piccolo vocabolarietto delle voci milanesi più aliene dal toscano, e in principio un' introduzione più nutrita della paginetta che v'è, dove non si rimanda neanche ai due lavori citati del M. sul Porta. Di questa collezione son pronti altri 30 volumi; vogliamo sperare tutti così buoni ed utili, come codesti primi quattro.

*** Della raccolta degli *Scrittori nostri* di R. Carabba di Lanciano, quasi sempre fatta con poca accuratezza e gran leggerezza, troviamo da ricordare, fra gli ultimi volumi apparsi, i seguenti: Le *Prose* di CARLO RO-

Digitized by Google

BERTO DATI, a cura e con prefazione e notizie biografiche e bibliografiche di ETTORE ALLODOLI (n. 31; pp. 125): comprendono la *Vita de' pittori antichi*, l'*Esortazione allo studio della geometria*, il *Cedrarancio* (un dialogo e una « selva », in versi sciolti), una *Difesa di Dante contro Monsignor della Casa* e un *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*. — Il *Teatro alla moda* di BENEDETTO MARCELLO, con un prologo ed un sonetto satirici, a cura di ENRICO FONDI (n. 34; pp. 108), che, autore di una monografia sulla *Vita e l'opera letteraria* di quel musicista (Roma, Moder, 1907), vi ha premesso un'introduzione e una nota bibliografica. Nell'altra collezione « Cultura dell'anima », pubblicata dal medesimo editore, è uscita una scelta delle *Opere minori* di GIAMBATTISTA VICO, dovuta al prof. LEONE LUZZATTO (n. 33, pp. 122) e contiene brani tolti ai discorsi, alle lezioni, ai ragionamenti, alle lettere, alle operette latine ecc. Notevole un « Giudizio sopra Dante », che doveva fare da proemio ad un commento d'ignoto sopra la *Commedia*, forse, non pubblicato mai. In una introduzione il L. ha riassunto le dottrine del filosofo napoletano e dato conto dei brani pubblicati in questa scelta. — Gino Carabba continua la sua bella ed elegante collezione degli *Scrittori italiani e stranieri*, che già annunziammo e vorremmo vedere progredire e crescere. In uno degli ultimi volumi troviamo ristampati da ETTORE ALLODOLI, di su l'edizione fiorentina del 1683, la *Sfinge* di ANTONIO MALATESTI, una lunga serie di « Enimmi », in sonetti burleschi semplici o caudati, indovinelli che rallegrarono le veglie degli antichi fiorentini, e che ora trovano la loro spiegazione, pe' nipoti più frettolosi, in un *Edipo* che segue qui le tre parti della *Sfinge*, alla quale son accodate anche alcune ottave enigmatiche. Questo libretto del Malatesti ebbe una certa fortuna: il Dati vi scrisse su una lettera all'autore, al quale il Galilei diresse un sonetto, l'una e l'altro qui ristampati in testa al volume. Il Fanfani, ai nostri giorni, ristampò a Milano nel 1865 *La Sfinge*, i *Brindisi dei Ciclopi* e la *Tina*, una serie di 50 sonetti rusticali equivoci, a doppio senso, che il Malatesti donò a Giovanni Milton, quando fu a Firenze e che venner pubblicati molti anni dopo a Venezia nel 1837 con la falsa data di Londra, 1757. Il nuovo editore riproduce anche la *Tina*, non i *Brindisi*, dichiarando che la sua ristampa è condotta indipendentemente da quella del Fanfani, che, del resto, è esauritissima. In una breve prefazione l'A. dà minuto conto del suo autore e della sua nuova edizione.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI
DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1° Semestre 1913)

ALBERTI (L. B.).

E. Aubel, *L. B. A. e i libri della « Famiglia »*, Città di Castello, Lapi, 1913.

ALEARDI (A.).

E. Girardini, *Per un confronto tra il Pascoli e l' A. (Fanf. d. dom.*, XXXV, 1).

A. Scolari, *Autografi aleardiani* (*Riv. d' Italia*, marzo).

E. Lamma, *A. A. nel centenario della sua nascita* (*Cult. Mod*, 1912-3, n. 1).

ALFIERI (V.).

L. C. Bollea, *Le bozze di stampa delle tragedie alfieriane*, (*Riv. d' Italia*, genn.).

ALIGHIERI (D.).

La Divina Commedia, edited and annotated by C.-H. Grandgent, vol. III: « Paradiso », Boston, 1913.

K. Vossler, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata:* Vol. II, P. I: « La genesi letteraria ». Trad. di S. Iacini. Bari, Laterza, 1913.

L. Cambini, *Il pastore Aligerio.* « Appunti per la storia della fortuna di D. nel sec. XVIII. Città di Castello, Lapi, 1913.

C. Ricci, *Pagine dantesche.* Città di Castello, Lapi, 1913.

I. Telfingi, *Sugli aspetti fittizi della Luna e di Marte* (*Riv. d'astron.* VII).

L. Adamolli - *Le figurazioni dantesche.* L' « Inferno ». Città di Castello, Lapi, 1913.

V. Moricca, *La città di Dite* (*Giorn. dant.*, XXI, 1-2).

A. F. Massera, *Il preteso epicedio bucolico dantesco di un letterato forlivese.* (*Felix Ravenna*, f. 9).

P. Bellezza, *Curiosità dantesche*, Milano, Hoepli, 1913.

F. Angelitti, *Sugli accenni danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielo stellato da occidente in oriente di un grado in cento anni*, Nota II (*Rivista di astron.* VII).

G. S. Gargàno, *D. e il Petrarca nei giudizj del Macaulay* (*Marzocco*, XVIII, 5).

Digitized by Google

G. De Lorenzo, *D. e l' India* (*Marzocco*, XVIII, 16).

P. H. Wicksteed, *D. and Aquinas*, London, Dent, 1913.

E. Bevilacqua, *L' episodio della corda* (*Giorn. dant.* XXI, 3-4).

G. Menegazzi, *I latinismi nella « D. Com. »* (*Riv. d' Italia*, agosto).

A. Linaker, *Il canto della carità* (*Giorn. dant.*, XXI, 1-2).

F. d' Ovidio, *La seconda e l' altra terzina della « D. Comm. »* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 15-16).

I. Del Lungo, *D. in visione oltralpe e oltremare* (*N. Antol.*, 1 aprile).

I. B. Flechter, *The allegory of the « Vita Nuova »* (*Mod. philol.*, XI, 1).

E. G. Parodi, *Fortune e sfortune di D.* (*Marzocco*, XVIII, 22). Su varie recenti pubblicazioni dantesche.

B. Guyon, *Un imitatore di D.* (*Marzocco*, XVIII, 14). Il cinquecentista Mauro Vetranic di Ragusa, autore di un poema allegorico *Il Pellegrino*.

M. Porena, *Il contrasto nella « D. Com. »* (*Riv. d' Italia*, Maggio).

M. Porena, *Il canto XXV del « Paradiso »* (*Riv. d' Italia*, febb.).

C. Landi, *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio* (*Atti e mem.* d. r. Accad. di sc. di Padova, XXIX, 3).

L. Mannucci, *Una forcatella di spine dantesche* (*Riv. d' Italia*, giugno).

A. Solmi, *Sulla traccia del Veltro* (*Riv. d' Italia*, marzo).

I. Kons, *Dante en Hongrie* (*Bull. ital.* XIII, n. 2).

A. Zenatti, *Il canto XXVI del « Paradiso »*, Firenze, Sansoni (1913).

A. Fiammazzo, *Note dantesche sparse*, Savona, Bertolotto, 1913.

R. Davidsohn, *Un' altra notizia su Marzucco Scornigiani* (*Bull. di Soc. dant. ital.*, XX, 1).

P. Toynbee, *A Misreading in Dante 's Letter to a Friend in Florence* (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, XX, 1).

E. Proto, *Una sentenza introvabile di Aristotele riferita nel « Convivio »* (*Bull. di Soc. dant. ital.*, XX, 1).

E. G. Parodi, *Rima siciliana, rima aretina e bolognese* (*Bull. d. Soc. dant. Ital.*, XX, 2).

A. Scolari, *Il Messia dantesco*, Bologna, Zanichelli, 1913.

ALGAROTTI (F.).

M. Padoa, *F. A. nel secondo centenario della sua nascita* (*Atenco ven.*, XXXVI, I, 1-2).

C. Calcaterra, *Madama du Bocage e F. A.* (*Riv. d' Italia*, giugno).

G. Federzoni, *Conversazioni e divagazioni intorno al poema di D. Un sonno di sette giorni* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 12).

A. Valentin, *Pages choisies de D.*, Paris, Colin, 1913.

ARIOSTO (L.).

I. Dubled, *L' « Orlando furioso » et la « Pucelle » de Voltaire* (*Bull. ital.*, XIII 1).

G. Aguelli, *Cimelio ariosteo donato a Ferrara* (*Giorn. stor.*, LXI, 455).

A. Luzio, *Isabella d' Este nelle tragedie della sua casa* (*Atti e Mem.* dell' Accad. virg. di Mantova, V. P. 1ª), Riguarda anche l' A.

Digitized by Google

BALBO (C.).

Della storia d' Italia dalle origini ai nostri giorni. Sommario. Bari, Laterza, 1913.

M. Avetta, *Uno scritto inedito di C. B. sull' insurrezione greca del 1821* (*Risorg. ital.*, VI, 4).

BARETTI (G.).

Un manipolo di lettere inedite o mal note (in L. Piccioni, *Appunti e saggi di stor. lett.*, Livorno, Giusti, 1913, pp. 169 sgg.).

BELLI (G. G.).

L. B., *Roma ai tempi del B.*, (*Marzocco*, XVIII, 19).

L. Morandi, *A proposito del monumento al B.* (*N. Antol.*, 16 apr.).

D. Gnoli, *G. G. B.* (*N. Antol.*, 16 mag.).

A. Parisotti, *Roma al tempo del B.* (*N. Antol.*, 1 agosto).

A. Gabrielli, *Il B.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 18 . A proposito della *Scelta* dei sonetti fatta dal Morandi.

BEMBO (P.).

G. Bertoni, *Ancora le postille del B. sul ms. provenzale K.* (*Giorn. stor.*, LXI, 174 sgg.)

BERCHET (G.).

J. Boulenger, *B. et Costanza Arconati* (*Risorg. ital.*, VI, 4).

Lettera semiseria di Grisostomo con pref. di A. Galletti, Lanciano, Carabba, 1913.

BETTINELLI (S.).

G. Federico, *L' opera letteraria di S. B.* (*1718-1808*), Roma ecc., Albrighi, Segati e C. 1913.

U. Valente, *Note bettinelliane* (*Riv. d' Italia*, luglio).

BOCCACCIO (G.).

F. Maggini, *Ancora a proposito del " Ninfale Fiesolano "* (*Giorn. stor.*, LXI, 32 sgg. .

E. H. Wilkins, *The enamorement of. B.* (*Mod. philol.* XI, 1).

P. Toynbee « *Sorenus et Deognidus* » *in B.'s* « *De genealogiis deorum* » (*Bull. ital.*, XIII, 1).

A. Medin, *Per la storia della fortuna del B. nel Veneto* (*Atti* dell'Istit. ven.., LXXII, P. 2ª).

E. Levi, *Una ediz. del Decamerone curata da U. Foscolo* (v. Foscolo).

BOIARDO (M. M.).

A. Panzini, *Le sventure di un capolavoro* (*Marzocco*, XVIII, 6). A proposito dell' *Orl. inn.*, ediz. del Foffano.

BUSENELLO (G. F.).

A. Livingston, *La vita veneziana nelle opere di G. F. B.*, Venezia, Off. graf. Callegari, 1913.

Digitized by Google

G. S. Gargano, *Un secentista dimenticato* (*Marzocco*, XVIII, 20). Sul cit. libro di A. Livingston.

CAMPANELLA (T.).

L. Pellegrini, *Le poesie del C.* (*Marzocco*, XVIII, 24). Sull'ediz. Papini delle *Poesie complete* (Lanciano, Carabba, 1913).

CARDUCCI (G.).

F. Picco, *Un episodio del « Piemonte » del C. e il conte generale Ferdinando Negri della Torre* (*Boll. stor. piac.*, VIII, 1).

G. Lazzeri, *C. e Fantoni* (*Nuova cult.* I, 6).

Fragments de l'oeuvre de J. C., prose et vers, traduction française de Georges Calogero, Rome-Milan, Soc. editr. D. Alighieri, 1913.

A. Jeanroy, *C. et la Renaissance italienne:* étude sur les sources du quatrième discours « *Dello svolg. della lett. naz.* » (*Bull. ital.* XIII. 1).

O. Bacci, *Per la bibliografia carducciana* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 17).

V. Santoro di Vita, *Noterelle carducciane* (*Fanf. d. dom*, XXXV, 4).

R. Renier, *Un amico del C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 9-10).

P. Papa, *G. C.*, Arezzo, E. Sinatti, 1913.

G Damiani, *H. A. Barbier e G. C.*, Bologna, 1913.

D. Ferrari, *L'elegia « Vere novo » del C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 25).

C. Pitollet, *C. et la littérature allemande* (*Revue germ.* 1913).

G. Muoni. *Echi carducciani* (*Riv. di Roma*, III, 1-2).

A. Allan, *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle « Odi barbare » e in « Rime e Ritmi » di G. C.*, Pavia, Mattei. 1913.

G. Surra, *Improntе giustiane nella poesia di G. C.* (v. Giusti).

G. Petraglione, *Improntе del Giusti nel C.* (v. Giusti).

L. Mannucci, *Piccole fonti carducciane* (*Fanf. d., dom.*, XXXV, 19).

CARO (A.).

M. Casella, *A. C. segretario di O. Farnese* (*Boll. st. piac.* VIII. 2 e 3).

F. P. [icco], *A. C. al servizio dei Farnesi* (*Boll. st. piac.* VIII. 1).

A. Bartoli. *La patria in Dante e C.* (v. s. Alighieri).

CATERINA (DA SIENA)

E. G. Parodi, "*Rivelazioni*" e "*Lettere*" *di S. C.* (*Marzocco*, XVIII, 17). A proposito del *Dialogo* edito dal sign. Fiorilli (*Rass.* XVII,...), delle *Lettere* pubbl. dal Misciatelli a Siena (voll. 3 per ora) e d'altri studi minori sulla Santa.

CELLINI (B.).

F. Querenghi, *La psiche di B. C.*, Bergamo, Ist. arti graf., 1913.

CINO (DA PISTOIA)

G. Zaccagnini, *Un sonetto di C. da P. attribuito a Terino da Castelfiorentino* (*Misc. st. d. Vald.*, XXI, 1)

CUOCO (V.).

"*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*" *seguito dal* "*Rapporto al cittadino Carnot*" *di F. Lomonaco*. Bari, Laterza 1913.

Digitized by Google

DONI (A. F.).

Scritti varii, a cura di F. Palazzi, xilografie di E. Mantelli. Genova, Formìggini 1913.

FANTONI (G.).

Poesie, a cura di Ger. Lazzeri. Bari, Laterza, 1913.

FIRENZUOLA (A.).

Novelle, a cura di G. Lipparini, disegni di G. da Budiara. Genova, Formìggini, 1913.

FOLENGO (T.).

C. Busato, *Notizie intorno agli studi critici su Merlin Cocai* (*Boll. d. Museo Civ. di Bassano* X, 1-2).

FOSCOLO (U.).

Scritti varii inediti, a cura di F. Viglione, Livorno. Giusti, 1913.

Eug. Levi, *Di alcuni scritti inediti di U. F.* (*N. Antol.*, 16 luglio).

G. Castellini, *U. F. giornalista giacobino* (*Marzocco*, XVIII, 4). A proposito del I vol. delle *Opere* nella collezione degli *Scritt. d'Italia*.

Eug. Levi, *Illustrazioni di U. F. sulle novelle del Boccaccio* (v. Boccaccio).

FOGAZZARO (A.).

E. Donadoni, *A. F.* Napoli, Perrella, 1913.

G. Brognoligo, *Per A. F.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 22).

C. Bonardi, *F. e Heine* (*Critica*, XI, 276 sgg., 354 sgg.).

GALILEI (G.).

S. Fermi, *Corrispondenti piacentini di G. G.* (*Boll. stor piac.*, VIII, 2).

GIOBERTI (V.).

E. Solmi, *Gli anni di studio di V. G.* (*Riv. d'Italia*, febb.).

E. Bellorini, *G. e la storia del risorgimento* (*N. Antol.*, 1 marzo).

E. Solmi, *Mazzini e G.*, (v. Mazzini).

E. Solmi, *V. G. verseggiatore* (*Giorn. stor.*, LXI, 364 sgg.).

GIORDANI (P.).

E. M., *I manoscritti di P. G. nella biblioteca Laurenziana di Firenze* (*Boll. st. piac.*, VIII, 1).

GIUSTI (G.).

G. Surra, *Impronte giustiniane nella poesia di G. Carducci* (*Giorn. stor.*, LXI, 59 sgg.).

G. Petraglione, *Impronte del G. nel Carducci* (*Rass. Bibl.*, XXI, 4).

G. Surra, *Indagini sul carattere e sull'arte di G. G.* (*Mem.* d. r. Accad. d. Scienze di Torino, LXIV).

GOLDONI (C.).

G. Ziccardi, *Intorno al « Torquato Tasso » di C. G.* (*Studi di lett. ital.*, XI. 1 sgg.)

Digitized by Google

A. Momigliano, *La comicità e l'ilarità del G.* (*Giorn. stor.*, LXI, 193 sgg.

C. Musatti, *C. G. e il vocabolario veneziano* (*L'Ateneo ven.* XXXVI, I, 1-2).

GOZZI (G.).

A. Zardo, *I « Sermoni » del G. e quelli de' suoi imitatori* (*N. Antol.* 16 febb.)

G. Ortolani, *Intorno alle lettere diverse di G. C.* (*Ateneo ven.* XXXVI, II, 3).

A. Zardo, *Gl'imitatori del G.* (*N. Antol.*, 1 marzo).

GUERRAZZI (F. D.).

Lettere inedite (*Riv. di Roma*, III 3-5).

LEOPARDI (G.).

P. Hazard, *L.*, Paris, Blond, 1913.

P. Savi-Lopez, *L. in Francia* (*Marzocco*, XVIII. 26). A proposito del cit. libro dell' Hazard.

L. Falchi, *Nuove osservazioni sul sentimento civile del L.* (*N. Antol.*, 16 febb.)

G. Morici, *Rime fortuite nei « Canti » di G. L.* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 2).

G. Morici, *La pellegrina d'amore nel frammento XXXIX del L.* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 13).

G. Pesenti, *Le « Odae adespotae » di G. L.* (*Atene e Roma*, XVI, 173-4).

A. Crespi, *A. Guidi e la canz. lib. leopardiana* (v. Guidi).

LETTERATURA COMPARATA.

D. Mornet, *Le romantisme en France au XVIIIe siècle*, Paris, Hachette, 1913.

G. Rabizzani, *Il romanticismo prima dei romantici* (*Marzocco*, XVIII, 21). Sul libro cit. del Mornet.

F. Viglione, *L. Magalotti primo traduttore del « Paradise lost »* (*Studi di fil. mod.*, VI. 1-2).

C. Bonardi, *Fogazzaro e Heine* (v. Fogazzaro).

V. de Angelis, *Per la fortuna del teatro di Racine in Italia* (*Studi di fil. mod.*, VI, 1-2).

E. Mele, *Di alcune novellette inserite nel « Don Quijote »* *Rass. bibl.*, XXI, 7). Riguarda anche la nostra letteratura.

L. Mazzucchetti, *Schiller in Italia*, Milano, Hoepli, 1913.

L. Bèrtoli, *Antoni Deschamps e l'Italia* (*Fanf. d. Dom.*, XXXV, 14).

V. Crescini, *Il Lamartine e l'Italia* (*Fanf. d. Dom.*, XXXV, 26).

S. Gauci, *L'influsso italiano sul teatro inglese del Rinascimento* (*Malta lett.* X, 105-6).

R. Borghini, *La letteratura tedesca e l'Antologia* (*Riv. d. bibl. e d. Arch.*, XXIV, 1-2). Continua.

C. Cessi, *Orazio e Parini* (*Athenaeum*, I, 3).

P. Fournier, *L' « Andromaque » de Racine en Italie* (*Athenaeum*, I, 3).

C. Pitollet, *Quelques notes sur Jean Reboul et l'Italie* (*Bull. ital.* XIII, 1-3).

Digitized by Google

LETTERATURA DELLA CRITICA.

B. Croce, *Intorno alla Storia della storiografia* (*Critica*, XI, 161 sgg.).

F. de Sanctis, *Prose scelte*, per le persone colte e per le scuole, a cura di M. Scherillo. Prima serie. Napoli, Morano, 1913.

Lettere di F. de Sanctis da Zurigo a Diomede Marvasi, 1856-1860, pubbl. da E. Marvasi, con pref. e note di B. Croce. Napoli, Ricciardi, 1913.

B. Croce, *F. de Sanctis* (*Critica*, XI, 81 sgg.).

B. Croce, *La critica erudita della letteratura e i suoi avversari:* con note bibliografiche (*Critica*, XI, 261 sgg.).

B. Croce, *Dai « Discorsi politici » non mai raccolti di F. de Sanctis* (*Critica*, XI, 56 sgg., 141 sgg., 311 sgg., 396 sgg., 467 sgg.).

B. Croce, *Per gli « Scritti e Discorsi politici » di F. de Sanctis*. Ricerche ed appunti. (*Critica*, XI, 476 sgg.).

A. Borgognoni, *Disciplina e spontaneità nell'arte*. Saggi letterari raccolti da B. Croce. Bari, Laterza, 1913.

C. Guerrieri-Crocetti, *A. Borgognoni* (*Fanf. d. Dom.* XXXV, 22). A proposito della ristampa qui sopra cit.

C. Pascal, *A. Graf*. (*Athenaeum*, I, 3).

V. Crescini, *G. Guerzoni* (*Fanf. d. Dom.* XXXV, 2).

P. E. Giudici, *Alcune lettere inedite di P. E. Giudici* (*Fanf. d. Dom.* XXXV, 13).

G. Rabizzani, *D. Mantovani* (*Marzocco*, XVIII, 17).

E. G. Parodi, *A. Graf* (*Marzocco*, XVIII, 23).

A. Lumbroso e E. Bodrero, *A. Graf* (*Riv. d. Roma*, XVII, IV, 1-2).

B. Soldati, *A. de Gubernatis* (*Fanf. d. Dom.*, XXXV, 23).

G. C., *A. de Gubernatis* (*Marzocco*, XVIII, 10).

R. Renier, *A. Graf uomo;* V. Cian, *A. G. maestro:* F. Flamini, *A. G. poeta:* A. Galletti, *A. G. il critico:* A. Momigliano, *A. G. e il socialismo* (*N. Antol.*, 16 giugno).

E. G. Parodi, *In onore del metodo storico* (*Marzocco*, XVIII, 12). A proposito della raccolta di studi in onore del Renier.

M. Sertoli, *Il romanzo in Italia* (*Riv. d'Italia*, maggio).

G. Ferri, *Lingua e prosa* (*Fanf. d. Dom.*, XXXV, 6).

G. Volpi, *D'un uso antico della parola "tabacco"* (*Arch. stor. ital.*, LXXI, II, 3). Tabacco si trova adoperato sin dalla seconda metà del quattrocento per "passatempo", e così *intabaccarsi*, *attabaccarsi*, *tabacchino* 'ruffiano' ecc.

C. Trabalza, *Per il concetto della grammatica e per la verità* (*Rass. bibl.*, XXI, 2).

G. Ferretti, *Intorno al verso minturniano* (*Giorn. stor.* LXI, 47 sgg.).

LETTERATURA DEL RINASCIMENTO.

P. Pirri, *L'umanista Luzio di Leonardo da Visso, cancelliere dell'ab. P. Tomacelli*, (*Atti e Mem.* d. r. Dep. di st. p. per le Marche, IX).

Digitized by Google

N. M., *Il pontefice Pio II e l'aragonese Ferdinando I re di Napoli* (*Bull. sen. d. st. pat.*, XX, 2).

E. Caffi, *Nuovi libri sul Rinasc. ital.* (*Riv. d'Italia*, 15 agosto).

L. Frati, *Uno zibaldone di P. Crinito* (*Arch. st. ital.*, LXXI, 2).

L. Alberti, *Saggio di bibliografia umanistica dell'ultimo ventennio* (*Athenaeum* I, 1-3). Continua.

R. Cessi, *La giovinezza di P. Tommasi erudito del sec. XV* (*Athenaeum*, I, 2).

V. Ussani, *Dagli umanisti italiani: "versioni metriche"* (*Riv. d'Italia*, giugno). Dal Petrarca, Poliziano, Sannazaro ed E. Strozzi.

L. Manicardi, *Di una « funebris oratio » inedita di B. Colucci* (*Bull. stor. pist.*, XV, 1).

G. della Santa, *Di Callimaco Esperiente* (*F. Bonaccorsi*) *in Polonia e di una sua proposta alla repubblica di Venezia nel 1495* (*N. arch. ven.*, XXVI, P. I.).

R. Sabbadini, *Poggio scopritore di codici latini in Germania* (*Rend.* d. r. Ist. lomb., II, XLVI, 16-17).

B. Pecci, *L'umanesimo e la cioceria*. Trani, Vecchi, 1913. M. Filetico, A. Fracco, A. C. Volsco, A. Sulpazio Verolano.

R. Scholz, *Eine umanistische Schilderung der Kurie aus dem J. 1438* (*Quellen u. Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl.*, XVI, I).

G. Bottiglioni, *Lirici lat. del sec. XV* (*Romagna*, X, 2).

F. Barbieri, *La lirica lat. lombarda nella seconda metà del sec. XVI* (*Athenaeum*, I, 3).

G. Pansa, *A proposito di « G. Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo »*. Con un doc. ined. (*Riv. abruzz.*, XXVIII, 8-9).

G. Zaccagnini, *Il Sozomeno nella cattedra dello Studio Fior.* (*Bull. st. pist.*, XV, 3).

F. Malaguzzi Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro*. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento. Milano, Hoepli, 1913.

R. Wolkan, *Eine ungedruckte Rede des E. S. Piccolomini* (*Mittell. des Inst. f. Oester. Geschichtsforsch.*, XXXIV, 3).

E. Lazzareschi, *S. Bernardino da Siena sull'Amiata e nella Lucchesia* (*Bull. sen. di st. pat.*, XX, 2).

G. Curcio, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII*, Catania, Battiato, 1913.

G. Bottiglioni, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del sec. XV* (*Ann.* d. r. Sc. Norm. di Pisa XXV).

LETTERATURA DEL RISORGIMENTO

E. del Cerro, *Stampa e processi di stampa d'altri tempi* (*Riv. d'Italia*, 15 luglio).

A. Mancini, *Donne letterate e patriotte lucchesi* (*N. Antol.*, 1 marzo).

E. Artom, *C. Nigra e un discorso elettorale di M. d'Azeglio* (*N. Antol.*, 16 aprile).

Digitized by Google

S. Fermi, *G. D. Romagnosi a Trento* (*Boll. stor. piac.* VIII, 3).

S. Fermi e F. Picco, *Il padrino della Primogenita:* P. Gioia (1795-1865), con lett. ined. di P. Giordani, ecc. (*Boll. st. piac.* VIII, 2).

C. Pitollet, *Pour la biographie critique de G. Libri* (*Il lib. e la st.*, VII, 4-5).

B. Croce, *Voci di esuli* (*Critica*, XI, 419 sgg.). Di Pietro de Angelis: cfr. *Critica* X, 315 sgg.

P. Savj-Lopez, *Il centenario di F. Ozanam* (*Marzocco*, XVIII, 11).

Ch. Dejob, *Trois italiens professeurs en France sous le gouvernement de juillet:* P. Rossi, G. Libri, G. Ferrari (*Bull. ital.* XIII, 2 e 3).

E. Bellorini, *Un nuovo studio sul romanticismo* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 21). Sulla pubblicazione di A. Galletti, *Lett. semis. di Grisost.*

N. Rodolico, *Gli uomini dell'* « *Antologia* » *e dell'* « *Archivio* » (*Marzocco*, XVIII, 22).

LETTERATURA DRAMMATICA

A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.* Doc. (*Boll. st. pist.*, XV, 1).

I. Sanesi, *Questione di metodo* (*Nuova cult.*, I, 5). Sulle commedie cinquecentesche *Tre tiranni* e *Gli ingannati.*

Il " Teatro alla moda " di B. Marcello, con un prologo e un son. satirici a cura di E. Fondi, Lanciano, Carabba, 1913.

F. Bernardini, *Per un commediografo dimenticato* (*Ric. teatr. ital.*, XII, 1). L. Marenco.

L'Adamo di G. B. Andreini. Con un saggio sull'*Adamo* e il *Paradiso perduto* a cura di E. Allodoli. Lanciano, Carabba, 1913.

E. Maddalena, *Di G. B. Gamerra poeta ed avventuriero* (*Cimento*, IV, 5).

G. Bustico, *A. Pepoli* (*N. arch. ven.*, XXV, 1).

L. Filippi, *G. Gallina*, Studio critico, Venezia, Fuga, 1913.

A. Giannini, *Una commedia inedita di G. Gigli* (*Studi di fil. mod.*, VI, 1-2).

R. Zagaria, *Vita e opere di N. Amenta* (*1659-1719*), Bari, Laterza, 1913.

A. Bonaventura, *Saggio storico sul teatro musicale ital.*, Livorno, Giusti, 1913.

A. Lodolini, *Un ballo mascherato a Ferrara nel 1760* (*Riv. d'Italia*, 15 agosto).

G. del Pinto, *Per la storia del teatro Argentina nel 1700* (*Riv. d'Italia*, genn.).

LETTERATURA MEDIEVALE

E. Bignone, *Per la fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel medio evo* (*Ric. d. filol. e di ist. class.* XLI 2).

P. Duhem, *La dialectique d'Oxford et la scolastique italienne* (*Bull. ital.* XIII, 1-3).

I. Holly Hanford, *The medieval debate between wine and water* (*Publications of the mod. lang. Ass. of Amer.*, XXVIII, 3).

Digitized by Google

A. Moschetti, *Il « De lite inter Naturam et Fortunam » e il « Contra casus fortuitos » di A. Mussato* (*Miscell. di studi in on. di V. Crescini*).

G. Pesenti, *Il « Pergaminus »*. Prolegomeni ad una edizione critica « *Boll. d. civ. bibl. di Bergamo*, VII, 1). Continua.

L. Frati, *Una poesia ritmica studentesca medievale* (*Il lib. e la st.*, VII, 1-2).

A. M. Amelli, *L'epigramma di P. Diacono intorno al canto gregoriano e ambrosiano* (*Mem. st. forog.*, IX, 2).

P. Villari, *Marsilio da Padova e il « Defensor pacis »* (*N. Antol.*, 1 aprile).

G. Falco, *Un vescovo poeta del sec. XI: Alfano di Salerno* (*Arch. st. rom.*, XXXV, 3-4 .

G. de Caesaris, *Le apotéche di Ovidio in rapporto con la fama che il poeta ebbe nel medio evo* (*Riv. abruzz.*, XXVIII, 3).

LETTERATURA POPOLARE

D' Ancona A., *Saggi di letter. popolare*, Livorno, Giusti, 1913.

S. Salomone-Marino, *Il « Caso » della baronessa di Carini nella leggenda e nella storia* (*Arch. st. sicil.*, XXXVIII, 1-2).

C. Salvioni, *Versioni friulane della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte Biondelli* (*Mem. stor. forog.*, IX, 1).

M. Marchianò, *Le colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura* (*Riv. d'Italia*, luglio).

A. Pilot, *Anacreontiche vernacole inedite di I. V. Foscarini* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 17).

C. Guerrieri Crocetti, *Azioni e reazioni letterarie nell' antica poesia abruzz.* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 11).

F. Russo, *Il poeta napol. Velardiniello e la festa di S. Giovanni a mare*, Roma 1913.

A. Pilot, *Una canz. vernacola ined. di don A. Ottoboni* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 24).

B. Croce, *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento* (estr. *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 2, e a parte Bari, Laterza, 1913) Loise de Rosa.

G. Bertoni, « *Mariazo a la fachinescha* » (*Giorn. stor.*, LXI, 41 sgg.).

A. Segarizzi, *Bibliografia delle stampe popol. d. r. bibliot. di S. Marco di Venezia*, Bergamo, Ist. ital. d'arti graf., 1913, vol. I.

G. Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popol. sic.*, Palermo, Reber, 1912-13, voll. XXIV e XXV.

E. Levi, *Cantilene e baruffe chioggiotte nel Trecento* (*Giorn. stor.*, LXI, 345 sgg.).

E. Levi, *La letteratura antica nel cinematografo* (*Rass. bibl.*, XXI, 2).

A. Pilot, *Antologia della lirica veneziana dal 500 ai nostri giorni*, Venezia, Fuga, 1913.

C. Mazzi, *Un nuovo libro di cucina del sec. XV* (*Ric. d. bibl. e d. Arch.*, XXIV, 3-5).

Digitized by Google

A. Parducci, *La « Istoria di Susanna e Daniello » poemetto pop. ital. antico* (*Romania*, XLII, 165).

MACHIAVELLI (N.).

J. Dubreton, *La disgrace de M.*, Paris, « Mercure de France », 1913.

G. Caprin, *Il M. minore* (*Marzocco*, XVIII, 9). A proposito del libro del Dubreton.

MANZONI (A.).

P. Tommasini-Mattiucci, *Un epigono di don Ferrante professore nella scienza cavalleresca*, Perugia, Tipogr. Cooper., 1913.

L. Grilli, *Il M. nelle scuole* e *Manzoniana* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 19 e 21).

E. Checchi, *Grilli manzoniani* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 20).

V. Cian, *Il M. e la guerra* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 4).

G. B. Menegazzi, *Da un giudizio all'altro* (*Riv. d'Italia*, marzo). Su alcuni versi dell'A. (*Orl.* XXXV, 26) non intesi bene dal M.

L. Piccioni, *M., De Amicis e G. Dina*. Da un carteggio ined. (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 31).

A. Boeri, *Famiglia e religione nei « Promessi Sposi »* (*Riv. d'Italia*, aprile).

G. Toffanin, *Il romanticismo latino e i « Promessi Sposi »*, Forlì, Bordandini, 1913.

D., *Ancora di un giudizio del M. circa un' operetta del Romagnosi* (*Boll. st. piac.*, VIII, 2).

G. Levi-Minzi, *I proverbi di un minorita del 1300* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 8).

B. Croce, *A. M. e la questione della lingua* (*Critica*, XI, 1 sgg).

G. Cottini, *A. Rosmini e A. M. nel pensiero di G. Carcano* (*Atti* d. r. Accad. roveret. d. Agiati, IV, I).

G. Morando, *Il M. in un trattato di teologia morale* (*Riv. rosminiana*, VIII, 2).

G. Gallavresi, *Sempre intorno alla conversione del M.* (*Nuova cult.*, I, 2).

G. Rabizzani, *L' Innominato e la morte* (*Marzocco*, XVIII, 28). Sulla pubblicazione del Momigliano sullo stesso argomento.

MARINO (G. B.).

Poesie varie, a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1913.

F. Bernini, *L' arte del M. nel primo canto dell' " Adone "* (*Riv. d'Italia*, maggio).

S. Vento, *Il M. e l'oratoria sacra del Seicento* (*Nuova cult.* I, 2).

MAZZINI (G.).

C. M. Patrono, *Pagine inedite di G. M. e di G. Modena*, (*Marzocco*, XVIII, 22).

E. Solmi, *M. e Gioberti*, Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1913.

V. Cian, *G. M. e G. Mameli a G. Garibaldi*. Lett. ined. del maggio-giugno 1849 (*N. Antol.*, 1 febb.).

Digitized by Google

MEDICI (L. DE')

M. Bontempelli, *Pensieri di L. il Magnifico* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 6).

I. del Lungo, *Gli amori del Magnifico Lorenzo* (*N. Antol.*, 1 e 16 maggio).

METASTASIO (P.).

Opere a cura di F. Nicolini: volume secondo. Bari, Laterza 1913.

L. Frati, *M. e Farinelli* (*Riv. music. ital.*, XX, 1).

PALINGENIO (M. S.).

G. Borgiani, *M. P. S. e il suo poema lo « Zodiacus vitae »*, Città di Castello, Lapi, 1913.

PARINI (G.).

G. Natali, *A. Guidi e G. P.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 12).

L. Mannucci, *di uno « spunto » oraziano ne « La caduta » del P.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 11).

PASCOLI (G.).

Dal tesoro di Barga. Pensieri (*Marzocco*, XVIII, 6).

G. S. Gargàno, *G P. traduttore e riduttore* (*Marzocco*, XVIII, 13).

G. de Caesaris, *G. P.* (*Riv. abruzz.*, XXVIII, 3).

G. S. Gargano, *P. e il Risorgimento* (*Marzocco*, XVIII, 24).

A. Bartoli, *G. P.* (*Malta lett.* X, 105-6).

A. Gandiglio *Reminiscenze ed imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX.* — XI. Seconda aggiunta alla nota sul P. (*Critica*, XI, 18, sgg.).

E. Cesareo, *G. P. e la sua poesia* (*Riv. abruzz.* XXVIII, 2).

L. Vischi, *Per due poesie inedite di G. P.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 20).

L. Vischi, *Le traduzioni del P.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 15).

PETRARCA (F.).

M. E. Cosenza, *F. P. and the revolution of Cola di Rienzo*, Chicago, Univ. Press, 1913.

H. Cochin, *Encore sur le ms. de Bruxelles du « Bucolicum carmen » de P.* (*Giorn. stor.*, LXI, 450 sgg.).

G. S. Gargàno, *Dante e il P.* ecc. (v. s. Alighieri).

PINDEMONTE (I.).

F. Viglione, *Dell'amicizia d'I. P. con un naturalista inglese* (*Rass. bibl.*, XXI, 4).

S. Peri, *I. P. e i « Promessi Sposi »* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 7).

A. Avena, *Gli abbozzi dei « Sermoni » di I. P. annotati da C. Vannetti* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 23).

POETI MINORI DEI SECOLI XIII E XIV.

G. D. de Geronimo, *Di alcuni codici e stampe di antiche rime messi assieme nel sec. XVI*, (*Zeitsch f. rom. Phil.*, XXXVII, 1).

E. G. Parodi, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia* (*Atti* d. r. Accad. della Crusca, 1911-12).

Digitized by Google

G. Bertoni, *Intorno al « Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei »* (*Giorn. stor.* LXI, 453-5).

G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento.* Notizie biografiche ed appunti degli archivi bolognesi. IV. Rimatori bolognesi (*Il libro e la stampa,* VII, 3-4).

E. F. Langley, *The extant repertory of the early sicilian poets* (*Publications of the mod. lang. Ass. of. America,* XXVIII, 3).

Fl. Pellegrini, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche* (*Rass. bibl.,* XXI, 1).

G. Zaccagnini, *Un rimatore pistoiese sconosciuto del sec. XIV* (*Bull. st. pist.,* XV. 4). Ettolo Taviani.

E. Treves, *L'" opera " di N. Pegolotti e in appendice il Canzoniere,* Città di Castello, Lapi, 1913.

A. Santi, *Il codice vaticano barberiniano 3662 e le rime di S. Serdini da Siena* (*Bull. senese di st. p.,* XX, 1).

D. Ferretti, *Il codice palatino parmense 286 e una nuova incatenatura.* Contributo alla storia della lirica musicale dell' estremo Trecento (*Aurea Parma,* 1913). S. Prudenzani.

S. De Benedetti, *Il « Sollazzo » e il « Saporetto » con altre rime di S. Prudenzani d' Orvieto* (*Giorn. stor.,* Suppl. n. 15).

S. Satta. *Intorno ai poemi di S. Prudenzani* (*Fanf. d. dom.,* XXXV. 17).

POETI MINORI DEL SEC. XV.

Le rime del codice Isoldiano (*Bologn. Univ. 1739*), pubblicate per cura di L. Frati (*Collez. di opere inedite o rare*), vol. I, Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1913.

E. Percopo. *A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »* (*Studi di lett. ital.,* VI, fasc. 3-4). Continuazione e fine.

S. Debenedetti, *Le ansie d' un bibliofilo durante il sacco di Roma* (in *Mélanges Picot*). Del Tebaldeo.

F. Corsi, *Un « superuomo » della Rinascenza* (*Ric. di Roma,* III, 3-5). B. Accolti.

POETI MINORI DEL SEC. XVI.

B. C. Cestaro, *Rimatori padovani del sec. XVI* (*Ateneo ven.,* XXXVI, II, 2).

A. Corbellini, *Di un rimatore pavese-veneziano del secolo XVI* (A. I. Mezzabarba (*Boll. d. S. pav. d. St. p.,* 1913.

L. dalla Man, *Un discepolo di P. Aretino: L. Venier e i suoi poemetti osceni.* Contributo alla storia del costume veneziano nella prima metà del secolo decimosesto. Ravenna, Lavagna, 1913.

P. Zorzanello, *Un " creato " di P. Aretino* (*Ateneo veneto,* XXXVI, I, 1-2). L. Venier.

F. M. Mirabella, *Di un poeta cinquecentista sconosciuto: M. F.* (*Arch. stor. sicil.,* XXXVIII, 1-2). M. Filippi.

A. Alippi, *Un grande notomista del Cinquecento e un poeta contemporaneo dimenticato* (*Ric. d. bibl. e d. arch.,* XXIV, fasc. 3-5). C. Gonzaga.

Digitized by Google

P. Provasi, *L' « Angeleida » di E. da Valcasone ed i poemi italiani sulla caduta di Lucifero* (*Boll. d. bibl. e d. museo di Udine*, VI, 3-4).

Franco (V.) V. Stampa (G.).

POETI MINORI DEL SEC. XVII.

A. Malatesti, *La sfinge e la Tina*. A cura di E. Allodoli. Lanciano, Carabba, 1913.

Il Valletta, di B. dal Pozzo, poema eroico (*Malta lett.* X, 105-6). Contin.

A. Pilot, *La moda dei cerchi a Venezia in tre sonetti inediti di G. Marcello* (*Riv. d'Italia*, genn.).

A. Pilot, *Il Farinello in alcune quartine inedite di G. Marcello* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 6).

A. Pilot, *Il « Pater Noster » parafrasato da G. Marcello in dial. venez.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 38).

POETI MINORI DEL SEC. XVIII.

Poeti minori del Settecento: Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni, a cura di A. Donati. Bari, Laterza, 1913.

F. Viglione, *P. Rolli and the Society for the encouragement of learning* (*Modern lang. review*, VIII, 2).

L. Piccioni, *P. Rolli giornalista?* (*Riv. d'Italia*, maggio).

S. Fassini, *Di un' orazione in morte del principe Eugenio di Savoja* (*Riv. d'Italia*, genn.). Vi sono pubblicate cinque lettere del Rolli.

U. Valente, *La morte di Orlando* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 17). È un poema del settecentista E. Barbaro.

POETI MINORI DEL SEC. XIX.

G. Marangoni, *E. Praga pittore* (*N. Antol.*, 16 luglio).

G. S. Gargàno, *I poeti ital. del sec. XIX* (*Marzocco*, XVIII, 1). A proposito dell'antologia di R. Barbiera così intitolata.

A. Gabrielli, *I poeti della « Scuola romana »* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 11).

C. Betteloni, *Radetzky a Verona nel 1848:* cronistoria documentata ed illustrata con poesie inedite di C. B., Verona, Cabianca, 1913.

B. Croce, *G. Ricci Signorini* (*Critica*, XI, 421).

B. Croce, *A Ròndani* (*Critica*, XI, 341 sgg.).

B. Croce, *V. Riccardi di Lantosca* (*Critica*, XI, 341 sgg.).

A. Cipollini, *Patriotta ed educatore calabrese* (*Riv. d'Italia*, febb.). È Carlo Massinissa Presterà (1816-91), che fu anche poeta.

R. de Cesare, *A. Poerio, E. Cosenz la battaglia di Custoza* (*N. Antol.*, 1 febb.).

PRATI (G.).

O. Ciardulli, *G. P. e l'Accademia dei Filoglotti* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 16).

C. Pascal, *La poesia lirica di G. P. ed altri saggi critici*, Catania, Battiato, 1913.

Digitized by Google

I. da Venegone, *Tra gli autografi:* Ultime cartucce classico-romantiche: un canto di B. Bellini ed una lettera di G. Prati (*Il lib. e la st.*, VII, 1-2).

PROSATORI DEI SECOLI XIII E XIV.

A. Monteverdi, *Gli esempi di J. Passavanti dello « Specchio di vera penitenza »* Parte I *Giorn. stor.*, XXI. 266 sgg.).

A. Checchini, *Un giudice del secolo XIII:* Albertano da Brescia, Venezia, Ferrari, 1913.

C. Frati, *" Flore de parlare " o " Somma d' arengare " attribuita a s. Giov. Fiorentino da Vignano in un cod. Marciano* (*Giorn. stor.*, LXI, 1 sgg. e 228 sgg.).

PROSATORI MINORI DEL SECOLO XV.

G. Calò, *Savonarola* (*Marzocco* , XVIII, I). A proposito dei saggi del Galletti (*Rass.*, XVII, 266) e della sign. M. Chiti, *L'estetica del S. e l' azione di lui sulla cultura del Rinascimento*, Livorno, 1912.

PROSATORI MINORI DEL SECOLO XVI.

G. M., *Una ristampa dei Diporti di G. Parabosco* (*Boll. st. piac.*, VIII, 3). A proposito dell' ediz. Laterziana degli *Scritt. d' Italia* (v. *Rass.* XVII,...).

PROSATORI MINORI DEL SECOLO XVII.

Prose di C. R. Dati a cura e con prefazione di E. Allodoli, (Lanciano Carabba, 1913).

B. Croce, *Intorno alle « Mutazioni dei regni » di O. Sammarco* (*Critica*, XI, 77 sgg.).

O. Bacci, *Lettere di A. F. Bertini ad A. Magliabechi* in *Miscell. st. d. Vald.* XXI, I).

PROSATORI MINORI DEL SECOLO XVIII.

U. Valente, *Intorno al carteggio dell' ab. Denina* (*Riv. d' Italia*, marzo).

PROSATORI MINORI DEL SEC. XIX.

U. Valente, Dai « Pensieri diversi » di L. Papi (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 28).

L. Guzzoni degli Ancarani, *G. Capponi letterato* (*Rass. naz.*, voll. 191 e 192).

A. D' Ancona *C. Donati* (*Marzocco* XVIII, 9).

L. Recchia, *Un epistolario di G. B. Giorgini* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 8).

L. Recchia, *L'Italiano errante: G. Casanova cavaliere di Seingalt* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 3).

G. Fortunato, *F. Petruccelli della Gattina* (*N. Antol.*, 1 agosto). Pref. al libro *I moribondi di pal. Carignano* (Bari, Laterza, 1913).

PULCI (L.).

G. B. Menegazzi, *A proposito degli Antipodi nel poema del P.* (*Riv. d' Italia*, giugno).

Digitized by Google

SANNAZZARO (I.).

A. Arata, *De I. S. epigrammatum scrittore quaedam*, Casali Montis Ferrati, Ex off. pop., MCMXIV.

SETTEMBRINI (L.).

B. Croce, *L. S.* (*Critica*, XI, 8 sgg.).

STAMPA (G.).

Rime, a cura di A. Salza. Bari, Laterza, 1913. Insieme a quelle di Ver. Franco.

TASSO (T.)

I. P. Wickersham Crawford, *Suarez de Figueroa 's « España defendida » and Tasso 's « Gerus. lib. »* (*The romanic review*, IV, 2).

TASSONI (A.).

G. Rossi, *A proposito di una edizione della « Secchia rapita »* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 8).

TOMMASÉO (N.).

Scritti di critica e di estetica, scelti da A. Albertazzi, Napoli, Ricciardi. 1913.

M. Rossanigo, *N. T. e la sua opera letteraria* (*Viglevanum*, VII, 1-2).

Di Bernardo (Leonardo), *Tommaseo intimo*, Napoli, Tipo-litografia Tasso, 1913.

G. Rabizzani, *Pagine interessanti di N. T.* (*Marzocco*, XVIII, 7). A proposito della raccolta dell'Albertazzi.

E. Aubel, *N. T. poeta*, con una introduzione sulla vita e sulle opere, Città di Castello, Lapi, 1913.

G. Baccini, *Due visite a N. T.* (*Riv. d. bibl. e d. Arch.*, XXIV, 1-2).

G. Levi Minzi, *N. T. enigmista* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 21).

E. Brambilla, *Gli enimmi storici del T.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 23).

VICO (G. B.).

Opere minori. Passi scelti e curati dal prof. Leone Luzzatto. Lanciano, Carabba, 1913.

VINCI (L. da).

G. Fumagalli, *L'enimma vinciano* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 18).

ZANELLA (G.).

G. Biadego, *G. Z.* (*Lettura*, XIII, 6).

AGGIUNTA

DAVANZATI (C.).

R. Palmieri, *La poesia politica di C. D.*, Ravenna, Lavagna, 1913.

Idem, *Saggio sulla metrica del canzoniere di C. D.*, Ravenna, Lavagna, 1913.

Digitized by Google

Digitized by Google

Vicende "frustatorie" di Giuseppe Baretti

Quando nel 1760 il Baretti, stanco del soggiorno inglese, decise di ritornare in Italia, ebbe la cattiva idea di visitare e di osservare troppo attentamente le novità del regno portoghese e serbare nella sua mente ricordi troppo tristi di quel paese, aggravati probabilmente da una non molto onesta accoglienza (1) per la simpatia e l'amicizia da lui dimostrate a gente messa al bando da quel governo (2). Se venne con molta fretta in Italia e si stabilì a Milano, ove trovò sulle prime cordiali accoglienze e grate amicizie, non ebbe però quell'assistenza finanziaria, di cui pur aveva tanto bisogno (3). Ed allora, come sempre, mise la penna a servizio di se stesso, seguendo l'impulso della propria mente, che lo invitava a metter in carta tutte quelle impressioni che avea raccolto nella sua travagliosa vita ed il vivace ingegno avea assimilato per un'audace critica spiccatamente demolitrice.

Tale, in breve, l'origine di quelle lettere critiche, nelle quali si rispecchiano così nitidamente le simpatie ed il disgusto personale e soggettivo dell'autore, più che la realtà obbiettiva di osservazioni, di riflessioni e di studi. Il B. se ne riprometteva un buon guadagno, e

(1) Si cfr. specialmente la XXIII delle *Lettere familiari*, in G. Baretti, *Opere*, Milano, 1839, vol. III, pp. 130 sgg. Più ancora ne avrebbe dovuto certo parlare nella lett. XXIV, rimasta interotta, ove si introduceva a parlare (lo si arguisce chiaramente dal proemio) di quelle « cose politiche », che il B. negò esistere nei suoi scritti. Cfr. pure *Scritti scelti di G. B.*, ediz. Menghini, Firenze, 1897, pp. 16, 107, 172.

(2) Neri A., *G. B. e i Gesuiti*, in *Giorn. stor.*, Suppl. n. 2, p. 121.

(3) Cfr. Neri, *Lettere inedite di G. B.*, in *Arch. stor. lomb.*, XIII, 645 sgg.

Digitized by Google

n'ebbe noie non lievi, dacchè la poca cortesia ospitale del governo portoghese, tratteggiata non senza un tantino di acrimonia personale, doveva esser oggetto di serio esame e di vivace protesta da parte del rappresentante di quella nazione, non appena ne ebbe notizie, specialmente trattandosi di uno scrittore sospetto.

I gesuiti in quest'affare non entravano per nulla, poichè nè il B. scriveva per loro con tanto calore, nè alcuno si sognava di fargliene carico: l'accusa si solleverà più tardi, quando l'irrequieto critico inizierà nuove e coraggiose battaglie. Egli ora abbandonava libero sfogo al suo sentimento e, sebbene a contraggenio, si sarebbe adattato, come avea cominciato, a voltar spesso lo stilo sul suo lavoro, al quale non era estraneo lo scopo commerciale (1), se le pretese degli zelanti censori milanesi non avessero finito per stancarlo, ricevendo per compenso dal governo milanese il divieto di proseguire nella stampa e forse qualche cosa di peggio (2).

Dico forse, poichè la notizia è molto dubbia; tuttavia l'ambiente milanese divenne assai infido ed egli preferì il rifugio di Venezia (3), chè quello della patria sua gli era interdetto (4). Ma il governo veneto, avvertito di questa

---

(1) Si vegga fra l'altro la lettera del B. al co. Biffi 10 ottobre 1762, in SOMMI-PICENARDI, *Lettere inedite di G. B. a G. B. Biffi*, in *Rassegna nazionale*, vol. CXCV (1914), pp. 171 sgg. « Sono sicuro », egli scriveva, « che le mie circostanze su questo punto sono venti volte peggiori delle « vostre, giacchè la fortuna mi volle povero e non mi sarà mai amica ».

(2) Pei particolari di queste vicende milanesi cfr. NERI, *G. B. e i gesuiti* cit., pp. 116 sgg. e *Lett. ined.* cit , pp. 641 sgg. Si vegga anche la lettera 24 ott. 1762 al co. Biffi, in SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, pp. 172 sgg.

(3) Annunciando al Biffi la sospensione della pubblicazione del secondo volume delle lettere, non senza imprecare contro il Plenipotenziario (« maledetta l'ora in cui vidi la sua faccia per la prima volta! »), egli dichiarava: « Però questo inaspettato accidente mi obbligò a pren- « dere la risoluzione di lasciare Milano e andare altrove a stampare il « resto della mia opera. La settimana ventura dunque ho l'intenzione di « recarmi a Venezia, e siccome voglio tenere la strada di Cremona ecc. » (SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, p. 173).

(4) Ne accenna indirettamente il B. stesso nel colloquio col console di Portogallo a Genova riprodotto nella XXIII delle *Lettere* ai fratelli

Digitized by Google

poco gradita visita (1), con lettera circolare (2), diretta ai rettori della terraferma, il 6 gennaio 1763 denunciava ad essi il sospetto che il B., « espulso » (3) da Milano, non si fosse ricoverato nelle terre veneziane con qualche cattiva intenzione: naturalmente l'ordine era non di arrestarlo, nè cacciarlo, ma di sorvegliarlo assai rigorosamente « per vietarli di dare alcuna cosa alle stampe di « qualunque genere ella sia ».

Il B. infatti disgustato del governo milanese, presso il quale credeva di trovar riposo, avea deciso di passare a Venezia, e, non sospettando di esser stato segnalato a quella polizia come un turbolento, ai primi del novembre precedente (4) si era messo in viaggio alla volta di quella città, per esser più tardi identificato e denunziato al governo centrale dal rettore di Bergamo, con queste informazioni (5):

Già alcuni mesi venne in questa città, cercando conto di una stampa, l'abbate Baretti di Milano, ma dopo pochi giorni se n'era partito e non si seppe per qual parte. Esso stando in Milano aveva dato alle stampe « Lettere critiche » intorno a certi viaggi con qualche riflessione sopra il governo, quali lettere sono state anche dallo stesso governo sospese. All'osteria poi delle Tre Corone in uno di questi borghi trovasi alloggiato un tal abate Freti, ch'esercita la poesia, in età di anni 45 e di mezza statura, tondo di faccia e rosso e così di corporatura; così di questo mi son raccomandato per sapere ove pensa rivolgersi. Intanto ho

---

(*Opere* cit., III, 339), e più esplicitamente il residente veneziano in un dispaccio che avrò occasione di ricordare più avanti. In qualche lettera accenna ai dissapori coi fratelli ed al Biffi l'11 dic. 1762 esplicitamente diceva: « A casa mia non posso vivere perchè il carattere dei miei fra- « telli non s'accorda col mio. Io non posso quindi sperare tranquillità « domestica ». (SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, p. 177).

(1) NERI, *Lett. ined.* cit., p. 651.

(2) *Ivi*, p. 652.

(3) Ch'egli sia stato veramente « espulso » da Milano non risulta, ma piuttosto egli si trovò in condizione di non poter far nulla in quella città, e sempre sospetto ed avversato da quei magistrati. Cfr. NERI, *Lett. ined.* cit., p. 650.

(4) Cfr. le lettere 24 ottobre e 3 dicembre 1762 al Biffi, in SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, pp. 172 sgg.

(5) Archivio di Stato in Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 221.

Digitized by Google

dato gli ordini opportuni che, venendo esibita alle stampe qualche opera, mi sia presentata, onde con cautela impedirla, caso che fosse del noto abbate.

Lo zelante funzionario, al quale però era sfuggita l'esatta identificazione del prevenuto, non era meno rigido esecutore degli ordini dei suoi padroni e si dimostrò non meno vigile nell'adempiere i voleri del governo: egli continuò a star cogli occhi aperti, molto più degli altri suoi colleghi, i quali dopo le prime indagini negative, s'affrettarono di comunicare al governo di nulla sapere su tal soggetto (1), nè più che tanto di lui si curarono. Invece il podestà bergamasco, che avea scoperto le prime tracce, continuò la vigilanza ed il 22 gennaio segnalava la presenza del B., pochi giorni avanti, in Romano, di passaggio senza poter precisare qual via prendesse (2). Il disgraziato funzionario era stato certamente ingannato dai suoi poco furbi informatori, poichè il B. da più mesi passava una grama esistenza in Venezia.

Vi era arrivato ai primi di dicembre (3), solo, come solo ed alla chetichella era partito da Milano, avendo di proposito sfuggito la compagnia di quel gaglioffo del Borga, che, dopo averlo derubato, se dobbiam credere al B. stesso, e forse anche spiato nelle sue intenzioni, avrebbe voluto accompagnarglisi nel viaggio per sfruttare la generosità di quell'anima piena di sincerità nelle sue intemperanze (4): e come avea messo in giro sul conto suo molte favole quel perfido amico, presto smascherato, così ora non essendogli riuscito di averlo seco, lo ricercò a Venezia, dopo aver attizzato, qualche piccolo rancore fra vecchi amici (5).

Ma il B. era venuto a Venezia dopo un viaggio di

(1) Arch. di Stato in Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 239, 307, 364.

(2) Arch. di Stato in Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 221.

(3) Sommi-Picenardi, *Op. cit.*, p. 171.

(4) Cfr. la lett. del B. al fratello Filippo del 26 marzo 1763, in Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. B.*, Livorno, Giusti, 1889, pp. 439 sgg.

(5) Cfr. la lettera precitata e le altre al Carcano del 12-22 febbraio 2 e 9 luglio 1763, in *Opere* cit., IV, 67 sgg.

Digitized by Google

un mese abbastanza tranquillo: avea dovuto abbandonare la via per Cremona e Mantova, come prevedeva, « in causa delle cattive strade », ma per compenso avea ottenuto l'ospitalità di benevoli patrizi, di Durante Duranti a Palazzolo, del card. Molin a Brescia, nella villeggiatura Muzzucchelli a Cilaverghe, del co. Moscardi a Verona, donde per Mantova, ch'era una delle sue mete, presso lo zio, e Ferrara si portò a Venezia (1) con intenzioni assai miti (2). Il Cattaneo, confidente del governo e dell'ambasciatore napoletano, poco più tardi, in una sua segreta denunzia dirà al Finocchietti che il B. era venuto a Venezia con una possente commendatizia « del Reverendissimo Padre Giustiniani Gesuita al fra« tello, perchè è appunto uno dei revisori dello Studio « di Padova ». (3).

Quel messere, che era tanto facile a raccogliere e passar per buone nel suo mestiere di spione tutte le dicerie della strada, col prestigio della sua persona si rendeva mallevadore di tante corbellerie, che gli avversari del B. diffusero, e non ultima questa per dar credito all'accusa contro il B. d'esser creatura dei Gesuiti.

---

(1) Sommi-Picenardi, *Op. cit.*, p. 174.

(2) Il B. fu certamente sconcertato dalle vicende milanesi. A F. Carcano, dopo lungo silenzio, il 4 febb. 1763, scusandosi del ritardo, scriveva: « Non mi fu permesso il farlo da una torpedine intellettuale, che « da qualche mese s'è insignorita di quelle parti che giacciono sotto il « mio cranio ». Ed il 26 febb.: « A dispetto di quel canchero di tri« stezza che incessantemente mi rode il cuore, m'avete fatto sorridere » con la generosa offerta dei servizi del Borga; e più avanti: « Ditemi un « po' più minutamente qualche cosa de' vostri e miei Milanesi. Anzi no, « non ditemi nulla, onde non si svegli vieppiù quella mia nuova sor« gente di melanconia, voglio dire la mia tenerezza, il mio sviscerati« simo amore verso i vostri e miei Milanesi ». Ed il 3 giugno di bel nuovo scriveva: « Io ho in certo modo perduto tutti voi altri Milanesi, « che mi eravate a uno a uno tanto cari, quanto quella persona è cara « a voi, e mi sono gravemente ammalato per l'affanno che ne provai e « ne sono tuttavia inconsolabile; eppure chi m'ha compatito? chi se « n'è doluto? ».

(3) Neri, *G. B. e i ges.* cit., p. 108.

Digitized by Google

Or noi sappiamo che il governo veneto non era certo ben prevenuto in favor del nuovo ospite ed era anzi deciso a non lasciargli proseguire l'opera interrotta a Milano (1). Se non che il B. non aveva nessuna intenzione di far il ribelle, nè di alienarsi il favore del governo (2), procurando di ristorar le forze in un fruttuoso raccoglimento.

Furon i primi mesi del suo soggiorno pieni di nostalgia, ai ricordi del passato recente, tormentato dal male, con pochi amici, raccolto in se stesso, per condur in porto l'impresa libraria delle sue Lettere (3). Ed a smentire

---

(1) « Già sapete », scriveva al Chiaramonti il 2 novembre 1763, « che « in Milano la prepotenza e l'asinaggine congiunte insieme m'impedi- « rono di tirar avanti la stampa di queste lettere ».

(2) Al Carcano egli scriveva il 9 maggio: « Non so che dire degli « altri tre tomi del mio Viaggio. Sono sei mesi che i Revisori li hanno « in mano e mi fanno morire con la lentezza loro; ma in Vinegia tutto « si fa senza fretta e canchero venga a chi non ha pazienza ».

(3) In ogni occasione il B., non nascose, fin dai primi giorni, la sua avversione a Venezia: così si esprime sull'epistola in martelliani diretta al Carcano (cfr. Piccioni, *G. B. a Venezia*, in *Fanfulla d. domenica*, XXXII, 35) e così nelle lettere private. Vale la pena di riprodurre ciò che il B. scriveva al Carcano il 16 aprile confidando all'amico le pene dell'animo angustiato: « Di me poi » diceva « non so che vi dire, se non che vivo la mia solita vita « insulsa e solitaria. Qui conosco poche persone e non n'amo alcuna, nè « d'amore, nè d'amicizia, di quelle poche che conosco; sicchè pensate come « sconfortevolmente io deggio passare i dì! E mi trovo tanto svogliato « e di mente floscia, che non mi curo neppure di cercare nuove cono- « scenze, come ve ne sarete forse accorto dal mio non cercare nè del « conte Tornielli ecc..... Ma che ci ho a fare se sono affatto svogliato e « se non mi posso più curare di far nuovi amici! L'anima mia è illan- « guidita e rotta e non può da per se stessa aiutarsi e qui ho nessuno « che me l'invigorisca e che la sproni e che amichevolmente procuri di « rimettermela in moto ». Passeggero conforto avea dalle lettere di qualche amico « e sempre la noia e la tristezza prevalgono ». Il solo pensiero che gli apportasse « qualche ora di calma alla turbata mente » era quello d'affrettarsi melanconicamente verso la morte (cfr. Custodi, *Scritti scelti ined. o rari di G. B.*, Milano, 1822, I, 87 sgg.). A questa lett. ora son da accoppiare le altre anteriori, dirette al Biffi all'indomani del suo arrivo a Venezia, il 3 e l'11 dicembre 1762. Specialmente interessante è quella dell'11 dic., in cui esprime aspri giudizi, riprodotti quasi colle stesse

Digitized by Google

ch'egli venisse a Venezia sotto l'ala protettrice dei gesuiti stanno le sue lettere di quei giorni, nelle quali del supposto gran protettore, il Giustiniani, riformatore dello studio, mai si parla, mentre sfilano pochi amici (1), e l'ostinata resistenza della censura veneziana, esercitata proprio dai riformatori, che non meno di quella milanese non volle (e logicamente non poteva) permettergli di dire e stampare liberamente a Venezia ciò che ragion di stato vietava a Milano (2).

Il B. dovette purtroppo raccogliere una nuova disillusione, se mai si fosse illuso un momento che il go-

---

parole nell'epistola in versi al Carcano, sui costumi di Venezia: « Im-« possibile trovare sotto al sole una città che sia più corrotta di questa: « Letteratura, moralità, civiltà di modi, eletto conversare sono cose in-« teramente sconosciute a Venezia. Cosa farò io qui? Ahi! non lo so: « fuggirò da Venezia, ma per andar dove? Non conviene nè alla mia età, « nè alla mia borsa l'andar errando di città in città, di regione in re-« gione » non a Milano (« desidererei di non esservi mai stato »), non in famiglia, e per il momento il pensiero di ritornare ancora in Inghilterra « per incominciare nuovamente la vita » non lo lusingava. « Il « viaggio sarebbe troppo lungo e costoso », e diceva concludendo: « Starò « dove sono finchè la Provvidenza misericordiosa mi leverà da questo « uggioso luogo. Spero che il tempo mi recherà qualche sollievo, tran-« quillizzerà il mio animo, guarirà il mio cuore ferito ». SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, p. 177). Ed all'idea della morte liberatrice ritorna nell'altra lettera al Biffi del 29 gennaio 1763 (*Ivi*, pp. 179 sgg.). Orbene queste intime confidenze del suo animo lo discolpano, a mio avviso, ad esuberanza dalla mala accusa del Cattaneo e degli antigesuiti.

(1) Di salde amicizie contratte in Venezia fin dal primo soggiorno non parla il B. nelle sue lettere: l'entusiasmo della Barbarigo ricorda poi al Greppi, NERI, *Lett. ined.* cit., p. 656 ed il favore della contessa Loredan, che fu amica ed entusiasta ammiratrice del Baretti, e lo seguì col pensiero nelle sue vicende. La ricordò il Baretti con affetto nel lasciar prima Venezia (lett. al Bujovich 24 agosto 1765, *Opere* cit., IV, 121) e poi anche l'Italia (lettera al med. 25 aprile 1766; *Ivi*, p. 160). Ed essa, che fu « sempre amica dei suoi amici da che la conosco », come scriveva all'Albergati (*Ivi*, p. 130), si interessò della vertenza del *Bue* sollecitando, per mezzo del Bujovich, l'invio dei *Discorsi* di risposta (MOSCHETTI, *G. B. nel suo nascondiglio*, Bergamo, 1897, p. 13), che il B. trasmise a mezzo dell'Albergati (*Opere*, IV, 130, lett. 14 dic. 1765).

(2) Cfr. la cit. lett. del 9 maggio al Carcano (*Opere*, IV, 61).

Digitized by Google

verno veneto gli lasciasse libertà di parola, e gli permettesse di continuar l'opera, in cui l'offesa ad uno stato straniero, per quanto non subordinata ad un secondo fine, pure esisteva. Nella sua sincerità lo scrittore avea anche qualche cosa di ingenuo: gli sembrava strano che si volesse dar importanza politica ad un'opera che avea intenti letterari, e francamente lo sorprendeva che ad un galantuomo non fosse lecito esprimere la propria opinione. Era questione di apprezzamento: il B. era convinto che il suo libro contenesse « poche cose politiche », e non meritasse le severe restrizioni della censura; agli uomini di stato l'attacco feroce del critico non riusciva tollerabile, qualunque ne fosse l'intenzione. E forse quest'era sincera e non ispirata da un secondo fine, come più tardi, per comodità polemica, si volle sostenere; non era un « libro gesuitico », anche se serviva, secondo i suoi avversari magnificamente agli scopi di quella compagnia, tant'è vero che lo stesso autore, dopo le insistenze della censura milanese e veneziana, si diede ragione (pur non lasciandosi convincere) dell'opposizione del governo, e spiegò assai bene che dalla sua mente esulava ogni interesse politico (1).

Egli era infatti uomo di lettere, non un mestierante della politica: quando gli si fece capire che si poteva dare un senso politico ai suoi scritti, finì per abbando-

(1) Un po' severo mi sembra perciò il giudizio che in proposito formula il Neri (*G. B. e i ges.*, cit., pp. 117 sgg.) rintracciando l'origine della fama gesuitica raccolta sul nome del B.: quel critico troppo recisamente giudica « affermazione più speciosa che vera » quella del B., « se, come sembra ovvio, in esso si trovava tutto quanto egli ha più « tardi inserito nel rifacimento inglese ». Anzitutto questa intenzione resta a dimostrarsi; ma anche se vera, il concetto a cui si ispirava il B. nella sua critica non era politico, poichè tutta l'opera di Aristarco è testimonio di un costante disinteressamento d'ogni questione politica, mentre egli volgeva la mente a quel rinnovamento letterario e morale, di cui non sentiva nè comprendeva il riflesso politico. Da ciò quella ingenua meraviglia, per cui non poteva persuadersi che la critica letteraria dovesse esser oggetto di speculazione politica.

Digitized by Google

nare quell'aspra critica, che si prestava nelle sue lettere ad interpretazioni diverse: s'adattò dapprima a mutilazioni, poi ad attenuare, o meglio a spiegare più chiaramente per chi restava dubbioso, come fece con la lett. XXXVIII (1), ed infine abbandonando quella stampa, che avea incontrate tante difficoltà.

Ma tale abbandono, ch'era anche non piccolo danno materiale per lui, che viveva dell'opera sua di scrittore, non fu senza meditato fine: gli era sorta un'altra ottima idea (2), forse sull'esempio del foglietto del Rebellini (3), di iniziare cioè una nuova impresa libraria « qui, veggendo più che altrove a buon mercato le stampe ». Naturalmente il nuovo periodico, ch'egli coll'ausilio del tipografo Zatta ideò, non poteva non rispondere al suo temperamento ed al suo ideale di critico, dal nome, col quale lo battezzava, al programma, col quale senza mistero e senza infingimenti egli chiedeva prima l'autorizzazione delle autorità venete, poi il favore del gran pubblico (4). Poichè nella dignitosa e fiera supplica, ch'egli nel luglio del 1763 indirizzava ai Riformatori dello Studio, non fece mistero delle sue intenzioni di battaglia, nè dei fieri propositi d'attaccar polemica, continuando, anzi integrando, con carattere puramente letterario e morale, il programma abbozzato nelle lettere famigliari.

« Giuseppe Baretti, torinese, » egli scriveva « ha ideato

---

(1) Baretti, *Opere* cit., III, 220 sgg.

(2) Si vegga intorno al disgusto sorto tra agosto ed ott. del 1763 per la stampa delle *Lettere*, Piccioni, *Op. cit.*, pp. 259 sgg. Un po' alla volta si adattò all'idea di rinunciare, almeno pel momento, alla stampa delle *Lettere:* è vero che egli scriveva al Chiaramonti il 2 nov. (*Opere*, cit., IV, 71): « io non intendo poi che la *Frusta* abbia a supplire agli « altri tre tomi delle mie lettere ». Il fatto è però che, nata la *Frusta*, poco se ne curò.

(3) E ciò spiega l'avversione alla *Minerva*. Cfr. Piccioni, *Op. cit.*, pp. 276 sgg.

(4) Si vegga la domanda ai Riformatori dello Studio in Neri, *G. B. e i ges.* cit., p. 126, ed il manifesto premesso alla *Frusta:* dal confronto dei due documenti risulta chiara l'identità di indirizzo apertamente manifestato: ad essi si può ravvicinare la XXXVIII delle *Lett. famigliari*.

Digitized by Google

« di pubblicare ogni quindici dì un foglio critico intito-
« lato la Frusta Letteraria. Il disegno di tal foglio dovrà
« esser *un severo esame di moderni studi e di moderni co-*
« *stumi,* che esso Baretti, *sotto il supposto nome e carat-*
« *tere d' un vecchio viaggiatore,* si propone di aiutare, dove
« li crederà buoni e degni di lode, o di correggerli, dove
« li crederà cattivi e degni di biasimo ».

L' intento letterario e morale del nuovo foglio di critica non si potrà mettere in dubbio, quando si sappia che nella mente dell' autore esso dovea contribuire « a « depurare la morale de' suoi compatrioti e a rettificare » i passi di quegli studiosi che potessero traviare dal « diritto sentiero della Virtù e della Ragione », quando si sappia che la recente produzione scientifica e letteraria dovea esser oggetto di una sana e ben ponderata revisione per sceverare il buono dal cattivo, quando si sappia ancora che lo « scopo politico » confessato dal postulante si limitava a contribuire, « quel poco che potrà, « al sempre maggior commercio librario e stampatorio, « che già così prosperamente fiorisce sotto i benigni « auspici di questo tanto savio Serenissimo Governo ».

A tal programma, anche senza esser intinti di gesuitismo, potevano aderire gli uomini del governo veneziano, rassicurati, sia per le esplicite dichiarazioni attuali, sia per i precedenti, che il Baretti non avrebbe loro procurato fastidi, mettendo cautamente da parte ogni questione politica. Nè avrebbero avuto motivo di prender ombra della franca domanda di protezione del Baretti, sapendo che, « trattandosi d' un esame d' autori per lo « più viventi », avrebbe avuto « anche soverchie occa- « sioni di riprendere in alcuni moderni libri la frivolezza « degl' insegnamenti e in alcuni altri la poca attenzione « alla purità de' costumi e che per conseguenza chi vedrà « l' opere sue corrette o criticate, invece d' emendarle, « si lascerà forse trasportare dall' orgoglio pur troppo « inerente nell' umanità nostra e tanto più difesa cer- « cherà di fare, quanto più meriterà correzioni e critica ». Ma poichè la ragion di stato era salva, ed il B. ne fa-

Digitized by Google

ceva formale promessa, dacchè egli si riprometteva di confinar tutta la sua critica « ai libri e non alle persone » e per questo e questo soltanto chiedeva libertà di parola e licenza di stampa, nessuno fra i più guardinghi poteva o avrebbe potuto in coscienza trincerarsi dietro un comodo rifiuto. Il permesso fu concesso, furono accordati i revisori di fiducia del postulante, il Gozzi ed il commissario del S. Officio, ma senza alcuna ombra di servir ai gesuiti.

Il B. invero tenne fede al suo primitivo programma, spiegandolo nell'introduzione della *Frusta* ai suoi lettori, contro « il flagello di cattivi libri che aveano alla « fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contempla- « tivo galantuomo » da risolverlo a munirsi « d'una buona « metaforica frusta » per menarla « rabbiosamente » sul dorso « dei goffi e sciagurati » scrittori del suo tempo: e diciamolo pur subito, tenne fede sempre fino all'ultimo, anche quando gli avversari lo assalirono e vilipesero (1). A questo ideale di rinnovamento contro Arcadi e Crusca nti, con impertinente loquacità tenne fede non solo con l'opera demolitrice e perennemente sprezzante, ma anche combattendo a difesa di buoni studi, di buone opere, di buona poesia, e sopratutto, ciò che mi sembra a torto dimenticato, difendendo quello spirito nuovo del pensiero scientifico, che dal Galileo al Vico al Genovesi faticosamente lavorava per farsi strada tra le grandi masse. Perchè ora non dovremmo ricordarlo? perchè non dovremmo ricordare l'omaggio ch'egli rende appunto al Genovesi, in quella mirabile pagina critica che nel numero secondo dedica alle *Meditazioni,* dòve, pur manifestando la differenziazione del suo pensiero da quello del pensa-

(1) E contro gli Arcadi scriveva al Carcano il 7 gennaio 1764: « Scrivano pure sonetti; ma prima ch' io abbia finito di dire nella Frusta, « ci vorrà un pezzo, perchè v'è troppo da dire dell' asinaggine di co- « loro. Quello che v' assicuro di voler fare, è che la Frusta farò che sia « come un fuoco che entri in quella stalla, che l' arda e la consumi, sì « che tutti quegli asini non vi trovino più alloggio, e vedrete che vi « terrò parola ».

Digitized by Google

tore napoletano, non tarda a consentire che « la mente « del sig. Genovesi non è da confondersi nel volgo di « quelle menti, che non sanno produrre se non un qualche « bel sonetto di tanto in tanto » vedendo in lui, forse con esagerazione, dopo Galileo « il più profondo specu- « latore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana ». Non discutiamo il giudizio, ma prendiamone atto: chi conosce il B., solo come l'eterno critico maldicente, dovrà riconoscere che accanto alle sue intemperanze, accanto ai suoi particolari gusti, quale quello di amar poco la poesia, sua e degli altri, aveva un'eletta mente aperta allo spirito nuovo, che intorno gli aleggiava, sì da render omaggio alla maggior opera del Parini. E dire che non poteva approvarne il verso sciolto (era nemico dei *versi sciolti*); ma egli sentiva nella satira pariniana il profondo pensiero ispiratore, consono a quell'ideale, cui egli serviva con la penna e con la *Frusta*.

Tutto questo però non comprendevano i vecchi rottami dell'Arcadia, i pedissequi seguaci di false tradizioni: nell'audace critico non sentivano la potenza della mente nuova che si levava a scuotere il torpore della tradizione (1), ma, spaventati nella loro debolezza, non ebbero la forza della reazione leale, come aperto e franco era stato l'assalto del B.: scoraggiati, non ebbero la virtù di una polemica serena, a cui sembrava invitarli Aristarco, ma risposero poco meno che con un'ingiuria.

È un gesuita, gridarono in coro, e d'ogni parte s'affrettarono a spargere la novella per demolire lo scrittore, la cui arte era troppo agguerrita: è un gesuita, è uno

(1) Tale coscienza egli aveva compiacendosi del « terribile titolo » del suo giornale, « e vi assicuro » scriveva al Bifli il 24 dic. 1763 annunciandoglielo, « che è veramente terribile, che ha messo uno spavento « generale in tutti i letterati d'Italia..... Critico molto sfacciatamente « tutti quelli che non scrivono in armonia alle mie nozioni..... inten- « dete facilmente che un tumulto dovea esser la conseguenza del mio « libero scrivere..... Debbono scrivere dei buoni versi e tutti gli altri « della buona prosa, o li tratto senza misericordia ». SOMMI-PICENARDI, *Op. cit.*, p. 182.

Digitized by Google

strumento dei gesuiti, ripeterono su tutti i toni, quegli abati, che facevano capo alla *Minerva,* incapaci di vincerla con la forza degli argomenti sul B., e non credo d'esser molto lontano dal vero quando nel Rebellini e nel Borga, due ferventi antigesuiti e nemici personali del B., ravviso i primi autori di quella diceria, che trovò facile credito, e fu messa in valore al cader del primo incidente (1).

Infatti prendendo occasione dell'articolo comparso nella *Frusta* sulle antichità di Ercolano articolo che, se non fosse stato messo in cattiva luce da gente interessata, sarebbe passato senza cura i nemici del B., complice il Cattaneo, che trasse fuori la storiella dei gesuiti, qual'era stata fabbricata dai due sunnominati abati e mandata alla Gazzetta Francese, cercarono di crear intorno al giornale barettiano quella difficoltà pratica che ne impedisse la continuazione. Crearono poco meno che un incidente diplomatico tra Venezia ed il regno di Napoli, di cui il governo fu naturalmente seccato e, se non avesse trovato il B. disposto a dar personalmente soddisfazione al Tanucci, con atto di sottomissione e quasi quasi di abiura, e privatamente e pubblicamente, di quanto avea scritto, sarebbe stato costretto a prendere i provvedimenti severi che l'ambasciatore napoletano, il quale s'era lasciato impigliar nell'intrigo, invocava. Attizzava, per mandato altrui, le sue ire il Cattaneo ed il diplomatico se ne faceva eco presso il governo del Tanucci, che, sospettoso, prestava fede al supposto complotto gesuitico per screditar l'opera sua. Ma l'accusa, dopo le franche spiegazioni del B., dopo le replicate smentite del p. Zaccaria, si risolveva in una bolla di sapone, poichè era ridicolo che il Governo Veneto, senza alcun suo interesse, si prestasse ad un gioco pericoloso, dato il carattere che s'era voluto imprimere alla faccenda: colla scusa che il B. fosse strumento dei gesuiti, si voleva accentuar la campagna antigesuitica e

(1) Cfr. i documenti in Neri, *G. B. e i ges.* cit., pp. 108 sgg.

Digitized by Google

crear nuovi imbarazzi al governo, amante del quieto vivere (1).

E non altro che l'espressione dell'irritazione e del disgusto dei cattivi consiglieri del Finocchietti, pel mancato effetto di lor arti, riproducono le parole con cui questi riferiva al proprio governo la fine dell'incidente: « V. E. rileverà il castigo stimato proprio di dare « a quel temerario ed insolente autore; io averei creduto « che per lo meno avessero messo costui alla Berlina, « coll'iscrizione in petto del suo trascorso e *proibito di* « *stampare altro*, come alcuni de savi.... volevano...., ma « gli più non hanno voluto, costui essendo protetto dei « Gesuiti, che ancora conservano gran credito ».

A Napoli però dovea esser ormai spiegato l'intrigo dopo le lettere dello Zaccaria (2), e la cosa non ebbe più seguito, anche per l'intervento del residente torinese (3) e per la pubblica ammenda fatta dal B.

Ma sulla sua persona però convergevano le ire degli abati insoddisfatti, che in lui d'ora in poi additavano « il gesuita » e come tale l'attaccavano nei giornali e

---

(1) Tale è il giudizio complessivo, che, credo, si può formulare sulla questione sollevata dal governo di Napoli. Il Cattaneo fu l'informatore politico di quel governo, ed egli certamente ripetè quanto dicevano gli scrittori della Minerva, corrispondenti della gazzetta francese: il confronto dei rapporti del Cattaneo e del giornale oltramontano è decisivo e tutti i documenti, raccolti finora in merito a questo dibattito, non lasciano dubbio che qualcuno si adoperava ad incitar lo scandalo, e non poteva essere se non chi avea un'interesse diretto, quali il Rebellini ed il Borga. Vedi i particolari in Neri, *G. B. e i ges.* cit., pp. 108 sgg.; *Aneddoto intorno alla « Frusta Letteraria »*, in *Rass. bibl.*, XIV, 113 sgg., Custodi, *Memorie* cit., pp. 99 sgg. Questa appunto credo sia la prima origine dell'accusa di gesuitismo lanciata contro il B., poichè l'accusa ripetuta a proposito delle *Lett. fam.* non offre addentellato colla pubblicazione della gazzetta francese.

(2) Neri, *Aneddoto* cit., pp. 102 sgg. Ma sopratutto si veda la confessione di sottomissione nella lett. al Carcano (*Opere* IV, 81) ed in quella al Chiaramonti (*Ivi*, p. 83).

(3) Perrero, *B. e la Frusta Letteraria*, in *La Letteratura*, ser. II, a. VI, v. I, pp. 134 sgg., e Baretti, *Opere* cit., IV, 74 sgg., 80.

Digitized by Google

nelle polemiche, tanto più che il governo, mentre trovava ragion di lamentarsi dell'intemperanze politiche degli antigesuiti, nulla avea da lagnarsi del supposto « gesuitismo » del B., che in favor dei gesuiti non avea scritto una riga, poichè tale era il suo programma.

« Siate certo » scriveva nel dicembre 1763 al Chiaramonti, « che de' Gesuiti non vo' dir sillaba nè pro « nè contro »; e nella *Frusta* pubblicamente, contro un certo foglio, l'*Apparizione,* d'un « frataccio », contenente « un' invettiva infame contro i Gesuiti e, quel che più mi « spiacque, contro il card. Bellarmino », scriveva in quello stesso numero, il terzo, in cui riconfermava il suo programma: « A colui che ha mandato per la posta quel « foglio intitolato *Apparizione,* Aristarco risponde che « non gl' importa un' acca del pro e del contro su quel « proposito, ma che non ama i fogli degl' insolenti e de' « fanatici ». (1).

Non si potrà mai dire, dopo tali dichiarazioni, che il B. fosse prezzolato dei Gesuiti, quando invece, deciso a non entrar in beghe politiche, se ne stava in disparte a battagliar nel campo delle lettere: la risposta era franca e decisa ed invero, io credo, degna di fede, quando si pensi che egli era tutto nella *Frusta,* nè altri vi avea mano in essa e perciò appunto espressione della sua persona e del suo pensiero; quando si pensi alle gravi difficoltà finanziarie in cui sempre si trovò, difficoltà facilmente superabili (od anche inesistenti), se avesse potuto allungar la mano nella borsa dei gesuiti; quando infine si pensi, che più d'una volta assalito dallo sconforto nell'eccesso del suo solitario lavoro e nelle liti collo Zatta, gli frullò nel capo l'idea di mandar all'aria tutto e dedicarsi ad altri lavori più proficui. Che se poi lo sorresse la benevolenza di molti amici personali, non tutti però

(1) Piccioni, *Op. cit.,* p. 256. Ch' egli fosse protetto dal Giustinian, riformatore, come insinuavano gli avversari, non risulta da alcun documento. Nelle lettere mai parla di lui il B., mentre suo vero amico proclama Gasparo Gozzi, che vedremo poi come lo servì.

Digitized by Google

contenti (1) della *Frusta,* perchè non soddisfaceva ai loro gusti, più ancora lo eccitò alla resistenza la nuova battaglia ingaggiata contro di lui dal padre celestino Buonafede, anch' esso esponente della corrente antigesuitica. Il nuovo incidente era in tutto analogo all'affare del Tanucci: come allora, così adesso da un articolo della *Frusta* i suoi nemici presero motivo per un nuovo assalto, tendendo con molta abilità le reti, nelle quali dovea cadere l' incauto scrittore, che per la fortuna della sua *Frusta* faceva troppa fidanza sulla neutralità del Governo Veneto, e forse su una supposta benevolenza degli stessi Riformatori.

È noto che fin dagli inizi della pubblicazione della *Frusta* erano insorti contro il B., fra gli altri il Rebellini colla *Minerva,* revisore dei Riformatori, e molti degli amici di questo, del genere del Borga e del Vicini, e la lotta continuò per parecchi mesi, sorda più che aperta, fra i due periodici rivali, finchè il Rebellini fu esonerato nel giugno del 1764 dal suo ufficio di revisore, e, messa in disgrazia la *Minerva,* il B. prese coraggio vantando tutto ciò come una sua vittoria (2). Nello stesso giorno del-

(1) Fin dal principio non pochi dei suoi amici ebbero a ridire sulla *Frusta:* lo stesso Carcano non ne fu del tutto contento. Ed a lui rispondeva il B. nella lett. del 28 genn. 1764: « Basta vi contentiate « ch' io faccia poi sempre a modo mio; e così vi dico ora che seguiterò « a fare sul fatto della Frusta ». E poco più avanti: « Resto stupito « che agli amici dispiaccia, come mi dite, ch' io stampi alcune cose che « lessi costà, sotto nomi finti, nella Frusta. Bisogna che que' galantuo- « mini si credano ch' io scriva la Frusta unicamente per essi ». La sola parte critica avrebbe annoiato e per render più attraente il giornale occorreva un po' di varietà. « Io vo', egli scriveva, che la Frusta sia una « cosa dilettevole ed istruttiva e varia e non una cosa uniforme, o una « cosa fatta secondo il particolar gusto e desiderio di questo o di quel- « l' amico ». Baretti, *Opere* cit., IV, 80 sg.

(2) Di questa lotta parla assai diffusamente il Piccioni (*Op. cit.*, pp. 296 sgg.), ma non credo, secondo quell' autore, ch' essa potesse costituire una vittoria del B. e tanto meno ritengo che il B. avesse parte nel licenziamento del Rebellini, ispirato piuttosto nei magistrati veneziani dal desiderio di non suscitar scandali o polemiche, quale quella

Digitized by Google

l'esonero del Rebellini, il 1° giugno, il fiero Aristarco, pieno di gioia scriveva al Chiaramonti, asserendo ch'era stato « cacciato come una birba fuori d'un of- « ficio, che gli buttava qualche soldo », non per altra ragione che « per quella bella sua Minerva d'Aprile », in cui « non solamente toccò di nuovo la corda d'Er- « colano [*l'affare del Tanucci*], ma che mi minacciò sotto « metafora ». Orbene il B., secondo le sue stesse parole, credette di servirsi dell'opera del magistrato per mettere a dovere quel gaglioffo e dichiarò « all'Eccellenze Loro « che di queste insolenze io non ne voleva soffrire e « che ne sarebbe nato del male, perchè io in certi casi ho « in quel servizio le scomuniche ». La minaccia, sempre secondo il B., avrebbe sortito il suo effetto, poichè il Rebellini « fu strapazzato come si meritava » e cacciato dal suo posto per tale grave colpa. Altra era la verità, ma l'episodio rivela alcune incertezze nella dirittura del carattere del B., il quale, mentre fin ad ora non avea osato prender la penna e risponder per le rime alla *Minerva,* ed aveva piuttosto pregato e scongiurato gli amici per non essere discusso, nè con lodi nè con biasimi, nella *Minerva* (1), fosse gelosia di mestiere, fosse desiderio

antigesuitica favorita dalla *Minerva* e dai suoi collaboratori. Se il B. da un lato parla siccome di affar tutto suo ed il Rebellini dall'altro (ed in momenti diversi) ci riconduce a questa diatriba personale, non si ha perciò una prova indiscutibile per credere che le cose fossero così: il documento della magistratura veneziana smentisce e l'uno e l'altro e con piena fede ristabilisce la verità: tanto più che chi dava l'assenso alla stampa dei libelli del Borga era un amico del Baretti, il Gozzi. Non veggo poi nel Giustinian l'esponente dei gesuiti, come vollero far credere le *Nouvelles Ecclesiastiques* del 29 ott. 1764, con corrispondenza del 30 giugno, poichè alla pubblicazione delle *Istruzioni* parigine, che determinarono la disgrazia del censore, comparisce associato proprio il nome del Rebellini, il quale non era certo ben viso dai gesuiti e combatteva proprio il B. chiamandolo gesuita. In realtà il governo veneto non voleva fastidi ed eliminava alla lesta chi gliene procurava, prima il Rebellini, poi il Baretti, sempre per ragioni personali, non per contrarietà di opinioni o per spirito di persecuzione.

(1) Cfr. Piccioni, *Op. cit.*, pp. 281 sgg.

Digitized by Google

(non dirò paura) di evitare la polemica proprio in Venezia e con un membro del magistrato, dal quale il B. dovea temer rappresaglie, appena l'avversario cadde in disgrazia, prese quel coraggio, che prima non avea avuto, per scendere apertamente in lizza (1). E qui appunto cogliamo in fallo la franchezza del nostro critico, sia perchè nessun merito poteva arrogarsi della cacciata del Rebellini, sia perchè aspettò, per assalirlo, il momento in cui fosse disarmato. Il Rebellini fu esonerato dal suo carico perchè, più volte ammonito « o per arbitri presisi « nel licenziamento de libri, o per facilità nel rilasciare « le fedi di revisione », lasciandosi trasportare da preconcetti politici, avea concesso la pubblicazione dell'Istruzioni dell'Arcivescovo di Parigi, scrittura d'attualità e suscettibile d'eccitar dispute politiche, le quali il governo nel suo quietismo voleva evitare.

Non è vero dunque che a cagion del Baretti il Rebellini sia stato costretto ad abbandonare il suo posto, nè si può invocare la testimonianza dello stesso revisore, quando due anni più tardi, dopo la tempesta, egli faceva domanda di esser reintegrato nel suo posto scusandosi della licenza, rilasciata con riserva, per la stampa della Pastorale e sostenendo d'esser stato ammonito una volta sola dai Riformatori « per aver licentiato certo scritto « del Borga contro il B. in tempo della Frusta Lette- « raria » (2). Il bello si è che il Rebellini avrebbe potuto invocare una discriminante più sicura, poichè, se mai, della cosa altri era non meno responsabile di lui, e più propriamente un amico stesso del B., Gaspare Gozzi, che, quale revisore pubblico, il 16 Agosto 1764 di suo pugno scriveva questo giudizio per una nuova edizione del libro del Borga: « Non avendo trovato in esso cosa « alcuna contraria a principi e buoni costumi, credo che « gli possa esser conceduta licenza per la stampa con la

(1) Cfr. Piccioni, *Op. cit.*, p. 299.
(2) Piccioni, *Op. cit.*, pp. 530 sgg.

Digitized by Google

« data di Parigi » (1). E si trattava di una nuova edizione del *Frustatore rifrustato,* si rifletta bene, « con note e intagli bellissimi ». Perchè mai il B. non se la prese col Gozzi?

Il fatto è che i Riformatori alle lamentele del B., *sempre per non aver noie,* aveano ammonito il Rebellini, ma molti mesi prima del suo licenziamento (2): lo licenziarono invece quando il revisore incappò in un'altra corbelleria ed il B. ne approfittò per pigliare una rivincita sul poco corraggio dianzi dimostrato. Per sua mala ventura però il B. raccolse nella mente la convinzione di avere nei Riformatori una sicura protezione per continuare ed intensificare la sua campagna critica: ed eccoti pronto padre Buonafede. Il quale, pieno d'altrettanta spavalderia, che il suo antagonista, dopo aver lanciato ingiurie ebbe paura non meno di quanto assai spesso aveva il B., quando temeva di incappare negli artigli del governo.

Il padre celestino, criticato acerbamente dal B., in uno dei numeri di agosto della *Frusta,* rispose, preparando il terreno alla risposta con una larga campagna di denigrazione del critico piemontese. Quando diede alla luce le sue *Novelle Menippee,* sotto falso nome, fu diviso fra due sentimenti opposti: la soddisfazione che gli altri sapessero esser lui l'autore che avea dato una buona lezione al critico, ed il timore di non restar ignoto a questo e cadere fra le morse di un attacco più furioso. Perciò egli si pavoneggiava a Bologna dell'opera compiuta, ed invece s'affaticava a Venezia per far tacere il B. Prima ancora di render di pubblica ragione le novelle, che pure avea annunziato con tanto clamore da arrivare alle vigili orecchie di Aristarco (3), fece intervenire i Rifor-

(1) Arch. di Stato di Venezia, « Riformatori dello Studio », b. 133.

(2) Poichè di molto anteriori sono le pubblicazioni del Borga e della *Minerva* contro il B.

(3) Si vegga quanto scrive in proposito il B. stesso nel *Discorso VIII* in risposta al Buonafede, in *La Frusta letteraria,* ediz. di Milano, 1830, VII, 146.

Digitized by Google

matori. Un revisore di quel magistrato, seccato di quel rumore di prossima tempesta, chiamò amichevolmente il B. (1), lo pregò « a non criticare più alcuna opera del « padre Buonafede », poich'egli avea tanto insistito per non esser più disturbato: « però fatemi il piacere », avea detto amichevolmente e con significato assai chiaro il revisore, « di non toccar più alcuna delle sue opere, onde « non sia più infastidito per conto suo ». In sostanza gli uomini di Venezia non volevano fastidi da questi pettegolezzi e desideravano tagliar corto: ed il B., che sapeva con chi avea a che fare, annuì senza alcuna restrizione e forse avrebbe mantenuta la parola, se non fosse intervenuto un mestatore, qual'era il frate Scottoni (ed a lui erano colleghi il frate Facchinei, il Vicini ed il Borga), il quale si prevalse della sua carica di revisore per fiaccare l'ira barettiana. Il furbo celestino, nel giocar la partita, si era agitato in tutti i sensi per parare il colpo di una risposta più che mai seria di Aristarco e come avea messo in moto tutti gli amici per frenare l'impeto barettiano, così avea ispirato gli amici a preparare una seria opposizione in seno ai Riformatori, alla cui volontà, finchè fosse stato a Venezia, volente o nolente, il Baretti avrebbe dovuto rimettersi. Non crediamo di sbagliar molto nel riconoscere in frate Scottoni l'autore di questa congiura, il quale, furbacchione,

(1) Questo richiamo amichevole è certamente anteriore alla stampa del *Bue*, come si rileva dalle espressioni molto blande del racconto barettiano (*Frusta* cit., p. 147): « Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie « claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand'ecco che il ve- « neto revisore d'essi mi prega a non criticar più alcuna opera del padre « Buonafede. Egli s'è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi « nostri gentiluomini, onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual « pace intendete voi, rispos'io, se questo matto mi sta preparando una « guerra peggio d'Aspromonte? Io non credo questo, soggiunse il revi- « sore, ma comunque sia, egli m'ha fatto parlare da più d'uno de' no- « stri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle « sue opere, onde non sia più infastidito per conto suo. Ebbene farò a « modo vostro, diss'io, e quind'innanzi non toccherò più alcuna opera « d'un uomo che teme tanto il solletico ».

Digitized by Google

fu lesto nel cogliere l'occasione propizia per toglier la libertà di parola all'avversario.

Il tono battagliero, con cui si chiudeva l'ultimo numero della prima annata e si annunciava la seconda, l'imprudenza di toccare argomenti delicati, furono due magnifici argomenti in mano del frate revisore per convincere i Riformatori della convenienza di sopprimere la *Frusta*, nella quale non si risparmiavano neppure i *patrizi veneti* (1). Un argomento di questo genere, quando le noie di un'aspra polemica si facevano sentire, dovette certamente suggerire la convinzione che fosse savio provvedimento interdire la prosecuzione della stampa, prima che succedesse peggio.

Il B. ne menò gran scalpore ed insistette per comodità polemica sullo specioso pretesto della critica del Bembo posto innanzi per vietare la *Frusta*. Che di questo argomento si siano fatto arma gli avversari per decidere i magistrati alla soppressione, nessuna meraviglia; è però doveroso riconoscere che il motivo assunto dai Riformatori per « fermare la pubblicazione della stampa intitolata *Frusta Letteraria* » era d'indole più generale, poichè essi convenivano in tale deliberazione « per oggetti di prudenza ». Non dovea esser infatti ignoto al magistrato che il B. avrebbe risposto nella *Frusta* al Buonafede, il quale avea già tanto seccato i Riformatori colle sue insistenze (2). Naturalmente gli avversari di Aristarco ne gioirono, come di lor vittoria, potendo dar corso impunemente alle loro impertinenze, col ristampar in Venezia il libello di don Appiano contemporaneamente alla soppressione della *Frusta*.

In tutta questa brutta faccenda era sempre in ballo

(1) Questa intenzione avea manifestata anche al Carcano fin dal settembre, dopo superata e risoluta la crisi allora annunciata. Cfr. *Opere* cit., IV, 96 sg.

(2) Ecco come a mio avviso come si deve giudicare il contegno del magistrato veneto, nelle cui sentenze non è fine alcuna animosità contro il critico, quell'animosità propria invece di avversari tremebondi, i quali speculavano, secondo il momento, sulle debolezze di Aristarco.

Digitized by Google

padre Scottoni, il quale, come revisore, abbandonando la formula consueta, il 18 gennaio 1765 stillava questo parere assai partigiano (1):

Faccio fede io sottoscritto di aver letto e considerato il libro che ha per titolo: Il Bue Pedagogo, Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudoepigrafa di Aristarco Scannabue, 1764, senza data di luogo, nè esservi alcuna cosa contro Principi e buoni costumi.

Le nostre relazioni del sopradetto libro con i letterati di Venezia e dello Stato, non che di tutta l'Italia, faranno che sia moltissimo ricercato, per il che attualmente si soffre un commercio proprio, il quale può molto crescere.

Le bizzarrie, i frizzi feriscono l'autore della Frusta nel modo che la Frusta ferisce gli autori d'Italia passati e presenti. Stante il sopradetto *senza data*, giudico che si possa solecitamente stampare.

f. GIANFRANCESCO SCOTONI, *pubblico revisore*

Grazioso assai quel *solecitamente stampare,* che tradisce l'interessato sentimento del revisore! Il quale, lasciandosi trasportare dalla naturale sua passione, con troppa fretta (e con poca accortezza) ha fatto proprio l'animo dell'autore del libello per redigere il suo parere favorevole!

Il B. non poteva essere all'oscuro di tutto questo dietroscena e, privato improvvisamente del suo (2) formidabile strumento di battaglia per qualche momento se ne stette incerto se dovesse o no rispondere (3). E pro-

---

(1) Archivio di Stato di Venezia, « Riformatori dello Studio di Padova », b. 134.

(2) Si vegga in proposito quanto scrive appunto il B. contro i suoi avversari nel primo dei *Discorsi* contro il Buonafede e specialmente nel *Discorso VIII* (ediz. cit., p. 150) sulla stampa del libello del Buonafede: a torto però il B. aggrava la responsabilità del Morosini, il quale perfino non si era accorto delle offese in esso contenute all'indirizzo dei Riformatori, sempre per l'affare degli scavi di Ercolano. In tutta questa faccenda era veramente responsabile lo Scottoni, il quale aiutato dal Facchinei aveva sorpreso la buona fede dei Riformatori.

(3) Certamente lo irritò la doppiezza del Buonafede. « Dopo che il « Buonafede, scriveva, s'ebbe co' suoi maneggi procurata così da me « questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato con- « tento di non far più fiato.... Il Buonafede s'adopera co' gentiluomini « di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio

Digitized by Google

babilmente avrebbe ceduto ai consigli degli amici (1), se la malafede dell'avversario, che si pavoneggiava dell'attacco e poi correva ai perfidi ripari di declinare la propria responsabilità raccomandandosi agli amici per far tacere la penna barettiana, non l'avesse invece indotto « a fare a modo dei più » e scrivere « cosa tale che il « frataccio scellerato s'abbia a morder le mani della sua « scelleratagine ».

Questa decisione comunicava il B. all'amico Chiaramonti il 2 marzo, ed il « frataccio », informatone probabilmente dallo stesso Chiaramonti (2), s'affrettava a negare

---

« dal revisore de' miei fogli ed il Buonafede sta frattanto allestendosi « a satirizzarmi? S' egli però aveva questa intenzione, perchè non l' ef- « fettuare senza ricorrere ai gentiluomini? » E forse non si spiegava questo strano contegno, come egli stesso scriveva al Carcano (*Opere*, IV, 102), non comprendendo che un uomo, « già lodatomi per uomo d' ingegno « e di sapere, abbia potuto esporsi così pazzamente ai miei colpi ».

(1) Al Chiaramanti, con lett. 16 febb. 1765, comunicava l' intenzione di rispondere, tracciando già i capisaldi della requisitoria, con altro numero della *Frusta:* ed il Chiaramanti tosto lo sconsigliò manifestando « un' opinione che non dovreste avere », replicava il B. nella successiva del 2 marzo (*Opere*, IV, 103), « chè il più asino frate e il più briccone « non visse mai ». Molto amichevolmente e con benevolenza confessava Aristarco *sull' onor suo* « che da prima non voleva rispondere ad un tal « libello, sdegnando d' imbrattarmi la vista rileggendo tante infami por- « cherie; ma mi è fatta violenza da tante parti, che mi è pur forza ri- « spondere e rispondere a modo e a verso ». Non bisogna però dimenticare che il B. giocava un po' sull' equivoco: egli si era adattato a far promessa formale al revisore di non occuparsi del Buonafede, prima della pubblicazione del *Bue* e della sospensione della *Frusta,* ma poi (e le citate parole della *Frusta* non lascian dubbio) si decise a rispondere, restando forse incerto sul tempo e sul modo. Si deve appunto riconoscere che la soppressione della *Frusta* fu suggerita dalla necessità di prevenire le aspre polemiche, che si preannunziavano e minacciavano toccar una materia delicata spostandosi nel campo politico-religioso. Il B. perciò non dice completamente il vero, quando afferma che solo la violenza posteriore lo indusse alla risposta già meditata dal giorno della pubblicazione in Venezia del *Bue* e della soppressione del suo giornale. Si cfr. anche Piccioni, *Op. cit.*, pp. 330 sgg.

(2) Il Custodi, *Op. cit.*, p. 125, lo vuole senz' altro del Buonafede. Cfr. del resto per le reciproche relazioni Piccioni, *Op. cit.*, p. 330.

Digitized by Google

subdolamente d'esser l'autore dell'opuscolo, ad attribuirne al Facchinei la paternità ed infine invocare l'intervento dei Riformatori. Il Contarini, evidentemente seccato, chiamò a sè, dopo questo nuovo rumore, il B., e per tagliar corto in tono piuttosto imperativo fece capire ad Aristarco che non avrebbe più voluto saperne (1), ed il buon abate, sconcertato, ma non meno saldo nella sua decisione, si sentì più esasperato, poichè vide preclusa la via di esprimere liberamente il suo pazzo sentimento.

Il divieto posto dal Contarini riuscì all'effetto contrario, ispirando quell'amara invettiva non solo contro Venezia, ma specialmente contro la sua patria terra italiana, che si legge ripetutamente nelle lettere di quei dì a Francesco Carcano, con profondo senso nostalgico della libera Inghilterra: Addio cara *Frusta,* palestra di tanti dolori e patimenti, ma anche di inesauribili gioie spirituali, addio diletti studi ed amati libri, addio dolce illusione di una novella êra di rinnovamento letterario accarezzata in mezzo alla tempesta!

Tale addio di dolente e sconfortato abbandono lancia egli nel momento di lasciar la città della laguna, quando ivi la sua missione è finita! Nessuno lo caccia via di città, nessuno lo costringe alla fuga, ma poichè si obbliga la sua penna al silenzio, non ha più nessun motivo di restar in quella terra che gli è « venuta in odio dopo la so-« spensione della *Frusta* ».

Non credo che il B. nutrisse dubbi sulla paternità di quel libello, sì da aver bisogno di quelle numerose testimonianze, ch'egli poi raccolse nei suoi *Discorsi,* evidentemente a scopo polemico: tutt'altro era l'intento del critico, quando l'animo suo era occupato dall'incertezza di rispondere o meno. Il B. meditava di obbligare

(1) L'incidente fra il B. ed il Contarini, narrato nel *Discorso VIII,* ebbe luogo certamente negli ultimissimi giorni di febb. (ed è bene, per aver ragione dell'atteggiamento barettiano, tener presenti i dati cronologici a torto negletti) e ad esso allude nella lett. del 2 marzo al Chiaramonti.

Digitized by Google

l'avversario ad una confessione punto piacevole, e screditare la sua infamia col farlo uscire dal riserbo dell'anonimo. L'avversario non si prestò a tale gioco irritando il fiero Aristarco, quanto più questi vedeva sfuggirgli la preda: e l'altro invece si compiaceva di sentirsi l'autore di tanto libello e sfuggire contemporaneamente alle noie di una molesta e consapevole pubblicità, ai non graditi assalti del nemico. E le male arti messe in opera da quel frate, che non ebbe il coraggio delle proprie azioni, spinsero il Baretti a risolvere decisamente quell'intima crisi, che lo travagliò per alcuni mesi.

« In somma, padron mio », scriveva al Chiaramonti il 16 febbraio, « non occorre più parlare nè di lingua toscana, « nè di lingua italiana, nè di cinquecentisti, nè di Arcadi, « nè di Cruscanti, nè d'altre simili eresie, perchè la Frusta « è stata *solennemente sospesa,* nè si può più continuare « sotto pena di lesa maestà. Godetevi dunque il foglio « XXV e tenetevelo caro, non tanto perchè è l'ultimo « di quest'opera, quanto perchè pochissimi lo hanno, e « cantate un *Requiem aeternam* al povero Aristarco morto « di morte improvvisa, e quando meno se l'aspettava; « e imparate a non umiliare quelli che si desiderano un « cuore di cristallo, perchè le loro innamorate si persua- « dano dell'amor loro sbardellatissimo (1) ».

Sotto questo amaro sorriso, si nascondeva il disgusto sempre crescente del B. per l'indegna commedia di cui era vittima. Letto il libello di don Appiano, il suo animo si divise, come scriveva al Chiaramonti, tra un senso di compatimento e d'irritazione. Sinceramente egli aprì agli amici il suo cuore, confermando l'idea di rispondere, ma senza gran scalpore. « Faccio conto » scriveva al Chiaromonti, « d'aggiungere ancora un numero della *Frusta;* « e con tale congiuntura dirò due paroline all'altro fra- « ticello Facchinei e a qualch'altro suo simile fautore e « partigiano ».

---

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 100.

Digitized by Google

Lo confortava il pensiero di metter fuori periodicamente « un'altro foglio che non metterà in collera nessuno », compilato « per non mi stare in ozio ». Ma intanto poco cautamente metteva sull'avviso gli avversari, attraverso le confidenze di non cortesi amici, di quanto pensava e meditava e degli argomenti ch'egli avrebbe svolto (1). Senza dubbio il Chiaramonti fu l'informatore, per mezzo del Facchinei, di don Appiano, dopo la lettera del B. del 16 febbraio, e questi tosto, anzichè rispondere alle sollecitazioni del Baretti, che gli aveva furbescamente posto il dilemma, s'egli fosse o meno l'autore del *Bue Pedagogo,* fece pressioni sul Contarini perchè interponesse la sua autorità di magistrato (2). Se prima il B. coltivava una vaga idea di risposta, essa si confermò dopo l'incauto intervento del Contarini, al quale più che altro si può rimproverare poca abilità nella sua opera, che doveva esser conciliatrice e fu invece eccitatrice di maggiori scandali.

Non potremo certo accettar per buono tutto il racconto del B. a questo proposito: se l'esplicita accusa del critico è vera nella sostanza, pecca, per ragion polemica, nella forma: assai spesso Aristarco scriveva obbedendo agli impulsi del momento, ed egli stesso riconosceva nei *Discorsi* che la sua critica era intessuta di argomenti che « si posson chiamare più opinioni mie particolari che « non ragioni evidenti (3) ».

L'aspro e serrato dialogo fra il Contarini ed il B., descritto con semplice drammaticità nei *Discorsi,* risente senza dubbio dello sdegno nutrito dal critico contro chi

---

(1) Sempre nella cit. lett. al Chiaramonti del 16 febb. (*Opere*, IV, 100 sg.), nella quale si rivela la sincerità dell'amico non ancora turbata dal sospetto di vedersi tolta ogni libertà.

(2) Tale è la ricostruzione cronologica dei fatti che si può trarre dalla narrazione del B. nel *Discorso VIII*, narrazione viziata da spirito di personalità nelle sue espressioni di giudizio, ma che ritengo cronologicamente fedele quanto alla contenenza dei fatti ricordati.

(3) *Frusta,* ediz. cit., p. 87.

Digitized by Google

gli attraversava la strada, e per quanto egli dica di recarlo come argomento di prova per trovare « quello che si cercava », cioè l'autore del *Bue Pedagogo,* tuttavia il fiero attacco contro Sua Eccellenza, al quale non senza ironia, dopo averlo colpito col ridicolo ed accusato di « malcreanza », di « prepotenza », di « ingiustizia » e di « bestial furore », concede l'attenuante di aver agito « più per scempiataggine e per impeto di insolenza che per malizia » (1), dovea toccare personalmente il Contarini ed il magistrato veneziano, poichè in Venezia, a rigore della sua esperienza, un uomo non aveva « più la « libertà di fare quello che gli piace in casa sua, quando « non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica ».

Il B. però metteva da parte « le considerazioni politiche », e studiava solo la disgrazia sua personale; ed è per questo che il 2 marzo, sotto l'impressione del divieto contariniano, scriveva al Chiaramonti: « Vi assicuro sul- « l'onor mio, Chiaramonti, che da prima non voleva ri- « spondere ad un tal libello, sdegnando d'imbrattarmi la « vista rileggendo tante infami porcherie; ma mi è fatta « violenza da tante parti, che mi è pur forza rispondere « e rispondere a modo e a verso (2) ».

Se non che il passato recente e più ancora gli eventi giornalieri influivano sinistramente sul suo animo procurandogli nuovi disinganni e decidendolo ad una risoluzione contraria al suo spirito battagliero.

Non è a dire quanto dolore abbia recato al Baretti l'atteggiamento del Chiaramonti in questa occasione (3), di quel Chiaramonti, che fu proprio allora il confidente suo: la freddezza, la ritrosia e la parzialità di lui furono senza dubbio le cause precipue che indussero il critico a chiudersi un po' per volta in uno stato di diffidenza verso gli amici, ed accumulare tanto disgusto per la sua patria e pei suoi studi diletti.

---

(1) *Frusta,* ediz. cit., p. 171.

(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 103 sgg.

(3) Piccioni, *Op. cit.,* pp. 331 sgg.

Digitized by Google

Per quanto il B. dichiari al Chiaramonti ch'egli non vorrà sapergli mal grado della sua parzialità, a partire dalla lettera del 9 marzo il distacco fra i due amici è sensibile, ed il B. fa sentire tutto il dolore che egli ne prova. « Io non ho diritto alcuno » egli scrive « di rego- « lare a mia voglia o capriccio gli affetti altrui, e voi « siete padrone di amarlo e venerarlo, come i Tartari « amano e venerano il loro bruttissimo idolo Bakkinu »: ma appunto per questo pretendeva che in nome dell'amicizia non volesse negargli libertà d'azione col consiglio non spassionato di tacere, quand'egli non era convinto della sua sincerità circa il dubbio sulla paternità del *Bue pedagogo,* (1). Era inutile che il Chiaramonti protestasse il contrario. « Un mio dito mignolo mi dice che « voi non siete in tanta incertezza, ma voi dite all'op- « posto del dito mignolo. Via, sarà così » replicava il B. « e sarà così ad onta di qualche vostra frase nelle vostre « antecedenti lettere, da cui si potrebbe quasi arguire « che voi non siete punto nell'incertezza su questo par- « ticolare (2) ». Come dunque poteva convincersi della bontà del consiglio di messer Giambattista, sul quale il B. avea già deciso per conto proprio in senso opposto? La dignitosa e fiera sua protesta, uscita, senza mancare ai doveri dell'amicizia, dalla penna come il cuore e la mente dettava, fece comprendere al Chiaramonti l'equivoco della sua posizione fra i due avversari, egualmente suoi amici: ed ebbe egli un momento di risipiscenza, che spiace però vedere espresso con una meschina giustificazione, la quale vorrebbe esser non simpatica accusa contro il conte Gozzi. « Chiaramonti mio, così mi piacete: un po' « di fuoco vivo, luminoso, e non cenni e reticenze », gli rispondeva il B. nella lettera del 23 marzo (3) dopo aver indotto l'amico ad una franca ed esplicita dichiarazione. Ma lo accorava l'idea però ch'egli potesse concepire « suppo-

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 104 sgg.
(2) Nella lett. del 16 marzo, in *Opere* cit., IV, 106.
(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 107 sgg.

Digitized by Google

sizioni ingiuriose a me, al conte Gozzi » continuava « intorno alla risposta da farsi al Bue Pedagogo ». Credeva il Chiaramonti, o meglio fingeva di credere, che di questa fosse ispiratore o quasi autore il Gozzi e che il Baretti fosse lo strumento dello scrittore veneziano. « Il Gozzi « è un'apatista », scriveva il Baretti per rivendicare intera la propria dignità di studioso, « e non gl'importa un « fico, nè degli scritti altrui, nè dei propri, e fa bene a « non curarsene un fico; nè io sono tanto dappoco che « abbia bisogno dell'aiuto suo; tanto più che i nostri « scriveri sono affatto differenti, quantunque l'amicizia « e la stima nostra sieno dello stesso colore ». Nuova scudisciata e nuova risipiscenza del Chiaramonti, che in questo brutto episodio letterario si era assunto l'ingrato compito di far da compare al Buonafede, persistendo nella finzione delle sue incertezze poco credibili, alle quali il B. con tono, che non lasciava dubbi, rispondeva: « E siate « suo o non suo, bisogna vi dica schiettamente che dal « suo [del Buonafede] scrivere, egualmente che da qualche « suo libro mi pare un furbo e un mariuolo con una « buona dose di sciocco, supponendo me molto meno « pratico degli uomini di quello che sono ». E quanto al conte Gozzi non aveva difficoltà di accettar le nuove giustificazioni del Chiaramonti; però gli premeva che tutti sapessero che quello non era in lega con lui « o disposto « a entrar » scriveva « in mio favore nelle mie brighe, « nelle quali ho da esser solo e voglio esser solo e sbri- « garmela da me solo senza procurare a' miei amici, e « massime ad un amico come il conte Gozzi, la menoma « insolenza da frati o da altra tale canaglia letterata ».

Nella lettera del 10 marzo (1), assai moderata, il B. riappare alquanto più rabbonito coll'amico, ma freddo e senza calore nei suoi vecchi affetti, rassegnato si può dire a quella sorte ch'egli s'era prestabilito al fine preciso di vendicare l'offesa. « Ora v'assicuro che e quello e « tant'altri sospetti sono dileguati dal vostro onestissimo

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 110 sgg.

Digitized by Google

« spiegarvi, di cui vi ho molto obbligo »: e ciò scriveva quasi per chiudere un' incidente, che gli avea fatto perdere la dimestichezza di un amico, al quale poco scriverà d'ora in poi, nulla confiderà di serio e di intimo, come a qualche altro, al Carcano ed al Bujovich.

Le traversie di quegli ultimi giorni l'aveano riconfermato nella decisione di rispondere sul serio al Buonafede, poichè dovea pur dimostrare ch' egli non era uomo da lasciarsi « vilipendere e calunniare », e lasciar al maraiuolo « trovar nello stesso tempo la strada, a forza « di raggiri, di bugie ed anche di soverchierie, di farmi ta- « cere e lasciarlo diventar vieppiù grasso nel suo letame »; « voglio dimostrargli, egli scriveva, che a questo tratto « ha a fare con uno che si saprà cacciar le mosche dal « naso (1) ».

Un'altra triste risoluzione però era venuto maturando, siccome conseguenza diretta di ciò che i due ultimi tempestosi mesi trascorsi di quel fatale 1765 gli aveano insegnato. Avea accarezzato l'idea di scriver un altro numero della *Frusta* a Venezia, avea immaginato qualche altra impresa libraria (2), ma il monito severo del Contarini, e la diffidenza degli stessi amici, di cui la parola del Chiaramonti era una eco, lo determinarono ad una amara

(1) Lett. del 30 marzo, in Baretti, *Opere*, IV, 107. Sapeva bene il B. che avrebbe sollevato un gran rumore e fin dal 9 marzo scriveva al Chiaramonti: « Prevedo anch' io che sentiremo una musica d' inferno « quando la mia risposta si comincerà a spargere per l' Italia », ma egli non era pieno « di riguardi, di politiche, di ribrezzi e di paure », come l'amico, di fronte ai raggiri ed alle minacce del frate, che pur non lo lasciavano del tutto tranquillo. Scriveva infatti il B. al Chiaramonti il 30 marzo: « Ma quel frate infame mi vien sotto per certe sue infa- « missime vie fratesche e procede ed ha proceduto nella sua inimicizia « per me in un modo che mi farebbe cacciar molto presto la paura della « scomunica se stesse di casa qui, anzichè in Bologna; e se la sapeste tutta, « non vi stupireste de' miei passati sospetti e diffidenze ». Ma che gliene importava? « Faccia però quanto il suo diavolo saprà suggerirgli, che « non fuggirà dalla mia risposta, la quale sarà tale che gli farà forse « maledire chi gl' insegnò l' abbicci ». Baretti, *Opere* cit., IV, 108 sgg.

(2) Lett. del 16 febb., in Baretti, *Opere* cit., IV, 102.

Digitized by Google

rinuncia, che era per lui una inevitabile conseguenza di una battaglia perduta. Rinunziava a continuare la *Frusta* come si era poco prima ripromesso, rinunziava ad ogni altro pensiero letterario.

« Voglio annichilire questo frate e poi chiudo bottega « letteraria e do un eterno addio allo studio, chè un « paese come l'Italia non merita che un par mio si sconci « più a benefizio de' suoi abitanti. Eccovi in due parole « quello che mi propongo di fare, tosto che avrò termi- « quella Risposta »; così scriveva al Chiaramonti nella ben nota lettera del 30 marzo, dichiarando che vendeva tutti i suoi libri, che aveva distrutto e distruggeva i suoi manoscritti, « non volendo risolutamente darmi più alcun « incomodo per essi, nè ripulirli, nè altro ». « Qualche « lettera ai fratelli ed agli amici e questo sarà tutto il « mio scrivere (1) ».

Nè così scriveva il violento critico solo per un sentimento di sdegno momentaneo o per irritazione contro il Chiaramonti, dal quale si staccava con apparente conciliazione, ma per saldo proponimento dell'animo suo e per sicura esperienza. In quello stesso giorno, dopo lungo silenzio, riallacciava la corrispondenza con Francesco Carcano, confidando al vecchio amico (poichè messo in disparte il Chiaramonti, avea bisogno di persona amica, cui comunicare le sue pene) la dolorosa sua condizione. Gli era grave parlar ancora della sospensione della *Frusta*, di quei « cinquanta fogli di stampa assai minuti », ch'eran tutti opera sua personale. « Io poi non incoraggirò il « Parini a scrivere nè il mezzodì, nè altro, che questa p... « Italia non merita che dei Chiari e dei Buonafede. Per- « chè diavolo lambiccarsi il cervello a vantaggio d'un « paese abitato da tanti quadrupedi che camminano « su due gambe sole! Lasciamoli ignoranti, presuntuosi, « sciancati come sono e non ce ne diamo pensiero (2) ».

La realtà della vita gli suggeriva un confronto fra

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 109.
(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 110.

Digitized by Google

l'ingratitudine della sua patria e la tradizionale libertà inglese così doloroso da gettar fango sulla sua terra natia, che pur tanto amava e difenderà poi a viso aperto dimentico dei torti ricevuti. Non pur Venezia gli era venuta in uggia, ma tutto il suolo italiano, ch'egli sentiva complice nell'avversione crescente contro di lui. Fermo nell'idea di rispondere al Buonafede (ed anche ai suoi compari veneziani capì che per poter scrivere senza impaccio il suo contrattacco dovea cercare altra città ed abbandonare Venezia.

Avea stillato le prime pagine tra febbraio e marzo, interrotto una prima volta dal male; s'era rimesso al lavoro in aprile, per sospenderlo in seguito a nuovo attacco del male (1); ma anche contro queste avversità naturali resisteva, poichè prima di lasciar l'Italia voleva infligger al lingnacciuto frate una buona lezione. « Forse tornerò in Inghilterra », scriveva al Carcano il 20 aprile, non senza prima aver compiuto su suolo italiano l'opera di autodifesa, sebben non a Venezia, ma altrove, in una città che forse neppur lui sapeva. « Non vi dico le ragioni « di questa mia subitanea risoluzione, le quali si riducono « tutte a questa, che in Italia e in Venezia specialmente, « v'è troppa canaglia onde non ci vo' più stare (2) ».

Quell'anima semplice di don Francesco, per consolarlo, gli avea parlato « di buoni ducati che si possono gua- « dagnare con la penna in Italia ». Ed il B. con energia dignitosa replicava: « discorso da bambino innamorato, « che tanto conosce l'Italia quanto le terre Australi ». Era troppo fiero perchè l'avidità di guadagno gli facesse perdere la chiara visuale dell'idealità letteraria per la quale combatteva. « Vi darei proprio quattro buone staf- « filate per avermi fatto quell'innocente discorso, che vi « scopre così poco informato di questa barbara, ignoran- « tissima e viziosissima Italia (3) ».

---

(1) Cfr. la lett. del 2 marzo e 20 aprile, in Baretti, *Opere* cit., IV, 102 e 110.

(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 110 sgg.

(3) Lett. del 27 aprile, in Baretti, *Opere* cit., IV, 112 sgg.

Digitized by Google

Se le recenti vicissitudini gli consigliavano un linguaggio ancor più aspro del solito, non per solo dispetto egli così si esprimeva, ma perchè « non vi trovo » scriveva, « alcun bene sostanziale e molti mali sostanzialis- « simi », e nella piena indipendenza del suo spirito non poteva resistere, per falso amor di patria, dal denunciarli. Quando gli si diceva che le sue opere non eran bene accolte e non avean commercio « perchè offendono »: « Chi offendono? »: rispondeva, « Quattro gatti che non « significano e che tutti hanno gusto di vedere straziati. « Il mondo ama più una critica severa, una satira pun- « gente, una corbellatura forte data a qualche individuo, « che non mille lodi date a migliaia di persone. Questa « è la natura umana; ma l'Italia non è una parte del « mondo e la natura in Italia è soffocata dalla cautela « strabocchevole e s'è data tutta a leggere delle freddure « chiaresce e goldoniane, anzi a non leggere nulla og- « gimai nè di buono nè di cattivo (1) ». Lo pungeva l'esempio dell'Inghilterra così aperta alla cultura ed alla critica e nutrice feconda d'ogni tendenza letteraria, ignara del veleno nelle battaglie del pensiero.

Quanti nemici invece non aveva egli creato attorno a sè in Italia! Se ne disilludesse il buon don Francesco, il quale misurava « gli oggetti lontani da vicini » e credeva che, perchè il B. avea « quattro fautori in Milano », ne avesse anche negli altri paesi. « Don Francesco mio », esclamava egli, « la vostra semplicità è veramente aurea « e l'Italia non la conoscete ». « Voi credete che in Italia « vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere e tanti avidi « di leggere le mie cantafavole, quanti vi sono uomini; « ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l'e- « sperienza in contrario, e voi sapete pure che di questo « io debbo esser miglior giudice che non voi ».

Sentiva per conto suo in Italia una psicologia tutta speciale, stillata su quella tinta di apatia, che avea rim-

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 113.

Digitized by Google

proverato al Gozzi. « Un nimico in Italia », diceva, « ti « può far del male assai e mille amici ti giovano poco. « Voglio tornare in quel paese dove la cosa va appunto « al rovescio, e non vo' più lasciarmi vedere in questi « paesi, troppo abusivamente chiamati cristiani (1) ».

Dunque addio per sempre all'Italia, addio per sempre alle lettere, mentre gli frullava pel capo la strana e bizzarra idea di trasformarsi in un agente commerciale (2), ed intanto addio anche a Venezia, dove avea prolungato la dimora, sia perchè crucciato dal male, sia perchè invano macchinava la nuova combinazione della sua vita.

Vinta l'una, fallita l'altra, s'allontanava dalle lagune per terminare la famosa Risposta, ch'era l'ultimo suo sogno. E s'allontanava non per disgusto, non per paura, ma per bisogno di quiete, di tranquillità e di pace nella grave crisi che lo turbava. « Dove io vada », scriveva al Carcano, « vi prego a non mel dimandare: ve lo farò « sapere quando sarà tempo. Voglio andare in luogo ove « io possa per un paio di mesi almeno esser tutto mio. « Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non « faccio un po' di tregua col mondo (3) »: questa era l'intima ragione di quel misterioso ritiro in Ancona, nel quale per più mesi si tenne nascosto, volutamente dimentico, agli amici, tranne al Bujovich, che per non essere letterato e non sentir tutte le bizze dei letterati, gli si era affezionato a Venezia d'amore fraterno. Quanta passione e quanta poesia nell'ultimo saluto al momento del distacco, ignoto a tutti! Partendo da Venezia portava scolpito nel cuore il ricordo affettuoso, che nel voluto esilio solo lo conforterà, « così segregato dalla società (4) ».

V'era andato col fermo proposito di non « ficcarsi

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 111.

(2) Cfr. Neri, *Lettere* cit., p. 660.

(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 114. Cfr. anche la lett. al Chiaramonti del 27 aprile in Piccioni, *Op. cit.*, p. 456.

(4) Baretti, *Opere* cit., IV, 116 sgg.

Digitized by Google

« tra la gente e di fare il fatto suo prima di tornar a « cercare la società degli uomini », ed in tal proposito si mantenne fermo. Bologna e l'accoglienza ivi avuta nel suo passaggio l'aveano entusiasmato, ma non distolto dalla sua risoluzione (1): e si ritrasse nella quiete di Ancona a meditar e scrivere la Risposta ed il Vocabolario in tre lingue, « poichè » confessava al Carcano « davvero « non istò colle mani alla cintola, ma lavoro dieci ore ogni « dì colla penna instancabilmente non avendo chi mi « disturbi e chi interrompa il corso de' miei studi e de' « miei pensieri, se non la voce d'una buona vecchia « quando il pranzo è in ordine (2) ».

Ed in questa solitudine volea ancor restar nel novembre rifiutando ogni commercio epistolare col Carcano. « Mi son venuto a ficcare in questa solitudine per to- « gliermi a tutti non che a voi; onde, se mi siete amico, « confermatevi ancora per qualche mese a questa mia « risoluzione o capriccio ch'egli sia. Quando sarà oppor- « tuno, vi farò sentire di me più diffusamente ». Evidentemente egli voleva tornare sulla scena della vita d'improvviso con le armi affilate, per eccitare gli spiriti incerti dopo scomparso il ricordo del passato, e perciò pregava l'amico di lasciarlo nella sua quiete e nella sua solitudine. « Sono trent'anni che vivo nel tumulto delle « città, e, quel che è peggio, delle passioni. Ora che « ho fatto il difficilissimo sforzo di ritirarmi per così « dire in grembo al nulla, non vogliate con un disordi- « nato affetto, o piuttosto con una curiosità disordinata, « distogliermene, tanto più che fareste invano ».

In ciò sta tutto il valore psicologico del meditato oblio, dal quale solo lo staccavano due persone il Bujovich, dei cui aiuti finanziari avea bisogno, (3) e l'Albergati, che a tempo opportuno gli dovea servire di strumento nel nuovo assalto. Per raggiungere il pieno effetto

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 121 sgg.
(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 124 sgg.
(3) Cfr. particolarmente Moschetti, *G. B. nel suo nascondiglio*, cit.

Digitized by Google

nella battaglia ingaggiata sentiva il bisogno, oltre che del proprio raccoglimento, anche del segreto, per non concedere agli avversari tempo e modo di premunirsi: il sospetto che nuovi guai lo raggiungessero non poteva esser ancor ragione sufficente per circondarsi del mistero, sia pur ch'egli fosse preventivamente sicuro che il suo aperto e violento attacco a S. E. Contarini, più ancora che al Buonafede, non dovesse restar senza legittima reazione da parte del governo veneto. Si spiegano perciò le manifeste diffidenze verso la famiglia Gozzi, alla quale, per quanto amico, avea fondati motivi per non concedere intime confidenze. La leggerezza della Bergalli da un lato, l'apatia, un po' irritante, di Gaspare dall'altra lo consigliavano alla prudenza, quando per mezzo di un fidato amico, quale il Bujovich, egli pensava di spargere anche a Venezia i suoi *Discorsi,* che, se conosciuti in antecedenza, sarebbero stati sequestrati. Ed egli invece desiderava che ottenessero la maggior diffusione nei due luoghi ch'erano il centro delle sue disgrazie, Venezia e Bologna. Nell'una città s'affidava alla discrezione del Bujovich, nell'altra trovò un collaboratore, più che un cooperatore, nell'Albergati, della cui protezione sentiva assoluto bisogno nella nuova battaglia.

In quel mese di novembre dunque gli otto *Discorsi* erano stampati e li comunicava, per mezzo del dottor Taruffi, all'Albergati (1), mentre con una cautela più che mai spiegabile tentava l'animo del Bujovich e degli altri amici, nonchè amiche, di Venezia, per indurli ad una offerta spontanea, perchè era ben conscio « che la dose « di mercurio è fortissima, nè credo, » scriveva « che vi « sia abbastanza olio del dittatore per correggerne la « violenza (2) ».

---

(1) Baretti, *Opere*, IV, 126 sgg.; Masi, *Frusta letteraria e Bue pedagogo*, in *Parrucche e Sanculotti*, Milano, 1886, p. 108. Si veggano le lettere all'Albergati, del 22 agosto e 13 ott., in Morandi, *Voltaire contro Shakespeare*, Città di Castello, 1881, pp. 300 sgg. In quella del 13 ott. ancora non parla dei *Discorsi*, ma del *Dizionario*: si rileva però che l'intermediario era il Taruffi.

(2) Moschetti, *Op. cit.*, pp. 11 sgg.

Digitized by Google

All' Albergati il 24 novembre spediva per mezzo del Taruffi alcuni fogli dei *Discorsi* ed intanto, come se di questi non fosse soddisfatto, « schiincherò » « una elegante epistola », che non avea copiato « perchè lunghetta »; ma non tardò molto a mandarne prima un frammento, che non rese pubblico, poi il testo integro, dal quale era stato tolto quel brano, preceduto da una violenta lettera al padre Buonafede, sul tono e sullo stile dei *Discorsi* (1). Certamente avea scritto tutta questa roba per divulgarla ed a questa scopo si era affrettato ad inviarla a Venezia, prima dei *Discorsi,* quasi per saggiare l'opinione pubblica, a Bologna, dopo quelli, per « fargli (al Buonafede) fronte con un'adacia eguale alla « sua disonestà e malizia ». Vero è che a Bologna i *Discorsi* aveano sollevato subito troppe dispute, nonchè le ire del Buonafede, e per consiglio forse dell' Albergati il B. si era affrettato a spedir altra lettera « che rivocava « la consegna di que' martelliani »: ma era tardi. Il Volpi, avuti dal Taruffi i *Discorsi,* li avea divulgati con la sua « indiscretezza, che fu veramente troppa, leg- « gendo sino nel caffè degli Stelloni prima del tempo « que fogli, che senza mia saputa gli furono mandati « dal zio con patto solenne che non gli avesse a far « vedere ad alcuno, se non dopo principiata la vendita « d' essi in forma pubblica (2) ».

Il dado era gettato e « bisognerà star forti », scriveva all'Albergati, « contro gli urti del Comacchiano », il quale non era « un uomo ingenuo », chè in tal caso « poca paura avrei dei suoi urti ». « E questa considerazione » soggiungeva « fu l'unica che mi mosse a quella « rivocazione, tosto che seppi esser nota la mia dimora « a colui, che sicuramente studierà qualche rigiro per « far pur credere di non esser l'autore del libello (3) ».

Il Buonafede invece tentò qualche cosa di peggio,

(1) Masi, *Op. cit.,* pp. 108 sgg.
(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 128.
(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 128.

Digitized by Google

per colpire l'avversario nel lato suo più vulnerabile. Mentre il mondo letterario bolognese era agitato per tale improvviso avvenimento, il pessimo frate stimò più prudente seguir le vecchie arti e farsi pubblico denunciatore presso le autorità veneziane, dacchè, colpiti da aperta ingiuria, i Riformatori dello Studio, e specialmente il Contarini, a salvaguardia della propria dignità, avrebbero dovuto promuovere qualche azione punitrice in confronto del reo. « Dice di me » scriveva il Buonafede al Contarini il 14 Dicembre, « tutto quello che può « mai di male. Ma ciò poco importa, perchè io merito « forse ancor peggio. Ma quello che gravissimamente mi « pesa è che questo svergognato cane ha attaccata la « nobilissima e rispettabilissima persona di V. E. con « tanto vilipendio e tanta indegnità, che io mi sono sen- « tito arricciare i capelli leggendo quelle maledette pa- « role, delle quali arrossirei di trascriverne nemmeno « una ». Il Buonafede metteva con ogni abilità in luce l'offesa arrecata al Contarini, come persona, come Procuratore, come Senatore, come funzionario, ed a tutto « quell' Ecc.mo Magistrato e quella Repubblica medesima, « di cui è parte e ministro », suggerendo il mezzo di condanna: persecuzione del libello col farlo « abbruciare « per man del carnefice, come merita », a Venezia ed a Bologna; persecuzione del suo autore, dovunque fosse, per mezzo di un'opera diplomatica; persecuzione dei complici necessari, « i disseminatori » del libello e gli amici del Baretti, di cui avea ben cura di specificare i nomi. « Io « non so darmi pace d'una così velenosa iniquità », concludeva con frase rivelatrice della mal repressa ira d'uomo impotente alla vendetta con mezzi leali (1).

Egli infatti con falsa umiltà dichiarava di non essersi

(1) Le lett. del Buonafede furono pubblicate in buona parte dal Masi, in *Op. cit.*, pp. 106 sgg. e nell'altro lavoro su *F. Albergati ed i suoi tempi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 161 sgg.; ma del Masi non accetto completamente i giudizi verso Buonafede, che, volendo esser ancor più aspri della realtà, in qualche modo attenuano e giustificano l'intrigo del frate.

Digitized by Google

saputo risolvere di mandar al Contarini copia del libello; « sebbene so », scriveva, « che il suo grande animo è « superiore a tali ribalderie », ed attendeva il comando di S. E.; ma pochi giorni dopo, il 24 dicembre (1), trascriveva, commentandoli con buona dose di veleno, i passi incriminati e li mandava al Contarini (2), spedendo contemporaneamente una copia dei fogli barettiani, lieto « di « esser quasi stato presago del comando di cotesti Ecc.mi « Signori Riformatori ». I quali, ignari del contenuto del libello, non erano stati troppo solleciti nell'aderire al primo invito del frate, che non stette quieto, ma ripetè con insistenza le sue denunce mettendo sott'occhio dei magistrati veneti gli espedienti diplomatici da seguire per punire « l'infamatore, sebben sia lontano ». Giunte le cose a questo punto, i Riformatori, colpiti da pubblica ingiuria, avendone la prova sotto il naso (male non ragionava il nostro frate), qualche rimedio doveano escogitare.

Ma il B. gioiva, informato dall'Albergati, dell'atteggiamento dell'avversario e del suo dimenarsi « come un « serpe nell'ugne all'aquila (3) ». L'Albergati era ormai il suo fido protettore ed egli l'aveva così legato alla sua causa che non avrebbe potuto sottrarsene. « Voi mi « avete voluto per amico » gli scriveva il 14 dicembre « e danno vostro s'io ve lo faccio scontare con mezzo « milione d'incomodi, che per coronar l'opera non ac- « accompagno neppur con una scusa (4) ».

Compiuta l'opera e cessata la ragion prima del suo occultamento, si apprestava a ritornar nel mondo preceduto dall'amico Albergati, il quale si riprometteva di farlo accogliere benevolmente nei lieti circoli aristocratici

(1) Appena rilevo l'errore cronologico del Masi, che scambiò questa lett. con l'altra del 14 e però non chiarì bene l'atteggiamento dei Riformatori e degli Inquisitori di Stato.

(2) Se ne trova copia nel cod. Cicogna 2171 del Museo Correr di Venezia.

(3) Lett. all'Albergati 17 dic. 1765, in Baretti, *Opere* cit., IV, 130 sgg.

(4) Baretti, *Opere* cit., IV, 128 sgg.

Digitized by Google

di blasonati e dame al suo prossimo ritorno in Bologna (1). Contava il B. tornarvi fra pochi dì, (comunicava il 14 dicembre): « non so però » scriveva all'Albergati « qual « onore ricaverete da questo nostro impegno, perchè, « dappoi che lasciai Milano, ho quasi rinunciato al so- « vranissimo diletto del conversar con esse (dame), e ve « ne sarete probabilmente accorto a un segno solo; voglio « dire alla maschile ferocia con cui ho scritti tutti i fogli « della Frusta, e specialmente questi ultimi contro quel « santo padre Buonafede. Vi pare che quello sia stile « da uomo raddolcito e liquefatto dal trattar con dame? « Certo no (2) ».

Lo preoccupava naturalmente l'accoglienza che avrebbe potuto colà trovare, per quanto lo incoraggiassero le buone promesse dell'amico ed il grato ricordo del suo recente soggiorno; ma « se alcuna di quelle, » scriveva « alle quali « mi farete conoscere, avrà letti que' miei fogli, ho gran « paura che invece di volermi soffrire qualche volta alla « toeletta, mi regali anzi per can da toro al marito e « che mi faccia tenere incatenato in un cortile col nome « della sua famiglia scritto su un grosso collare di ferro. « Ecco il pericolo, in cui le vostre raccomandazioni por- « ranno voi e me ».

Ma ormai non vi era altro scampo: del proprio atto pubblico bisognava incontrasse senza scoraggiamento tutte le conseguenze, poichè una volta intrapresa una cosa, non poteva « retrocedere un passo, se si scatenasse l'inferno »: soltanto se dilazionava sempre il suo viaggio a Bologna, ove contava « passare almeno un secolo o due », dipendeva dal fatto che, nelle incertezze della sua sorte, non voleva ficcarsi spontaneamente, senza cautele, in mezzo a nuovi fastidi: e prima di uscire dal suo sicuro

(1) Mentre stava per licenziare i *Discorsi*, scriveva il 13 ott. all'Albergati, « dell'opera cui attendo [il Dizionario], la quale è una grande « opera davvero e sono lieto che mi sia saltato il ticchio di mettermici », perchè questa l'avrebbe fatto stabilire in Bologna. MORANDI, *Op. cit.*, p. 305.

(2) BARETTI, *Opere* cit., IV, 129.

Digitized by Google

nascondiglio, per quanto noto a tutti, voleva premunirsi. Ecco perchè a fin di dicembre, deciso di trasferirsi a Bologna in gennaio, pregava l'Albergati « di trovar qualche « mezzo che o faccia impor silenzio al frate o li faccia « limitare i suoi schiamazzi in Bologna (1) ».

Uno stato d'irrequietudine e d'angoscia, nel sapere che il Buonafede agiva segretamente non meno di quanto pubblicamente gridasse, l'avea assalito, e qualche giorno, restando privo di notizie, era esasperato: « mi sbrano » scriveva « da me stesso, come il falcone sbrana la passera ». In pari tempo, raccomandato dal marchese Millo, si rivolgeva al cardinale Alessandro Albani (2) per sventare le mene del comacchiese, il quale, denunziato il B. a Venezia, per ciò che lo concerneva si era rivolto ai suoi superiori ed a Roma direttamente per chiedere la condanna sua ed avea messa in moto la Santa Inquisizione. Nè bastò: il B. scrisse anche al padre Lagomarsini, gesuita, « che un tratto mi scrisse » confessava « a proposito « della *Frusta* e mi si protestò amico ». Insomma « Ge- « suiti, Cardinali, Monsignori, Principi e Principesse, bi- « sogna che tutto si muova per mostrare al Malafede, « che anch'io ho i miei angeli e i miei santi. Aiuta, « marchese mio, aiuta la barca d'Aristarco, onde non mi « sia mandata su qualche secca da questo maledetto « Borea (3) ».

Così agguerrito finalmente si decideva di uscire da Ancona per affrontare il mondo. « Io sarò a Bologna fra « quindici dì alla più lunga », scriveva all'Albergati il 4 gennaio, « ma non bisogna dirlo a nessun'altro che « al Dottore (il Taruffi) nostro, perchè le strade mi sien « sicure. Sapete cosa sono i Pantaloni, e benchè io non « sia gran fatto pauroso, pure la prudenza vuole che si « usi prudenza (4) ». E baldanzoso scriveva al Chiara-

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 132.

(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 133 sgg.

(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 132. Ma invano si cercherà in queste parole la prova che il B. era gesuita. Cfr. Neri, *G. B. e i ges.* cit., p. 122

(4) Baretti, *Opere* cit., IV, 137.

Digitized by Google

monti ed al Carcano dopo lungo silenzio: « Orsù, io vo' « tornare al mondo, chè ora mi sento rifatto un buon « capitale di salute, ho riequilibrata la mente, che mi « s'era un poco scompigliata pel tumulto di varie pas- « sioni e sono tornato dolce e piano e lieto, come era in « sul mio primo giungere d'Inghilterra (1) ».

Forse egli dimenticava, o fingeva di far dimenticare a se stesso, che tanta baldanzosa sicurezza non trovava ancor posto nel suo animo, quanto l'audacia colla quale cercava di illudersi; mentre scriveva al Chiaramonti (2), non senza intenzione di dare una frustata al compare del suo avversario, certe espressioni di ostentata noncuranza, dovea pur sapere l'umiltà, che avea ispirato altre lettere per chieder misericordiosa protezione. Poteva egli ben dire della guerra d'altra sorte mossagli dal Buonafede, « ma faccia quello che diavolo sa fare, ch'io non « mi curo nè di lui, nè de' suoi protettori, che anch'io « ne ho trovato di potentissimi, e poi mi so anche pro- « teggere da me quanto basta »: sta il fatto che le lettere all'Albani ed all'Albergati suonavano ben diversamente e non gli avrebbero consentito, se rese di pubblica ragione, troppa albagia.

Sentiva, è vero, che molti gli eran favorevoli, sentiva che i suoi *Discorsi* erano stati bene accolti, sì che gli stessi amici del Buonafede « si sono fatti beffe delle sue « istanze e in Bologna specialmente, dove risiede, sino « i ragazzi gli corrono dietro schiamazzando: cosicchè « non trovando chi gli dia retta, gli è forza che se ne « stia a rodersi i pugni nel convento, non meno pieno « di furore che di confusione », ma non poteva impunemente arrogarsi il capriccio di « martoriarlo ancora « un bel pezzo e non lasciarlo stare, finchè non lo riduco « alla vera umiltà fratesca (3) ».

Certo è che tornando a Bologna non potea pensare

(1) Lett. al Carcano del 10 genn. 1766, in Baretti, *Opere*, IV, 140.
(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 139.
(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 141 sgg.

Digitized by Google

di farvi lunga dimora; dopo quanto avea scritto, il preveduto esilio era inevitabile. Le proposte dei fratelli, se pur gli fossero state veramente rivolte, di ritirarsi cioè con loro nel patrio Piemonte, in un podere recentemente acquistato, urtavano contro due fatti quasi insormontabili: l'uno che non gli era libero l'ingresso in patria, l'altro che il suo non era temperamento da dir « addio « libri, addio penna, addio carta, senza rimorso, nè da « mutarsi in un agricoltore, in un villanaccio tanto fatto, « e assumer la cura di un vasto podere », bensì quello adatto per tornar a ficcarsi « tra le miledi e tra le miss « sino a gola (1) ».

« Non v'è rimedio ch'io possa mai vivere in questa Italia », scriveva pochi giorni dopo al Carcano: « Voglio « tornarmene dove sono stato tant'anni tranquillo, colla « forse folle speranza di starvi degli altri anni tranquillo. « A questo lungamente meditato effetto mi venni a ri- « tirare su questo monte Gardello, dove ho fatta un'opera « grande per avere tanto in mano, alla mia giunta in « Londra, da far vedere a que' miei amici, che non ho « scordato il soggiorno fra di essi (2) ».

Il 22 gennaio il B. era a Bologna; raggiunto però da una lettera del residente Torinese a Venezia, che lo consigliava di ritirarsi « per ora in qualche parte ignota e « dove, per questo titolo, fosse sicuro (3) », pensò subito ch'era bene far perdere le tracce sue ed allontanarsi dalla dotta Bologna, ove raccoglieva tante simpatie, ma anche si trovava troppo esposto a possibili rappresaglie. Le parole dell'Incisa: « il pericolo è certo e grave », impressionarono non poco il fiero Aristarco, ripensando che la vendetta veneziana presto l'avrebbe raggiunto (4).

Infatti il Contarini, colpito e come persona, e come magistrato, s'affrettò ad interessare della cosa gl'Inqui-

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 137. Lett. 4 genn. 1766 all'Albergati.
(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 143.
(3) Perrero, *Op. cit.*, p. 137.
(4) Baretti, *Opere* cit., pp. 147 sg.

Digitized by Google

sitori di Stato, i quali, in presenza di un reato di lesa maestà, aprirono cautamente una privata azione diplomatica per ottenere soddisfazione contro l'offensore (1).

Il 18 gennaio, senza aver sott'occhio le denunzie del Buonafede, gli Inquisitori scrivevano, prima di ogni altro, all'Ambasciatore a Roma con la più circospetta prudenza, come rivela la missiva inquisitoriale (2):

Per la inibizione, che da questo Magistrato de Rifformatori, fu fatta a Giuseppe Baretti piemontese, autor della Frusta Letteraria, sotto il nome di Aristarco Scannabue, di proseguirne la stampa, per le querelle frequenti che giungevano da ogni parte, ed anche dalla corte di Napoli, per li modi irriverenti e maledici de suoi scritti, si è egli absentato da questa città e prosequendo, per quanto viene asserito, in Lucca le sue stampe della Frusta ha avuto la intolerabile audacia di prorompere in esse in sentimenti ed espressioni sommamente ingiuriose ed offensive nobili nostri rispettabili per il loro carattere, per le rispettevoli magistrature e per le più distinte dignità, ma offensive persino le magistrature stesse e lo stesso governo, com'Ella rimarcherà dalla copia, che avrà annessa, degli articoli, tratti dalli di lui fogli a stampa.

« Si è trasferito, per quanto vuole la fama, in Ancona o in alcun altro luogo della Romagna, dove continua a stampar la sua Frusta ».

Lo si incaricava perciò prima d'ogni altra cosa di assicurarsi

se, come vuole la fama, si trovi costui in Ancona o in alcun luogo dello stato pontificio, e quando ella sia certo che vi sia, al che dà opera pure il Tribunale medesimo, si presenti come da sè e non in publico nome a cod. Card. segretario di stato per fargli conoscere ..... quanto sia necessario col castigo che sia frenato l'ardire e la temerità di un uomo, che, negletti già tutti li riguardi più rispettabili e più sacri, non conosce ritegno e nol conoscerà ancor più, quallor si veda non punito, lasciando in tal modo esposti chiunque, e persino li principi stessi, al furore de suoi rei maledici scritti.

---

(1) Segno per questo episodio le tracce dei documenti veneziani, in parte sfruttati dal Masi nei suoi citati lavori. Non intendo fare oggetto di confutazione le monografie dell'illustre critico, il quale non ha punto rispettato il senso cronologico: certo è che per una affrettata conoscenza di questi documenti egli non ha posto in luce il vero valore della persecuzione veneziana, esagerandone il significato e non tenendo conto che l'offesa contro il governo veneto ed i suoi magistrati era un fatto inoppugnabile.

(2) Archivio di Stato di Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 168.

Digitized by Google

Pochi giorni dopo, il 25 dello stesso mese, esaminate le informazioni di padre Buonafede, gli Inquisitori le trasmettevano subito al Giustinian « a di Lei lume », rinnovando l'ordine di assicurarsi « ove il B. esista e « da quali torchi uscite le stampe », fissi nell'idea di punire severamente « il gravissimo eccesso » (1).

Il magistrato veneziano avea però fatto il primo passo sulla fede della denunzia del celestino e di vaghe voci disseminate per la città: ma poi si mise ad indagare per mezzo dei propri agenti, poichè l'offesa parve progressivamente sempre più grave ed informazioni più precise ebbe dal console di Ancona, il quale, richiestone, così scriveva il 26 Gennaio con lettera diretta al Busenello, segretario del Consiglio dei X (2):

Il piemontese Giuseppe Baretti, autore della Frusta Letteraria sotto il nome di Aristarco Scannabue, nell'ultimo scorso mercordì fu li 22 corr. se ne partì da questa città diretto per Bologna onde colà trattenersi, dopo d'aver quivi fatta stazione per mesi cinque circa in casa del sign. Nicola Bellelli, stampatore camerale in questa città. Non ha egli quivi mai stampato, nè fatto uso della sua solita Frusta, poiche se ne stava intento a comporre un Dizionario di tre differenti lingue, italiana, francese ed inglese. Quest'opera lo tenne confinato in casa senza quasi far sapere di lui, consumato avendo applicazione seriosa e grave dispendio per amassare quanto rendevasi necessario al suo ideato dispendio.

Infatti determinò di ridurre questa voluminosa stampa in tre tomi, col pensiero di spaciarli due zechini per cadauno. Per questa grande impresa non vi voleano meno di dieci mille scudi romani e, sebbene abbia egli sovente quivi ricevuto rimesse di soldo dal Piemonte e da Londra, ove tiene varie corrispondenze, si trovò scarso di forze per mandar ad effetto il suo pensiero.

Cercò di guadagnare l'animo e l'inclinazione di questo sig. marchese Trionfi, nobile e mercante poderoso di questa città, per associarsi seco lui nell'opera, giacchè fattisi da essi li computi più giudiciosi e fondati, si promettevano un largo profitto in seguito di sessanta mille scudi.

Non essendosi persuaso il march. Trionfi, per la lunghezza del tempo nel consumarsi l'opera e per esigerne il compenso, lo licenziò da qualche tempo e fu allora che, trattando egli in Bologna l'affare (per quanto mi disse il stampatore Bellelli), fu colà assicurato di darvi tutta la mano da soggetti doviciosi per mandarsi ad effetto le di lui proposizioni.

---

(1) Arch. di Stato Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 168.

(2) Arch. di Stato Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 505.

Digitized by Google

L'accennato Bellelli, uomo per altro di buona legge, era l'unico con cui il Baretti veniva d'aprirsi ne' suoi maneggi e pensieri. Servendomi di lui personalmente con tale artifizio, senza che meno mai presumer possa ch'io ne bramassi queste noticcie, in occasione che lo coltivavo nell'ore d'ozio per la sua accreditata stamperia e molto più per la doviciosa libraria, di cui è fornito, che fu sempre il pascolo più deliccioso dei miei giorni, circuendolo destramente sopra le nozioni letterarie di mondo, lo feci cadere da sò nel racconto premesso, senza dimostrarmi cognito e meno amante della persona o vago di sapere delle sue direzioni o pensamenti.

Altrove erano stati stampati i fogli incriminati, e lo confermava il Giustinian, oltre che per le notizie avute contemporaneamente da Ancona, anche perchè « non fu « possibile di averne da quella parte verun esemplare, « benchè alcuni librai di Roma ed anche vari raccogli- « tori delle novelle letterarie giornaliere ne avevino ri- « cercato con grandissima curiosità (1) ».

Se non che il Giustinian, meglio informato del suo governo, si sentì a disagio in tale delicata questione e, dopo fatti gli opportuni scandagli, concludeva con una elegante formula di sepellimento: per ora non parliamo al Cardinal Segretario di Stato, « essendo in presente « l'articolo delle stampe un punto così sensibile, che qua- « lunque menomo cenno mi attirerebbe un discorso molto « incomodo e dal quale a gran fatica mi difendo inter- « rompendolo ne' suoi principî (2) ».

Gli Inquisitori erano troppo accorti per non comprendere il valore dell'avvertimento del Giustinian, ed accettarono senza replica la sua osservazione di attendere « l'opportuno momento per far conoscere con maggior « effetto » al Cardinal Segretario di Stato « la giustizia « e la necessità che sia posto freno col castigo all'au- « dacia eccedente ogni misura di Giuseppe Baretti », per quanto si temesse con fondamento che il reo presto avrebbe preferito arie più salubri (3).

---

(1) Ivi, b. 481.

(2) Masi, *Frusta letteraria* cit., p. 113.

(3) Arch. di Stato Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 168.

Digitized by Google

Il Giustinian pertanto, lasciato arbitro delle opportunità, condusse la pratica con molta avvedutezza, senza sollevare formale incidente diplomatico: indagò sulla verità dei fatti, interessò persone influenti per arrivare a S. Santità, senza mai impegnare il nome del suo governo, com'esso appunto desiderava, per non raccogliere il dolore di un rifiuto, non improbabile, dal momento che il B., checchè si illudesse l'ambasciatore veneto, avea forti protettori, e la S. Sede non era troppo ben disposta nei riguardi della Repubblica. L'8 febbraio il Giustinian scriveva (1):

La *Gazzetta* del Beretti è certamente stampata in Lucca. Differenti persone, e fra queste due librai di Roma, me lo assicurano e da Bologna pure ne ho ricevuti riscontri uniformi. Nelle varie diligenze usate per averne informazione seppi che un esemplare era nelle mani di d. Abbondio Rezzonico, nipote di S. Santità, col quale ne ho parlato confidenzialmente, e mi sono servito del di lui mezzo, perchè fosse rappresentata al papa la intollerabile temerità del Beretti e la necessità del gastigo, e mostrandomi personalmente interessato nell'ingiuria fatta a soggetto illustre e di carattere, tuttochè diverso da quello con cui fu destro lo impegnai a parlarne a S. Santità e ad ottenere il dovuto compenso.

Se non che S. Santità avea risposto picche ed il fido mediatore, il Rezzonico, con « risposte ufficiose brevi, ma « quasi inconcludenti » avea fatto comprender « chiara- « mente che la ricerca, benchè convenientissima, di un « qualche castigo, non era stata ricevuta con quel senso « che meritava e di cui potevo lusingarmi per l'interesse, « che ne avevo dimostrato »: così riferiva il Giustinian il 1º marzo (2), desolato, perchè la mente del papa fosse assolutamente avversa.

Lo avea di ciò edotto una « persona vicina a S. Santità », di cui avea sollecitato i buoni uffici per un secondo scandaglio, prima di « parlarne io medesimo » (son parole del Giustinian) « come di una mia particolare oc- « correnza, se restava luogo a sperare che una maggiore « insistenza vincesse la freddezza con cui fu accolto il « primo cenno » (3).

(1) Ivi, b. 481.
(2) Ivi, b. 481.
(3) Ivi, b. 481.

Digitized by Google

Ma il Papa prontamente tappò la bocca a chi volea replicare ritorcendo la domanda in danno del Governo Veneto, il quale nei suoi stati tollerava tanta libertà di stampa contro la sacra persona del Pontefice e pretendeva la punizione di un linguacciuto abate, per ingiurie contro una « persona, che quantunque distinta nel suo « paese, era però molto meno significante di un Pontefice « e di tutta una Corte (1) ».

Che cosa si poteva obbiettare, quando ormai gli amici del B. erano riusciti a convincere il papa ad assicurargli l'impunità?

« La persona, concludeva il Giustinian, ch'era avver- « tita da me di questa risposta, che non era difficile da « prevedersi, si scusò della libertà presasi di parlargli di « cosa, che avea intesa da me in un discorso confiden- « ziale senza però essere incaricata di riferirla, e venne « prontamente a darmene conto » (2): il che vuol dire che la diplomazia giocava di astuzia per non subire lo scorno di un rifiuto ufficiale o si trincerò in un decoroso riserbo.

Vero è che a Venezia non fecero molta impressione tali annunzi, intenti com'erano i magistrati a seguire il veloce pellegrino nei suoi viaggi.

Infatti avvertito, come si disse dall'Incisa della persecuzione veneziana (poichè a questo non dovea esser sconosciuta la richiesta degli Inquisitori alla corte torinese fatta fin dal 15 Gennaio, e ch'egli, suo malgrado, dovea, dopo averne a tempo informato il B., appoggiare per ragion diplomatica presso il suo governo) (3), se ne era partito da Bologna ed erasi trasferito a Livorno, pieno di « tristi considerazioni, che mi sconquassano « proprio tutto il cervello » per il penoso passaggio dalla gaia famiglia bolognese al « numero immenso di quella « gente al vil guadagno intesa (4) ».

---

(1) Masi, *Frusta* cit., p. 113.

(2) Arch. di Stato, Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 481.

(3) Perrero, *Op. cit.*, p. 138.

(4) Lett. all'Albergati 10 febb. 1766, in Baretti, *Opere* cit., pp. 145 sgg.

Digitized by Google

Nè Livorno era la sua ultima meta: là ormai attendeva di scoprir la via più facile che l'avrebbe condotto sul suolo inglese, poichè anche in quel posto l'avrebbe raggiunto la vigile diplomazia veneta, come fece, senza frutto però, chiedendone l'arresto, per mezzo dell'ambasciatore in Vienna, al ministro del Granduca di Toscana (1).

Più ardente ammiratore non contava in quel momento l'Inghilterra nel mondo letterario del B., il quale, come scriveva al Chiaramonti, cui certo erano fortemente spiaciuti i *Discorsi,* vi ritornava animato dal più dolce proposito di finir « i quattro tomi della Frusta, e stampar « anco gli altri due, che rimangono, del mio viaggio e « lasciar correre la penna colla dignità che si conviene « a chi si vuol distinguere da' bruti, ed esser proprio « contravveleno di cotesti moderuacci maledetti, che scri- « vono come se tutta Italia fosse una galera e tutti i « suoi abitanti vilissimi schiavi; nè mi scorderò di rin- « tuzzare a mio potere quell'indegno spirito di prepo- « tenza che rende miseri i miei compatriotti (2) ».

Con indicibile amore egli parlava della vita degli inglesi, verso i quali correva come a rifugio sicuro per conforto materiale e morale: ai vecchi dolci ricordi aggiungeva le amicizie recenti e se ne compiaceva come di grato sollievo. « I miei amici colà », scriveva al Carcano fin dal 10 Gennaio, « sono ora cresciuti invece di « diminuire, avendo avuto campo di doppiarne il nu- « mero nel tempo che stetti a Venezia; e da alcuno di « questi nuovi amici non meno che da' vecchi sono fre- « quentemente sollecitato a ritornare sotto quell'ameno « clima, promettendomi tutti di ricevermi colla più cor- « diale amorevolezza e di volersi tutti adoperare, perchè « io non mi penta della gita » (3).

---

(1) Arch. di Stato, Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 176.

(2) Lett. del 11 febb., in Baretti, *Opere* cit., IV, 150. Intorno a questa tendenza dello spirito italiano del sec. XVIII cfr. il I e II cap. del libro del Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII,* Torino, 1911.

(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 143.

Digitized by Google

Ed or nell'atto di effettuare il ritorno nella « sua « gloriosa Inghilterra », sentiva raddoppiare in sè il disprezzo per le lettere italiane. « Dato che avrò fine a « quelle due (la *Frusta* ed i *Viaggi*) », scriveva al Chiaramonti (1) « addio lettere italiane, non ci vo' più pen- « sare e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi « pel resto de' miei dì, chè allora avrò fatta la parte « mia verso la patria e non avrò più a rinfacciarmi di « non aver procurato con tutte le mie forze di miglio- « rarla e di renderle un miglior soggiorno che non è ». Pur nell'ora del dolore, pieno di stizza e di rabbia giustamente sentita, dal profondo del cuore gli parlava un sentimento ardente d'amor patrio, al quale, nonostante le ingiurie che la sua penna stillava, devotamente si inchinava coltivandolo nell'intimità dell'animo. Se la triste sorte lo costringeva a staccarsi dalla sua patria, non sarà egli che ne ripudierà il ricordo, anzi più fermamente lo legherà al suo spirito, rievocandolo anche sul lontano lido inglese, quando gli eventi chiederanno la penna ben destra d'un lottatore a difesa del nome caro oltraggiato dallo straniero.

Il B. allora dimenticherà ogni torto per combattere la bella battaglia nel pieno equilibrio delle sue migliori doti di scrittore e di italiano.

Ma intanto partiva, e partiva coll'impiego di mille astuzie. Poichè ragioni famigliari lo richiamavano in Piemonte, da Livorno si staccò alla metà di marzo, non senza aver prima preparato il suo piano per giungere inaspettato nella sua terra natia, ove legittimamente il residente veneziano avrebbe potuto farne ordinar l'arresto non essendogli libero l'ingresso. Ed operò in modo di far perdere le sue tracce: ecco infatti quanto faceva giungere a notizia del residente veneziano a Torino, il quale così riferiva il 25 gennaio al suo governo (2):

---

(1) Baretti, *Opere* cit., IV, 150.

(2) Arch. di Stato, Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 490.

Digitized by Google

Prima di ricevere il venerato foglio di V. V. E. E. 18 corrente ricercai una dama, che sapevo esser amica del Baretti, se mi sapeva dar delle sue nove e se qui poteva ritornare. Mi disse che non era spirato ancora il tempo ch' era stato scacciato e che credeva che si mantenesse in oggi tra Milano e Lugan. Dalla dama stessa è probabile che possa aver qualche altra notizia ».

Disgraziatamente però il buon diplomatico, che invocava a sua discolpa la malattia sopraggiuntagli, era solennemente gabellato dalle fandonie del B., il quale, quando meditava di metter piede nel regno piemontese, fece spargere la notizia della sua morte in modo strano, creduta dai parenti non meno che dal residente e da questo trasmessa a Venezia (1).

Quante lacrime non versarono i parenti a tal dolorosa notizia, e qual letizia nel vederselo ricomparire d' un tratto vivo e sano! Il bel quadretto descrive egli stesso all' Albergati (2), cui fedelmente nel suo epistolario narrò tutte le peregrinazioni e le disavventure che gli fecero ritardar la partenza, non solo di giorni, ma di mesi pel male che lo obbligò a letto, a Genova, « molto « sconciamente trattato da una febbre e da altri malanni », come scriveva nel luglio al Chiaramonti (3).

Ed intanto chi ne sapeva niente? « Chi sa mo dove s' aggiri quel Baretti? », diceva egli stesso, « forse è in mare; forse in Francia; forse in Londra. Va, indovinalo. — Ed io intanto non sono in alcuno di quei luoghi ». Si sottraeva così alle ricerche dei suoi persecutori (ed anche di certi non troppo fidi amici), tanto che gli Inquisitori di Venezia, credendolo già partito per l' Inghilterra, il 22 marzo (4) scrivevano a quel residente « perchè, come da sè, cogliendo il buon momento « nelle occasioni di veder cot. Segretario di Stato narri « a lui qual novella il fatto e approfitti, se causasse senso « nel di lui animo, per ottenere il di lui castigo col fargli

(1) Masi, *La Frusta* cit., p. 111.
(2) Baretti, *Opere* cit., IV, 151 sgg.; lett. 22 marzo.
(3) Baretti, *Opere* cit., IV, 163.
(4) Arch. di Stato, Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 156.

Digitized by Google

« rimarcare che sarebbe cosa grata ad un principe, che « professa vera stima e costante amicizia per la corona « d' Inghilterra, di cui ne ha date sempre, e anche re- « centi, prove ». Gli Inquisitori stessi dubitavano che fosse « agevole il conseguirlo », tuttavia si affidavano alla sua avvedutezza « di riconoscer l' animo del segre- « tario di Stato, forse ben disposto di corrispondere alli « modi pieni co' quali siamo noi concorsi alla soddisfa- « zione ricercata da questo residente per la già di lei « nota doglianza per la inavvertenza corsa nella *Gazzetta* », con somma sua soddisfazione prendendo l'impegno « esso « residente di scriverne alla sua corte, perchè al suo ar- « rivo costà sia l' audace e maledico Barretti corretto, « commosso egli stesso e penetrato che non debba restar « impunito il furor di un uomo, che non conosce ritegno « e che neglige tutti li riguardi anche più sacri ».

Il residente avendo già prima letti (o fingeva averli letti) i fogli incriminati, se ne era preoccupato non sapendo come cavarsela con onore in un paese qual' era l' Inghilterra.

Temendo io stesso, scriveva il 23 aprile (1), che costui ritornasse a questa parte e potesse colla libertà della stampa anche qui nuovamente prorompere in espressioni e sentimenti ingiuriosi al Serenissimo Governo e cod. Ecc. Magistrature e all' illustre carattere Patrizio, io mi tenni in qualche attenzione per sapere se infatti egli sia atteso da qualcuno di questi suoi corrispondenti, che sono eguali a lui tanto in animo audace e protervo quanto in malvaggità di talento.

. . . . . .

« Capitando poi il Baretti a questa parte in allora io coglierò favorevole momento per parlarne, quale novella di fatto, a questo Segretario di Stato e per vedere di ottenere se possibil sia il di lui castigo ».

L'animo del ministro era ben disposto verso Venezia, specialmente dopo l'affare della Gazzetta « ma le leggi « fondamentali e la libera costituzione di questo regno « impediscono assolutamente che si castighi un uomo, « reo di un delitto commesso sott' altro cielo », siccome provavano i quotidiani esempi. « Se in luogo di passare

(1) Ivi, b. 444.

Digitized by Google

a Londra » soggiungeva il Vignola, « anderà in Olanda « o in qualche altra parte del nord, il Baretti, non sarà « così difficile l'ottenere il di lui castigo ».

Il B. invece era ancor lontano, era a Genova, bersagliato prima che dal male, dalle ostilità del console portoghese, che lo sconsigliava di toccar Lisbona, ricordandogli il suo amore per i gesuiti (1).

Non era la prima volta che gli si muoveva tale accusa, ed allora come prima rifiutò sempre ogni comunione con quella setta. È giusto dire ch'egli non fu un antigesuita, ch'egli si astenne dal parlarne nella *Frusta,* non per favorire i gesuiti, ma sopratutto perchè era questione politica e non letteraria o morale. Quando affermava la sua indifferenza verso i gesuiti, credo esprimesse veramente il suo convincimento sereno, senza alcuna preoccupazione materiale, appunto per il carattere prettamente letterario e morale della sua attività. Ed egli perciò non risparmiò biasimi agli antigesuiti per i loro metodi che riteneva scorretti, tanto più che questi si valsero del suo silenzio per gabellarlo per gesuita, come non risparmiò le censure ai costumi della setta, quando gliene capitò l'occasione, per motivi solamente morali e letterari (2).

Estraneo alle lotte politiche, lasciò in pace i gesuiti; e non può sorprendere ch'egli in un certo momento se ne valesse per trarsi d'impiccio nelle maggiori disgrazie. Non si può dire però, come fecero i suoi avversari, che la *Frusta* fosse organo dei gesuiti: lo smentirono per parte loro i gesuiti accusati, lo smentì il B. stesso, ma più luminosamente lo smentiscono i fatti. Poichè il tem-

---

(1) Cfr. Neri, *G. B. e i ges.* cit., l. cit. Il Fimian per primo avea avvertito il Baretti che il libro dei viaggi poteva « essere nelle contin- « genze presenti considerato come un libro gesuitico » (lett. 26 ott. 1762, in Morandi, *Op. cit.*, p. 290), ma non ritengo che questa fosse l'origine dell'accusa sollevata dagli scrittori veneziani (e da essi veramente propagata ed inculcata in tutti) come forse opina il Neri: l'accusa sorta a Venezia non era importata da Milano, ma era stata spontaneamente desunta dall'atteggiamento del B.

(2) Cfr. la II delle *Lettere fam.* in Morandi, *Op. cit.*, pp. 153 sgg.

Digitized by Google

peramento di Aristarco e l'indirizzo della *Frusta* non erano certo consentanei allo spirito ed ai metodi dei gesuiti: non aveano questi motivo di lamentarsi di quel giornale, pel quale forse dimostrarono qualche simpatia, ma altra cosa era l'esserne sostenitori e fautori, ed il B. con ragione poteva rintuzzare l'accusa del Buonafede, che l'additava al disprezzo dei gesuiti. Se mai, la tendenza inconscia alle nuove correnti filosofiche giustificava l'altra accusa, sostenuta nel *Bue Pedagogo,* dei soverchi amori razionalisti del B. Se ne scagionò, ma non si può negare che egli presentisse qualche cosa dell'enciclopedismo francese, pel quale certo i gesuiti non l'avrebbero amato: per cui se il B. non fu nemico dei gesuiti, non ne fu nemmeno un cieco strumento. Non li combattè; li invocò quando ne ebbe bisogno, li censurò quando ragioni morali glielo suggerirono, mantenendo sempre la sua libertà personale: ecco tutto.

Comunque l'accusa allora risollevata a Genova fu per lui un nuovo inciampo: sopravvenne poi la malattia e solo vari mesi dopo potè porre piede sul suolo inglese, a Londra, « vero asilo di libertà », mettendo il residente veneto, che si credeva libero di tale noia nel maggior imbarazzo, fra il desiderio di compiacere agli ordini degli Inquisitori e l'impossibilità, più evidente, di poter far una qualsiasi pratica con qualche fondamento.

« Posto che qui non si possa ottenere l'intento » concludeva il 17 ottobre il Vignola « forse non sarebbe im-
« possibile il farlo destramente passare sotto altro cie-
« lo, ove giunto potrebbe ottenersi castigo » (1). Non si può negare che il residente mancasse d'abilità per trarsi d'impaccio, senza esporsi ad un inutile rifiuto da parte del governo inglese. Ma il buon uomo non prevedeva che assai prima d'ogni previsione, spontaneamente, il B. assecondasse il suo desiderio, senza che gli riuscisse ottenere il promesso castigo.

---

(1) Arch. di Stato, Venezia, « Inquisitori di Stato », b. 444.

Digitized by Google

Gli Inquisitori, prendendo atto delle dichiarazioni del residente ed esonerandolo dal peso di parlare al Segretario di Stato inglese, s'erano appigliati al secondo partito e raccomandarono al Vignola di sorvegliare il reo: « Io vi tenni sempre gli occhi addosso », scriveva due anni dopo lo stesso Vignola, « per eseguire un tal commando, ed ecco finalmente che oggidì posso umiliare a notizia di V. V. E. E., ch'egli è partito nella settimana decorsa per Brusselles in compagnia di due inglesi con disegno di fare un giro per alcune città d'Alemagna (1) ».

Sarebbe stato forse quello il momento di riprendere la persecuzione politica?

Era passato vario tempo dai giorni dell'aspra polemica e lo stesso frustatore l'aveva abbandonata: per qual motivo riaprirla, stimolando il fiero Aristarco? Ad ogni buon conto il residente avvertiva che « avendo intrapresa « la ristampa di un Dizionario inglese e non potendo « costui ritrovar cielo più addattato alla malvagità de « suoi talenti, che il cielo di Londra, ho ragion di cre- « dere che vi ritornerà nel verno vegnente ».

E non potrebbe esser anche questa una bella arte diplomatica per togliersi d'impaccio da quella tal promessa di ottenerne facile castigo « sotto altro cielo »? « Ciò « non oso però di fermamente asserire », egli concludeva, ma intanto lo insinuava con intenzione, e tale avvertimento poteva fare il suo effetto. E dire che nessuna miglior occasione avrebber potuto trovare i Veneziani di quella delle disgrazie inglesi, le quali fecero passar al B. un brutto momento (2): allora questi certo se ne ricordò, com'egli stesso ebbe a scrivere al Bujovich: « I signori « vostri, che mi fanno l'onore di volermi male perchè « m'hanno trattato male, credo che saranno stati minu- « tamente informati di quanto m'è accaduto, perchè il « dì terribile del processo vidi nella Corte alcuni fami- « gliari di questo loro residente. Se la mia vita fosse

(1) Ivi, b. 444.
(2) Cfr. Morandi, *Op. cit.*, pp. 238 sgg.

Digitized by Google

« stata in lor potere, ne avrei avuto qualche cosa più che « paura (1) ».

La tumultuosa vicenda « frustatoria » avea lasciato nel suo animo una traccia indelebile e l'avvertimento del patrio residente gli dovea esser rimasto fisso nella mente quale documento tangibile della persecuzione veneziana, meno forse di padre Buonafede, del quale si ricorderà, quando l'onore del generalato celestiniano concesso all'avversario eccitterà nell'animo del feroce Aristarco il disgusto del passato.

ROBERTO CESSI

---

(1) MOSCHETTI. *Op. cit.*, p. 15.

Digitized by Google

Due battesimi nella poesia cavalleresca

Nel decimosecondo del *Morgante* Luigi Pulci canta di Orlando che capitò presso l'Amostante, il quale, insieme con la sua figliuola Chiariella, veniva assediato dal Soldano e dal gigante Marcovaldo. Tra quest'ultimo che ha un fare provocante e il paladino, s'inizia un duello, nel quale Orlando trapassa l'usbergo e la corazza del Saracino, la cui alfana presa da paura si dà a furiosa fuga: il paladino insegue il nemico, e lo rimbrotta dicendogli che Chiariella, se fosse presente, lo schernirebbe. Dopo vicendevoli ingiurie l'uno dice di voler mandare la testa dell'altro a Chiariella, sì che vengono di nuovo a tenzone. Orlando colpisce Marcovaldo sulla spalla destra, e il gigante da parte sua gli spezza lo scudo in due parti, ma riceve un colpo sì forte che gli cade staccata la mano e con essa la lancia.

Il pagano, sentendosi ferito, s'arrende ad Orlando e gli domanda chi sia. Il paladino gli usa la cortesia e lo invita a farsi battezzare. Marcovaldo risponde:

. . . . . Laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui.
Io voglio in ogni modo battezzarmi
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' io son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' i' mi dolessi, io arei certo torto;
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa
Trassesi l' elmo e di acqua poi l' empiea.

Morto Marcovaldo, Orlando e Terigi ne seppelliscono il corpo, facendo gran pianto. Il gigante li ha commossi quando ha pregato Orlando di dire a Chiariella ch' egli

Digitized by Google

l'ha ricordata sino all'ultim'ora. Anche il buon Terigi, che è stato presente alla scena, resta compreso dalla dolce melodia degli angeli cristiani osannanti alla salvezza del saracino.

Leggiamo nel XII canto della *Gerusalemme liberata*. Dopo che Clorinda ha saputo dal vecchio Arsete di esser figlia del re d'Etiopia, il quale osserva la legge cristiana, e che, nata bianca per capriccio di natura, è stata allevata lontano dalla regal casa paterna, e come in seguito, essendosi il vecchio custode gittato a nuoto in un fiume perchè assalito dai ladri, ella sia stata quasi miracolosamente portata sulla riva dalla corrente; quantunque il buon Arsete, accortosi per un sogno avuto che il cielo le minaccia strani accidenti, le consigli di farsi cristiana, ella sdegnosamente si reca con Argante ad accendere la torre dei Cristiani.

Il fuoco si appicca, e i Cristiani escono dalle porte: si trovano di fronte Clorinda e Tancredi.

I due guerrieri, dopo reciproche parole di minaccia, dopo un turbinoso cadere delle lance e degli scudi, incrudeliscono sempre più nei colpi; sino a che Tancredi cinge tre volte con le robuste braccia Clorinda, la quale tre volte si discinge; ma ad un tratto, dopo breve riposo da ambo le parti, Tancredi vede che il nemico perde molto sangue, epperò, non senza orgoglio, domanda a Clorinda chi sia.

Essa rifiuta, e, ripresa la lotta, rimane ferita di *punta nel bel seno*. Se non che prima di morire, disse *le parole estreme di fè, di carità, di speme:*

« Amico, hai vinto: io ti perdon.... perdona
Tu ancora al corpo no, che nulla pave,
A l'alma sì: deh! per lei prega e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. »
In queste voci languido risuona
Un non so che di flebile e soäve
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio;
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte
E tornò mesto al grande ufficio e pio.

Digitized by Google

Ma ad un tratto, mentre che osserva, Tancredi resta sconvolto, e si ha tutto un nuovo atteggiamento della scena:

> Tremar sentì la man, mentre la fronte
> Non conosciuta ancor sciolse e scoprio,
> La vide, e la conobbe; e restò senza
> E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Dopo la prima impressione provata alla vista dell'idolo vagheggiato, l'eroe, raccogliendo tutto il tumulto della passione e l'angoscia del pentimento, esegue il pietoso ufficio verso la donna, la quale, tutta compresa dalla nuova luce spirituale e spirante pace divina nel volto, chiude gli occhi serenamente.

Messi a fronte l'un dell'altro i due episodi, sebbene sì diversi per natura di elementi e per esecuzione d'arte, lasciano subito scorgere che il nucleo fondamentale del racconto così come la singolarità e la verità dei particolari sono precisamente identici. L'argomento è semplicissimo e può riassumersi in questo: un guerriero caduto viene battezzato per mano di colui che l'ha ucciso. E che l'autore della *Gerusalemme* non trascurasse l'episodio del Pulci vien mostrato dalla quasi perfetta identità dei versi che si riferiscono alla parte più saliente e che presenta il massimo contatto tra i due episodi. Nel Pulci son due versi...., nel Tasso son quattro....: è giustificato: l'uno lavora in pietra, l'altro in marmo; al primo basta l'idea espressa nella sua semplice, naturale, primitiva rozzezza, al secondo occorre il sinuoso lavoro delle forme e la lusingante varietà dell'iride, e anche l'onda musicale del ritmo.

Dove le differenze? Prime quelle di contenuto, poi di motivi etici e psicologici, indi di arte?

I particolari accessori abbiamo già lasciato intendere che debbano essere differenti nei due episodi.

I due episodi hanno quasi una propaggine, non lunga in vero, con la quale ognun d'essi si chiude; si chiude in maniera ben differente dall'altro, in quanto che, mentre nel Pulci Marcovaldo prega Orlando di ricordarlo a

Digitized by Google

Chiariella, nel Tasso che Tancredi ravvisi Clorinda nel guerriero morente mette capo a tutto un nuovo indirizzo degli elementi psicologici dell' argomento, originando tutta una nuova scena che ha veramente del drammatico. Ma differenze ce n' è ancora, e più radicali, sopra tutto nel modo come è impostato ciascuno degli episodi, o meglio nell' antefatto, diciamo, di ciascuno di essi.

C' è da notare subito che, mentre Marcovaldo riceve il battesimo perchè gliel'offre Orlando, Clorinda al contrario, prima di rivelarsi, perdonando chiede all' uccisore di farsi cristiana.

Perchè siffatta differenza? La spiegazione che la rende chiara e quasi necessaria è di duplice natura: intrinseca, degli elementi che precedono e che preparano lo svolgimento delle scena; ed estrinseca, estranea alla natura dell' argomento.

Avendo Clorinda saputo, poco prima del duello, di esser figlia di cristiani, ed essendo stata con insistenza esortata da Arsete ad abbracciare la religione avita, non è sconveniente, anzi è armonico coll' insieme, ch' essa al vedersi vinta, e in fin di vita, desideri da sè, per uno spontaneo moto dell' anima, di essere battezzata: poichè qualcosa di singolare e di potente dev' essersi agitato nel suo interno in seguito alla commovente storia del vecchio. Nell' episodio tassesco, quindi, tutto è stato preparato con tale abilità e con tanta maestria da far derivare, con naturalezza e verosomiglianza, l' una cosa dall' altra, per l' efficace coordinamento degli elementi psicologici ed ideali. Va inteso: Torquato ha studiato la *Poetica* di Aristotele, e poi è usato a tanti e a tanti schiribizzi che gli han somministrati le sottili ragioni d'arte del raffinatissimo Rinascimento. Che ha da fare il Pulci? Così come nasce dal racconto cavalleresco Marcovaldo, — un po' in fretta e senza gradazioni di sorta, — riceve il battesimo quando Orlando gliel'offre, spinto, forse, ad accettarlo dalla considerazione, grossolana e un po' ingenua, che Macone perchè non l' ha fatto vincere sia un Dio falso e bugiardo, e che la vera religione sia dalla

Digitized by Google

parte cristiana. A questo va aggiunto che il bisogno di propiziarsi Orlando per fargli parlare a Chiariella di lui nella sua fine contribuisce a rendere il gigante incline a ricevere il battesimo. Ma a determinare tale differenza nei due episodi concorre anche di necessità una ragione che può dirsi storica: i cavalieri di Carlo Magno son degli avventurieri, per i quali non ultima delle loro missioni è quella di convertire gl'infedeli, — e nello stesso *Morgante* non mancano altre conversioni, quella di Morgante ad esempio; — là dove i Crociati combattono per debellare il Turco, poco preoccupandosi se il nemico vinto si converta o no.

Ma v'è un contatto ancora più notevole, benchè meno visibile a prima vista, tra i due episodi, quello che ad essi deriva da tutto un alto sentimento, da un vero alito di spiritualità cristiana, la quale in tale circostanza affratella nel regno dell'arte due poeti sì diversi per natura d'ingegno e per cultura, per animo e per criteri estetici; il bizzarro fiorentino che ha sulle labbra il riso, e il passionato figlio di Sorrento che ha sugli occhi il pianto. I due episodi infatti si chiudono con una visione di pace, con un sogno di paradiso, nella celeste serenità di chi vede un mondo migliore. Dal *Morgante,* il poema delle allegre e leggiere narrazioni e dell'umore più spregiudicato, erompe sincera la voce cristiana, quale è inutile ricercare in ogni altra produzione dello stesso poeta, — accusato sinanche d'irriverenza verso la religione:

Terigi avëa veduto andar via
L'anima in ciel, con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia;
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti:
Quand' e' sentì dir: « Salve, Ave Maria »,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse a Orlando: « Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui ».

Ma il poeta sentimentalmente e teologicamente cristiano dice con insuperabile delicatezza:

Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E in atto di morir liete e vivace,
Dir parea: s'apre il ciel; io vado in pace...

Digitized by Google

Rassegnazione profonda! E poi:

.... la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, invece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

Ciò che nel Pulci è allo stato greggio e quasi rude viene elaborato, con delicata analisi, dal Tasso, la cui sentimentalità, quando riesce troppo ostentata, acquista un tal che di predicatorio; il che all'autore del *Morgante,* favorito dalle risorse dell'arte spontanea, non avviene: chi non trova del superfluo nella strofe: *Ma il viver di Clorinda ecc.?*

In conclusione i due episodi ravvicinati non tolgono nulla l'uno all'altro, rimanendo ognuno degno del suo autore: originale il Pulci, artista fine il Tasso: poeti entrambi. Anzi, dopo il ravvicinamento, non si può non rilevare, che prima di ricordare a proposito del canto di Clorinda, — come vuole Paulin Paris nella *Storia letteraria* della Francia, — un luogo dell'antico poema del *Chetifs,* il quale differisce dall'episodio tassesco, oltre che per altro, perchè il combattimento avviene tra uomini, devesi tener presente l'episodio del Pulci; episodio che dev'essere stato familiare al Tasso, naturalmente, più di quello esotico, e l'affinità dei versi citati lo dimostra quasi chiaramente. Se il poeta di Morgante s'ispirasse al poema francese non è dato accertare, tanto più che nel *Chetifs* il guerriero vinto chiede da sè il battesimo, e poi in esso non è la parte degli affetti umani derivata, come nei poeti italiani, dall'amore. Dopo tutto, si deve accettare che tale motivo, la conversione d'un guerriero musulmano in fin di vita, sia comune nell'epica cavalleresca, assumendo diverso atteggiamento secondo i particolari del racconto e l'abilità del narratore; e che i poeti italiani, come tante altre cose, ridussero anche quest'altro prodotto dell'arte cristiana alla maggiore perfezione.

Certo per se stesso, l'argomento è poetico, in quanto ricorda i primordi del Cristianesimo, i cui primi figli ri-

Digitized by Google

cevevano volontariamente e senza tanto ritualismo irrigidito il battesimo nelle tenebre delle catacombe, ove non arrivava a ficcare lo sguardo l'aquila romana; senza dire che una conversione importa tutto un radicale mutamento psicologico nell'animo di un individuo. Anche il Manzoni che sapeva trovare nuovi motivi poetici trovò da spigolare in siffatto campo: a lasciar la conversione dell'Innominato, quella di don Rodrigo al lazzaretto per mano di fra Cristoforo, offeso già dal signorotto, non è lontana dalle conversioni del mondo cavalleresco. Tutto questo è un'altra prova di quanta poesia sia ricca la religione, e anche quella che per certi riguardi può chiamarsi mitologia cristiana; e quanto falsa fosse l'opinione di certi scrittori, specie se volutamente classicisti, che rimpiangevano la fine del mondo poetico con lo sfacelo del paganesimo. Ogni religione ha la sua poesia, e ogni razza trova dell'alta poesia nella sua religione, perchè questa, — come anche vide Tommaso Campanella, — è uno dei più elevati prodotti della psiche di un popolo, il quale, dominato dal senso dell'infinito, crea, secondo la sua essenza, i suoi iddii, i suoi miti e quindi anche le forme rituali del culto da esso professate. Su quanto la poesia delle genti cristiane derivasse dalla religione c'è ancora abbastanza da dire.

ANDREA SORRENTINO

Digitized by Google

TRE SONETTI RARI DI ANGELO DI COSTANZO
E QUATTRO DI LUIGI TANSILLO
in un curioso libretto

Ricercando rime inedite o rare, per arricchirne la mia futura, e già annunziata, — ma non so quanto prossima, — edizione del Di Costanzo, ho trovato tre sonetti di lui e quattro del Tansillo, che non furon più riprodotti, in uno strano volume della Biblioteca Nazionale di Napoli. Eccone il frontespizio:

ALTEA | *Tragedia* | Di NICOLÒ | CARBONE | *Con la scelta delle* | *Rime d' alcuni Genti* | *lissimi Spiriti, nella morte dell' Illustrissima* | *Donna Beatrice* | *Arala, Figlia dell' Eccellenza* | *della Signora Mar* | *chesa* | *del Vasto.* A tergo: « In Napoli | Appresso Matteo Cancer, Nel Mese di Gennaio | Del MDLIX » (segn. S. Q. XXV. I. 103).

È un libro assai raro, sconosciuto ai bibliografi fino al Graesse, che ne fa menzione nel supplemento al suo *Trèsor* (1), dopo averlo trovato nel catalogo dei libri già appartenuti a Gaspare Selvaggi, prefetto della medesima Biblioteca allora Borbonica (2). Ne riporto la descrizione testualmente:

CARBONE (Nic.): *Altea*, trag., Nap. 1559, Cancer, *preceduta dai componimenti di Ferrante Carrafa march. di S. Lucido, Ang. di Costanzo, Bernardino Rosa, Luigi Tansillo, Sertorio Pepe, G. Cesare Albertino* (3). — CARBONE (Nic.): *Gli amorosi*

---

(1) Cfr. J. G. T. GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux* ecc., Supplément, Dresde, 1869, p. 156.

(2) *Catalogo dei libri appartenuti al fu* DON GASPARE SELVAGGI, *socio* ecc., Napoli, Stabil. Tipogr., Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n. 26 pp., 1859.

(3) L'*Altea* del Carbone e la lettera del Franco a lui sono state cit. recentemente da G. DE MICHELE nella sua *Vita di N. Franco*, edita negli *Studi di letter. ital.*, vol. XI (1914), di prossima pubblicazione.

Digitized by Google

sdegni, com., Napoli 1558, Amato, 8, ritr. intagl. in legno in ambe le opere, esemplari belliss., in 1 vol. — Di somma rarità, in ispecie il secondo (117) — Duc. 4,80.

Ma la copia del Selvaggi è un'edizione diversa da questa della Nazionale, della sola *Altea*. La quale ultima è in formato 12°, manca del ritratto, e, quanto alla data, si leggerebbe M. D. L., ma segue un'abrasatura di due cifre, che, ponendo il foglio contro luce, si scorgono abbastanza chiaramente per un I e un X; sicchè sarebbe dello stesso anno 1559. Quale ignota mano ha fatto cotesta alterazione? E per quale scopo? Forse, per un ghiribizzo, uno strano lettore, avendo trovato, in principio, una lettera di Niccolò Franco al Carbone del 1° marzo 1550, ha voluto, per forza, accordar con questa la data della stampa. Del resto, non è l'unica manomissione che offre questo libro, come si vedrà or ora. È noto, di passaggio, che nello stesso anno siano state stampate due edizioni di un'opera, non nata certo per la celebrità, e che, se pur fu rappresentata, come suppone il Croce (1), è ora divenuta così rara. Del valore letterario di essa, una tra le infinite tragedie del cinquecento morte e sepolte, non sappiamo nulla dai nudi cataloghi del Riccoboni (2), del Quadrio (3) e dell'Allacci (4), nè da questo generico cenno del Napoli-Signorelli: « Assai di buono troveremmo esaminando.... l'*Altea* di Niccolò Carbone.... (5) »; ma neanche io potrei dirne niente, anche se volessi fare una digressione dall'argomento. Poichè, sfogliando le pagine del nostro volumetto, dopo una dedica ad Ippolita Gonzaga, dopo l'argomento della tragedia e dopo la sù citata lettera del Franco, non troviamo più la « tragedia » *Altea*, ma la « commedia » *Altea*, in cinque atti, in prosa, di « Messer Gioanni (sic) Sinibaldi da Merro (6) », in carattere cor-

(1) Cfr. *I teatri di Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XIV, 605.
(2) L. Riccoboni, *Histoire du théatre italien* ecc., s. l. n. a., p. 104.
(3) F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d' ogni poesia* ecc., Milano, 1743, vol. III, p. 69.
(4) L. Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, p. 35.
(5) *Storia critica dei teatri* ecc., Napoli, 1813, t. V, p. 63.
(6) Ne fan cenno i sù citati Riccoboni, p. 173, Quadrio, p. 91, Allacci, p. 35.

Digitized by Google

sivo di corpo differente! È il solito ignoto, che gioca un altro tiro, sostituendo, dopo i primi fogli, un'altra opera dello stesso formato, decapitata a sua volta per lo meno del frontespizio. Sappiamo però che è un'edizione di Venezia, del 1606 (1). E anche qui ci domandiamo il perchè della violazione. Ma è inutile perdersi in congetture. Veniamo alla scelta delle rime per morte di Beatrice d'Avalos. È espressamente indicato nella descrizione del catalogo Selvaggi, che essa precede la tragedia. E qui la troviamo dopo, cioè dopo la commedia. Ma a pie' della carta con cui comincia la serie dei sonetti, con la dedica a Maria d'Aragona, si legge la segnatura « A ij », a pie' d'un'altra « B », d'un'altra « B ij », d'un'altra « C ij », d'un'altra, infine, « C v »: segno evidente che queste carte dovesser essere in principio del volume, e che sempre quella tal mano le ha trasportato alla fine. Senonchè, tra la carta « A ij », seguita da due senza segnatura, e la carta « B » c'è una carta segnata « N ij ». Doveva questa trovarsi in fine, ed è stata collocataa fuori posto dal solito manipolatore di questo pasticcio, oppure è un errore tipografico, tanto più che non è stampato il registro dei fogli sotto il nome dell'editore e la data? Per finire, i nomi degli autori dei sonetti, indicati nel catalogo Selvaggi, sono: Ferrante Carafa, Angelo di Costanzo, Ber. Rota, Luigi Tansillo, Sertorio Pepe, G. Cesare Albertino. Nella nostra copia troviamo anche, oltre i precedenti e il Carbone: Ippolita Gonzaga, G. Tomaso Cimello, Lodovico Paterno, G. Camillo Mafei, Mercatanti, G. Cesare Caracciolo, Prospero di Rinaldo, G. Andrea Gesualdo, Ponte. Sono stati omessi per brevità, come par probabile, o la scelta della nostra edizione è più ricca di quella del Selvaggi?

In questo curioso libro, che, profano in materia, ad-

(1) Dall'Allacci cit. sappiamo che la commedia fu dedicata a Giulio Cesare Mammiani (sic) dalla Rovere, conte di S. Angelo, e che ebbe due edizioni, stampate in Venezia dagli eredi di Marchio Sessa, una del 1588 in 8°, e una del 1606 in 12°, che è il formato della presente copia.

Digitized by Google

dito ai bibliografi di professione, se merita che se ne occupino, ho trovato tre sonetti del Di Costanzo e quattro di Luigi Tansillo, che non furon più riprodotti in altre stampe (1). E veramente, per il loro valore estetico, meritavano che se ne rimanesser lì sconosciuti, perchè risentono del convenzionalismo, dello sforzo, dell'assenza di ogni sentimento, e forse anche della fretta, qualità comuni ai componimenti per raccolte, vecchie e nuove. Ma ci piglia tutti, grandi e piccini, questa mania di dissepellire e portare alla luce qualsiasi roba, che i secoli avevano sotterrata e nascosta. Finchè non passerà, è inutile del pari voler combatterla o cercar di giustificarla. Per ora, giudichino meglio i lettori. Per l'intelligenza di essi basterà ricordare che Beatrice d'Avalos, figliuola del celebre marchese Alfonso del Vasto, illustre capitano di Carlo V, e della non men famosa donna Maria d'Aragona, — la presunta ispiratrice del canzoniere amoroso del Tansillo, — avea sposato don Alfonso di Guevara, conte di Potenza, e che essa morì di parto, pare, nel novembre 1558, come si rileva anche da una lettera di Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa, del 29 di quel mese e dello stesso anno, alla marchesa del Vasto (2). Per la medesima occasione scrissero un epigramma latino Berardino Rota (3) e una delle sue *Stanze* Lodovico Paterno (4).

GIOVANNI ROSALBA

(1) Mancano, naturalmente, alle due edizioni più recenti delle poesie liriche del Di Costanzo (Palermo, 1843) e del Tansillo (Napoli, Morano, 1882), curata da A. Gallo e dal Fiorentino, i quali raccolsero quanto sino allora era stato pubblicato dei due poeti meridionali. Fra le *Poesie liriche* del secondo v'è, però, edito un son. (il LVI°) scritto per la medesima occasione e che comincia:

Gravi sospir dal cor forse vi elice.

(2) *Lettere volgari di div. nobil. huom. et eccell. ingegni*, Venezia, 1567, pp. 295-6.

(3) *Carmina*, in *Poesie del sign. B. R. ecc.*, Napoli, 1737, pp. 207-8.

(4) *La seconda parte delle Stanze di diversi autori*, Venezia, 1581, p. 327.

Digitized by Google

ANGELO DI COSTANZO.

I.

A donna Maria d'Aragona, marchesa del Vasto.

Unica donna, ch' alla gloria antica
del sangue d' Aragon gloria aggiungete,
e, mentre l' immortal figlia piangete,
sète fatta a voi stessa aspra nemica;

udite lei, che dal ciel par che dica:
« Se del mio qui salir voi vi dolete,
madre pietosa, ogn' un dirà che sète
più del mio mal, che del contrario, amica.

Perchè, qual più diletto il mio bel velo
darvi potea, tra ben falsi e leggieri,
cangiando (ancor ch' in alto stato) il pelo,

che qui l' alma, tra gaudi eterni e veri?
Tanto più, quanto il conversare in cielo
non è già novo a i vostri alti pensieri! »

II.

Alla morta Beatrice d' Avalos.

Quando per te la porta al ciel s' aperse,
in lunga pompa uscir l' anime sante
ad onorarte ed a condurti avante
al Re, ch' ogni sua grazia in te cosperse.

Indi la prima e più bella t' asperse
d' un di celesti odor nembo stillante;
e, così pura, al primo eterno Amante
in prezioso don lieta t' offerse.

Ei, che dopo l' altissima Regina,
sua Madre e Figlia e Sposa, unqua non vide
alma di te più angelica e divina,

diva Beatrice, or ti vagheggia, e ride
teco del nostro error, ch' aspra ruina
stimiamo un fin, ch' a tal gloria ne guide.

Digitized by Google

III.

Alla marchesa del Vasto.

Dir non ardisco, o vera alma fenice,
che, qual pia madre, non debbiate alquanto
di lacrime onorare il cener santo
de la vostra immortal, cara Beatrice;

ma ricordarvi ben ch' a voi non lice
darvi per molto spazio in preda al pianto;
anzi lodar il Re del ciel, che tanto,
più ch' altra, vi fe' mai madre felice!

Perchè questa di morte ingiusta guerra
agl' infiniti pregi ed onor vostri
accresce gloria, se 'l pensier non erra:

poichè, non solo avete, a' tempi nostri,
di tanti semidei piena la terra,
m'aggiungete angel novo a i sommi chiostri.

LUIGI TANSILLO.

I.

Alla Marchesa del Vasto.

Se 'ntorno al flebil rogo io non ingombro
de' cantor di Sebeto il nobil cerchio,
sarà, donna real, mentre il soverchio
dolor, che sì mi preme, in parte sgombro.

Chè ad or ad or, qual uom che sogna, adombro
cui sangue fa su 'l cor grave coverchio:
ben chiamerò Cefiso e Mincio e Serchio
al mesto officio, del reo peso sgombro.

Per l' onde più famose i cigni illustri
destando andrò, s' io mandar fuor non basto
voce, che 'l gran sepolcro orni ed illustri.

Intanto, non v' offenda, o dea del Vasto,
che col penser l' altera tomba io lustri,
e l' ombra bella inchini e 'l cener casto.

Digitized by Google

II.

A don Alfonso di Guevara, conte di Potenza, marito di Beatrice d'Avalos.

Quando d'averla il mondo era più vago,
dunque la sua Beatrice al ciel sen riede?
La piange estinta, quando lieto crede
viva di lei doppiar la bella imago?

Ben fu, Potenza mia, quel dì presago,
chi 'l nome alto e superbo a te pria diede (1),
del crudo, orribil fato, ond' or si vede
far gli occhi uman del tuo via maggior lago.

Sapea ch' entrar, sì fera e sì possente,
doveva nel tuo grembo Morte ingorda,
ch' ivi avria con Amor le Grazie spente;

mostrando a cui di lei non si ricorda,
come il suo duro inevitabil dente
fin ne' petti celesti talor morda.

III.

Alla marchesa del Vasto.

Non è il primero dardo nè 'l più forte,
benchè alta figlia (in sul fiorir) ne moia,
quel ch' oggi, per turbar la vostra gioia,
avventa fera, invidiosa Morte.

V' ancise, a' miglior dì, frate (2) e consorte,
cui par non pianser mai Grecia nè Troia,
vinca or l' alma real l' intensa noia,
e 'l pregio usato del valor riporte!

Che 'l gran valor empia 'l gran titol: mostri
quel vasto cor (3), che d' onorato zelo
ingombra il mondo, non che i desir nostri.

Morte, da' lividi occhi sgombro il velo,
già vede che 'l ferir, che fa ne' vostri,
altro non è, ch' un giunger lumi al cielo!

---

(1) Quello di « Potenza »: cfr. vs. 9.

(2) Antonio d' Aragona, duca di Montalto, marito prima di Ippolita della Rovere, poi di Antonia di Cardona.

(3) Allusione al « gran titolo » del Vasto.

Digitized by Google

IV.

Alla morta Beatrice.

O de gli occhi e del cor vera Beatrice,
or sei nel ciel beäta, anima bella:
qui d'Amor raggio, ivi di Dio facella,
fragil qua giù, là sù eterna fenice.

E s' ogni esser terren tristo e infelice
fèste, da noi partendo umile ancella,
nel sommo chiostro or fai, perpetua stella,
la tua vita miglior lieta e felice.

Perdut' hai, Napol, la tua gloria; spento,
Avali, è 'l vostro onor! Che di te fia,
Guevara, omai? Sparito è 'l tuo soggiorno!

Chè, quasi lampo, ahi sorte acerba e ria!,
a gli occhi de' mortali, in un momento,
s' oscurò il sol, ne l' apparir del giorno.

Digitized by Google

LA CORDA E GERIONE

(INF. XVI 106 XVII)

Vediamo se è possibile sciogliere questo indovinello dell'allegoria dantesca, sul quale pesa tutta una letteratura. Per non ingombrarlo di piú, io m'imporrò la maggiore brevità, considerando specialmente che studi' esaurienti sono stati fatti su tutti i lati e gli aspetti di questo problema. Ultimo a discorrerne è stato Enrico Bevilacqua; e nel suo scritto, come in quelli dei suoi predecessori, si trovano osservazioni giuste, o sono indicati punti importanti (1). Ma come nessuno è riuscito ad ottenere il consenso universale (cosa veramente non facile in questa materia di studi' danteschi), cosí egli stesso ne teme per sé e invoca a favore della sua ricostruzione il beneficio di quell'irrazionale e di quel contradditorio che, non mancando mai in nessun'opera di poesia, è ben da trovare anche nel poema di Dante: sicché egli medesimo vede la debolezza delle sue fondamenta. Chi voglia conoscere, dunque, tutta la letteratura sull'argomento, sa dove ricorrere, a quest'ultimo libro, dove sono riassunte e criticate le ragioni dei predecessori: io mi asterrò dall'accennare cosí a spiegazioni inammissibili, come ad osservazioni giuste.

E prima di tutto, noi abbiamo sovraccaricato questo tratto episodico della corda e di Gerione sino a vederci rivelazioni biografiche di una grave importanza, come la professione francescana dell'Alighieri, o principi' fondamentali per il senso allegorico di tutto il poema. È in realtà un tratto di limitata ampiezza, di carattere

(1) *L'episodio dantesco della corda: genesi ed allegoria* (estr. dal *Giorn. dantesco*, XXI, quad. III-IV). Firenze, Olschki, 1913. V. la mia recens. in quest'istesso fasc. della *Rassegna*, pp. 85 sgg.

Digitized by Google

episodico principalmente: al paragone di quello che si svolge alle porte di Dite, sembra una cosa da poco. Poi, non bisogna illudersi soverchiamente al giuoco della poesia. Dante non ha mai avuto bisogno di levarsi la corda dalla cintura per darla a Virgilio, che gliel'aveva chiesta. Che contaminazioni son queste di cose reali con una invenzione tutta allegorica? La corda che non s'è levata né ha data, non c'è neppure stata mai, e noi non dobbiamo muovere necessariamente dalla supposizione della sua esistenza reale. La corda infatti altro non è che la figurazione di una disposizione e tendenza spirituale: esiste solo come quel mezzo con cui Dante aveva pensato qualche volta di prender la lonza. La corda che finge egli di avere alla vita, è la corda che prende la lonza: non c'è nella realtà la lonza, e non c'è nella realtà la corda.

Si veda, per esempio, in *Purg.* XIII 39 dove si dà ragione delle voci che proclamavano esempi' di carità nel girone degli invidiosi:

> . . . . . Questo cerchio sferza
> la colpa dell' invidia, e però sono
> tratte da amor le corde della ferza.

Le corde che formano il flagello sono qui l'amore, meditazioni di carità. Tanto esse sono reali quanto la corda che vince la lonza: sono semplicemente un' immagine: lí dell'amore; e qui?

La lonza è la lussuria, crediamo generalmente: ma la lussuria è anche rappresentativa del vizio d'incontinenza, come tipico di quell' indulgere ai diletti della carne che non si limita comunemente a una cosa sola. Non si doma questa tentazione della carne se non con la forza della volontà, con il dominio di sé, e magari con un esercizio materiale di mortificazione e di disciplina. Appunto il capestro del cordigliero serve a questo. Esso è esercizio di mortificazione e di abnegazione, « l'umile capestro » (*Parad.* XI 87): chi lo cinge dimagrisce in questo suo mortificar la carne, con la sobrietà, il digiuno, il la-

Digitized by Google

voro, la preghiera, nella sua ferma avversione al vizio (*Inf.* XXVII 92):

. . . . . quel capestro
che solea far li suoi cinti piú macri;

dice un frate, il quale, come si sa, è Guido da Montefeltro. La forza di volontà, la fierezza del proposito si concreta in questo segno esteriore; e Guido infatti a un certo punto della sua vita sentí avversione al peccato:

Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;

nel suo sentimento, nel suo disdegno è la prima forza sua contro di esso. Ma qui bisogna aprire bene gli occhi. Guido faceva penitenza delle sue colpe, dei suoi abituali delitti di frode, cominciando dal mortificare anche la propria carne. Sicuramente, se la lussuria e la gola e l'ozio non sono i piú grandi peccati, sono però il vestibolo di peggiori vizi' e delitti. C'è chi si ferma lí, ma c'è anche chi lo varca. Colui invece che si tien lontano anche dal vestibolo, si preserva bene dal peggio. La vita tra digiuni e penitenze allontana cosí definitivamente l'uomo dalle tentazioni del peccato. Son cose note a tutti, è una prassi ovvia del buon cristiano: e su questi principi' non credo possa esserci disaccordo. Ma da essi risulta che la corda atta a prender la lonza è appunto quella virtú di continenza atta a domare gli stimoli dei sensi.

Dante ha potuto e dovuto esercitarla questa virtú qualche volta, piú di una volta. Quantunque vogliamo accusarlo di lussuria, conosciamo pure il suo carattere, conosciamo il potere che sapeva avere e spiegare la sua volontà. Egli può facilmente dire di cingere quella tal corda in quanto egli sa e può talvolta dominarsi, castigarsi, tenersi lontano da alcun vizio, vincerlo, soggiogarlo. Chi avesse rievocato questa sua virtú, avrebbe pertanto accennato a cosa perfettamente reale. Anche in quella condizione sua di uomo uscito dal periglioso pelago del peccato, anzi appunto perché uscito, e posto sull'aspro cammino del vero e del bene, c'era sicura-

Digitized by Google

mente questa traccia di una forza buona e viva della sua anima: e questa forza gli era stata anzi cagione a bene sperare innanzi alla lonza nella piaggia solitaria. I due luoghi del poema si corrispondono perfettamente. Piuttosto che perdersi in sottili e astruse fantasie su questa corda qui, sarebbe meglio assai indagare che cosa intendesse davvero Dante, allorché notando l'ora del tempo, quella cioè in cui il sole comincia il suo lucido e benefico cammino nel cielo, e la dolce stagione, la bella primavera cioè rischiaratrice e avvivatrice dello spirito, riponeva effettivamente in sé la cagione di quella speranza, e in certa disposizione e in certo sentimento del suo spirito la fiducia che provava contro le seduzioni del vizio. Era una forza che gli stava nell'anima, e si svegliava sicuramente e operava nelle ispirazioni nobili della poesia e dell'amore. E quanto all'età giovanile, intesa comunemente in quegli accenni, essa può stare solo in quanto si accordi con quelle virtú intime del poeta. Queste considerazioni, quantunque paiano rivolgersi a cose profonde, sono in realtà assai piú semplici che non le terribili e complicate macchine allegoriche sovrapposte all'episodio ben modesto della corda.

Veniamo ora ad esso direttamente. Sulla sponda dell'abisso nel cui fondo giacciono le orribili bolge della frode, Dante, a richiesta, si scioglie quella corda e la porge ravvolta, a Virgilio, e questi la getta giú. — Notiamo bene: egli stesso Dante l'aveva ravvolta, come un cencio; non la porge distesa e intatta come fosse una cosa da tenere con certo riguardo. — Poco dopo accorre in sú, nuotando nell'aria tenebrosa, lo spaventoso mostro, Gerione. Con quel mezzo Virgilio ha procurato che egli venisse: ed ora lo costringe a caricarsi i due pellegrini sulle spalle, gl'impone come deve regolare la sua aerea navigazione; ed il mostro spaventoso ubbidisce, ma reprime in silenzio il suo corruccio, perché egli è « disdegnoso e fello » quando li depone sul fondo, e scappa via come una freccia da quel terribile Virgilio.

Bisognerà in questa analisi dell'episodio seguire l'or-

Digitized by Google

dine ascendente, come quello che ci porta diritto alla sua significazione: qui all' ultimo, esso ha come il suo capo estremo, al quale ci attaccheremo per percorrerlo con sicurezza.

Gerione evidentemente è stato ingannato: credeva di trovare quello che poi non ha trovato. Virgilio quando ha potuto averlo a tiro con quel suo atto, della corda gettata giú; atto che non è necessariamente un richiamo, un invito, ma una cosa come gettare un' esca e tendere una trappola; allora gli ha imposta la volontà di Dio, e l' altro ha dovuto piegarsi senza la minima resistenza: Gerione è ben furbo! Allo stesso modo Flegias. Costui era accorso per causa di altri segni, non importa da chi e perché fatti, ma con la sicurezza di trovare lí un' anima malvagia (*Inf.* VIII 18):

. . . . . Or sei giunta anima fella!

Virgilio si prevalse subito di lui costringendo a tragittare quel pellegrino e lui: erano due galantuomini! Flegias è stato ingannato, e non può fare altro che rodersi della rabbia (VIII 22):

Qual è colui che grande inganno ascolta
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
tal si fe' Flegias nell' ira accolta.

Virgilio tutt' e due le volte ha il potere di costringere tali mostri ad agevolare nientemeno il miracoloso cammino di Dante: e tutt' e due le volte i mostri hanno trovato quello che non si aspettavano. Flegias secondo la sua natura si è sfogato in vane querele. Ora, chi s' aspettava di trovare Gerione? Anche lui, certamente, un' anima malvagia: e questo non può averlo arguito da altro che dalla corda. Ma perché egli argomentasse ciò, se quella corda, quella gettata giú a quel modo, è segno di continenza e di volontà di bene, altra ragione non vi era eccetto il fatto dell' essere gettata via.

E questa è la chiave dell' enigma.

Chi si discinge quella corda, chi fa getto dell' arma atta a vincere le tentazioni della carne e del peccato, è

Digitized by Google

appunto un'anima abbandonata al vizio ed alla colpa. E Gerione, tutto contento e lusingato, accorre anche lui.

Ma come Dante aveva fatto getto di quella virtú? Non può trattarsi naturalmente di un simbolo che rappresentasse una professione della sua vita, il quale in tal caso, secondo voleva quella testa legnosa e confusa di Francesco Da Buti, sarebbe stato il cordone francescano, perché Dante non avrebbe avuto nessuna ragione di rinunziarvi: non avrebbe ciò significato un'abiura, un'apostasia vera e propria? Se l'Alighieri fosse stato realmente un terziario, avrebbe avuto certamente scrupolo a comporre cosí questa allegoria: la quale è anzi la prova manifesta che egli non è mai stato un terziario di san Francesco. Ben si tratta invece del simbolo di una sua personale e particolare virtú e tendenza, la quale potesse e dovesse divenire inutile sol dopo che una piú forte e piú grande ne prendesse il luogo.

Questo è il frutto del cammino che egli sino ad ora ha compiuto nell'Inferno dietro la guida di Virgilio, per i cerchi dove son tormentati gl'incontinenti, e altri piú gravi peccatori ancora. Visitando i luoghi delle orribili pene e parlando con quelli, egli si è fortificato contro tutte le tentazioni della carne. Altrimenti, perché avrebbe egli fatto quel cammino? Cosí le tre fiere saranno superate ad una ad una, per altra via, e prima fu la lonza. Ormai egli si spoglia di qualche piccola arme che prima aveva, come il guerriero che abbia ottenuto dagli Dei armi fatate, invincibili. Che cosa doveva farsene piú di particolari forze e deboli virtú del suo spirito, ora che esso è divenuto già cosí grande e forte? Né occorrono discipline e mortificazioni dove l'anima è tutta fortificata. E cosí Dante può anche scherzare ormai, rappresentarci come egli giuochi con le spaventose figure del diavolo. Lo sanno bene Virgilio e lui: Virgilio gli chiede quella corda di cui non sa piú che farsi, egli se la leva, e la raggomitola e gliela dà via, e Virgilio la getta via, destando, si osservi bene, solo la curiosità del discepolo, non già la preoccupazione per essersi egli privato di uno

Digitized by Google

strumento di virtú. E come si diceva poco fa, Gerione suppone benissimo di dover trovarsi innanzi a qualche briccone, forse anche una turba di bricconi, non già dinanzi a un lussurioso o goloso semplicemente, perché chi fa getto totale di ogni mezzo di continenza, è uomo generalmente padroneggiato da istinti pravi e viziosi.

Questa la mia spiegazione, semplice e nuda: essa non ha bisogno di appoggiarsi ad altri documenti e di vestirsi con altro manto che quelli del pensiero e dei sentimenti di Dante. È facile obbiettare che ammessa la mera irrealità della corda, non si spiega come potesse pervenire a Gerione un segno materiale che lo inducesse a muoversi dal suo tristo covo. Ma bisogna pur considerare che questa è tutta una decorazione nella quale motivo dominante è il significato allegorico. Nella mirabile ricchezza di espedienti realistici con cui esso si esprime, facilmente si dimentica che sono meri espedienti. Figurato così l'inferno con passi insuperabili e alti precipizi, era necessario ora un mezzo ora un altro per attraversarlo. E Dante arrivò a immaginare che i mostri stessi i quali dovrebbero impedire il cammino, lo agevolino invece, per l'accorgimento del savio suo maestro: buon partito è l'ingannarli facendo credere loro proprio l'opposto della verità, che passino cioè anime triste, invece di anime buone. E la inventiva polisensa di Dante è inesauribile.

NICOLA ZINGARELLI

Digitized by Google

RECENSIONI

I. Giuseppe Morpurgo. — *Un umanista martire: Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel secolo XVI.* — Città di Castello, Lapi, 1912 (8°, pp. 350).

II. Giuseppe Borgiani. — *Marcello Palingenio Stellato e il suo poema lo "Zodiacus vitae"*. — Città di Castello, Lapi, 1913 (8°, pp. 225).

I. Coll'asserire che il libro del Morpurgo colma una lacuna, e non delle minori, che purtroppo si lamentano nella storia della nostra riforma religiosa, non intendo di ripetere una delle solite frasi fatte, ma di esprimere un giudizio convinto e sicuro, quale può scaturire da una duplice attenta lettura del volume (1).

Infatti per larghezza d'informazione bibliografica, per sano acume di critica e per non breve nè superficiale studio delle opere palearianе il M. prende posto, con questa monografia, tra coloro che con maggiore serietà hanno, negli ultimi anni, dedicate le loro ricerche al movimento religioso italiano del sec. XVI. L'esposizione, che farò di essa, non darà che un pallido concetto del valore del libro; esorto gli assidui della *Rassegna* a leggerlo; impiegheranno utilmente il loro tempo.

Delle tre parti, di cui si compone il volume, la prima è dedicata alla biografia del Paleario, che l'A. rifà, tenendosi opportunamente lontano da facili per quanto vuote apologie, sulla base dei dati che si rilevano dalle opere, e dei documenti pubblicati negli ultimi vent'anni. Ad essi aggiunge qualche piccolo contributo inedito. Possiamo quindi seguire lo sventurato Aonio nei suoi primi anni di Veroli, nella prima dimora a Roma dal '20 al '30, a Perugia presso il card. Ennio Filonardi, a Siena nell'affettuosa consuetudine dei Bellanti, a Padova nell'università, di nuovo in Toscana nella villa « Ceciniana » della Val d'Elsa, a Siena ancora, a Lucca, a Milano e a Roma, finalmente, per invito del Sant'Officio, che gli preparava una morte tanto or-

(1) Mi occupai già del libro del M. in un articolo inserito nell'*Arch. stor. ital.*, 4ª disp. del 1912.

Digitized by Google

ribile. Così anche nella biografia del M. troviamo esaurientemente illustrati i tre processi di eresia, da cui fu colpito il povero Paleario, e cioè: quello di Siena del 1542, quello di Milano del 1559 e l'altro, fatale, del 1567.

Interessante, — ma non facile, — era ricercare quando il nostro prendesse ad accarezzare pensieri di novità religiose, e l'A. si è industriato di farlo, concludendo che la conversione non avvenne prima della seconda dimora in Toscana. Io anticiperei di qualche anno la data del M., riportando il fatto al periodo padovano.

Nella seconda parte l'A. prende in esame l'opera letteraria del Paleario, e su essa mi fermerò un po' di più, come richiede l'indole di questo periodico. Un capitolo, — il primo, — è dedicato a rilevare il posto che spetta al verulano nella storia dell'umanesimo in generale, ed a determinare il carattere del suo copioso epistolario prevalentemente autobiografico. Nel secondo, nel terzo e nel quarto è studiato con larghezza l'interessante ed ingiustamente dimenticato poema *De immortalitate animorum,* a proposito della cui composizione non mi pare che sia da respingere « a priori » la data del 1528, risultante da una deposizione del Paleario nell'ultimo suo processo. Il M., dopo aver accennato ai motivi che indussero il verulano alla composizione del poema, alle polemiche sollevate dal *De immortalitate animae* del Pomponazzi ed alle tendenze antilucreziane del nostro, ne riassume minutamente il contenuto, mettendone in rilievo i punti fondamentali. Tuttavia non sarebbe stato inopportuno un più particolareggiato raffronto del poema paleariano con quello di Lucrezio e con l'altro di Scipione Capece *De principiis rerum,* ispirato alle stesse tendenze del *De immortalitate animorum.* Interessante è il capitolo quinto, in cui si parla della lirica latina del verulano. Fra le cose sue migliori in questo campo sono un poemetto epodico *De Ursulae catello mortuo* (ispiratore della vergine Cuccia pariniana?) e gli esametri scritti per confortare l'amico Basilio Amerbach. Ciò che rimane del Paleario ce lo fa giudicare un « artista garbato », non certo un « grande poeta », come disse, esagerando, il Della Torre. E non fu neppure un grande oratore, sebbene due delle quattordici orazioni a noi pervenute, quella *Pro Bellante* e l'altra *Pro se,* siano, considerate come opere d'arte, di nobilissima fattura. Il verulano non emerse dunque di molto nella folla dei poeti e degli oratori latini del cinquecento; ma fu senza dubbio tra i

Digitized by Google

migliori che esercitarono l'insegnamento in quell'età. Tale caratteristica non era stata ancora messa nel debito rilievo, e bene ha fatto il M a dedicarvi un intero capitolo. I moderni insegnanti di lingue classiche avrebbero non poco da apprendere dal nostro grammatico cinquecentista.

Assai maggiore importanza ha senza dubbio la terza parte del volume, in cui l'A. espone una nuova opinione sul carattere del movimento religioso italiano del sec XVI, e colloca il Paleario nel vero posto che in esso gli spetta. Ma, nonostante l'amicizia che mi lega al M. e l'ammirazione che ho del suo ingegno, non posso tacere che qui dissento profondamente da lui. E il disaccordo si riferisce — s'intende — non all'importanza della figura del verulano nella storia della nostra Riforma (la sua *Actio in pontifices* è senza dubbio l'opera più organica, anzi l'unica opera organica, che possediamo in quel campo); ma al carattere che il M. attribuisce al movimento religioso verificatosi in Italia nel sec. XVI. Questo non fu « utopistico », ma « rivoluzionario ». Fu una rivoluzione non riuscita; ma non perciò cessa di essere una rivoluzione. Non starò qui a ripetere le ragioni di questa affermazione, avendole già esposte nella ricordata recensione.

Piuttosto farò un'osservazione sfuggitami l'altra volta.

In vari luoghi (pp. 77, 129, 327 ecc.) l'A. attribuisce al Valdès ed ai valdesiani la qualifica di « luterani », come seguaci del principio della giustificazione per la « sola » fede. L'errore non è nuovo e vi sono caduti anche altri, sicchè non sarà inutile rimettere le cose a posto. Nel famoso *Trattato del Beneficio di Cristo*, che si può considerare come l'espressione più pura del pensiero valdesiano, si propugna il principio della giustificazione per la fede, ma non si esclude del tutto l'efficacia delle buone opere. Il cristiano, secondo l'autore di quel libretto, deve credersi giustificato per il sacrificio di Cristo; ma deve compiere le buone opere allo stesso modo che farebbe, se la sua salvezza dipendesse esclusivamente da quelle (1). E, ad illustrare questo concetto, si riporta il seguente paragone, che trascrivo letteralmente: « La fede, che giustifica, è come una fiamma di « fuoco, la quale non può se non risplendere; e, come è vero

(1) V. l'ediz. del *Trattato del Beneficio*, che ho data negli *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del cinquecento*, Bari, Laterza, 1913, vol. I, p. 56.

Digitized by Google

« che la fiamma sola abbrucia il legno senza l'aiuto della luce, « e nondimeno la fiamma non può esser senza luce, così è vero « che la fede sola estingue e abbrucia i peccati senza l'aiuto « delle opere. E nondimeno questa fede non può esser senza le « buone opere; perchè, sì come, vedendo noi una fiamma di « fuoco che non luce, conosciamo quella esser dipinta e vana, « e così, non vedendo noi in alcuno la luce delle buone opere, « è segno che quel talo non ha la vera fede inspirata, la qual « Dio dona alli suoi eletti per giustificarli e glorificarli » (1). Sta inoltre in fatto che il Valdès ed i suoi seguaci uniformarono la loro vita proprio a questi principi (2).

Ciò posto, quali relazioni passano tra il pensiero valdesiano e quello del Paleario? Non possediamo pur troppo l'operetta del verulano dal titolo *Pienezza, sofficienza et satisfazione della passione di Cristo*, e non siamo in grado di asserire, per fonte diretta, se egli abbia aderito o no al pensiero del Valdès circa la non inutilità delle buone opere. Ma se ci è lecito — e credo che ci possa essere — dedurre il contenuto di quel libretto dalle parole, con cui lo stesso Paleario vi accenna nella orazione *Pro se* (3), e se si tien conto della recisa affermazione racchiusa nel titolo stesso *(pienezza, sufficienza e satisfazione)*, non crediamo di

---

(1) *Trattato del Beneficio*, pp. 29-30. Ecco la conclusione (*Ibid.*, p. 57): « Noi siamo giunti al fine di questi nostri ragionamenti, nelli quali il « nostro principal intento è stato di celebrare e magnificare.... il bene- « ficio stupendo che ha ricevuto il Cristiano da Jesù Cristo crocifisso, « e dimostrare che la fede per se stessa giustifica, cioè che Dio riceve « per giusti tutti quegli, che veramente credono Jesù Cristo avere sod- « disfatto alli lor peccati; benchè, sì come la luce non è separabile dalla « fiamma, che per se sola abbruscia, così le buone opere non si possono « separare dalla fede, che per se sola giustifica ».

(2) Cfr. L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, vol. I, p. 187, e la mia monografia su *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano* (Napoli, 1909), pp. 131 e passim.

(3) « Io dicevo che, poiche da un Dio era stata amorosamente profusa « la vita per la salvezza nostra, noi non dobbiamo dubitare della vo- « lontà dei celesti; ma riprometterci ogni pace e tranquillità; affermava.... « esser finito ogni male, cancellata ogni macchia per coloro che si vol- « gessero con l'anima a Cristo crocefisso e si abbandonassero alla fede « in lui, si quietassero nelle sue promesse, e con perfetta speranza si « affisassero in quel solo che non sa deludere alcuna attesa ». Traduz. del Morpurgo, p. 286.

Digitized by Google

andar errati, concludendo che il nostro varcò, e subito, i limiti delle dottrine del pio e colto cavaliere spagnuolo.

II. Poco si sa — com'è noto — del Palingenio, ed il Borgiani, malgrado le sue diligenti ricerche, non è riuscito a rintracciare nuovi documenti intorno alle vicende misteriose di lui. Il nome — questo pare accertato — fu Pier Angelo Manzolli, e l'A. fa bene ad attenersi all'opinione del Facciolati, che rimane la più verosimile, malgrado le riserve del Tiraboschi e di qualche altro. Non più sicuro è il luogo di nascita, sebbene si abbia ragione di ritenere che sia « Stellata », in vicinanza di Ferrara.

Una trentina d'anni or sono il prof. Dino Pesci rinvenne — si dice — l'atto di nascita del poeta, da cui egli appariva nato colà; ma il fortunato scopritore morì senza aver dato alle stampe il documento, ed ora — è curioso — se n'è perduta ogni traccia. Addirittura ignote sono le date della nascita e della morte. Il B. pone la prima tra la fine del sec. XV e il principio del XVI, e l'altra verso il 1543. Ma le sue induzioni poggiano — ed egli stesso lo riconosce — sopra dati troppo insufficienti ed assai poco sicuri. Altre notizie trae l'A. da vari luoghi del poema sulle misere condizioni famigliari del Palingenio, e sul suo spirito d'indipendenza e di avversione alle corti. Probabilmente egli esercitò la professione di medico; ma desidereremmo prove maggiori di quella, portata dall'A., della sua residenza a Verrucchio verso il 1530. Coltivò anche l'astrologia, la magia e l'alchimia, credenze che erano in relazione con le sue dottrine filosofiche; ma non risulta che abbia scritto altro all'infuori dello *Zodiacus*.

Particolarmente interessante è il secondo capitolo, in cui il B. discorre dei rapporti del poeta con la Chiesa romana. Ritengo anch'io che il Palingenio non fu un vero luterano, e che trovò seguito presso i protestanti più per le persecuzioni subìte da parte dell'Inquisizione, che per le sue idee; ma non credo — come il B. — che la Chiesa infierì contro di lui semplicemente per le opinioni professate intorno alla magia (1).

---

(1) Il B. fonda la sua opinione sur una testimonianza del Meyer riportata nella *Biographie universelle;* ma anzitutto l'affermazione del Meyer, che il Palingenio venisse perseguitato per le sue dottrine magiche, non esclude che altre ragioni potessero aver influito sulla condanna di lui. E poi, anche ammesso che si tratti, — il che non è sicuro, — di Michele Meyer, famoso alchimista nato nel 1568 e morto nel 1622, la sua testimonianza, che del resto non impugno, è troppo tardiva, perchè si possa ritenere completamente attendibile.

Digitized by Google

L'A. mette bene in rilievo le affermazioni del poeta contro il principio d'autorità ed a favore della ragione individuale, e non trascura le opinioni, da lui sostenute, che Dio non ama gli uomini e che non creò il mondo per essi, ma per sè; e l'altra che il male non deriva dal peccato originale o dalle colpe dell'individuo, ma da Sarcoteo. Ora tutte queste teorie, ed anche quella della reincarnazione delle anime, non potevano piacere alla Chiesa cattolica; onde non mi pare che si possa escludere che esse abbiano influito sulla condanna di chi le aveva professate. Inoltre v'è un luogo del poema, citato dal B. (XII, 345 e segg.), da cui risulta che il Palingenio contrapponeva alle pratiche esterne del culto cattolico la purezza dei costumi e l'esercizio della virtù. Da ciò non appare che egli tenesse il principio della giustificazione per la « sola » fede, altrimenti sarebbe stato un vero e proprio seguace delle dottrine luterane; ma bensì che professasse, al pari di molti nostri riformatori del 500, che caddero in disgrazia della Chiesa cattolica, il principio della giustificazione per la fede « senza esclusione delle buone opere ». Nè mancano nello *Zodiacus vitae* passi vòlti a satireggiare i costumi e la corruzione del clero, che non potevano lasciare indifferenti le autorità ecclesiastiche, checchè ne pensi il B. in contrario.

Comunque, il Palingenio, dopo la morte, fu esumato e le sue ossa vennero bruciate. Ciò avvenne — come ben dimostra l'A. — prima del 1549, che è la data comunemente accettata. Nel 1558 lo *Zodiacus* fu messo all'indice.

Nel terzo capitolo il B. si occupa del titolo del poema (che, secondo una probabile congettura, deve riconnettersi ad alcuni affreschi del palazzo di Schifanoia), e dell'epoca della composizione di esso. Questa con fondate ragioni è assegnata al periodo fra il 1520 ed il '34: i termini voluti dal Gaspary (1528-30) sono assolutamente da rifiutarsi.

Segue quindi l'esposizione critica del contenuto dello *Zodiacus*, che forse il B. avrebbe fatto bene a racchiudere entro limiti più angusti, dando ad essa maggior vivacità. E poi, in un altro capitolo, si esamina il poema dal punto di vista letterario, e cioè riguardo al concetto che l'autore ebbe della poesia e dell'umanesimo, all'uso che fece dell'allegoria, agl'intenti satirici da cui fu spinto a scagliarsi contro i vizi del clero, alla lingua, allo stile, alle peculiarità formali dell'opera e finalmente alla fortuna di essa. Questo capitolo è senza dubbio uno dei migliori per gli abbondanti riferimenti alla letteratura del tempo.

Digitized by Google

E sarebbe stato bene mettere anche il pensiero filosofico del Palingenio in più evidente relazione con le dottrine contemporanee ed anteriori. Molto ne avrebbe guadagnato il volume del B., da cui non potrà prescindere chi si occuperà in avvenire dell'autore dello *Zodiacus vitae*.

G. PALADINO

ENRICO BEVILACQUA. — *L'episodio dantesco della corda: genesi e allegoria.* (Estr. dal *Giornale dantesco,* XXI, 9. III-IV). — Firenze, Olschki, 1913.

Nell'insieme non mancano in questo lavoro alcuni tratti ingegnosi; ma c'è degli sforzi di raziocinio assolutamente pericolosi. Il Bevilacqua dopo aver difesa la possibilità della notizia di Francesco da Buti, che Dante sia stato terziario di san Francesco, avverte che essa non ha valore per la questione della corda, essendo che i Terziari' non portavano corda, ma una cinta di cuoio. Secondo la moda del tempo in Firenze, Dante portava realmente una cintura: e se egli qui la chiama corda, è per eliminare ogni idea di lusso; questa corda era la cintura. E così egli crede di áver accertata la realtà della corda, e mentre non vuole che sia stata proprio una corda, è persuaso che Dante abbia data alla sua cintura il valore simbolico del cordone fratesco: e continuamente vedremo apparire or la corda or la cintura secondo l'opportunità.

Dante diede adunque àlla sua cintura il significato di mortificazione della carne, *continenza*, in senzo largo: ma solo per caso. Infatti avendo immaginato l'abisso tra il cerchio settimo e l'ottavo, e trovandosi impacciato sul modo di discendervi, e di far salire chi dovesse portarlo giù, e considerando che lì non c'era nulla, neppur un sasso o un arbusto, ridotto così a tastarsi addosso, si ricordò della sua cintura (p. 59). Ma il B. non si accorge che ci troviamo innanzi ad una mera finzione? Come può supporre che arrivato a quel punto soltanto si ricordasse il poeta della sua cintura? Scriveva Dante così a casaccio? E anche a casaccio venivano le allegorie; poiché egli subito provvide a coprire quel meschino espediente ricorrendo alla *moralisatio,* e per far ciò trasformò in una corda quella che egli aveva designata come tale per modestia, e pensò al cordone fratesco:

Digitized by Google

E trovò sotto mano con la corda fratesca la sua lonza che significa, vedete caso, proprio la concupiscenza, che andava bene per la corda. Tanto è vero, dice il B., che Dante ci pensò solo in quel momento, che quando egli ci presentò la corda alla salita del colle, non accennò affatto a quell'arnese della corda. Mi duole veramente che si arrivi a queste ingenuità nello studio di Dante, ma l'Alighieri ne è vittima da tanti secoli, per disgrazia. Esclama dunque il B., testualmente così: « I concetti proiettile - cintura - continenza - lonza l'uno tirò l'altro in un sol rocco di salsicce! » E allora il B. ammette pure che Dante dovesse qualche volta aver pensato che quella cintura avrebbe potuto mutarsi in valido strumento di perfezione morale, aver pensato insomma di monacarsi. E così il B. ci sa dire che a Dante balenò l'idea, ma non perseverò, e in fondo qualche cosa adunque deve averne saputo il Da Buti (!).

Andiamo adesso a Gerione. Quella corda ci si trasforma ancora. Poiché i frati sono corrotti e corrotto è il mondo, invece di significare continenza quella corda deve significare ipocrisia. E Virgilio quando si fa dare da Dante la corda che non è corda, non vuole altro se non che egli si liberi, naturalmente, non della incontinenza, come essa sarebbe stata, ma della ipocrisia. E figuriamoci se è difficile al B. il trovare che l'ipocrisia è veramente la frode stessa, più della frode, la vera regina di Malebolge, e che la corda va proprio a cascare entro la sesta bolgia, e che in questa veramente doveva stare ad abitare Gerione, il quale è la frode, ma veramente è più ancora ipocrisia! Assistiamo così ad un vero turbinio di idee e di cose, nelle quali si smarrisce ogni senso di misura. Meno male che per questa via il B. arriva a vedere che Virgilio ha ingannato Gerione e lo ha domato: ma chi non lo sapeva?

La chiave del suo enigma consiste dunque nello sdoppiamento del simbolo della corda. E non trattasi già di questo in realtà, ma di una falsa apparenza offerta a Gerione, di una cosa inesistente fattagli credere. Inesatto assolutamente è che Gerione sia l'ultimo dei mostri custodi (129); perchè ce ne sono degli altri grandi e grossi, i Giganti, nientemeno. Tralasciamo altri particolari e altre inesattezze,

N. ZINGARELLI

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALBERTO CORBELLINI. — *Di un rimatore pavese-veneziano del secolo XVI (Antonio Isidoro Mezzabarba).* Contributo allo studio del petrarchismo e del sensualismo nel cinquecento (Estr. dal *Boll. della Soc. pavese di storia patria*). — Pavia, Fusi, 1913 (8°, pp. 113).

Antonio Isidoro Mezzabarba, rampollo di antica e patrizia famiglia pavese, nacque a Venezia tra il 1485 e il '90 da Lorenzo orafo e da un'Andriana, probabilmente Vecchia, veneta (era a Vicenza una famiglia Vecchia nobile, ora estinta). Laureato in legge a Perugia circa il 1513, fu giudice assessore alle vettovaglie a Padova e a Verona, vicario del podestà a Cividale del Friuli; ma queste occupazioni non gl' impedirono di fare all'amore e di cantarne petrarchescamente e realisticamente: se non che le sue poesie egli nascondeva a tutto suo potere e furon pubblicate contro sua volontà, almeno a quanto dice l'editore. Fu amico o cliente dell'Aretino, di Niccolò Delfin, di Trifon Gabriele, del Bembo, del Sannido, dei Venier, dei quali fu ospite a Sanguinetto, castello del Veronese (Sanguenedo, come scrive l'A., è la forma antica e dialettale di questo nome), dei Fregoso, che militavano per la Signoria veneta e ch'egli potè conoscere nelle sue peregrinazioni nella regione. Morì dopo il 1564, chè in quest'anno lo troviamo per l'ultima volta ricordato come arbitro di una grossa questione tra la repubblica di Venezia e il duca di Ferrara. Queste son le notizie che intorno al rimatore pavese-veneziano (più veneziano che pavese) ha raccolto il C. e che sono quasi tutte dovute alle sue personali diligenti ricerche: esse, alle quali nulla io posso aggiungere e correggere, non tanto correggono quanto mostrano infondato, in generale, il poco che del Mezzabarba avevan raccontato i precedenti studiosi, e concorrono con dati biografici e bibliografici sicuri al desiderato integramento della letteratura nostra del cinquecento. Di più, poichè il Mezzabarba è un personaggio bandelliano, anzi dalla novella I, 35 del Bandello, il C. prende le mosse, questo studio è anche un utile contributo alla illustrazione storica delle novelle del domenicano. Infatti, ricordandomi il C. come il Mezzabarba, primo narratore della grassa novella, sia stato amico strettissimo di Niccolò Delfin, nipote per parte di madre di Pangrati Giustinian qn. Unfrè, io sarei tratto a modificare la mia opinione e ritenere come probabile eroe della novella medesima questo Giustinian, invece del filosofo omonimo figlio di Bernardo (1).

(1) Cfr. il mio articolo: *Personaggi bandelliani*, in *Studi dedicati a F. Torraca*, Napoli, Perrella, 1912.

Digitized by Google

Alle notizie biografiche il C. intermezza notizie e osservazioni più particolarmente poetiche e letterarie: le poesie del Mezzabarba, raccolte e pubblicate dal Marcolini a Venezia nel 1536, le poche lettere che di lui sono stampate in alcune raccolte, quello che da questi documenti risulta dell'animo suo, gli sono occasione per richiamare somiglianze e analogie con altri poeti e letterati del cinquecento; sì che egli può dare un disegno relativamente compiuto e ben rilevato di quello ch'era in quel secolo il petrarchismo nei canzonieri e nella vita di quei rimatori, e mostrare come col petrarchismo e magari anche col misticismo religioso s'accompagnava il sensualismo, che nel Mezzabarba aveva tali espressioni letterarie da rendere impubblicabili quelle delle sue poesie che lo cantavano; egualmente alla raffinatezza del pensiero e del costume si accompagnavano grossolanità e volgarità per noi incredibili. La documentazione del C. è larga e sicura, e quindi il suo studio, il frutto migliore possibile a cavarsi da un canzoniere dei tanti del cinquecento, riesce veramente interessante. Una sola dimenticanza io posso lamentare, quella delle *Rime* di Luigi da Porto, pure pubblicate dal Marcolini nel 1531, nelle quali il C. avrebbe trovato un altro allegorico ginepro da aggiungere a quelli ch'egli ricorda, ginepro che io non ho saputo nè ora saprei identificare, e altri motivi analoghi a quelli ch'egli richiama ed esamina. Altra dimenticanza, in altro ordine di fatti, è quella degli ultimi studii che sono stati pubblicati sul rimatore veronese G. Verità, e sono quello di L. Carlini e il mio di risposta e compimento ad esso (1).

G. Brognoligo

Saverio Bettinelli. — *Le « Lettere virgiliane » con introduzione e a cura di* P. Tommasini-Mattiucci (« Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari », diretta da G. L. Passerini, nn. 123-124). — Città di Castello, Lapi, 1913 (16°, pp. LXIII-82).

Dopo *Le Raccolte*, il prof. Tommasini-Mattiucci pubblica le *Lettere virgiliane* e annuncia la pubblicazione delle *Inglesi:* così per merito di lui avremo raccolti in una comoda ristampa i documenti più singolari e interessanti del più famoso episodio della storia della fortuna di Dante nel secolo XVIII. Le *Virgiliane*, come già *Le Raccolte*, sono precedute da una dotta introduzione, nella quale è narrata la storia loro e ne sono acutamente indagati il significato reale e l'importanza. Il T. M. non ha preconcetti contro il Bettinelli e quel suo libro, e non crede che per amore di Dante si possa senz'altro inveire contro di lui e negargli ogni merito, ogni valore per l'opera sua vasta e complessa. Egli sa che il preconcetto dantesco avrebbe fatto la sua critica pari alla critica dantesca del

(1) Cfr. anche il mio studio sull'Amanio in questa *Rassegna*, XVII, 26 sgg.

Digitized by Google

Bettinelli medesimo e l'avrebbe mostrato mancante, quanto questo, di quel senso storico, che è una delle conquiste della critica moderna. Egli mostra come il Bettinelli mirasse, insieme con altri del suo tempo, a una rinnovazione degli spiriti in Italia, e non è a maravigliarsi che perciò cercasse anzitutto di sciogliérli dai vecchi troppo stretti legami. Che in ciò andasse troppo lontano e confondesse nell'unica accusa di antichità anche chi, come Dante e il Petrarca, antichi non sono mai, è cosa naturale; ma il critico deve saper sceverare il buono dal cattivo, e lodar quello, questo condannare. Così facendo dottamente e acutamente, il T. M. ha ragione di concludere che il B. merita di « esser ricordato tra coloro i quali affidarono, sia pure inconsciamente, la nostra nazionalità alla letteratura, prima che quella esistesse di fatto, e, mercè una patria ideale, affrettarono l'avvento di quella reale »; ma egli ha torto di esporre tutto ciò timidamente e scusandosene, chè non è solo una sua opinione, « frutto di matura riflessione », bensì una verità che risulterà chiara quando sarà fatta quella storia del patriottismo italiano attraverso i secoli, la quale oggi è non più di un pio desiderio.

G. Brognoligo

Guido Zaccagnini. — *Per la storia letteraria del Duecento.* « Notizie biografiche ed appunti dagli archivi bolognesi » (Estr. da *Il libro e la stampa,* 1912-13). — Milano, Cogliati, 1913 (8° gr., pp. 85).

Di questo importante contributo alla nostra storia letteraria del sec. XIII, in cui l'egregio prof. Z. ci offre, estraendole dai memoriali dei notai bolognesi contemporanei, date e notizie sinora sconosciute sui nostri vecchi scrittori, specialmente toscani e bolognesi, ci affrettiamo a dar qui i più notevoli risultati, perchè, occorrendo, se ne possano giovare gli studiosi.

Dopo di aver enumerati tutt' i « doctores gramaticae », cioè di latino, e i « doctores puerorum », maestri elementari, che, venendo da tutte le parti d'Italia, insegnavano nel dugento a Bologna, privatamente o pubblicamente, lo Z. viene ad occuparsi più particolarmente dei retori. La vita di Matteo de' Libri, secondo i nuovi dati rinvenuti dallo Z., deve protrarsi sino al 1275, mentre prima non si avevan notizie di lui posteriori al 1250: sicchè le sue *Dicerie* potettero ben essere scritte in volgare, e non in latino, come si credea più probabile, se lui non fosse vissuto oltre la metà del secolo decimoterzo Di Tommaso d'Armannino, autore di un' *Ars dictandi,* lo Z. può dirci che visse fra il 1245 e il 1280, e fu tra i celebri notai bolognesi. Di Guidotto, autore del *Fiore di rettorica,* può assodare ch' egli fu frate dell'ordine dei penitenti di san Domenico, specie di frati gaudenti; appartenne alla famiglia Da Fiesso e visse sino al 1282.

Digitized by Google

Passando, poi, agli scrittori didattici e morali, ci dà qualche notizia di Pier di Crescenzi, autore dei *Ruralium commodorum*, che viveva ancora, prossimo ai novant'anni, il 1316, nella più grande miseria. Quasi nulla si sapeva di Tommaso Gozzadini, noto autore del *Fiore di virtù*, ed ora, mercè le ricerche dello Z., possiam dire che ei fu figlio di Iacobino, e notaio, e che solo dal 1296 in poi, quando compose l'opera sua, fu frate.

Di Giovanni da Viterbo, che compose il *Liber de regimine ciritatum*, sappiamo soltanto ora che nel 1270 era procuratore de' frati predicatori.

Di Soffredi del Grazia, pistoiese, volgarizzatore dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia, abbiamo notizie, sinora ignorate, del 1278 e 79.

E veniamo ai rimatori toscani e faentini. Monte Andrea, che lo Z. non crede sia la stessa persona di quel « Monte d'Andrea d'Ugo Medici », come pensò il Torraca (specialmente perchè questo secondo fu ghibellino ed il rimatore fu guelfo), stette a Bologna dal 1267 al 74, esercitando, forse, l'ufficio di cambiatore: ivi, pensa lo Z., potè conoscere il Guinicelli e gli altri rimatori bolognesi, coi quali fu in relazioni letterarie.

Un altro rimatore fiorentino, Federigo Gualtierotti, che tenzonò col precedente, era stato, o era, nel 74 in Francia, a commerciare.

In quest'anno si trovava a Bologna anche Lambertuccio Frescobaldi, che col padre suo, commerciante di sale, possedeva in quella città una bellissima casa.

Di Paolo Lanfranchi, rimatore pistoiese, sappiamo ora che visse in Bologna negli anni 1282-3; e che, nell'anno seguente, vi si ritrovava anche l'altro rimatore di Pistoia, Lemmo Orlandi.

Tommaso da Faenza (che non fu fratello di Ugolino Buzzuola, come si asserì da qualcuno) dimorò molto tempo a Bologna, e nel 1267 potè conoscervi Monte Andrea, col quale fu in corrispondenza.

Dei rimatori propriamente bolognesi lo Z. ci dà maggiori e più preziose notizie. E prima di ogni altro, di quel Guido Ghisilieri ricordato da Dante fra i « dottori illustri » di Bologna, e di cui non possediamo alcuna poesia che possa dirsi sua con certezza. Nato verso il 1240 da Upizzino e da Navilia, egli visse sino al 74.

Dell'altro più celebre Guido, il Guinicelli, lo Z. sostiene, dopo l'Orioli (*Consulti legali di G. G.*, in *Atti e mem.* d. Deput. di Romagna, XXV, 1-3), ch'ei non appartenne alla famiglia dei Principi, sì bene fu figliuolo di Guinicello di Magnano. È ricordato nei memoriali dal 66 al 72, quando la madre sua, Guglielmina di Ugolino Ghisilieri, abbandonò la casa del marito, forse per ragioni politiche che divisero le due famiglie, e si ridusse presso ai suoi. Allora il poeta non era a Bologna; nel 74, quando venne esiliato, lasciò in patria un figlioletto di due anni, Guiduccio, di cui fu tutrice la moglie, Beatrice. Il figlio sposò poi Iacopa di Useppo della Fratta. Una sorella del poeta si chiamava Vermiglia ed era ancor viva nel 1296. I suoi fratelli furono tre: Iacopo, Uberto e Ubaldo.

Digitized by Google

Di Fabruzzo Lambertazzi parlano spesso i memoriali bolognesi, dal 1265 al 73, e da questi risulta ch' ei fu a capo di una società di cambiatori. Ricchissimo per il suo matrimonio con Bartolomea di Bonifazio di Nascimbene dei Marzaloghi, che gli portò una straordinaria dote, era già ritornato da un lungo esilio in patria nel 79 (come lo Z. corregge in una nota in fine del suo lavoro) e morì dopo quell' anno.

Qualche altra notizia lo Z. aggiunge a quel poco che si sapeva di Paolo Zoppo da Castello (cioè da Porta di Castello), il quale visse in patria dal 68 al 73.

Semprebene da Bologna, autore con certezza di una sola canzone (« Come lo giorno »), lo Z. ritiene che sia non già Semprebene del Nero, come credette il Torraca, ma Semprebene della Braida, notaio, che rogò atti sin dal 1266 e visse fin oltre il 1302.

Alle notizie già date dal Fantuzzi e da L. Frati su Ranieri Samaritani, frate francescano dopo il 1283, lo Z. fa seguire quest' altre: che la sua attività poetica è da collocarsi fra il 1260 e il 73; e che fu capitano del castello di Varignana e podestà di Faenza.

Di Onesto degli Onesti, che, dopo il Guinicelli, dovè essere il rimatore più stimato fra i bolognesi, — fu di fatto in relazione poetica con Guittone, Terino da Castelfiorentino, Ugolino Buzzola e Cino da Pistoia, — si sapeva assai poco. Lo Z. ricava da' molti documenti bolognesi che dovè nascere verso il 1240 e vivere sino al 1302: fu certo cambiatore e probabilmente notaio. Viaggiò per le città di Romagna poco prima del 95 e fu anche in Toscana. La sua corrispondenza poetica con Cino (nato, secondo lo Z., nel 65) rimonta, dunque, intorno al 1290.

Il « Pilizzaro da Bologna » dei codici dev' essere Pilizzaro di Benvenuto de' Pilizzari, chiamato nei documenti anche col nome dell' avo, Alberto: visse sino al 1306.

Il « Bernardo da Bologna », autore di un sonetto al Cavalcanti (« A quella amorosetta forosella »), sarà quel « Bernardus notarius Martini Bernardi » o il « dominus Bernardus de Vallibus notarius » di atti del 69 o del 72.

Il « Picciòlo », cioè Petrizzòlo, da Bologna, che fu anche in corrispondenza poetica con Cino, può essere uno dei tre notai di quel nome, vissuti contemporaneamente in quella città, quando il Sinibuldi insegnava nello Studio bolognese, ma non si può determinar quale.

Di Albertino Mussato che, com' è noto, nella sua gioventù visse assai miseramente, lo Z. ci fa sapere che fu a Bologna per pochi giorni nel 1829, al sèguito di un prelato della curia romana, Cristoforo de' Tolomei.

Gherardo da Reggio, altro corrispondente poetico di Cino e « magister in gramatica », si trova a Bologna dal 1292 al 94.

In appendice lo Z. aggiunge nuove notizie sul già ricordato Ugolino Buzzola, su Meo Abbracciavacca, rimator pistoiese, sul citato Paolo Lanfranchi, su Gianni Alfani (che dev' essere quel « Vanni, filius quon-

Digitized by Google

dam Alfani de Florentia » di un documento bolognese del 1302, e che fu prima certamente in esilio in Faenza, poi a Bologna e quindi a Venezia), su Iacopo Cavalcanti (che non era fratello, ma parente, di Guido, il quale dovè dirigere a lui le sue poesie fra il 1280 e 87).

Non è chi non veda quanto aiuto rechino alla storia letteraria del nostro dugento tutte queste notizie, raccolte con tanta pazienza e giudizio dal prof. Z., al quale non si può quindi lesinar la lode, specialmente in questi giorni, in cui il vento non spira molto favorevole a codesta sorte d' indagini. Continui egli, però, a darci simili contributi, e ne avrà sempre, com' ora, la riconoscenza degli studiosi seri.

E. Pèrcopo

Pietro Pirri. — *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Giovanni Gioviano Pontano giovane* (Estr. dal *Boll. d. r. Deput. di st. pat. per l' Umbria*, XVIII). — Perugia, Unione tipogr. cooperativa, 1913 (8°, pp. 140).

Questi diligenti e accurati studietti, di cui consta il presente lavoro, potrebber dirsi i primi capitoli di una nuova monografia sul più celebre dei Pontano. Vi si comincia, in fatti, a descrivere Cerreto di Spoleto, che, secondo il P., fu la vera patria di Gioviano (le altre città proposte dai vecchi e moderni biografi non corrispondono alle indicazioni offerteci dal poeta); della famiglia Pontano e degli studi di Tommaso e dell' educazione del nipote Giovanni; poi si tratta degli uffici tenuti dal primo e degli ultimi anni della vita di lui; e, finalmente, del « pensiero » (sic) del futuro Gioviano nelle sue prime poesie e in un trattato giovanile inedito.

In sostanza, qui son riuniti e innestati fra loro due studi che bisognava mantener staccati, se si voleva che ciascuno di essi serbasse il proprio interesse. Abbiamo qui, infatti, due piccole monografie: una, si può dir definitiva, sull' umanista Tommaso Pontano, la quale compie tutt' i precedenti contributi, e quelli specialmente di L. Manzoni, del Sabbadini e dello Zanelli; l' altra, che si potrebbe intitolare: « La giovinezza di G. Pontano », e che è più particolarmente importante e per quel che si dice di Cerreto di Spoleto (perchè nessuno ormai potrebbe contrastare al P., che ne conosce a fondo la storia municipale e la situazione fisica, non sia quello il luogo natìo del poeta); e per ciò che si afferma delle sue prime poesie giovanili e sul concetto ch' egli allora avea dell' amore e della donna, esposto largamente nel trattatello latino pontaniano che, indicato prima da chi scrive, vede ora la luce per opera del P. sull' unica copia che se ne conserva in un codice della biblioteca municipale di San Daniele nel Friuli.

Il P. osserva bene che l' intonazione delle prime composizioni amo-

Digitized by Google

rose del Pontano è catulliana, ma avrebbe dovuto aggiungere « e beccadelliana », come si vede dal titolo (*Pruritus*), che vi appose il poeta giovinetto e che ricorda quello delle poesie, pur catulliane, del maestro (*Hermaphroditus*). Sul conto di questa prima raccoltina si poteva dire qualche cosa dippiù, e forse ricostruirne con l'aiuto dei numerosi codici, che ce le han conservate, il contenuto principale. Giustamente il P. ritiene, contro il Soldati, che codeste poesie giovanili d'amore fossero ispirate da Fannia e non da Cinnama, quando il poeta era, ancor giovinetto, nella sua Umbria (« te a teneris dilexi puriter annis »). Egualmente esatto è il sostenere che pur le *Laudes divinae* fossero scritte durante la dimora del poeta in patria: il contenuto di esse e le due redazioni, che se ne hanno, lo confermano pienamente.

Gli scritti dei due Pontano pubblicati qui, nella prima e seconda delle appendici, sono 25 tra lettere ed orazioni di Tommaso, e l'epistola giovanile, ora ricordata, di Giovanni, che forma addirittura un'operetta a sè, divisa in parecchi paragrafi, e scritta fra il 1439 ed il 43, a difesa dell'amor libero e adultero, in risposta ad una lettera che Guiniforte Barzizza inviava nel 1439 a Francesco Gilberto in favore del matrimonio e dell'amor coniugale. E pensare che il Pontano, sempre restio al prender moglie e che s'indusse a sposare la sua diletta Adriana per le premure degli amici, dovea essere poi il più grande e il più affettuoso dei poeti coniugali del rinascimento!

Nella terza appendice son date in luce due epistole, una poetica ed una in prosa, di Francesco Pontano al Panormita; nella quarta si discorre della *Vita inedita di G. Pontano,* scritta da un suo discendente, Fabio Pontano, vissuto fra il cinquecento ed il seicento, e pubblicata da un altro discendente di Giovanni, ma nostro contemporaneo, Carlo Pontano, il 1845 nel *Saggiatore* di Roma (II, 7-8). Il P. fa bene a ristamparla qui per maggior comodità degli studiosi; ma ci sembra esagerato il dire (com'egli fa) ch'essa sia un documento « irreperebile » e « sconosciuto ».

E. PÈRCOPO

I. E. ROSTAGNO, *Per la storia degli studi boccacceschi.* — II. H. HAUVETTE, *Rèminiscences de B. dans une lègende cèlèbre.* — III. I. DEL LUNGO, *La novella del re di Cipri dal 1875 al 1913.* — IV. P. TOYNBEE, *Index of authors quoted by B. in his « Comento sopra la Commedia »:* a contribution to the study of the sources of the Commentary. — V. G. ROSADI, *Il B. e la Censura.* — VI. E. LAZZARESCHI, *L'edizione lucchese del « Decameron ».* — VII. V. FABIANI, *Due luoghi del B. ripresentati da un secentista.* — VIII. G. LESCA, *V. Borghini e il « Decameron ».* — IX. E. G. PARODI, *Osservazioni*

Digitized by Google

sul « Cursus » nelle opere latine e volgari del B. — X. A. Graf, *Di alcuni giudizi di F. de Sanctis ed altri, concernenti il « Decamerone ».* — XI. V. Cian, *L' organismo del « Decameron »* — XII. B. Fornaciari, *Dal « Filocolo » al « Decameron ».* — XIII. G. Manni, *L' egloga XIV di G. B.:* saggio di versione. — XIV. G. Lidonnici, *La Lupa e Polifemo nel « Bucolicum carmen » di G. B.* — XV. M. Barbi, *Qual'è la seconda redazione del « Trattatello in laude di Dante ».* — XVI. P. Rajna, *Il « Corbaccio » ridotto in ottava rima da L. Bartoli.* — XVII. G. Gigli, *Per l' interpretazione della « Fiammetta ».* — XVIII. A. F. Massèra, *Il serventese boccaccesco delle belle donne.* — XIX. V. Crescini, *Per il titolo del primo romanzo boccaccesco.* — XX. Zardo, *Intorno alla amicizia tra il B. e il Petrarca.* — XXI. A. Latini, *Il fratello di G. B.* — XXII. M. Perron-Cabus, *Il B. per Dante.* — XXIII. C. Ricci, *I Boccacci di Romagna.* — XXIV. G. Cs. Papp, *Il B. in Ungheria (Miscellanea storica della Valdelsa,* XXI, 1913, 2-3).

La Società storica della Valdelsa avrebbe voluto celebrare il sesto centenario della nascita del Boccaccio colla pubblicazione di un libro organico sulla sua vita e sulle sue opere. Ma, non avendo avuto effetto pratico il concorso bandito a tale scopo, la Società si rivolse a valorosi attori di studi boccacceschi, perchè contribuissero a queste onoranze pel Certaldese. Risposero all' invito autori italiani e tre stranieri; così è sorta questa pregevole raccolta di 24 studi sul B., ordinata e presentata al pubblico dal prof. O. Bacci. Ne renderemo conto aggruppandoli secondo la materia trattata.

Apre la raccolta un lungo articolo del Rostagno, *Per la storia degli studi boccacceschi*, che è interessante specialmente nell' ultima sua parte, e dove tratta di due mss. e di due voll. a stampa riguardanti il B. e che, appartenuti al Manni, si conservano ora nella Laurenziana.

Il primo ms., segnato: « Antin. 180 (117 a. IV) » consta di cc. 108 e comprende, fra l' altro, tre esemplari delle due prime *Lezioni di mons. G. Bottari sopra il Decamerone*, importanti, perchè contengono notevoli correzioni e aggiunte introdotte dallo stesso Bottari, e perchè solo il primo di essi servì alla prima ediz. delle *Lezioni* fatta dal Manni (Firenze, 1742), e nessun dei due a quella del Grazzini (Firenze, 1818). Alcune varianti il R. riporta in nota, richiamando l'attenzione del lettore su altre, meritevoli di essere sostituite alla lezione del Grazzini.

Il secondo ms., segnato: « Antin. (62 a. II) », comprende alcune lettere dirette al Manni e note del Verci su alcune novelle del B.: le une e le altre non prive d' interesse.

Dei volumi a stampa appartenuti al Manni, merita di essere ricor-

Digitized by Google

dato, perchè è un esemplare dell'ediz. giuntina (Firenze, 1594) del *Corbaccio*, collazionato da quell'erudito col testo del Mannelli « che è dreto al Decamerone in S. Lorenzo ».

Senza confronto più importante è l'esemplare della *Istoria del Decamerone*, segnato: « Antin. 312 (194 B. II) ». Il Manni dopo aver pubblicato quell'opera, anche oggi giustamente apprezzata, continuò a lavorarvi intorno; e questo esemplare ne è testimonianza. I margini e gli spazi vuoti presentano correzioni e aggiunte, e qua e là sono anche inserite delle carticine e dei foglietti. Così questo vol. ci offre una preziosa messe di notizie « sulle quali non senza commozione, scrive il Rostagno, fermiamo lo sguardo, facendoci lo scritto — ora sicuro e nitido, ora incerto e quasi vacillante e intricato — pensare alla mano che lo tracciava, già ferma e vigorosa, poi a poco a poco divenuta tremante, e tuttavia non mai stanca ».

Segue una breve nota (XXIII) di Corrado Ricci su *I Boccacci di Romagna*, nella quale si riassumono parecchi documenti — i più antichi del 1156 — che provano come in Ravenna, e anche in Forlimpopoli e in altre parti di Romagna, fiorissero, nel duecento e nel trecento, dei Boccacci. La ricerca dei documenti è stata fatta accuratamente, ma l'aver trovato tanti Boccacci nella Romagna non prova affatto, come l'autore vorrebbe dimostrare, che i Boccacci toscani fossero parenti dei Boccacci di Romagna. Il B., è vero, fu non meno di quattro volte a Ravenna; in alcuni atti relativi ai Boccacci di Ravenna ricorrono nomi di Toscani; e inoltre Girolamo Rossi scrisse, che il grande prosatore soleva frequentare Ravenna « ubi Boccatiorum familia ravennas erat »; ma tutti questi non sono indizi sufficienti per venire alla sicura conclusione di una parentela fra le persone dello stesso nome nei diversi luoghi.

Lo scritto (XXI) di Angiolo Latini su *Il fratello di G. B.*, narra brevemente alcuni fatti della vita di Iacopo B., ricavandoli dal testamento di costui del 19 giugno 1384, e da un codicillo aggiuntovi. Il testamento, conosciuto sinora solo per un sunto del Crescini, vien pubblicato nella sua integrità, come pure il codicillo, rimasto fin qui inedito del tutto.

Iacopo nacque a Firenze nel 1344 dal secondo matrimonio legittimo di B. di Chellino. Il quale per provvedere alla sorte di questo secondo ed ultimo figlio, rimasto orfano di madre a quattro anni, « si riconciliò col figlio maggiore Giovanni », e poi, nel testamento del 10 luglio 1348, gli affidò la tutela del fratello. Per adempiere a questo suo dovere Giovanni, dice il L., s'affrettò a tornare a Firenze; invece Giovanni era già a Firenze nel 1345.

Di lì a tre anni, però, Giovanni, con atto del 17 maggio 1351 si fece esonerare dall'ufficio di tutore, « dicens se variis negotiis impeditum » e pare lasciasse Firenze. Su qual fondamento dunque il L. afferma che rinunziasse perchè versava in disagiate condizioni?

Iacopo si dedicò alla mercatura, sposò in prime nozze certa Taddea di Giovanni, dalla quale ebbe tre figli: Boccaccio, Antonio e Giovanni,

Digitized by Google

I primi due morirono ancora in tenera età, e allora Iacopo, essendo di malferma salute e volendo accomodare le partite dell'anima sua, fece il testamento del 1384; rimasto vedovo non molto dopo, passò a seconde nozze e ne ebbe una figlia, che chiamò Taddea dal nome della prima moglie. Fu allora che, modificata la composizione della famiglia, Iacopo, annullando il primo testamento, fece un codicillo. Il Latini, traducendo letteralmente il latino « Anno Domini ab eiusdem incarnatione millesimo trecentesimo nonagesimo indictione quarta decima die decimo nono mensis februarii », assegna al codicillo la data del 19 febbraio 1390, senza avvertire, che questa data, di stile fiorentino, bisogna tradurla nell' altra di stile nostro, del 19 febbraio 1391.

In una simile inavvertenza incorre anche altrove, quando scrive che Giovanni « incominciò ad esercitare l' ufficio di tutore con atto da lui contrassegnato nel popolo di Santa Felicita il 26 gennaio 1349 »: dove bisogna anche trasportare la data di un anno.

L' atto poi del 17 maggio 1351 non è inedito, come dal contesto si potrebbe essere tratto a credere, ma fu pubblicato dal Sanesi nella *Rass. bibl.* (I, 4).

Seguono due brevi note (XIX-XX): una di Antonio Zardo, *Intorno all' amicizia tra il Boccaccio e il Petrarca;* l'altra di Vincenzo Crescini, *Per il titolo del primo romanzo boccaccesco.* Lo Zardo difende il Petrarca dall' accusa di non aver degnamente corrisposto alla grande e sincera ammirazione e amicizia del B., anzi di sentirne quasi invidia. E riporta alcuni passi delle *Senili,* in cui il Petrarca parla con ammirazione del B.; fa notare come il Petrarca offrisse ripetutamente aiuti generosi all' amico, e anche nel testamento gli lasciasse 50 fiorini d'oro; e ricorda la « traduzione » latina (ma non è vera traduzione), che l' autore del *Canzoniere* fece dell' ultima novella del *Decamerone.*

Il Crescini mostra che il titolo esatto del primo romanzo del B. è *Filocolo;* e che le forme *Filopono* e *Filocopo* si devono a Gaetano Tizzone, da Pofi, che nell' ediz. del 1527, da lui curata, prima corresse *Filocolo* in *Filopono,* poi, pentitosi di questo mutamento, preferì *Filocopo.*

Interessante è l' articolo (XVIII) del Massèra su *Il serventese boccaccesco delle belle donne.* Prendendo le mosse da un acuto studio del Torraca: *Le donne dell' « Ameto » e dell' « Amorosa Visione »* (1) cerca di identificare le dodici belle donne celebrate in quella poesia, e raccoglie le scarne notizie, che intorno ad esse le fonti ci conservano. Il che gli serve per dimostrare come il coincidente ricordo delle medesime donne e nel serventese e nell' *Ameto* e nell' *Amorosa Visione* provi, meglio di altri argomenti, quelle tre produzioni essere appartenute al medesimo momento dell' attività artistica e psicologica del B. Probabilmente il serventese fu composto entro il 1342.

---

(1) *Per la biografia di G. B.*, Roma, Albrighi e Segati, 1912, pp. 109-128.

Digitized by Google

La tesi che sostiene il Gigli nel suo brevissimo scritto (XVII): *Per l' interpretazione della Fiammetta*, ci sembra priva di serio fondamento. Egli vorrebbe dimostrare che il B. in questo suo lavoro abbia un' intenzione ironica: che rappresenti, cioè, Fiammetta (Maria d'Aquino) come supremamente infelice per la lontananza dell' amato e come specchio di amorosa abnegazione, per fare una vendetta velata, sottile e raffinata della indegna condotta di lei, la quale si consolava passando da amore ad amore. Ma se tale fosse l' intento dell' opera, non ne potrebbero mancare gl' indizi, che invece difettano del tutto: in qualche luogo l'autore si sarebbe tradito, apertamente manifestando il dolore e lo sdegno; data specialmente la veemenza di questi sentimenti, di cui l' animo suo sarebbe stato dominato, e data la natura dell' ingegno del B., fatto per rappresentare la realtà in forma piena e diretta.

Pio Rajna dedica alcune pagine (XVI) alla riduzione in ottava rima del *Corbaccio* fatta da Ludovico Bartoli, la quale, chiamata dall' autore modestamente *Corbaccino*, si trova ora nel cod. laurenziano, 101 plut. LXXX sup., e fu pubblicata dal Mazzoni nel *Propugn.* (N. S., I, pp. 240-301). Che l' autore del *Corbaccino* fosse Ludovico Bartoli fiorentino, di professione notaio, non c' è dubbio alcuno, perchè è chiaramente detto nel manoscritto. Il Rajna, abilmente ragionando su queste e altre indicazioni, fissa anche la data e il luogo, in cui essa probabilmente fu composta, cioè a Val Caprese entro gli anni 1386-1414: i quali termini si possono anche restringere all' ultimo decennio del secolo decimoquarto.

Il Bartoli, mostra il Rajna, ha scarsa cultura e non si eleva al disopra della generalità dei cantastorie, dei quali ha tutto il fare. Alcune volte procede liberissimo, altre volte con discreta fedeltà, servendosi delle parole del testo; e però non si potrebbe formulare una regola tenuta nella maniera dell' elaborazione. Particolare degno di nota è che all' ultima stanza è detto che il *Corbaccio* fu

. . . . . poco amato
e non pregiato lo valer d' un fico

dal B. Di questa affermazione, che, venendo da una persona quasi contemporanea, ha non piccolo valore, bisogna tener conto a favore dell' autore del *Decamerone;* perchè, sebbene il *Corbaccio* si adorni di un' efficace vivezza di rappresentazione e costituisca un importantissimo documento autobiografico, è innegabilmente « una cattiva azione ». Ma qui il Rajna è forse troppo severo.

L' articolo (XXII) di Maria Perron-Cabus, *Il Boccaccio per Dante*, è una pura e semplice esposizione di quanto l' autore del *Decamerone* fece per diffondere l'ammirazione della *Commedia*, e non reca nulla di nuovo.

Si sa che fra i titoli di gloria del B. non ultimo è quello di aver egli, dotto umanista, saputo leggere con acuto sguardo nell' avvenire della nostra letteratura volgare, d' aver altamente proclamato la grandezza del poema di Dante e iniziato la critica dantesca. Opportunamente

Digitized by Google

la Perron-Cabus cita le parole del B.: « Costui [Dante] mostrò con effetto con essa [la poesia volgare] ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgare nostro ». Inoltre, il B. più volte insistette presso il Petrarca, che ostentava freddezza per l'opera dell'Alighieri, acciò che considerasse e ammirasse il grande poeta volgare. E forse il Petrarca, dice la Perron-Cabus, per gli eccitamenti dell'amico, lesse ed ammirò la *Commedia*. Invece pare che il Petrarca avesse letto il poema assai prima di ricevere la copia fatta dal B. In molte opere del B. vi son parole di affetto e lode per l'esule fiorentino, ma più alte ed entusiaste esse suonano nella lettera a Iacopo Pizzinghe e nel trattatello *In laude di Dante*.

Al quale trattatello, in questa medesima raccolta, il Barbi consacra un notevolissimo articolo (XV). Come si sa, quest'opera ci è stata conservata in due redazioni diverse: una più ampia, che va sotto il nome di *Vita intera*, o semplicemente *Vita;* l'altra, più breve, che s'intitola ordinariamente *Compendio*. Di questo c'è anche un testo con qualche raccorciamento, ma che nell'insieme non costituisce una redazione diversa.

Si è lungamente disputato se il *Compendio* sia un rimaneggiamento d'ignoti copisti o si debba allo stesso B., che avrebbe abbreviato la *Vita* intera. Ma anche un'altra opinione è stata emessa, che il *Compendio* sia la prima stesura dell'opera, anzichè un vero compendio. Ora il Barbi pare chiuda definitivamente la discussione, provando con argomenti intrinseci ed estrinseci di grande efficacia dimostrativa, che il *Compendio* non è nè un rimaneggiamento di copisti, nè una prima stesura, ma un rifacimento, cui il B. stesso sottopose la *Vita*, per farne un'opera più ordinata, più sobria, più temperata. E ciò il Barbi prova, mettendo a riscontro vari brani nelle due redazioni; e da tale confronto risulta evidente che i ritocchi, i raccorciamenti e le aggiunte — chè anche queste sono introdotte nel *Compendio* — mostrano, in generale, una maggiore riflessione e accuratezza. La tesi, p. es., del libretto: che Dante riuscì sommo filosofo e poeta, non ostanti i continui ostacoli, che ebbe agli studi per tutta la vita, è dimostrata con maggiore compiutezza di argomenti nel *Compendio* che nella *Vita*. La quale cade anche in una ripetizione e in una contraddizione, perchè narra due volte il sogno della madre di Dante, e, in due luoghi diversi, apprezza in maniera contradittoria l'influenza su Dante dell'amore suo per Beatrice: orbene, l'uno e l'altro difetto vengono acconciamente rimossi nel *Compendio*. Un altro miglioramento presenta il *Compendio* nella digressione sulla poesia, più ordinata e calda che non nella *Vita*. Inoltre, giustamente il Barbi fa notare, che il *Compendio* è più risoluto quanto alla dedica della *Commedia*, e che alcune sue aggiunte trovan preciso riscontro o più chiara illustrazione e nel *Commento* e nel *De genealogiis*. Anche nelle invettive contro Firenze il *Compendio* è più temperato, e rivela una più matura riflessione. Agli argomenti intrinseci altri se ne posson aggiungere di natura estrinseca, desunti dell'esame comparativo degli autografi della

Digitized by Google

Vita e del *Secondo compendio,* che abbiamo la fortuna di possedere. Il codice che contiene il secondo *Compendio,* dice il Barbi, ha strettissima somiglianza con le scritture più tarde del B., rivelandosi in esso quella maggiore trascuratezza, quella naturale defigurazione del carattere e quelle stesse preferenze fra le varie forme delle lettere, che si hanno nei brani aggiunti o rifatti del *De genealogiis* e nel *Bucolicum carmen.* In complesso, quindi, il *Compendio* è un perfezionamento che il B., sempre fervido ammiratore del grande suo concittadino, volle fare della narrazione della *Vita* di lui.

Paget Toynbee pubblica, in inglese, un accurato elenco (IV) degli autori citati dal B. nel suo *Commento: Index of authors quoted by Boccaccio in his « Comento sopra la Commedia ».* L' autore dichiara che l' indice è stato compilato con lo stesso criterio dell' altro al commento di Benvenuto da Imola, pubblicato sull'*Annual Report of the Cambridge (U. S. A.) Dante Society,* nel 1901, coll' intenzione che possa servire di supplemento all' opera monumentale di Attilio Hortis sul B. Gli autori vengono elencati in ordine alfabetico con l' aggiunta di brevi note illustrative e l' indicazione dei luoghi, in cui sono citati. In ultimo il Toynbee dice che il B., oltre a servirsi degli autori espressamente nominati, si è valso anche di altre fonti, che egli qui non ricorda, quali Vincenzo di Beauvais, Giovanni da Genova, le *Cento Novelle Antiche* ecc.

I due scritti che seguono (XIV e XIII) riguardano le egloghe: l'uno, del Lidonnici, tratta de *La Lupa e il Polifemo nel « Bucolicon Carmen »* e cerca di rimuovere dal B. l' accusa, che per quelle due figure gli è venuta, di contradizione e persino d' immoralità; l' altro, del Manni, ch' è una parziale traduzione, ben riuscita, della graziosa egloga XIV.

Raffaele Fornaciari, *Dal « Filocolo » al « Decamerone »* (XII), svolge alcune brevi considerazioni sulla diversa maniera, onde sono narrate due medesime novelle nel *Filocolo* e nel *Decamerone:* in quello esse appariscono come due informi embrioni; in queste son divenute due corpi pieni di vita e di perfezione.

Quello che il Cian sostiene, *L'organismo del « Decamerone »* (XI), in fondo è giusto, ed è stato già ben osservato da altri: la finzione della brigata che si raccoglie in un luogo ameno a svagarsi e a novellare durante l' infuriar della pestilenza non è un espediente posticcio, ma un felice disegno, che stringe l'opera in unità organica. Ma l'affermare (com'egli fa) che il racconto della gaia avventura della brigata fiorentina sia un elemento connaturato con l' organismo stesso del *Decamerone,* e penetri e s' insinui in tutto la materia novellistica e l'avvolga e la stringa producendo notevoli effetti, ci sembra eccessivo. Come il Cian istesso osserva, quello del B. era un espediente già noto non solo nell' Oriente, ma anche nella letteratura volgare, e di cui il B. s' era altre volte servito. E poi chi non sa che il lettore s' interessa solamente alla novella in sè e per sè, saltando il racconto di ciò che fa e dice la brigata?

Uno degli articoli più lunghi è quello (X), pur troppo postumo, di

Digitized by Google

Arturo Graf: *Di alcuni giudizi di Francesco de Sanctis ed altri concernenti il Decamerone.* La maggior parte dello scritto, però, è rivolto a confutare un sol giudizio del De Sanctis, quello che inizia il capitolo IX della sua *Storia:* « Se ora apri il *Decamerone,* letta appena la prima novella, gli è come un cascar dalle nuvole e un domandarti col Petrarca: « Qui come venn' io o quando? » Non è una evoluzione, ma è una catastrofe o una rivoluzione, che da un dì all' altro ti presenta il mondo mutato. Qui trovi il medio evo non solo negato ma canzonato » (1). Certo, il giudizio del critico napoletano, preso così isolatamente e assolutamente, è eccessivo; e il Graf ha facile giuoco a combatterlo con l' enunciazione di verità divenute comuni. Egli osserva, p. e., che « rivoluzioni e catastrofi non ci cascano giù dal cielo come bolidi », che « ogni rivoluzione è come lo straripamento d'un fiume ingrossatosi a poco a poco »: che, parlando dei limiti fra il Medio Evo e il Rinascimento, non è lecito adoperare la disgraziatissima parola tedesca « Grenzscheid », linea di confine, giacchè la storia è un periodo unico e indiviso. Queste osservazioni sono giustissime, sono ormai diventate banali, dei « truismi », come dicono gl' Inglesi; ma esse non si possono contrapporre al giudizio del De Sanctis. Si sarebbe quasi tentati di dire, che il Graf abbia esaminato quel periodo del De Sanctis colla preoccupazione di colui che domandava quattro righi di scrittura di un uomo per trovarvi di che farlo impiccare.

Il cap. IX della *Storia* vien dopo il VII e l' VIII, che trattano rispettivamente della *Commedia* e del *Canzoniere;* e riguardo a queste opere effettivamente il *Decamerone* segna una rivoluzione. « Se **ora** apri il *Decamerone* », cioè se dopo aver esaminato la *Commedia* e il *Canzoniere* passiamo al *Decamerone,* vediamo che questo ci dà una rappresentazione della vita del tutto diversa dagli altri due. Ma avverte in seguito il De Sanctis stesso: « Certo, questo mutamento non viene improvviso, come appare un moto di terra: lo spirito laicale è visibile in tutta la letteratura e si continua con tradizione non interrotta » (2). Ancora: « Quel mondo esisteva prima del *Decamerone.* In Italia abbondavano romanzi e novelle e « canzoni latine », canti licenziosi. Le donne, come abbiamo visto, leggevano secretamente tra loro questi libri profani, e i novellatori intrattenevano le liete brigate con racconti piacevoli e licenziosi. Il fondo comune dei romanzi erano le avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda e di Carlomagno. Nell' *Amorosa visione* il B. cita un gran numero di questi eroi ed eroine: Artu, Lancillotto, Galeotto, Isotta la bionda, Chedino, Palamides, Lionello, Tristano, Orlando, Uliviero, Rinaldo, Gruttifrè, Roberto Guiscardo, Federico Barbarossa, Federico secondo » (3). E come se ciò non bastasse, poco dopo, nella stessa pagina,

(1) *Storia della letteratura italiana,* ediz. CROCE. Bari, Laterza, 1912, pp. 269-70.
(2) *Op. cit.,* pp. 315-16.
(3) *Op. cit.,* pp. 306-7.

Digitized by Google

aggiunge: « .... .. la materia così nella *Commedia* e nel *Canzoniere* come nel *Decamerone*, non uscì dal cervello di un uomo, anzi fu il prodotto di una elaborazione collettiva, passata per diverse forme, insino a che il genio non l'ebbe fissata e fatta eterna ». Dopo ciò, ci sia lecito domandare, se convenga che il Graf, con aria di rimprovero verso il De Sanctis, ammonisca che: « Spiriti e fatti del *Decamerone* sono prima, e assai prima del *Decamerone* » e ricordi confusamente gl' inventori del *Festum asinorum* e del *Festum fatuorum*, i *Fabliaux*, la *Cronica* di Fra Salimbene, Federico II, gli epicurei, il *Roman de la Rose*. Il giudizio del De Sanctis, se si legge il cap. IX con occhio sereno, s' accorda pienamente con quello che al Graf sembra, ed è realmente, il vero, e che il Gaspary acconciamente espresse: che cioè lo spirito del *Decamerone* esisteva prima di esso, ma che il B. gli dette evidenza artistica (1).

Sui tentativi di purgazione del *Decamerone* vi sono due articoli (VIII e V): uno del Lesca, *Vincenzo Borghini e il Decamerone;* l'altro del Rosadi: *Il B. e la Censura*. Il Lesca si limita a considerare la sola edizione famosa del 1573, messa in luce dai Giunti con le mutazioni volute dalla Curia romana d' accordo col granduca Cosimo primo. Il più autorevole fra i « deputati » a ciò fu il Borghini, contro cui la critica è stata ingiusta, biasimando l' opera di lui. La quale, invece, lo fa degno di rispetto e di lode per l'ottimo criterio che lo guidò, e la coraggiosa difesa che seppe fare delle novelle incriminate. Il Lesca si vale di uno scritto inedito di Vincenzo Rossi, senza però distinguere quello che è suo da ciò che appartiene all' erudito fiorentino.

L' articolo del Rosadi, brioso e piacevole, è più comprensivo; indaga le relazioni del *Decamerone* con la sanzione civile. Egli, dopo aver mostrato che il B. non fu il Cam, il quale solo e temerario osò sollevare il lenzuolo che copriva il corrotto costume, ricorda sommariamente le proibizioni e le purgazioni, che del *Decamerone* furono fatte dalla Curia romana. La quale, però, avendo più a cuore la casta che la castità, curava soprattutto che si mutassero i nomi di frati, monaci, abbadesse, vescovi e altre cose sacre, non ostante che così le pagine meno candide rimanessero, come avvenne appunto nella ricordata edizione del 1573. In ultimo, il Rosadi, discorrendo dei limiti della verecondia nell' arte, giustamente osserva, che, quando l' arte raggiunge l' altezza toscata nel *Decamerone*, anche la materia più salace si idealizza, gli elementi lussuriosi vengono cancellati, e solo rimane, in chi contempla, una compiacenza spirituale purissima. Ma per ottenere questo effetto bisogna riguardare anche all' animo di chi contempla; giacchè perfino il vocabolario può essere esercizio di malizia nelle mani del fanciullo. E allora

(1) GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin, 1888, vol. II, pp. 61-65: « In Decameron zeigt sich in voller Entfaltung jener sinnlich heidnische Geist, der, seit lange vorhanden, bisher in der Kunst weniger sichtbar und in weniger auffallendem Gegensatze zu der ascetischen Anschauungsweise hervorgetreten war ».

Digitized by Google

la questione della morale nell'arte si muta nella questione del grado dell'arte e dei limiti della sua divulgazione.

Rapporto coi ricordati articoli ha la nota (VI) del Lazzareschi sopra *L'edizione lucchese del « Decamerone »*, dove si narra, da alcuni documenti, che riporta, un episodio della pubblicazione clandestina del *Decamerone* fatta in Lucca il 1761 per commissione del Bottari e di altri eruditi fiorentini: cioè la carcerazione di Domenico Martini per la stampa del B., e la sua scarcerazione dopo circa due mesi. Chi da tale episodio volesse dedurre, avverte il Lazzareschi, che a Lucca la censura fosse severa, s'ingannerebbe; perchè in questa città, invece, l'autorità laica, essendo in continui contrasti con quella religiosa, era disposta a largheggiare in tolleranza con gli stampatori di opere, che altrove difficilmente avrebbero ottenuto il permesso. Questo motivo, che faceva accorrere gli autori di ogni parte d'Italia alle numerose e diligenti stamperie di quella città, consigliò gli eruditi fiorentini a dare la preferenza a Lucca per la nuova edizione del *Decamerone*, la quale riuscì migliore di ogni altra precedente per la diligentissima critica del testo e la bellezza della veste tipografica.

Il Parodi nelle *Osservazioni sul « cursus » nelle opere latine e volgari del B.* (IX), sostiene che questi debba collocarsi fra i prosatori « regulati » del suo tempo per i molti ritmi che s'incontrano nelle sue opere latine e volgari. Questo giudizio ci sembra eccessivo: molti ritmi saranno usciti spontanei e involontari dalla penna del Certaldese!

Isidoro del Lungo ha una brevissima nota su *La novella del re di Cipro dal 1875 al 1913* (III ; ugualmente brevi sono le osservazione di Vittorio Fabiani su *Due luoghi del B. ripresentati da un secentista* (VII).

Henri Hauvette, così benemerito degli studi boccacceschi, e che in questi giorni ha messo fuori un dotto volume sul grande novelliere (1), ha regalato alla raccolta un piacevole articolo (II): *Réminiscences de B. dans une légende célèbre*, quella, cioè, che tratta il tema della « morte vivente », sì drammaticamente sviluppato dal Bandello (II, 41), e al quale si riattacca la storia di Giulietta e Romeo. Certo, se si confronta, come è stato fatto, direttamente l'avventura di Gentile dei Garisendi, due volte raccontata dal Boccaccio (*Filoc.*, I, IV, quest. XIII e *Decam.* X, 4) con la narrazione del Bandello, non si può stabilire fra loro uno stretto legame di derivazione. Ma reminiscenze del B. sono evidenti nella prima novella del senese Gentili Sermini, la quale tratta degli amanti Montanina e Vannino di Perugia. La morte fittizia col narcotico della bella Montanina per sottrarsi al marito, e la complicità del monaco poco disinteressato ricordano il racconto di Ferondo (*Decam.*, III, 8); le vicende del cassone, in cui è chiuso l'amante della Montanina, richiamano l'avventura di Ruggieri da Jeroli (*Decam.*, IV, 10).

Ora all'Hauvette pare che a questa novella del Sermini si possa rac-

(1) H. HAUVETTE, *Boccace*. Étude biographique et littéraire, Paris, Colin, 1914, del quale la *Rassegna* discorrerà a suo tempo.

Digitized by Google

costare la trentesima novella di Masuccio Salernitano, nella quale è oramai riconosciuta la fonte, da cui Luigi da Porto ha tratto la sua commovente storia di Giulietta e Romeo. E però alcuni elementi costituitivi di essa per la trafila indicata si possono far risalire al B.

Chiude la raccolta un breve scritto (XIV) del Papp, *Il B. in Ungheria,* in cui sono ricordati quattro racconti boccacceschi rimati da autori ungheresi, e vi è aggiunta una bibliografia ungherese di scritti intorno al B. e di traduzioni delle sue opere.

Come si è potuto desumere dalla nostra rapida rassegna, questa raccolta di studi boccacceschi, se non è riuscita — e non poteva — un volume organico, è risultato però ricca di pregevoli articoli, che dagli studiosi saranno consultati con profitto, e rappresentano un degno contributo alle onoranze rese al gran Certaldese.

ANGELO SAMMARCO

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARII

Ugo Foscolo. — *Scritti vari inediti*, a cura di Francesco Viglione (Livorno, Giusti, 1913; 8°, pp. xv-492). — Son tolti dai noti manoscritti della Labronica di Livorno, e dovevano documentare il libro del medesimo autore, *U. Foscolo in Inghilterra* (Catania, Muglia, 1910); ma per la mole di quel volume ne furono esclusi e formano ora il presente, il quale, diviso in tre parti: « Scritti letterari », « Scritti politici » e « Lettere del Foscolo ad altri », ci dà, per la prima volta o almeno più correttamente in lingua italiana, francese od inglese, i seguenti articoli letterari: « Secolo di Dante », « Uso di recitare de' Romani e Greci ed Epigrammi nelle conversazioni moderne », « Storia del testo di Omero », « Plan for a Periodical work on Foreign Literature », « Viaggi classici: Ioseph Forsyth », « Boccaccio », « Sulle epistole volgari del Petrarca ». Gli scritti politici sono: « Frammenti relativi alla Storia di Parga », « Su Nelson », « Su Napoleone », « Political consequences of the Agri- « cultural System in Italy », « Su Leopoldo I ». Finalmente seguono 106 lettere, dirette al Monti, alla « Donna Gentile », alla contessa d'Albany, all' Hobhouse, a lord Holland, al Santarosa, ai librai Pickering e Murray, al Panizzi, a P. Giannone e ad altri, più o men noti, personaggi italiani ed inglesi. Il V., che ha pubblicato questi scritti quasi diplomaticamente, permettendosi solo qualche correzione negli apografi, mai negli autografi, e postillandoli sobriamente, è ormai molto benemerito e pel presente e per l' altro volume citato degli studi foscoliani. Duole ch' egli però non abbia potuto darci, per mancanza di spazio, anche, tra le numerose lettere che amici inglesi diressero al Foscolo, quelle che hanno importanza letteraria. Benchè il V. se ne sia giovato nel suo volume cit., anch' esse avrebbero il loro interesse per la conoscenza più precisa dell' ambiente lettterario inglese, in cui il volontario esule fu costretto a vivere gli ultimi anni suoi. — E. P.

Paolo Bellezza. — *Curiosità dantesche* (Milano, Hoepli, 1913; 8°, pp. xvi-559). — È un bello e buon volume che si legge con piacere e con frutto, perchè scritto con garbo e con fine arguzia, con conoscenza larga e minuta di tutta la immane bibliografia dantesca (che non è poco), anche se essa sia andata a nascondersi nei giornali politici quotidiani. È diviso in XXII capitoli, nei quali si discorre delle citazioni di D. fatte a sproposito o per ischerzo da personaggi più o meno illustri, o da ciarlatani; di D. nella politica e nel parlamento, presso i Turchi e gli Arabi, nella storia del nostro Risorgimento; di D. mutilato, o scopritore degl' *ismi*, che sono infiniti (come l'alpinismo, lo spiritismo, ecc.); di D. nella letteratura burlesca e « per ridere »; delle interpretazioni

Digitized by Google

bizzarre; del « Pape Satan » ecc.; di alcuni capitoli della biografia di D. (è il titolo del noto libro dello Scherillo); del verso « nessun maggior dolore »; di Barbariccia trombettiere; e di tante belle e brutte cose, dove son messi in caricatura i numerosi scribacchiatori di libri e opuscoli danteschi. Ma a liberarci da questa piaga basterà questo piacevole volume? — E. P.

Ruggiero Palmieri. — *La poesia politica di Chiaro Davanzati* (Ravenna, Lavagna, 1913; 8° p., pp. 23). — *Saggio sulla metrica del canzoniere di Chiaro Davanzati* (Ivi, id., 1913; 8° gr., pp. 37). — Il Palmieri, che attende da qualche tempo ad un suo studio biografico e letterario su questo rimatore, ci offre ora, come saggio di esso, i due presenti opuscoletti, nei quali esamina le due sole poesie politiche scritte da Chiaro, e la forma metrica che assume nelle sue mani la canzone ed il sonetto, unicamente adoperati da lui. Le due poesie politiche sono la canz. « Ai, dolze e gaia terra fiorentina », che il P. ritiene e mostra esteticamente molto bella, superiore alle altre cose di quel rimatore, e crede scritta verso il 1267, quando i guelfi fiorentini offrirono a Carlo d' Angiò la podesteria della città; ed il son. « Con adimanda magna scienza porta », che il P. suppone composto fra l' ottobre 1267 e il gennaio 68, quando Corradino di Svevia si accingeva da Verona a passare il Po. Ma gli avvenimenti storici contraddicono troppo al contenuto di quel componimento, sicchè anche noi accettiamo la spiegazione che ne dettero altri studiosi, i quali sostengono che occasione a quel son. fosse stata la voce della venuta in Italia dell' imperatore Rodolfo d' Asburgo nel 1280. In quel sonetto, difatti, si parla d' un imperatore amico del papa e benedetto da lui, mentre Corradino era solo re di Germania e fu scomunicato dal pontefice. — Nel secondo di questi saggi il P. rileva che Chiaro adoperò, quasi unicamente, per la canzone i versi endecasillabi e settenarii, come Dante insegnava, ma li dispose in una forma quasi sempre contraria a quella voluta dall' Alighieri, mettendo, p. es., il settenario in principio della canz. e dando nelle stanze la preferenza a quest' ultimo verso, invece che all' endecasillabo ecc. ecc. Ecco perchè, secondo il P. l'autore del *De vulgari eloquentia* sdegnò questo rimatore e non lo ricordò mai, imbrancandolo, forse, fra quelle « persone grosse », cui accenna nella *Vita Nuova*. Chiaro scrive anche alcune sue canzoni senza commiato, come i rimatori siciliani; però ne ha altre, in cui, seguendo Guittone, adopera il congedo, ma, secondo « la maniera più italiana », lo affida all' ultima strofe, « uguale metricamente alle precedenti e distinta da esse solo per il contenuto ». Per questa ed altre ragioni, che qui sarebbe troppo lungo riferire, il P. crede di poter affermare che Chiaro non fu quel pedissequo imitatore de' provenzali, che il De Lollis ed altri han finora ritenuto. La forma metrica più comune del sonetto del Davanzati è, per le quartine e le terzine, la rima alternata: la più antica e che conferma l' origine più sicura di quel componimento dallo

Digitized by Google

strambotto di otto e sei versi. Il P. si ferma anche ad esaminare gli altri schemi metrici diversi da questo, i sonetti caudati, la metrica delle tenzoni, le rime al mezzo e le sdrucciole, le tronche, le equivoche, le derivate e care, che usò il suo rimatore, per conchiuder che costui non abusò di questi mezzi, come Guittone ed i provenzali, ma si mantenne nella via di mezzo, e fu in certo modo indipendente da codeste due scuole, accostandosi un po' a quella de' futuri poeti dello stil nuovo. Il P., che mostra di aver studiato con amore e con diligenza il suo autore, ci dia ora (che n'è tempo) non solo la monografia che ci promette, ma anche l'edizione critica delle rime del Davanzati, che egli potrebbe ben allestire. — E. P.

ANTONIO MEDIN. — *Per la storia della fortuna del Boccaccio nel Veneto.* Nota (Venezia, Ferrari, 1913; 8°, pp. 11: estr. dagli *Atti* d. r. Istit. veneto, LXXII). — Come Dante ed il Petrarca, anche il Boccaccio ebbe un culto nelle regioni venete durante l'istesso secolo XIV e nel seguente. Il M., come già avea fatto egli medesimo per il poeta del *Canzoniere* ed altri per quello della *Commedia*, raccoglie qui le prove della simpatia che sentirono pel Certaldese alcuni scrittori del Veneto durante quel periodo. Comincia essa con i cronisti Galeazzo e Bartolomeo Gatari, — le cui opere rivedono ora la luce, per opera dello stesso M., nella ristampa dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, — il primo dei quali, oltre a dare ad un suo figliuolo il nome di Dioneo, imita, sul bel principio dei suoi annali, il proemio del *Decamerone;* di cui, come di altri luoghi boccacceschi, p. es. della *Fiammetta*, si ricordò spesso anche il più giovane de' Gatari, che si appropria l'intero esordio del *Corbaccio*, pure adoperato dall'anonimo autore della *Seconda Spagna*, la quale dal moderno editore, che ignorava quel plagio, fu creduta del secolo XIII! Sabello Michiel, autore trecentista di un epistolario amoroso *Il vago Filogeo*, che si conserva ancora manoscritto in tre codici, e di una raccolta di novelle, intitolato *Passatempo*, forse perduta, fu anch'esso ammiratore ed imitatore del Boccaccio. Conosceva, infatti, bene il *Decamerone* e il *Filostrato*, come si rileva dal *Filogeo* e certamente si rileverebbe pure dal suo novelliere, se lo possedessimo ancora. — E. P.

LUIGI FILIPPI. — *Giacinto Gallina.* Studio critico (Venezia, Fuga, 1913; 8°, pp. 165). — Questo utile studietto si divide in tre parti: la prima biografica, la seconda espositiva di tutta la produzione drammatica del G., la terza, critica, contenente il sintetico giudizio sul valore del G. come artista e scrittore di commedie. La più ben fatta, secondo noi, è la seconda, dove si riassumono tutte le commedie (anche quelle, come *La famegia del santolo* e *Fora del mondo*, ancora inedite) in ordine cronologico e se ne rilevano i pregi ed i difetti. Il principale dei quali era, almeno nelle produzioni della prima maniera (quelle scritte sino al 1880), un sentimentalismo di maniera, che invadeva quasi tutti quanti i perso-

Digitized by Google

naggi, troppo buoni, troppo ingenui, troppo piagnucolosi e troppo simili fra loro. Nelle ultime sue commedie (composte sino al 1888), *La famegia del santolo, La base de tuto* ecc., che son le migliori, il G., ritrae, invece, la vita com'è, e ci dà personaggi più vivi e più veri. « Nei lavori del secondo periodo », — dice giustamente il F., — « noi troviamo più verità, più profondità di sentimento, più acutezza d'analisi ». Egli partì dapprima dal Goldoni, di cui non fu un imitatore pedissequo, nè tanto meno un continuatore (come malamente fu detto); ma guastò gli eterni quadri, sempre veri e vivi, del maestro con quel suo falso romanticismo o cormentalismo, che si voglia dire, alla Grossi o alla De Amicis: sicchè oggi le produzioni sue, rappresentate insieme con quelle del Goldoni, appaiono già stantìe ed invecchiate; mentre quelle del gran comico son sempre fresche e giovani. Più che nel complesso delle sue produzioni, egli riuscì « bravo pittore di tipi e macchiette » nei particolari, in alcune deliziose scenette. Come scrittore del proprio dialetto, egli l'adoperò forse meglio nelle prime che nelle ultime commedie. In fine a questo garbato studietto si trova una diligente « Bibliografia » e un « Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Venezia », sulla proposta di provvedimenti per assicurare al Museo Civico i manoscritti del G., il quale, com'è noto, ebbe, infatti, dal 1894 alla morte (1897), una pensione annua per quel lascito alla patria biblioteca. Forse era meglio, invece di questo inutile « Verbale », darci qualche altra scena delle sue ultime commedie, che, come abbiamo detto, sono le migliori, ma che, pur troppo, sono ancora inedite! — E. P.

ANDREA MOSCHETTI. — *Il « De lite inter Naturam et Fortunam » e il « Contra casus fortuitos » di A. Mussato* (Cividale del Friuli, Stagni, 1913; 8°, pp. 35: estr. dalla *Miscell. di studi crit. e ricerche erud. in onore di V. Crescini*). — Queste due operette dell'autore dell'*Ecerinis*, ricordate dall'autore istesso nella sua grande opera storica (*De gestis italicorum*), da Sicco Polentone, dallo Scardeone e dal trecentista D. Bandini nel suo *Fons memorabilium universi*, dov'è riportato un lungo brano, riassunto e parafrasi di una di esse, su Padova, si credevano ormai perdute, quando il Novati rintracciò un codice, che le conteneva, nella Colombina di Siviglia, ed ora la Universitaria padovana ne ha acquistato, dal libraio De Marinis di Firenze, un altro, della prima metà del quattrocento. Questo manoscritto ha, pur esso, i due dialoghi del *De lite* e *Contra casus fortuitos*, ma in una lezione così cattiva che poco potrà servire alla ricostruzione del testo senza l'aiuto del codice spagnuolo. Il primo dialogo non ha grande importanza pel suo contenuto filosofico (la Natura e la Fortuna son forze pari nell'andamento delle cose umane, ed espressione e strumento materiale del volere di Dio), al quale accennò il Mussato anche in altre sue opere; ma è notevole per gli accenni storici e biografici che contiene, i quali riguardano principalmente Padova e gli avvenimenti politici, da cui essa fu agitata, e la vita di Albertino, tuttora

Digitized by Google

oscura e poco nota. Il M. prende specialmente in esame questi ultimi accenni per confermare, fra l'altro, l'origine plebea del Mussato, e rilevare, — cosa ignorata dai suoi biografi, — che il padovano, a sua richiesta, fu fatto nobile da Arrigo VII (« clavigerus aulae regiae »), quando il poeta andò, nel 1311, a Milano ambasciatore a quel principe, che Albertino amò e venerò sempre, come Dante. Altri particolari biografici, rilevati ed illustrati qui dottamente dal M., hanno minore importanza, e se ne gioverà certamente il giovine studioso dell'università padovana, — il sign. Manlio Dazzi, — che, come sappiamo dal presente opuscolo, attende ad uno studio sull'umanista. L'altro dialogo, *Contra casus*, non ha alcuna importanza nè filosofica nè storica nè biografica, perchè è imitazione di un libro di Seneca, che ci rimane ora in un estratto, il *De remediis fortuitorum*, perduto, e del quale si servì il Petrarca, — cui forse non rimase ignoto, così crede il M., lo scritto del padovano, — pel suo *De remediis*. Il primo dei dialoghi offre, poi, una conferma delle relazioni personali fra il Mussato e Dante. Come nel *Somnium in aegritudine apud Florentiam*, così nel *De lite*, tutt'e due visioni oltremondane, si riscontrano reminiscenze e imitazioni della *Commedia*. Nella seconda di queste opere, anzi, il M. scorge anche un lontano ricordo della celebre processione che si svolge al di là del fiume sacro sulla cima del Purgatorio, e che anche a noi non sembra fortuito. In appendice son pubblicati, sul nuovo codice, due lunghi brani, i più importanti, del *De lite*, su Padova e sulla vita del Mussato, ai quali già abbiamo più sopra accennato. — E. P.

A. Dini-Traversari. — *Ambrogio Traversari e i suoi tempi; Albero genealogico Traversari ricostruito; Hodoeporicon* (Firenze, Seeber, 1912; 8° gr., pp. 330 + 13 + LXIV-139, tav. geneal. ecc. ecc.). — Le cose più utili contenute in questo grosso volume (messo assieme un po' disordinatamente e frettolosamente e che si divide in molti gruppi, numerati a parte) sono una particolareggiata biografia del Traversari, che sinora mancava, in undici lunghi capitoli che occupano quasi tutto il libro; e la comoda ristampa dell'*Hodoeporicon* o *Itinerarium*, la maggior opera di quell'umanista. La biografia tratta della nascita e dell'educazione del Traversari; del monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze, dell'ordine dei Camaldolesi, del quale, com'è noto, Ambrogio fu generale; delle sue relazioni con gli uomini illustri del suo tempo; degli studi e delle scoperte umanistiche di lui; delle sue traduzioni; dell'opera sua nell'umanesimo cristiano, nel governo del suo ordine, negli avvenimenti politici del tempo, nei concilii di Basilea e di Ferrara-Firenze; e finalmente della sua morte e dell'importanza di lui nella letteratura e nella politica. L'*Hodoeporicon*, stampato per la prima volta molto scorrettamente a Lucca nel 1681, di su un codice conservato ora nella Laurenziana, fu corretto dal Mehus, che avea in animo di ripubblicarlo, con le varianti di un manoscritto che esisteva allora nella biblioteca di S. Maria degli

Digitized by Google

Angeli, e ch'egli riteneva l'originale. Ed anche ora è appunto la vecchia stampa lucchese con le correzioni del Mehus che serve, unicamente, alla nuova ristampa, perchè dei manoscritti dell' *Hodoeporicon* (oltre il laurenziano, rappresentato dalla stampa di Lucca) il creduto originale, collazionato dal Mehus, è andato perduto, ed il magliab. 34 D. 3, non offrendoci che le medesime varianti segnate da quell' erudito sulla stampa lucchese, si palesa quindi copia del creduto autografo. Il D.-T. riproduce anche la prefazione che il Mehus preparò per la sua edizione, le note di lui e quelle dell' anonimo editore di Lucca; pubblica pure lettere ed altre cose inedite del suo autore; ed illustra con discorsi, documenti e tavole l' albero genealogico di quella famiglia, a cui, com' è giusto, egli si gloria di poter appartenere. Questo volume, insomma, non sarà inutile per gli studiosi del Rinascimento; ma andava fatto con più calma, con più ordine, con più metodo ed anche con maggior conoscenza di quel glorioso periodo. — E. P.

F. Lo Parco. — *Attraverso gli Abbruzzi all' abbazia di S. Spirito e agli eremi di frate Pietro del Morrone.* Illustrazione storico-artistica di un viaggio compiuto nel 1838 da P. Paolo Parzanese, con sei lettere, il diario, un carme e altri documenti inediti (Napoli, Perrella, 1913, 8°, pp. 103). — Con la diligenza che gli è solita e con l' amore col quale da tempo persegue il Parzanese, che a buon diritto può chiamar suo, il Lo P. narra il viaggio negli Abbruzzi compiuto dal poeta nel 1838, l' episodio principale del quale fu la visita all' eremo dei Celestini presso Sulmona, e ne pubblica i documenti elencati nel titolo prolisso dell' opuscolo (la prolissità dei titoli pare una delle caratteristiche degli studii del Lo P.): di essi, il diario non è più di uno schema, e il carme, in sciolti più o meno foscoliani, non è gran cosa per l' arte. Il Lo P. vi trova anche delle reminiscenze leopardiane; ma, oltre che esse non mi paiono ben manifeste, credo si potrebbe fare la questione pregiudiziale se il P. conoscesse nel '38 tanto da imitarlo il poeta morto l'anno precedente. Notevole per la psicologia del P., mi pare la lettera con la quale egli presentava il carme, ora pubblicato dal Lo P., a P. S. Mancini; egli confessa di scrivere i suoi versi in momenti non tanto di calma quanto di stupida rassegnazione al suo doloroso destino: « e che volete che valgono? », domanda. Proprio così: non in sè, nell' anima sua dolorante, cercava la poesia il P., ma fuori di sè, e per distrazione, non per sfogo dell'animo stesso. Tutto il contrario faceva il Leopardi, e appunto per ciò questo è ciò che quello non è: un poeta. — G. B.

F. Lo Parco. — *Niccolò da Reggio antesignano del Risorgimento dell' antichità ellenica nel sec. XIV.* Da codd. delle biblioteche italiane e straniere e da docc. e stampe rare (Napoli, Tip. della r. Università, 1913: estr. dagli *Atti* della R. Accad. Arch. ecc., N. S., II, 1910). — È uno studio dotto quanto interessante intorno a questo Niccolò Deopreprio,

Digitized by Google

di Reggio Calabria, medico vissuto nel secolo XIV, traduttore operoso di scritture mediche dell'antichità classica; ed esso porta un contributo notevole alla storia della scienza e della cultura greca nell' Italia meridionalo prima del Rinascimento. — G. B.

F. Lo Parco. — *Il voto di due gentildonne guasconi a S. Iacopo di Compostella.* Nuovo contributo alla illustrazione storico-artistica del *Cantare di Florio e Biancofiore* e del *Filocolo* del Boccaccio. Da una bolla ined. dell' Arch. Vaticano dell' otto giugno 1332 (Napoli, Pierro, 1914; 8°, pp. 28). — *« Monsignor lo Vescovo di Sulmona » interlocutore con Torquato Tasso nel IV dialogo dell' « Erocallia » di Giambattista Manso.* Con quattro doc. ined. dell' Arch. Vaticano (Napoli, Pierro, 1913, 8°, pp. 38). — Alla biografia del Petrarca, oltre che all' illustrazione del *Cantare di Florio* e del *Filocolo* del Boccaccio, interessa il primo di questi opuscoli, nel quale il Lo P. pubblica una bolla di papa Giovanni XXII al vescovo di Lombez, Giacomo Colonna, dell' otto giugno 1332, che conferma la data, già proposta dallo stesso Lo P., del 1329, in luogo del '30, per l'andata del poeta a Lombez, e del '32, invece del '33, per il viaggio a Parigi. Nell' opuscolo l' A. raccoglie anche interessanti notizie sull' uso dei pellegrinaggi a S. Iacopo, dei quali è documento tardo, ma non spregevole, qualunque ne sia la fonte, la nov. 44 della parte seconda del Bandello. Nel secondo sono raccolte interessanti notizie sopra Francesco Caruso, di Bisaccia, da Sisto V nominato vescovo di Sulmona. Di esso il Lo P. pubblica in appendice due lettere al papa, delle quali, se la seconda è un bigliettino di assai poca importanza, la prima offre un curioso documento delle tribolazioni date a un buon vescovo da un feudatario prepotente. — G. B.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Benchè si occupi tutto di storia politica, può interessare i nostri studi il bel volume del sen. PIER DESIDERIO PASOLINI: *Ravenna e le sue grandi memorie* (Roma, Loescher e C., 1912; 8° gr., pp. VI-407), adorno di 241 illustrazioni, almeno per i suoi due capitoli « Gli ultimi anni di Dante » e « Il soggiorno di Byron ». Così pure ha relazione con la storia della nostra letteratura della prima metà del Cinquecento il libro dell'egregio figliuolo di lui, GUIDO PASOLINI, *Adriano VI:* « saggio storico con venti tavole ed un facsimile » (Roma, Loescher e C., 1913; 8° gr., pp. XV-140). Può essere una buona guida per gli studiosi del Berni e dei suoi amici letterati che vivevano, in quel periodo, a Roma nelle corti dei grandi prelati.

*** Un'altra superba pubblicazione della « Società filologica romana » è la magnifica riproduzione dell'*Orlando furioso di Ludovico Ariosto secondo la stampa del 1532* (Roma, 1913; 8° gr., pp. XXXII-618), che fa sèguito agli altri due volumi, editi dalla medesima Società e contenenti le due prime edizioni dell'*Orlando* del '16 e del '21. Il presente volume ci dà riprodotto diplomaticamente il poema quale fu finito di stampare, sulla fine di settembre o il principio d'ottobre, dal tipografo Francesco Rosso, figliuolo di Lorenzo e pur esso stampatore, emigrato dalla patria, che fu la Francia, a Ferrara, e quale ce lo dà l'esemplare posseduto ora dalla Vaticana (Barberino-Lat. 3942). Come dimostra il prof. FILIPPO ERMINI nella prefazione, quello contenuto in questo esemplare (che appartiene ad uno dei gruppi, in cui i bibliografi dividono le copie di quell'edizione), è l'unico testo approvato dall'Ariosto, mentre l'altro gruppo, pur riproducendo lo stesso testo, contiene 78 stanze derivate forse da un'edizione precedente. Questo secondo gruppo fu sempre riprodotto sinora con tutti gli altri errori con cui lo corruppe il Ruscelli. Sicchè questa dell'Ermini è la prima riproduzione del poema come fu corretto dall'Ariosto. Le altre lievi varianti che si trovano in questi due gruppi della medesima edizione, dovuta all'incontentabilità del poeta anche durante la stampa, son pure minutamente indicate dall'Ermini a pp. XXIII-XXXII della sua prefazione. Adornano il bel volume cinque facsimili di quel cimelio, riproducenti il frontespizio, il ritratto del poeta, il breve di Leon X e le concessioni di altri principi (Carlo V, il Doge di Venezia, Francesco II Sforza, duca di Milano) per la stampa, l'*explicit* e due pagine del poema (I, 1-7; I, 8-17). — La stessa Società filologica continua la pubblicazione dei *Documenti d'Amore* di FRANCESCO da BARBERINO, secondo i manoscritti originali a cura di FRANCESCO EGIDI. È ora uscito il fasc. XI (vol. III. I).

Digitized by Google

⁂ Una bella e dotta conferenza è quella di ALBINO ZENATTI sul *Canto XXVI del Paradiso,* « letto nella sala di Dante in Orsanmichele » il 25 febbraio 1904 e pubblicata in questo anno nella nota collezione delle letture dantesche fiorentine (Firenze, Sansoni, 1913; 8° pp. 40).

⁂ Nel *Bollettino del Comune di Napoli,* « rassegna di storia, arte, topografia e statistica napoletana » (N. S., a. MCMXIII, nn. IV-VI) troviamo riprodotto l'ispirato discorso che B. ZUMBINI lesse su *G. Leopardi a Napoli,* quando fu inaugurato il monumento sepolcrale del poeta nella chiesetta di S. Vitale a Fuorigrotta in Napoli. Esso è magnificamente illustrato da ritratti del poeta e dei suoi contemporanei e critici, e dalle vedute dei luoghi più familiari a lui: tutti di ottima esecuzione.

⁂ Nella « Collezione delle opere inedite o rare », si è pubblicato il secondo ed ultimo volume delle *Rime del codice isoldiano* (*Bolog. univ. 1739*), a cura di LODOVICO FRATI (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1913; 8° gr., pp. XV-322). Esso contiene specialmente poesie amorose di rimatori del tre e quattrocento; ma anche qualche componimento politico o religioso o morale o encomiastico o satirico o giocoso. Gli autori principali: il Malpigli, Giovanni del Testa, Antonio da Ferrara, il Giustiniani, il Saviozzo, Leonardo Bruni, Filippo Lapacini ecc. Di alcuni dei quali offre, in una breve introduzione, nuove notizie l'editore, che dà anche una bibliografia cronologica delle opere a stampa, contenenti rime di questo manoscritto, e due indici, uno delle rubriche di esso, l'altro alfabetico dei capoversi. Pel precedente volume v. questa *Rass.*, XVIII, 133.

⁂ ELISABETTA MARVASI ha pubblicato di FRANCESCO DE SANCTIS le *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (*1856-1860*), « con prefazione e note di BENEDETTO CROCE » (Napoli, Ricciardi, 1913; 8°, pp. XVI-146). Queste trentacinque lettere del geniale critico meridionale, conservate gelosamente dalla signora Marvasi, moglie di Diomede, già discepolo poi amico intimo del De Sanctis, gli furon dirette da quest' ultimo nei quattro anni che egli fu professore di letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Esse hanno interesse biografico, perchè compiono il racconto delle *Memorie* desanctisiane interrotte al 1843, e ci dànno ignoti particolari di quel periodo dell'esilio di lui, che il Croce viene amorosamente ricostruendo; importanza politica, perchè accennano spesso a patrioti e uomini di governo; e ci sono utili anche pei giudizii che il De Sanctis vi dà continuamente degli scrittori moderni nostri e stranieri. Si parla del Leopardi; sconosciuto allora non solo ai tedeschi, ma agl' italiani finanche (lett. V); del Manzoni, che il De Sanctis avea conosciuto nel 1855 a Belgirate, e che, quando gli fu presentato, per fare un complimento al critico napoletano, già ammirato da lui, gli recitò a mente alcuni periodi del saggio sull'*Ebreo di Verona* e prese vivo piacere a sentirne i giudizii in varii ragionamenti di lettere e d'arte (lett. VII); del Lamartine (lett. XVI); dello

Digitized by Google

Schiller (lett. XXVII), che chiama « l'amabile sognatore di nostra conoscenza », alludendo al suo saggio su quel poeta. Altri accenni sono sparsi qua e là sul Bonghi, sul Mercantini, sugli Spaventa, sul Villari, sul Nigra, di cui traccia un bozzetto poco benevolo, ma di una prima impressione. Il Croce, che ha illustrato da par suo codeste simpatiche lettere, scritte in forma così semplice e pur così calda, con una breve prefazioncella e parecchie note storiche, vien dando, ora, loro un notevole supplemento nella *Critica* (XII, 2). In appendice sono edite anche altre sette lettere dirette dal Sanctis, in altri tempi, al Marvasi e alla moglie di lui; la commovente prefazione del medesimo critico agli *Scritti* di Diomede (1876), ov' è tracciato un vivo ritratto dell'amico, così diverso e pur così amato da lui; e l'iscrizione, pur dettata dal De Sanctis, per la tomba dell'oratore caldo e focoso, del magistrato integro e severo, dell' uomo di mondo, pratico ed elegante.

*** Del volume di *Studii critici offerti da antichi discepoli a Carlo Pascal nel suo XXV anno d' insegnamento* (Catania, Battiato, 1913, pp. 300), curato dal prof. A. Amante, riguardano la storia della letteratura italiana solo i seguenti: A. AMANTE, *A proposito di alcuni luoghi vergiliani commentati nei « Pensieri » di G. Leopardi;* M. CATALANO, *Alcune rime popolari del sec. XVI;* F. MARLETTA, *Di alcuni rapporti del « Filostrato » del Boccaccio con la poesia popolare* (che questa attingesse spesso a quello); G. MAUGERI, *Sui codici antichi della Bibbia citati dal Petrarca;* L. SORRENTO, *Tre sonetti di L. Tansillo.* In quest' ultimo scritto il Sorrento ripubblica i celebri tre sonetti che il poeta di Venosa scrisse per i « tremila soldati spagnuoli che furo morti da' Turchi a Castelnovo della Bosna », di sul cod. M. 42 (nuova segnatura 3676) della Nazionale di Madrid; ma egli ha ignorato che dallo stesso manoscritto quei componimenti erano già stati dati in luce (molto scorrettamente, però) da G. Hazañas y la Rua nella sua edizione delle *Obras de Gutierre de Cetina* (Siviglia, 1895), pp. 100 sgg., n. 1. Ora, in ogni modo, se ne ha un testo più corretto. Per le imitazioni o le traduzioni delle cose del Tansillo in Ispagna andavan poi citate le due note pubblicazioni del Savi-Lopez, *Un petrarchista spagnuolo* (Trani, Vecchi, 1896: estr. dalla *Rass. pugliese*) e *La fortuna del Tansillo in Ispagna* (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXII, 4), e quella di E. Mele, recensione dell'ediz. cit. e del primo studio del Savi-Lopez, nella *Rev. crit. de hist. y liter. esp.* ecc., I, 1896, pp. 265 sgg.

*** In occasione delle nozze del prof. Benedetto Soldati con la professoressa Anna Manis gli amici pubblicarono una raccolta di studi critici (*Nozze Soldati-Manis*, « Firenze, il III agosto MCMXII »; Città di Castello, Lapi, 1913; 8° gr., pp. 206: ediz. di 150 esempl.), dei quali, poiche tutti, o quasi tutti, interessano la nostra storia letteraria, diamo qui il titolo, secondo l'ordine alfabetico degli autori, e succintamente il contenuto: M. BARBI, *Sulla genesi dei Lombardi alla prima crociata* (combatte l'opinione

Digitized by Google

che quel poema constasse di due parti diverse, la *Crociata* e *Giselda*, mal cucite fra loro); A. Boselli, *G. Baretti « pieno di turbamento »* (pubblica due lettere inedite di Aristarco al march. Albergati, scritte dal suo nascondiglio di Monte Gardello e con lo pseudonimo di « Del Carretto », nel 1765, durante, cioè, la sua lotta col p. Buonafede); L. Cambini, *Un precursore del Muratori: Camillo Pellegrino il Giovane* (autore di un'*Historia principum langobardorum*, iniziata sin dal 1626 e pubblicata nel 1643); S. Debenedetti, *Sonetto inedito di Pietro Compagni* (infelicissimo componimento di questo quattrocentista, discepolo del Ficino); G. degli Azzi, *Per la biografia di un insigne musicista del Rinascimento* (Enrico Isaac, da Praga, detto « Arrigo Tedesco », amato e protetto dal Magnifico); L. Fassò, *Tre lettere inedite di A. Manzoni* (di scarso valore: due a P. Rolandi, noto editore italiano a Londra, sull'ediz. illustrata dei *Promessi Sposi*, la terza all' improvvisatrice livornese Angelica Palli); L. Ferrari, *Il testamento di L. B. Alberti e la data della sua morte* (dal testamento, trovato in un cod. della biblioteca del Senato, contenente anche un lascito dell'Alberti per due posti di studio nell' università bolognese, si sa anche che quello scrittore morì il 20 aprile 1472); A. Galletti, *Una predica inedita di S. Bernardino da Siena intorno al valore morale e pratico dello studio;* A. Mancini, *Sulla traccia di patriotte mazziniane;* F. Neri, *« Ecco il re forte »* (pubblica e commenta questa notissima laude di Lucrezia Tornabuoni secondo la lezione alquanto migliore del cod. Palat. 172 della Nazionale di Firenze); F. Picco, *Il testo di due novelle del Bandello (I,* lvii, *II,* lii) *nella « Descrizione dell'Africa » di Giovan Leone africano;* A. Salza, *Una lettera inedita di L. Ariosto ad Ottaviano Fregoso doge di Genova* (del 27 febbr. 1516 per ottenere il privilegio di stampa per il suo poema); P. Savi-Lopez, *Tra i sogni romantici* (che « un grande precursore » del « pessimismo storico » leopardiano sarebbe « il popolo greco »); A. Sorbelli, *Intorno alla prima edizione delle « Ultime lettere di J. Ortis » di U. Foscolo* (di un secondo esemplare delle *Ultime lettere di J. O.*, del 1798, esistente nella Comunale di Bologna, delle quali si conosceva sinora solo la copia posseduta dal Chiarini).

*** Il culto dello Shakespeare in Italia si può dire che non risalga molto più in su del secolo ora decorso; mentre altri poeti inglesi, minori tanto di lui, come, p. es., il Milton e il Pope, ebbero fra noi sin dal sec. XVIII ammiratori e traduttori numerosissimi. Ai giorni nostri, intanto, mentre l'Italia si prepara ad avere una traduzione del teatro se non ottima, almeno più artistica di quella del Rusconi, e più fedele dell'altra del Carcano, i *Sonetti* hanno avuto già, dal 1878 al 97, tre traduttori (G. Tirinelli, A. Olivieri e E. Sanfelice), ma dei poemetti vari non si avea sinora alcuna versione, tranne, quella in prosa, di D. Calvari, di *Venere e Adone*. Il primo a dare una traduzione in versi di questo componimento voluttuoso e lussurioso dello Shakespeare fu Adolfo Mabellini, che nel 1891 la pubblicò a Fano, perchè, solo alcuni anni dopo, esso fu voltato

Digitized by Google

in italiano dal ricordato Tirinelli (Roma, Forzani, 1897), il quale, però, sin dal '79 ne avea già dato un piccolo saggio. Ora il Mabellini ristampa la sua bella versione del *Venere e Adone* e ad esso aggiunge anche la traduzione in versi degli altri tre poemetti, non mai tradotti in italiano, la *Lucrezia*, il *Lamento di un'amante* ed il *Pellegrino appassionato* (G. SHAKESPEARE, *Poemetti*, tradotti da A. M., Bologna, Zanichelli, 1913; 8° gr., pp. 222). La versione ci sembra molto ben fatta: i versi son buoni e spesso eleganti; e si leggon con diletto e senza interruzione, quantunque anche in quei poemi, così pieni del sentimento della bellezza e del godimento sensuale, non manchino (frutto del tempo e dell'inesperienza dell'autore) lungaggini, esagerazioni, ricercatezze e metafore strane. Siam sicuri che essa, ch'è costata lunghe ed amorose fatiche, sarà ben accolta in Italia, a cui quelle operette si riferiscono quasi tutte, e specialmente la prima, per il loro argomento, il quale, oltre ad offrire l'ispirazione ad alcuni nostri scrittori ed artisti, fu cantato dal maggior poeta italiano della Decadenza.

*** Uno studio che interessa molto lo svolgimento della nostra lirica è quello pubblicato dal prof. GAETANO CURCIO su *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVII* (Catania, Battiato, 1913; 8°, pp. VIII-338) nella « Biblioteca di filologia classica » diretta da C. Pascal. Il Petrarca fu il primo uomo moderno a conoscer tutta l'opera oraziana: dopo Virgilio, è il poeta latino ch'egli più cita e che gli fornì specialmente precetti sulla saggezza della vita. Lo riteneva il principe dei lirici latini e gli diresse una delle sue *Epistole* in versi. Nel suo *Canzoniere* si trovano non poche reminiscenze di Orazio, che servì anche « ad alimentare nobili sensi » nel carattere del Petrarca. Meno di lui conobbero il lirico latino il Boccaccio (che il C. chiama per tre volte « Francesco »), ed il Salutati, i quali poco lo lessero e poco l'apprezzarono, come, del resto, tutto il medio evo. Scarsa fortuna ebbe pure nella prima metà del quattrocento presso gli umanisti: un commento alle *Odi* scrisse il Perotti, a noi ignoto; ma fu più studiato dal gruppo dei dotti fiorentini, come il Landino, che dettò il primo commento umanistico delle *Odi*, ed il Poliziano, che imitò la lirica oraziana nelle sue poesie latine e ne postillò le opere. Sulla fine del secolo un mediocre umanista di Velletri, Antonio Mancinelli, lesse Orazio nello studio romano e ne commentò le liriche. Le edizioni italiane di questo poeta giungono, nel solo secolo XV (e cioè dal 1470 al 1500) a ben quarantaquattro; mentre la Germania ne ha appena dieci e la Francia quattro. Nel secolo seguente il lirico di Venosa venne specialmente imitato, fra gli altri umanisti, da Geronimo Aleandro, bibliotecario della Vaticana, e dall'Ariosto, che s'inspirò a lui nei suoi *Carmina* giovanili, e lo seguì nelle sue *Satire*. Poca simpatia ebbero per Orazio i poeti napoletani così in latino che in volgare: il Panormita e il Pontano preferiron Catullo; il Sannazaro, Virgilio, e, fra i rimatori, il Chariteo (che il C. non ricorda affatto), tutto impregnato di cultura

Digitized by Google

classica, tradusse quasi sempre da Properzio, ma qualche volta anche da Orazio (v. la mia pref. alla ediz. delle sue *Rime*, Napoli, 1872, I, XCII-III). Il Parrasio, però, scrisse un commento all'*Arte poetica* che fu pubblicato nel 1531 a Napoli, e un altro sul primo libro delle *Odi*, che è rimasto inedito e forse sarà andato perduto; e, dopo del Parrasio, due suoi concittadini continuarono a mantener vivo in Calabria il culto pel poeta di Venosa. In quell' istesso secolo questi ebbe estimatori e critici in Marullo (che il C. confessa di non aver potuto studiare per l' estrema rarità delle sue poesie), in F. Florido, nel Giraldi, nel Decembrio e in F. Robortello, che in questo periodo fu il maggiore cultore di Orazio. Il quale fu ristampato da Aldo e dai Giunti più volte. Nel 1503 apparve il primo commento straniero dell'opera oraziana di Iodoco Badio Ascenzio, al quale seguirono nel 1561 il largo commento e l' edizione critica del testo, fatta da Dionisio Lambino, e nel 1578 quelli, pure eccellenti, di Giacomo Cruquius: così l' Italia perdette il primato degli studi filologici su Orazio. Intanto, i migliori poeti latini del Cinquecento avean fatto rivivere quel poeta nelle loro belle imitazioni; e, fra essi, son da ricordare principalmente il Bembo, l' Augurelli, il Navagero, il Cotta, e, specialmente, Marco Antonio Flaminio, il migliore rinnovatore di Orazio in questo secolo. Allora furono introdotti nella poesia italiana anche i metri di quel poeta e tradotte alcune odi dai così detti poeti barbari. Il Varchi, il Coppetta ed il Tansillo resero bene nei loro versi il venosino; il Dolce tradusse le *Satire*, le *Epistole* e l'*Arte poetica;* G. Fabrini da Figline, tutte le opere; G. Giorgini, le *Odi;* ed altri rimatori minori lo parafrasarono e lo imitarono, e fra essi son da ricordare in ispecie G. Muzio, che ordinò anche le sue rime secondo il sistema oraziano, e Bernardo Tasso che nelle sue *Odi* ebbe a modello quelle del venosino, ma che il C. non ha neppur citato. Nel Seicento s' interessò, fra gli altri, di Orazio Benedetto Fioretti per dirne or male e or bene nei suoi farraginosi *Proginnasmi*. Generalmente, in questo secolo quel poeta fu trascurato, mentre in Germania e nei Paesi Bassi ne fu curato nuovamente il testo e commentato; e in Francia apparve la celebre edizione delle opere oraziane tradotte e illustrate da Andrea Dacier in 10 volumi, che resero accessibile e popolare a tutti, anche nelle altre nazioni, il poeta latino. Il quale fu fatto rivivere, in quello stesso tempo, per alcune delle sue forme metriche dal Chiabrera che riprodusse anche l'arte e lo spirito oraziano nei suoi *Sermoni;* e, pel suo contenuto gnomico, da Fulvio Testi, che s'ispirò costantemente al poeta latino nelle sue *Odi*, come il C. mostra con molti esempi. Numerosi i traduttori secentisti che, o con « moralizzamenti » o con « parafrasi », espressero in italiano la *Poetica*, le *Odi* e gli *Epodi:* fra essi notevole Paolo Abriani che, a gara col Davanzati, rese il testo latino « con simil ordine di metro et egual numero di sillabe e sovente minore ». Nel Settecento il Gravina, G. A. Volpi, l' Algarotti ed il Vannetti studiano e commentano egregiamente l'opera oraziana, mentre tutta una schiera di poeti classicheggianti, con a capo

Digitized by Google

il Parini, riproducono nei loro versi l'arte di lui. Giovanni Fantoni, il più celebre degli imitatori italiani del venosino, chiude la serie di essi. Accanto ai quali son da collocare gli scrittori di sermoni, che, come G. Gozzi e G. Gennari, seguirono egregiamente le orme del poeta d'Augusto, pur tradotto, allora in prosa e in versi, dal Rezzonico, dal Metastasio, dal Bertòla e da altri molti minori. Il primato della critica del testo e dei commenti che l'Italia avea già perduto nel secolo precedente, passa, però, all'Inghilterra. Così si chiude il buon libro del C., lasciandoci col desiderio ch'egli compia, come ci promette, la rassegna degli studi oraziani durante il secolo XIX, che potrà dare esso solo materia ad un altro volume. Noi lo esortiamo a farlo, ristampando e completando il presente con un esame più minuto della nostra poesia lirica, nella quale troverà da raccogliere ancora altra messe. Voglia, allora, fornire il suo volume di un diligente e minuto indice, che in questa specie di opere non deve mai mancare per render più facili agli studiosi le loro ricerche.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI
DI STORIA LETTERARIA ITALIANA
(2° semestre 1913)

ALAMANNI (L.)

G. Pellegrini, *Stanze sconosciute di L. A. per Elena Bonaiuti* (*Giorn. stor.*, LXII, 289).

ALBERTI (L. B.)

Il trattato della pittura e *I cinque ordini architettonici*. Con prefaz. di G. Papini, Lanciano, Carabba, 1913.

L. Ferrari, *Il testamento di L. B. A. e la data della sua morte* (*Nozze Soldati-Manis*, Città di Castello, Lapi, 1913).

ALFIERI (V.)

A. de Rubertis, *A proposito d'una nuova pubblicazione su V. A.* (*Riv. teatr. ital.*, XII, 4). Quella del De Gubernatis, e in difesa del Bertana.

E. Levi, *Gli antecedenti del « Filippo » dell'A.* (*Rass. bibl.*, XXI, 12).

E. Levi, *Don Carlos* (*Riv. d'Italia*, ott.). Può interessare pel *Filippo* dell'A.

ALIGHIERI (D.)

T. Casini, *Scritti danteschi*. Con due facs. e con doc. ined., Città di Castello, Lapi, 1913.

V. Laurenza, *Il canto di ser Brunetto* (*Malta lett.*, X, 107-10).

E. Proto, *Autori greci menzionati da D.* I. Pitagora (*Atene e Roma*, XVI, 175-6).

Ch. Dejob, *Les dialogues dans la « Divine Comédie »* (*Bull. ital.*, XIII, 4). Continua.

F. Angelitti, *Sugli accenni danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielo stellato da occidente in oriente di un grado in cento anni*. Nota III (*Riv. di astron. e sc. aff.*, 1913).

L. Filomusi-Guelfi, *Critica di coalizione* (*Giorn. dant.*, XXI, 5). Difende i suoi *Nuovi e Nuovissimi studi su Dante* dalle obbiezioni del *Bull.* dantesco (XX, 1-44).

M. Perron-Cabus, *Il Boccaccio per D.* (v. Boccaccio).

G. Salvadori, *Famiglia e città secondo la mente di D. L'esilio*. Saggi, Città di Castello, Lapi, 1913.

A. Bartoli, *La patria in D. e Carducci* (*Malta lett.*, X, 107-10).

M. Scherillo, *Stazio nella D. Commedia* (in *Studi di filol., filos. e stor.*, Milano, Cogliati, 1913).

Digitized by Google

U. Cosmo, *Il canto di santo Francesco* (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

F. Biondolillo, *D. nel Paradiso terrestre* (*Fanf. d. Dom.*, XXXV, 28).

F. Flamini, *Dalla buia campagna al nobile castello.* Gli « afilòtimi » e i magnanimi nell' *Inf.* dantesco (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 48).

E. Lamma, *Intorno alle due sestine pseudodantesche* (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

Un nuovo ritratto di D.? (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

V. Inguagiato, *La fusione dell'elemento pagano con l'elemento cristiano nel poema sacro* (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

A. Santi, *Chi sia veramente Matelda* (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

G. Rizzacasa d' Orsogna, *I motori celesti* (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

E. Passadoro, *Nella sfera del sole* (*Cult. mod.*, 1912-3, n. 1). Sul c. X del *Par.*

G. Bertoni, *Fortune e sfortune di D.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 45). Risponde al Parodi (*Marzocco*, XVIII, 22) in difesa del suo *Dante* (Genova, 1913).

R. Ortiz, *Ricordi di letture provenzali e francesi nella « Com. » di D.* (*Atti* d. r. Accad. d' arch. ecc., di Napoli, 1913).

E. G. Parodi, *Pubblicazioni dantesche* (*Marzocco*, XVIII, 52).

F. Beck, *Zu D. « Vita Nova » §§ 19, 70-71* (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXVII, 4). Da leggersi « riso », non « viso ».

A. Fiammazzo, *A D. in Roma* (*Fanf. d. Dom.*, XXXV, 35).

G. Rabizzani, *Coincidenze* (*Marzocco*, XVIII, 35). L'episodio dantesco di G. Schicchi si ritrova nel *Légataire universel* del Regnard. Cfr. i nn. 39, 40 e 42 del med. periodico.

G. Bortone, *Il ricordo del nostro mondo nel mondo dantesco*, Livorno, Belforte e C., 1913.

L. Recchia, *Un dimenticato* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 33). Sul libro di R. Zagaria sull' Amenta.

ARETINO (P.)

Lettere scelte, a cura di G. Battelli, Lanciano, Carabba, 1913.

ARICI (C.)

U. Valente, *Lettere di C. A.* (*Riv. d. Roma*, XVII, III, 11-14).

ARIOSTO (L.)

A. Salza, *Una lettera inedita di L. A. ad Ottaviano Fregoso doge di Genova* (*Nozze Soldati*, cit.).

L. Marinig, *Der Einfluss von A.'s « Orlando Furioso » auf Wieland*, IV (*Studi di filol. mod.*, VII, 2).

BANDELLO (M.)

G. Brognoligo, *La prima storia di Parisina* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 49). Quella del B.

R. Sturel, *B. en France au XVIe siècle* (*Bull. ital.*, XIII, 3 e 4).

F. Picco, *Il testo di due novelle del B. nella « Descrizione dell'Africa » di G. Leone africano* (*Nozze Soldati*, citt.).

Digitized by Google

BARETTI (G.)

A. Boselli, *G. B. « pieno di turbamento »* (*Nozze Soldati*, citt.).

BERNARDINO DA SIENA.

A. Galletti, *Una predica inedita di B. da S. intorno al valore morale e pratico dello studio* (*Nozze Soldati*, citt.).

BOCCACCIO (G.)

Ninfale fiesolano, testo critico a cura di B. Wiese, Heidelberg, Winter, 1913.

Eug. Levi, *Una edizione del « Decamerone » curata da U. F.* (*Bibliofilia*, XV, 6).

F. Marletta, *Di alcuni rapporti del « Filostrato » del B. con la poesia popolare Studii critici* in on. di C. Pascal, v. *Rass.* XVIII, 113).

S. Fassini, *Il « Decameron » e una bega letteraria settecentesca* (*Riv. d' Italia*, dec.).

G. Lidonnici, *Il « Bucolicum carmen » di G. B.* (*Giorn. dant.*, XXI, 5).

Eug. Levi, *Illustrazioni di U. Foscolo sulle novelle del B.* (*N. Antol.* 16 ott.).

I. del Lungo, *La Società dantesca italiana nel secentenario del B. a Certaldo* (*Rass. naz.*, 1° ott.).

E. G. Parodi, *G. B.* (*Marzocco*, XVIII, 36).

G. Arcoleo, *G. B. l' uomo e l' artista* (*Rass. contemp.*, VI, 8).

T. Sillani, *Nel sesto centenario del B.* (*Emporium*, XXXVIII, 225).

U. Valente, *Una lettera del B.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 45).

E. Rostagno, *Per la storia degli studi boccacceschi*; H. Hauvette, *Reminiscences de B. dans une légende célèbre*; I. del Lungo, *La novella del re di Cipri dal 1875 al 1913*; P. Toynbee, *Index of authors quoted by B. in his « Comento sopra la Commedia »: a contribution to the study of the sources the Commentary*; G. Rosadi, *Il B. e la censura*; E. Lazzareschi, *L' edizione lucchese del « Decameron »*; V. Fabiani, *Due luoghi del B. ripresentati da un secentista*; G. Lesca, *V. Borghini e il « Decameron »*; E. G. Parodi, *Osservazioni sul « cursus » nelle opere latine e volgari del B.*; A. Graf, *Di alcuni giudizi di F. de Sanctis ed altri, concernenti il « Decamerone »*; V. Cian, *L'organismo del « Decameron »*; R. Fornaciari, *Dal « Filocolo » al « Decameron »*; G. Manni, *L'egloga XIV di G. B.*: saggio di versione; G. Lidonnici, *La Lupa e Polifemo nel « Bucolicum carmen » di G. B.*; M. Barbi, *Qual' è la seconda redazione del « Trattatello in laude di Dante »*; P. Rajna, *Il « Corbaccio » ridotto in ottava rima da Lodovico Bartoli*; G. Gigli, *Per l' interpretazione della « Fiammetta »*; A. F. Massera, *Il secentese boccaccesco delle belle donne*; V. Crescini, *Per il titolo del primo romanzo boccaccesco*; A. Zardo, *Intorno all' amicizia tra il B. e il Petrarca*; A. Latini, *Il fratello di G. B.*; M. Perron-Cabus, *Il B. per Dante*; C. Ricci, *I Boccacci di Romagna*; G. Cs. Papp, *Il B. in Ungheria*. Cfr. *Rass.* XVIII, 93 sgg.

Digitized by Google

L. Frati, *Per una novella del B.* (*N. Antol.*, 16 sett.).

A. F. Massèra, *Sonetti del B. contro ignoti detrattori* (*Giorn. stor.*, LXI, 353 sgg.).

BUONARROTI (M.)

A. Oberdorfer, *Saggio su Michelangelo*, Palermo, Sandron, 1913.

CAMPANELLA (T.)

J. Kvacala e B. Croce, *Intorno ad alcuni manoscritti finora non conosciuti di opere di T. C.* (in *Atti d. Accad. pontan.*, XLIII, 1913).

B. C[roce], *Per una edizione delle poesie del C.* (*Critica*, XI, 338 sgg.). Fa seguito alla recensione della ristampa Papini, nel medesimo periodico (pp. 254 sgg.).

CARDUCCI (G.)

E. G. Parodi, *Pubblicazioni carducciane* (*Marzocco*, XVIII, 46).

E. G. Parodi, *Lettere del C.* (*Marzocco*, XVIII, 51). Sul vol. II dell'epistolario carducciano (Bologna, Zanichelli, 1913).

D. Ferrari, *Saggio d'interpretazione delle odi barbare di G. C.*, Cremona, Fezzi, 1913. Vol. IV ed ultimo.

A. Timò, *Il « Ça ira » di G. C. con interpretazione critica sulla scorta delle fonti*, Bologna, Zanichelli, 1913.

G. B. Menegazzi, *S. Francesco e l'Umbria in un sonetto del C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 47).

A. Bartoli, *Un' imitazione carducciana* (*Malta lett.*, X, 107-110).

A. Segrè, *Un' altra fonte carducciana?* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 48).

L. Mannucci, *Nuove piccole fonti carducciane; Terze p. f. c.; Quarte p. f. c.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 27, 32, 40).

CARO (A.)

M. Casella, *A. C. segretario di O. Farnese* (*Bull. stor. piac.*, VIII, 4).

CASANOVA (G.)

G. Capogrossi Colognesi, *Un altro errore cronologico nelle « Memorie » di G. C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 29).

CATERINA DA SIENA.

M. Fiorilli, *A proposito di una nuova ediz. delle lettere di S. C. da S.* (*Rass. naz.*, 1° sett.).

CESAROTTI (M.)

F. Viglione, *Il testo originale della lettera di J. Macpherson all' ab. M. C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 36).

CINO (DA PISTOIA).

Rime, con pref. e appendice bibliogr. di D. Fiodo, Lanciano, Carabba, 1913.

G. Rabizzani, *I pistoiesi per C. da P.* (*Marzocco*, XVIII, 46).

DE SANCTIS (F.)

Saggi critici. Prima ediz. milanese a cura e con note di P. Arcari, Milano, Treves, 1913. Voll. tre.

Digitized by Google

A. Graf, *Di alcuni giudizi di F. de S.* ecc. (v. Boccaccio).

DONI (A. F.)

G. S. Gargàno, *Per il centenario di un « eteroclito »* (*Marzocco*, XVIII, 34). A proposito dell'antologia delle cose del D., edita da F. Palazzi (v. *Rass.*, XVIII, 146).

F. P[icco], *A. F Doni a Piacenza* (*Bull. stor. piac.*, VIII, 3).

FOSCOLO (U.)

Opere, a cura di V. Cian, Bari, Laterza, 1913, vol. II.

A. Sorbelli, *Intorno alla prima ediz. delle « Ultime lettere di J. Ortis » di U. F.* (*Nozze Soldati*, citt.).

M. Mariotti, *Amputatio capitis Pindemontis* (v. Pindemonte). In favore del F.

Eug. Levi, *Di alcuni scritti inediti di U. F.* (*N. Antol.* 16 luglio).

Eug. Levi, *Illustrazioni di U. F. sulle novelle del Boccaccio* (cfr. Boccaccio).

GALILEI (G.)

G. Laurenza, *Il più grande italiano del Seicento* (*Malta lett.*, X, 107-10).

GIANNONE (P.)

U. Tria, *Il pensiero del G.* (estr. dall'*Annuario* del r. Ist. Tecnico di Foggia), Città di Castello, Lapi, 1913.

GIGLI (G.)

A. Giannini, *Una commedia inedita di G. G. e l'« École des filles » di J. de Montfleury* (*Studi filol. mod.*, VII, 1).

GIOBERTI (V.)

E. Passamonti, *G. ed il popolo piemontese nel dic. 1848* (*N. Antol.* 16 ott.). Cfr. Mazzini (G.)

GIUSTI (G.)

P. Carli, *G. G. sotto processo* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 41). A proposito dello scritto del Surra (*Rass.*, XVIII, 146).

G. Surra, *Il discorso del G. sul Parini* (*Giorn. stor.*, LXII, 123).

GOLDONI (C.)

A. Ravà, *G. giudicato da uno dei suoi comici* (*Marzocco*, XVIII, 29).

A. Corbellini, *C. G. nel Ghislieri di Pavia* (*Giorn. stor.*, LXII, 336).

A. Castiglioni, *C. G. medico* (*Riv. teatr. ital.*, XII, 5-6).

G. Brognoligo, *Nuovi studi goldoniani* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 37). Quelli del De Vico e Momigliano (v. *Rass.*, XVIII, 147).

GOZZI (G.)

G. Rabizzani, *G. G. e il giornalismo*. Nel II centenario dalla nascita (*Marzocco*, XVIII, 49).

GROSSI (T.)

M. Garbi, *Sulla genesi dei « Lombardi alla prima crociata »* (*Nozze Soldati*, citt.).

Digitized by Google

GUIDI (A.)

A. Crespi, *A. G. e la canzone libera leopardiana* (*Riv. d' Italia*, sett.). Cfr. Parini (G.)

LEOPARDI (G.)

G. Impallomeni, *La psicosi di G. L.*, Catania, Giannotta, 1913.

G. Salvadori, *I due poeti adriatici* (*Rass. contemp.*, VI, 12). Il L. e il Tommasèo.

A. Amante, *A proposito di alcuni luoghi vergiliani commentati nei « Pensieri » di G. L.* (*Studii critici* in onore di C. Pascal).

N. Serban, *L. et la France: essai de litterature comparée*, Paris, Champion, 1913.

N. Serban, *Lettres inédites relatives à G. L.*, Paris, Champion, 1913.

G. S. Gargàno, *Le letture francesi nel pensiero del L* (*Marzocco*, XVIII, 50). A proposito del libro del Serban.

C. Pellegrini, *Il L. e la Francia* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 43). Sulla medesima pubblicazione del Serban.

P. Savj Lopez, *Tra i sogni romantici* (*Nozze Soldati*, citt.). Sul romanticismo leopardiano.

LETTERATURA CAVALLERESCA.

G. Bertoni, *Orlando e Ulivieri?* (*Studi medioev.*, IV).

J. Reinhold, *Karleto* (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXVI, 6). Testo, analisi, fonetica, glossario, indice dei nomi ecc. di questo poemetto franco-italiano.

LETTERATURA COMPARATA.

G. S. Gargàno, *Fonti italiane di Shakespeare* (*Marzocco*, XVIII, 52).

C. Pellegrini, *La letteratura italiana nella critica del Sainte-Beuve* (*Studi di filol. mod.*, VII, 2).

G. Fornelli, *Ludovico Tieck e i suoi rapporti con l' Italia* (*Riv. d' Italia*, dec.).

V. Cian, *Ancora il Lamartine e l'Italia*. Lettera al prof. V. Crescini (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 30).

C. Segrè, *Un nuovo contributo alla storia del « Mercante di Venezia »* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 41). Si parla anche di fonti italiane.

Cfr. Gigli (G.)

LETTERATURA CONTEMPORANEA.

G. Rabizzani, *Oriani romantico* (*Marzocco*, XVIII, 51).

L. Chadourne, *Alfred Oriani, romanciers* (*France-Italie*, I, 6).

G. Lipparini, *Oriani romanziere* (*Marzocco*, XVIII, 38).

F. G. Ippolito, *Un poeta educatore: L. Giaracà* (*Arch. stor. p. la Sic. orient.*, X, 3).

C. Vitanza, *Spiriti e forme del divino nella poesia di M. Rapisardi*. Conferenze. Nicosia, Tip. d. lavoro, 1913.

A. Serena, *Zanelliana* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 50).

C. de Lollis, *Un parnassiano d'Italia: G. Zanella* (*N. Antol.*, 16 dic.).

Digitized by Google

LETTERATURA DELLA CRITICA.

F. Neri, *La scuola del Bartoli* (*Riv. d' Italia*, nov.).

F. Pintor, *Un repertorio manoscritto di erudizione toscana*. Il « Poligrafo Gargani » della Nazionale di Firenze (*Nozze Soldati*, citt.).

G. Gambarin, *La critica letteraria di L. Carrer e di G. Bianchetti* (*Rir. d' Italia*, dec.).

H. B. Charlton, *Castelvetro 's theory of poetry*, Manchester, Univ. Press, 1913.

A. Ottolini, *Per la storia del serventese* (*Riv. d' Italia*, sett.).

F. Stanganelli, *Antiche accademie siciliane* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 52 .

L. Cambini, *Un precursore del Muratori*. C. Pellegrino il giovane (*Nozze Soldati*, citt.).

F. V. Ratti, *Il Guglielmotti e la Crusca* (*Marzocco*, XVIII, 32).

G. Vaccari, *G. J. Ferrazzi;* V. Todesco, *Il « Manuale dantesco »;* C. Busato, *Gli studi di G. J. F. su T. Tasso;* A. Todesco, *Il F. e l'Ariosto;* L. Chini, *Il F. illustratore della poesia pastorale e traduttore delle « Egloghe » di Virgilio;* G. Spagnolo, *F. e il suo stile;* G. B. Cervellini, *G. Carducci a J. F.:* A. Moschetti, *L' ultima visita di G. Carducci al Museo di Bassano:* G. Vaccari, *Nel primo centenario dalla nascita dell' abate G. J. F.* (*Bull. d. Museo Civ. di Bassano*, X, 3-4).

S. Permi, *A. M. Bandini a Piacenza. Dal suo « Diario di viaggio »* (*Boll. st piac.*, VIII, 6).

LETTERATURA DELLE ORIGINI.

H. Douglas Austin, *Accredited citation in Ristoro d'Arezzo 's « Composizione del mondo »* (*Studi medier.*, IV).

A. Aruch, *Le biografie provenzali di Jehan de Nostredame e la loro prima traduzione italiana* (*Studi medicv.*, IV).

L. Pastine, *Sur una tenzone* (*Rir. d' Italia*, 15 sett.). Quella di Rambaldo da Vaqueiras con Alberto Malaspina.

M. Casella, *Prose e versi d' amore in carte notarili del trecento* (*Bull. stor. piacent.*, VIII, 6).

G. Bertoni, *Un trovatore in Italia* (*Arnaut Catalan*) *alla corte d'Este* (*Giorn. stor.*, LXII, 266).

C. Frati, *A proposito di un rimaneggiamento fiorentino del « Libro di Ugucon da Laodho »* (*Giorn. stor.*, LXII, 102).

G. Bertoni, *Ancora del rimaneggiamento del « Libro di Ugucon da Laodho »* (*Giorn. stor.*, LXII, 462).

S. Debenedetti, *Bono Giamboni* (*Studi medier.*, IV).

G. S. Gargàno, *Francesco da Barberino*. Un moralista del Trecento (*Marzocco*, XVIII, 38).

P. Molmenti, *Il ritorno spirituale di S. Francesco d' Assisi* (*Marzocco*, XVIII, 36).

E. Werder, *Zur Ursprungsfrage der « Conti di antichi cavalieri »* (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXVII, 5). Che sia italiano il testo originale. Cfr. *Rass.* XVII, 1 sgg.

Digitized by Google

LETTERATURA DEL RINASCIMENTO.

G. Finsler, *S. Malatesta und sein Homer* (*Festg. f. G. Meyer von Knonau*, 1913). Tratta dell' *Hesperia* del Basini.

A. Giulini, *Documenti milanesi inediti su F. Filelfo* (*Arch. stor. lomb.*, XL, 37).

A. Wilmanns, *Aus humanistischen Handschriften* (*Zentralbl. f. Bibliot.*, XXX, 7-8). Continua: sull' epistolario di P. Bracciolini.

M. Lenchantin de Gubernatis, *La biografia ovidiana di S. Polenton* (*Athenaeum*, I, 4).

G. Degli Azzi, *Per la biografia di un insigne musicista del Rinascimento*. Arrigo Isaac, detto « A. Tedesco » (*Nozze Soldati* citt.).

X., *Carmi dell' umanista cesenate F. Uberti diretti a personaggi piacentini* (*Bull. stor. piacent.*, VIII, 5).

E. Lommatzsch, *Ein italienischen Novellenbuch des Quattrocento:* G. Sabadinos degli Arienti, Halle, Niemeyer, 1913.

D. Bianchi, *L' opera letteraria e stor. di A. Alciato* (*Arch. stor. lomb.*, XL, 39).

F. Lo Parco, *Nicolò da Reggio, antesignano del risorgimento dell' antichità ellenica nel sec. XIV* (*Atti* d. r. Accad. di Arch. ecc. di Napoli, 1913).

LETTERATURA DEL RISORGIMENTO.

A. Ottolini, *Una lettera inedita di L. Lamberti* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 48).

A. Ottolini, *L. Lamberti negli scritti di U. Foscolo* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 46).

F. Lo Parco, *L. Beatrice Oliva* (*Riv. d' Italia*, nov.).

G. Bustico, *Un letterato del periodo napoleonico:* Angelo Anelli (*Riv. d' Italia*, nov.).

G. Caprin, *Trieste e l'Istria nella coltura italiana* (*Marzocco*, XVIII, 31).

F. Lo Parco, *Attraverso gli Abbruzzi all' abbazia di S. Spirito e agli eremi di frate Pietro del Morrone*. Illustrazione storico-artistica di un viaggio compiuto nel 1838 da P. P. Parzanese con sei lettere, il diario, un carme e altri docc. ined., Napoli, Perrella, 1913.

G. Fumagalli, *Sdolcinature romantiche a uso delle scuole* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 38). A proposito delle *Poesie e Prose* del Parzanese, edite per la scuola da C. de Vivo (Napoli, Perrella, 1913).

F. Lo Parco, *Il primo trionfo artistico napolet. e un' ignorata amicizia giov. di G. Milli* (*Riv. abruzz.*, XXVIII, 10-11).

LETTERATURA DRAMMATICA.

E. Checchi, *Il teatro dialettale e G. Gallina* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 40).

L. Filippi, *La fisima del teatro dialettale* (*Fanf. d. dom.*, XXXV. 37). Cfr. anche il n. 42 del med. periodico.

A. Pilot, *Noterelle sulla « Parisina » di A. Somma* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 42).

B. Ziliotto, *L' « Amfiparnaso »* (*Marzocco*. XVIII. 47). L' opera di O. Vecchi, risuscitata recentemente a Trieste.

Digitized by Google

F. Neri, *Scenari delle Maschere in Arcadia*, Città di Castello, Lapi, 1913.

L. Tonelli, *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia*, Palermo, Sandron, 1913.

E. Checchi, *Libretti e librettisti di G. Verdi* (*N. Antol.*, 16 ott.).

LETTERATURA MEDIEVALE.

E. Bonaventura, *Arrigo da Settimello e l'* « *Elegia de diversitate Fortunae et philosophiae consolatione* » (*Studi mediev.*, IV).

C. Pascal, *Ennio nel medio evo* (*Athenaeum*, I, 4).

B. Terracini, *Il* « *cursus* » *e la questione dello* « *Speculum perfectionis* » (*Studi mediev.*, IV).

LETTERATURA POPOLARE.

F. Viglione, *Una pasquinata ined. contro P. L. Farnese con note inglesi* (*Rass. crit.*, XVII, 222 sgg.).

R. Zagaria, *Il primo poeta dialettale barese* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 45). F. S. Abbrescia.

A. Pilot, *Quartini sui nobili di Caudia* (*Riv. d'Italia*, sett.).

G. Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a G. C. Croce:* VI. La *Farinella* in versi; VII. Un autografo della *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo* (*L'archiginnasio*, VIII, 3-4).

A. Pilot, *L'Italia in alcuni versi ined. di J. V. Foscarini* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 33).

A. Pilot, *Le smanie della villeggiatura in alcuni versi veneziani ined.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 32).

F. Neri, *Le tradizioni italiane della Sibilla* (*Studi mediev.*, IV).

G. Galletti, *Nel Montamiato*. Saggio di letteratura popolare. Città di Castello, Lapi, 1913.

L. Pagano-Briganti, *F. Gritti poeta dialettale venez.* (*N. Antol.*, 1 sett.).

LIRICI DEL SEC. XIII E XIV.

M. A. Cutrona, *Un rimatore messinese del sec. XIII* (*Riv. d'Italia*, ott.). Ruggiero d'Amico.

E. Levi, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV dai* « *Memoriali* » *di Bologna* (*Studi mediev.*, IV).

B. M. Scanferla, *Per la data della* « *Raccolta aragonese* » (*Rass. bibl.*, XXI, 8).

LIRICI DEL SEC. XVI.

M. Catalano, *Alcune rime popolari del sec. XVI* (*Studii critici* in on. di C. Pascal, cit.).

E. Benvenuti, *Santi Rinaldi e le sue poesie alla* « *burchia* » (*Rass. d. bibl. ed arch.*, XXIV, 6-9).

L. Maroi, *Laura Terracina poetessa napoletana del sec. XVI*, Napoli, Perrella, 1913.

LORENZI (B.)

Fl. Nicolini, *B. L., poeta veronese didascalico e improvvisatore*, Verona, Gurisatti, 1913.

Digitized by Google

MACHIAVELLI (N.)

O. R., *Nel quarto centenario del « Principe »* (*Marzocco*, XVIII, 50).

P. Villari, *Un libro francese sul M.* (*Riv. d. Roma*, XVII, IV, 9-10). Quello del Dubreton (*Rass.*, XVIII, 152).

MANZONI (A.)

G. Busnelli, *La conversione di A. M. dal carteggio di lui.* Studio biografico. Roma, Befani, 1913.

G. Morici, *Rabdomaozia manzoniana* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 48).

E. Conti, *I bravi di don Rodrigo* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 47).

T. Wiel, *I bravi di don Rodrigo* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 48).

L. Zanoni, *A. M. e V. Cousin traduttore di Platone* (*Riv. d'Italia*, nov.).

L. Bersani, *La Monaca di Monza: se il M. si ispirò a Diderot* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 45).

E. Mele, *Ancora di alcuni spagnolismi e dello spagnuolo nei « Promessi Sposi »* (*Giorn. stor.*, LXII, 113).

L. Fassò, *Tre lettere inedite di A. M.* (*Nozze Soldati*, citt.).

I. Donati, *Di una incongruenza nell' « Urania » di A. M.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 51).

L. Rava, *Rosmini e M.* Lettere di R. Bonghi (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 51).

F. Persico, *La donna nel « Promessi Sposi »* (*Riv. d'Italia*, agosto).

G. Brognoligo, *Il M. e l'Aretino* (*Rass. crit.*, XVII, 259).

P. P. Trompeo, *Il « pari » del Manzoni* (*N. Cult.*, I, 7). Sulla conversione del M.

MAZZINI (G.)

N. Campanini, *Quattro lettere ined. di G. Mazzini* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 52).

N. Rodolico, *M. e Gioberti in un libro postumo di E. Solmi* (*Marzocco*, XVIII, 33). V. *Rass.* XVIII, 152.

A. Mancini, *Sulla traccia di patriotte mazziniane* (*Nozze Soldati* citt.).

MEDICI (LORENZO DE')

G. S. Gargàno, *Dalla poesia del Magnifico alla pittura del Botticelli.* Un' interpretazione della « Primavera » (*Marzocco*, XVIII, 45).

E. Santini, *All' ombra del Magnifico* (*Riv. d' Italia*, ott.). Dal libro di pross. pubbl. sull' *Eloquenza esornativa e politica fiorentina nel Quattrocento* (*Biblioteca stor. del Rinascim.* diretta da F. P. Luiso).

MEDICI (LUCREZIA TORNABUONI DE')

F. Neri, « Ecco il re forte » (*Nozze Soldati* citt.).

MELI (G.)

F. Biondolillo, *La fonte di una favola del M.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 40).

F. Biondolillo, *Le favole del M.* (*Riv. d' Italia*, nov.).

G. Stroppalatini, *Il paesaggio nelle poesie di G. M.* (*Cult. mod.*, 1912-3, 1).

METASTASIO (P.)

B. Pennacchietti, *Sul « Demofoonte » di P. M.* (*Rass. crit.*, XVII, 211 sgg.).

Digitized by Google

MONTI (V.)

A. Manzi, *La ricorrenza del due piovoso e V. M.* (*N. Antol.*, 16 sett.).

PARINI (G.)

A. de Gubernatis, *G. P.* Corso di lezioni. Firenze, Le Monnier, 1913.

PASCOLI (G.)

G. Folchieri, *Influenze platoniche nella poesia del P.* (*N. cultura*, sett.).

PETRARCA (F.)

G. Mangeri, *Sui codici antichi della Bibbia citati dal P.* (*Studii critici* in on. di C. Pascal, cit.).

A. Zardo, *Intorno all' amicizia fra il Boccaccio e il P.* v. Boccaccio).

F. Biondolillo, *Per la religiosità di F. P.* (*Bilychnis*, II, 4).

PINDEMONTE (I.)

M. Mariotti, *Amputatio capitis Pindemontis*, Belluno, Cavezzago, 1913. Contro il P. e in glorificazione del Foscolo.

PONTANO (G.)

M. Cerrati, *Un autografo del P.* (*Giorn. stor.*, LXII, 106).

PONTANO (T. e G.)

P. Pirri, *Le notizie e gli scritti di T. P. e di G. G. P. giovane* (*Boll. d. r. Dep. di st. p. p. l' Umbria*, XVIII, 2), Perugia, 1913.

PORTA (C.)

Antologia, a cura di A. Momigliano, disegni di R. Salvadori, Genova, Formiggini, 1913.

SACCHETTI (F.)

G. Scaramella, *Personaggi sacchettiani* (*Rass. bibliogr.*, XXI, 11).

TANSILLO (L.)

E. Pèrcopo, *G. Boscàn e L. Tansillo* (*Rass. crit.*, XVII, 193 sgg.).

L. Sorrento, *Tre sonetti di L. T.* (*Studii critici* in on. di C. Pascal, cit.).

TASSO (T.)

G. Bonanni, *Saggio sullo spirito lirico del T.*, Firenze, Seeber, 1913.

TRATTATI D' AMORE DEL CINQUECENTO

P. Lorenzetti, *L' intendimento e le cause precipue dei trattati d'amore nel sec. XVI* (*Fanf. d. dom.* XXXV, 49 e 50).

Donne secondo il figurino del Cinquecento (*Marzocco*, XVIII, 43). A proposito dei *Trattati* editi da G. Zonta (*Rass.*, XVIII, 131).

SAVONAROLA (G.)

A. Negri, *Rileggendo G. S.* (*Marzocco*, XVIII, 42).

STAMPA (G.)

A. Salza, *Madonna G. S. secondo nuove indagini* (*Giorn. stor.*, LXII, 1).

G. Brognoligo, *Una leggenda distrutta* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 32). Quella di G. S.

Digitized by Google

G. Bertoni, *A proposito del « mal de mare » di G. S.* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 33).

G. Rabizzani, *Il quarto d' ora di G. S.* (*Marzocco*, XVIII, 38). A proposito della pubblicazione di A. Salza (*Rass.* XVIII, 129 e 157), sulla quale v. anche G. A. Borghese (*Corr. d. sera*, 12 sett. 1913), G. A. Cesàreo (*Gazz. del pop.*, 9 dic. 1913), B. Croce e G. A. Cesàreo (*Giorn. d' Italia*, 4 e 8 febb. 1914.

TOMMASEO (N.)

E. Brambilla, *Ancora degli enigmi tommaseiani* (*Fanf. d. dom.*, XXXV, 26).

V. LEOPARDI (G.)

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

AREZZO - TIPOGRAFIA ETTORE SINATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
walt,cls v.16-18

Rassegna critica della letteratura itali

3 1951 002 790 825 I

Digitized by Google